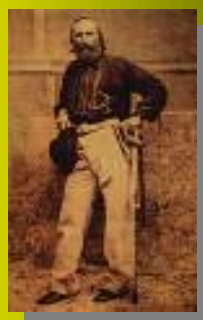
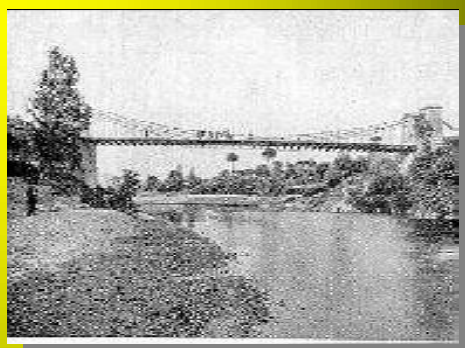
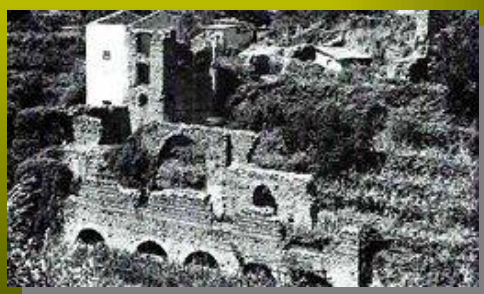
- Il Sud Italia dal 1800 al 1860 -

Regno delle due Sicilie

Raccolta Fonti







Prefazione

Curiosando fra le bancarelle di una fiera sono rimasto colpito da un libro che ho letto e che trattava l'argomento Brigantaggio, di seguito utilizzando la rete Internet, la curiosità mi ha spinto ad approfondire dal punto di vista del sud, i fatti italiani del periodo pre e post unitario 1800 1860.
Ho letto e poi raccolto in queste pagine vari documenti di vari autori, dai quali fatti lì raccontati e ai più sconosciuti, emergono situazioni ed eventi contrastanti con la storeografia ufficiale conosciuta sui banchi di scuola elementare.
Ricordo ancora le poesie come **il Re Travicello**, **la spigolatrice di Sapri** ecc. che l'allora il mio protempore "maestro unico" ci spingeva a mandare a memoria era il periodo del grembiule nero, della bacchetta, ecc..
Non sono uno storico ne uno scrittore, perciò senza nessuna pretesa storeografica ma semplicemente per la vostra curiosità e per recuperare la memoria dei fatti di allora che evidentemente ci riguardano, v'invito a leggere questo volumetto che raccoglie documenti di altri autori sicuramente più autorevoli.
Certamente vi sorprenderà, forse vi darà la determinazione per trarne le vostre conclusioni, spero sia utile a capire meglio le sfide di questo secolo XXI.

I. Regno delle DUE SICILIE (sud Italia)

Nel 1130, notte di Natale, con una fastosa cerimonia Re Ruggero II sancì a Palermo la nascita del Regno di Sicilia.

Tutto il Sud fu unificato come nazione indipendente con capitale Palermo. Quel 25 dicembre è una data simbolica: Ruggero II si presentava come il redentore di tutte le popolazioni del Sud della penisola dagli Arabi, dai Bizantini e dai Longobardi e nello stesso tempo annunciava al mondo la nascita di un regno cristiano.

Questa unità durò più di 700 anni fino al 1860 quando a causa dell'invasione piemontese, le popolazioni duosiciliane perdettero la propria identità nazionale con la forzata unione con gli altri popoli della penisola. Il governo normanno durò fino al 1194.

Poi vi fu quello degli Svevi, il cui più illustre rappresentante fu Federico II. Con l'avvento degli Angioini nel 1266 la capitale del Regno di Sicilia fu portata a Napoli.

A seguito dei "*vespri siciliani*" del 1282 la Sicilia fu occupata dagli Aragonesi e divenne Regno di Trinacria.

Nel 1443 gli Angioini dovettero cedere agli Aragonesi anche la parte continentale del Regno: le Due Sicilie furono riunite con Alfonso il Magnanimo *(Regnum utriusque Siciliae).*

Nel 1503 il Regno fu incorporato dalla Spagna, come vicereame autonomo; così come avvenne nel breve periodo austriaco, che va dal 1707 al 1734, anno in cui tutta la Nazione diventò nuovamente indipendente con i Borbone. In questa breve sintesi tralasceremo i pur importanti avvenimenti del periodo concernente i primi Borbone: Carlo, Ferdinando I e Francesco I.

Ricordiamo in ogni modo che nel 1815 Ferdinando I unificò il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia in un unico stato che fu chiamato Regno delle Due Sicilie.

Fondamentali per la vera ricostruzione storica dell'unità d'Italia sono il periodo di regno di Ferdinando II, e quello del giovane Francesco II.

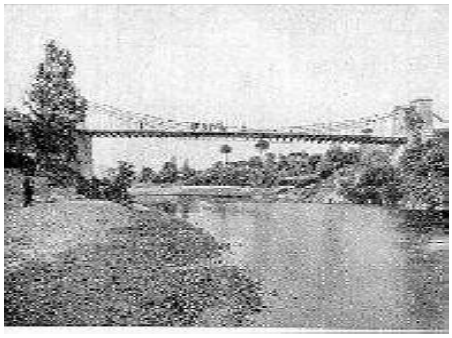
Sui Borbone sono stati raccontati moltissimi aneddoti, per lo più tendenti solo a denigrarli allo scopo di ingannare l'opinione pubblica e di giustificare l'aggressione al Regno delle Due Sicilie.

Indubbiamente la nazione duosiciliana, contrariamente a quello che ancora oggi si continua a leggere nei libri di storia, ebbe con i Borbone il suo periodo più splendido e più espressivo.

Eppure la storia è stata mistificata a tal punto che ancora oggi "borbonico" è sinonimo d'inefficienza e di retrivo. Molti scrittori, inoltre, hanno raffigurato la situazione dei Territori Duosiciliani *"dopo"* che vi era stata la devastazione piemontese, attribuendo all'amministrazione borbonica le pessime condizioni sociali ed economiche in cui erano state ridotte le Due Sicilie a causa dell'aggressione savoiarda. Il fatto più spregevole è che tali menzogne, pervicacemente avallate da uno Stato che si definisce "italiano", cioè di tutti i popoli della penisola, sono insegnate come storia ufficiale ai nostri figli, i quali si formano in un culto che, non solo non è il nostro, ma che è stato creato proprio contro di noi Duosiciliani.

Ma la storia, come si vedrà in seguito, è soprattutto narrazione di avvenimenti, che nella loro materiale concretezza non possono essere più di tanto mistificati o nascosti.

Le Realizzazioni



Lo Stato delle Due Sicilie fu il primo al mondo a far navigare per mare una nave a vapore. La nave, con caldaia inglese, era il *Ferdinando I* varato il 24 giugno 1818. In Inghilterra il primo battello a vapore per la navigazione sui mari fu varato nel 1822: il rimorchiatore *Monkey.* Da ricordare la prima realizzazione al mondo dei ponti di ferro ad impalcato sospeso, il *"Ferdinandeo",* che fu completato nell'aprile del 1832 sul Garigliano, e quello sul Calore, il *"Cristino",* inaugurato il 5 aprile del 1835.

Il 4 ottobre 1839 fu inaugurata la prima ferrovia italiana con il tratto Napoli - Portici, di circa 9 Km. Dopo questo tratto furono iniziati i lavori per collegare la capitale con Bari, Brindisi e Reggio Calabria.

Nel 1840 tu inaugurato il grandioso complesso industriale del "**Reale Opificio di Pietrarsa**" con oltre mille addetti, all'epoca il primo e l'unico in Italia. L'Opificio ebbe vasta risonanza in Europa.

Esso fu visitato dallo zar Nicola I, che lo prese d'esempio per la costruzione del complesso ferroviario di Kronstadt.

Per fare un paragone, il complesso della Breda nacque 44 anni più tardi, quello della Fiat 57 anni dopo.

Sorsero in tutto il Regno anche diverse e numerose scuole di "*Arti e mestieri*" per la formazione del personale.

In quell'anno Napoli, dopo Londra e Parigi, fu la terza capitale in Europa ad avere le strade illuminate con 350 lampade a gas.

Da ricordare le colossali opere di bonifica, delle paludi Sipontine (Manfredonia), di quelle di Brindisi, del bacino inferiore del Volturno, dei Regi Lagni e del Simeto, opere che resero fertili tutte quelle terre, distribuite poi gratuitamente ai sudditi.

Sorse nel 1841 ad Ercolano l'Osservatorio Vesuviano, la prima struttura scientifica nel mondo realizzata per lo studio dei fenomeni vulcanici.

Nello stesso anno, fu installato a Nisida il primo faro lenticolare a luce costante. Tali fari furono installati negli anni successivi su tutte le coste del regno.

A Castellammare fu varata il 24 ottobre 1843 la prima nave da guerra a vapore, la pirofregata a ruote *Ercole,* progettata e costruita interamente nel Regno.

Da ricordare che le navi da guerra duosiciliane furono le prime ad entrare nei porti statunitensi e nell'America del Sud, dove facevano capo le crociere di addestramento per gli allievi dell'Armata di Mare.

A Napoli, il 20 settembre 1845, fu organizzato il VII Congresso Scientifico Italiano, a cui parteciparono ben 1.408 scienziati.

Proprio durante il convegno, il giorno 28 fu inaugurato l'Osservatorio Meteorologico alle falde del Vesuvio.

Nel maggio del 1847 fu varata, per la prima volta in Italia, una nave a propulsione ad elica, la *Giglio delle Onde.* Il 14 novembre, si ebbe il varo della pirofregata a ruote *Ettore Fieramosca* che era la prima nave progettata e fornita con macchina a vapore costruita interamente in Italia dal Real Opificio di Pietrarsa.

A Capodimonte il 25 giugno 1852 Napoli fu la prima città d'Italia ad organizzare un esperimento di illuminazione elettrica. L'esperimento fu abbastanza rilevante per l'epoca, tenuto conto che la lampada di Edison fece la sua comparsa solo nel 1877 e che la prima lampada a filamento fu realizzata due anni dopo.

Lo stesso anno fu inaugurato il nuovo bacino di raddobbo in muratura *(bacino di carenaggio)* nell'arsenale di Napoli, il primo del genere ad essere realizzato nella penisola italiana.

Nel marzo del 1855 Napoli fu collegata attraverso una linea telegrafica con Roma, Parigi e Londra.

Alla Mostra di Parigi del 1856 la tecnologia e la capacità dell'economia duosiciliane furono riconosciute unanimemente come le migliori in assoluto, subito dopo Francia ed Inghilterra.

Molto successo avevano avuto anche i preziosi manufatti dell'oreficeria, dell'argenteria e del corallo prodotti da più di duecento aziende con l'impiego di circa 5.000 addetti. Furono apprezzatissimi anche gli strumenti musicali, soprattutto quelli a corda prodotti nelle Puglie.

Si riconfermò, infine, lo straordinario successo che aveva la produzione di guanti e del cuoio per selleria delle manifatture napoletane.

Il 18 gennaio 1860 fu varata a Castellammare di Stabia la nuova fregata ad elica *Borbone* di 3.444 tonnellate. Era la prima nave militare ad elica ed in ferro della flotta duosiciliana ed era anche la più potente. È significativo, a questo punto, fare una semplice riflessione e cioè che se nelle Due Sicilie erano state realizzate tante importanti opere, che avevano posto il Regno ai vertici degli Stati più progrediti del mondo, queste smentiscono con i fatti le affermazioni di arretratezza delle Due Sicilie. Se così non fosse, perchè queste opere non erano state realizzate prima dal Piemonte o dagli altri Stati preunitari?

La complessità di queste opere, infatti, presuppone la presenza di scuole d'alto livello, di valenti tecnici, di grandi industrie e di una sana economia e finanza, perciò se ne deve dedurre che, negli altri Stati preunitari, tutti questi fattori evidentemente non esistevano, o almeno non in tale misura. Tanto per fare un esempio, come prova di questa situazione d'arretratezza del Nord, a Milano il Politecnico fu fondato solo nel 1863 ed il primo ingegnere si laureò nel 1870.

Le industrie del Regno di Napoli

Il mito di un Regno delle Due Sicilie essenzialmente agricolo, con un'industria appena nascente, in grave ritardo rispetto al resto d'Europa a causa della miseria diffusa e della paralizzante burocrazia borbonica, resiste caparbiamente nonostante sia stato più volte clamorosamente smentito dalla ricerca storica d'archivio,

di cui il libro del prof. Gennaro De Crescenzo, ***Le industrie del Regno di Napoli***, è un esempio prezioso.

In realtà, l'economia del Regno era più che florida e in particolare l'industria era ad un livello tutt'altro che iniziale, raggiungendo in alcuni settori punte d'eccellenza, per qualità e quantità di prodotti.

Il Regno napoletano era il **terzo Paese più industrializzato**, con un comparto artigianato-industria-servizi-terziario che occupava circa **un milione e duecentomila addetti**.

Un solo nome basti ad indicare il livello tecnologico raggiunto nel settore metalmeccanico: **Pietrarsa**. Le sue officine davano lavoro a 1050 operai quando l'Ansaldo di Genova ne contava soltanto 480 e la Fiat non esisteva neppure; l'alta qualità della produzione e i metodi di lavorazione all'avanguardia, ne fecero un modello da studiare e imitare persino per gli Inglesi.

Parimenti si possono ricordare anche i **cantieri navali** di Castellammare di Stabia (1800 addetti) o l'Arsenale di Napoli (1600 operai) o ancora un centinaio di officine meccaniche distribuite sull'intero territorio delle Due Sicilie.

Per non parlare delle **industrie tessili** [che fornivano la Casa Reale inglese e l'Esercito Francese] **cartarie, del vetro, chimiche, estrattive**;

Il settore della lavorazione **delle pelli e del cuoio** esportava ogni anno 700mila dozzine di paia di guanti;

il settore **alimentare** vantava circa 300 pastifici che esportavano in tutto il mondo; gli oleifici pugliesi avevano il marchio doc sin dal 1844.

Tutta l'industria napoletana fu lasciata letteralmente languire dopo l'unificazione, affamata dall'abbattimento troppo repentino dei dazi e dalla mancanza di commesse statali, che furono assegnate ad aziende del Nord in proporzione vergognosa. Infatti, a fronte di un prelievo fiscale nelle *province meridionali* pari al 40% del totale, le industrie del Sud ottennero soltanto il 6% delle commesse militari e di quelle concernenti i lavori pubblici.

L'industrtia Metallurgica nel Regno delle Due Sicilie

(Di Antonio Ciano il brigante del sud)
Da http://www.telefree.it/news.php?op=view&id=39490

Nel 1818 nacque la Società Napolitana di Assicurazione per i rischi marittimi il cui capitale arrivò a 110.000 ducati, diviso tra 1100 azionisti.. Nel 1823 cominciò la concorrenza: nacque la Compagnia del Commercio di Napoli con capitale di 100.000 ducati; nel 1825 fu fondata a Meta di Sorrento la Compagnia di Associazione e Cambi Marittimi del Piano di Sorrento con capitale sociale di 30.600 ducati, poi portato a 40.000. Nel 1826 nacque la Compagnia Partenopea con 40.000 ducati di capitale. Sempre a Meta nacque la Prima Compagnia Metese di Assicurazioni Marittime con capitale iniziale di 18.000 ducati successivamente elevato a 30.000 diviso fra 63 azionisti. Nel 1829, a Napoli, fu fondata la Compagnia per i Rischi Marittimi con capitale di 50.000 ducati e la Società Tontina per i Rischi Marittimi con capitale di 75.000 ducati. Nel 1831 sempre a Meta di Sorrento nacque la Seconda Compagnia Metese di Assicurazione e Rischi marittimi con capitale di

47.000. Dal 1818 al 1831 furono 552.000 i ducati investiti in compagnie di assicurazioni e cambi marittimi. Oggi non esistono più società di assicurazioni meridionali. Tutte del nord, divise tra Genova, Trieste, Milano, Torino e Bologna. Parlare di tutte le società nate tra il 1815 e il 1860 sarebbe cosa ardua, ma possiamo affermare con certezza che il Regno delle Due Sicilie stava strabiliando il mondo mentre in Piemonte e in Lombardia si moriva di pellagra e di inedia. Nel 1826 fu fondata la Cassa di Conservazione delle Rendite dei Beni Fondi del Regno delle Due Sicilie e la Compagnia di Assicurazione contro gli Incendi. Nel 1827 nacquero la Cassa Rurale, la Cassa di Risparmio di Napoli e la Banca Fruttuaria che aveva un capitale di 600.000 ducati diviso in 10.000 azioni e fu la prima banca specializzata negli investimenti industriali, la Compagnia Tipografica con capitale di 50.000 ducati. Grande sviluppo ebbe la Società di Assicurazioni Diverse istituita nel 1825 con capitale di 500.000 ducati diviso in 500 azioni; detta compagnia stipulava polizze su tutto: sulla vita, sulla sopravvivenza, sui vitalizi, sugli incendi, ed inoltre anticipava denaro agli impiegati statali. Nel 1833, nel giro di pochi mesi sorsero le seguenti compagnie: la Società Enologica, con capitali di 60.000 ducati iniziali poi raddoppiati; la Società Industriale Partenopea con 600.000 ducati di capitali; la Economica Commerciale, la Compagnia Sebezia con capitale di 1.000.000 di ducati, promotrice delle industrie nazionali; la Compagnia di assicurazioni generali del Sebeto, con capitale di 60.000 ducati; la Compagnia Commerciale di assicurazioni, con capitale di 400.000 ucati; la Società di circolazione e garanzia, con capitale di 400.000 ducati; nacque una Compagnia d'Industria e belle arti, con capitale di 60.000 ducati che riuscì ad appaltare la costruzione del teatro San Carlo come pure dello stesso tipo nacquero una Compagnia di manutenzione ed un'altra di Edilizia con capitale di 300 mila ducati. Nel 1834 nacque la Banca del Tavoliere con un capitale di 2.500.000 di ducati. Ludovico Bianchini, dall'opera del quale abbiamo attinto questi dati così si espresse a proposito dello scoppiettare di tanta energia:"...E fu spettacolo veramente singolare in quei giorni che bastava render noto per le stampe gli statuti di siffatte compagnie, perché grandissimo numero di persone corresse ad associarvisi acquistando le azioni...".*(Ludovico Bianchini, Ibidem, pag 613)* Capitali esteri affluivano nel Reame e l'industria tutta ne godeva benefici incommensurabili. Tali capitali, favoriti dalla politica moderatamente protezionistica voluta da Ferdinando II, non fecero che rendere più ricco e prospero il Regno e rafforzare la sua indipendenza; era così liberista, per i tempi, il sistema ferdinandeo che persino Lord Peel, al Parlamento inglese, elogiò il Governo napolitano.

L'industria metallurgica descrive la più grande fabbrica italiana del tempo:"...lo stabilimento di Pietrarsa si ampliò rapidamente potenziando le officine meccaniche.

Nel 1860 il fulcro dell'industria italiana non era la FIAT di Torino che non esisteva, né la Pirelli di Milano e nemmeno il triangolo industriale padano nato dopo le vicende risorgimentali col sangue e con i soldi meridionali. Nel 1860 il Nord era alla bancarotta totale mentre nel Regno delle Due Sicilie tutti o quasi lavoravano e producevano ricchezza. Quando Garibaldi giunse a Napoli trovò una montagna di danaro: banche stracolme d'oro, d'argento e soldi contanti, conventi ricchissimi. Milioni di ducati alla mercè del pirata dei due mondi. Ebbene, nel 1860, il fulcro, il volano

dell'economia italiana risiedeva nel tanto vituperato Sud dei Borbone, nel Regno delle Due Sicilie. Tre colossi, tutti statali, erano la punta di diamante del nascente assetto industriale napolitano: il Reale Opificio di Pietrarsa, il Real Stabilimento di Mongiana in Calabria e i Cantieri Navali di Castellammare di Stabia. L' Opificio di Pietrarsa fu voluto nel 1840 da Ferdinando II, tra San Giovanni a Teduccio e Portici, per sottrarsi allo strapotere industriale britannico. Angelo Mangone così ci he, cui si aggiunse nel 1853-54 una grande ferriera intitolata all'Ischitella.
La produzione all'inizio si articolò su caldaie e motrici a vapore, come il complesso da 300 HP nominali e 900 effettivi per le pirofregate e , macchine a vapore da 12Hp per le Officine della Marina e dell'Artiglieria e per le pompe del bacino di raddobbo; locomotive complete su sistema successivamente migliorato per le Ferrovie, cosicchè fino al 1853 erano state prodotte 6 locomotive; negli anni successivi il continuo potenziamento e continuo ammodernamento degli impianti portarono alla produzione di due ed anche tre locomotive all'anno con totale, nel 1860, di venti locomotive consegnate; ma avrebbe potuto produrne anche dieci l'anno complete di tenders Pietrarsa era, in quegli anni, l"unico stabilimento italiano che producesse rotaie, di qualità eccellente anche se care ed approntava inoltre, sempre per le Ferrovie, carri merci, cuscinetti ed ottimi manufatti di acciaio ottenuti per pudellaggio di materiale comune; produceva inoltre macchinario utensile e vario; torni, spianatrici, macchine " a rigare le canne dei fucili", fucine portatili, magli a vapore con mazza fino a 32 cantaja, cesoie, foratrici, gru di vari tipi, affusti di cannone da piazza, apparecchiature telegrafiche e macchine per ricoprire di seta i fili del telegrafo si producevano inoltre: granate, bombe, ruote di locomotive, parti di ponti in ferro, bocche da fuoco da campagna, e da montagna, pompe, fusioni in bronzo, nonché, dopo il 1854, ferri, acciai laminati e trafilati. Nel 1860 è la fabbrica metalmeccanica italiana che impiega più personale: nel giugno 1860 sono iscritti ai ruoli paga 820 "artefici paesani" cui vanno aggiunti 230 operai militari, in totale 1.050 addetti. (L'Ansaldo di Genova, nello stesso periodo impiegava 500 operai.)
L'Opificio si estendeva su una superficie di 34.000 mq disponeva di macchine a vapore con potenza complessiva di 163Hp; l' Officina locomotive disponeva di due grandi gru a bandiera, 24 torni, 5 pialle, 2 barenatrici, 5 trapani verticali, 2 macchine per viteria, 88 posti di lavoro per aggiustatori, una motrice a vapore con bilanciere Watt da 20 HP con due rami di trasmissione che motorizzava tutte le macchine. l'Officina di Artiglieria disponeva di 14 torni, 4 limatrici, una macchina per rigare i cannoni. C'erano poi un'Officina costruzione modelli, una fucina con 30 fuochi, la Fonderia che annoverava tre grandi fornaci alla Wilkinson e tre fornaci piccole per ghisa, la Fonderia per bronzo, l'Officina costruzione caldaie con due gru, un trapano, una cesoia per tagliare grandi lamiere di grande spessore, una punzonatrice, una pressa idraulica, due curvatrici per lamiere ed un forno per riscaldo lamiere. La Fonderia proiettili con un forno a riverbero, quattro piccole fornaci alla Wilkinson e tre magli a vapore per stampaggio, infine la grande Ferriera dotata di macchina a vapore da 100 HP che contava 12 forni per affinare (con puddellaggio) il ferro grezzo, 4 forni di riscaldo e 5 treni di laminazione per profilati e rotaie.
Gli investimenti complessivi superavano il 1.000.000 di ducati." *(Angelo Mangone, L'Industria del regno di*

Napoli, Fausto Fiorentino Editrice, S.p.A., Napoli, 1976, pag)

Nel 1768, sotto la spinta innovatrice del padre Carlo III, Ferdinando IV di Borbone fondò un altro grande complesso statale di siderurgia, il complesso di Mongiana, dal villaggio omonimo in Calabria Ultra. Dopo il 1850, il Real Stabilimento di Mongiana, venne potenziato con la consulenza di tecnici francesi raggiungendo un'area coperta di 16.000 mq, di cui 12.000 occupati dalla Fonderia e 4000 dalla fabbrica d'armi e disponevano entrambe di motori idraulici azionati dai fiumi Ninfo ed Allaro. Riporta il Mangone a pag 46 del suo preziosissimo libro che :"...tra il novembre ed il marzo a cavallo del 1850 si ottenevano 5000 cantaja di ghisa e 2700 di ferro e acciaio.

Successivamente gli altiforni erano stati sostituiti con tre nuovi e più grandi, ciascuno alto dai 10 agli 11 metri, con tre forni di di raffinazione e la produzione toccava, nel 1860, il limite di quasi 40.000 cantaja di ghisa annue che era di ottima qualità paragonabile ai migliori prodotti francesi e stranieri in genere.

Dalla ghisa e dal ferro ottenuto si ricavavano trafilati tondi e quadri, laminati, lamine stagnate, bandelle, lastre per armi, acciai da cementazione, impiegava in media circa 600 persone, quasi tutti " paesani"...". Nello stabilimento veniva lavorato il ferro delle miniere di Pazzano e di Stilo.

Il complesso metallurgico veniva fatto funzionare da quattro altiforni.Con gli impianti di Pazzano e Bigonci le maestranze raggiungevano i 1500 operai, tutti diretti da ufficiali borbonici.*(Tommaso Pedio,Economia e Società Meridionale a metà dell'Ottocento, Capone Editore,1999,pag. 68)*

Con l'unità d'Italia si spengono uno dopo l'altro gli altiforni delle fonderie napolitane, finisce il sogno meridionale all'industrializzazione. Quegli assassini dei fratelli d'Italia anziché mandare commesse spediscono 120 mila soldati a reprimere la reazione crescente all'invasione savoiarda causando morti e dolori infiniti.

Gli stabilimenti di Ferdinandea furono costretti alla chiusura non appena i garibaldini occuparono la Calabria "... quelli di Mongiana continuarono asfitticamente, fino al 1862, data della loro chiusura definitiva in seguito alla nuova legge sulla alienazione di tutte le miniere di proprietà dello Stato, quelle di Pazzano passarono alla Società del Credito Immobiliare e al Banco Nazionale.*"(Renato Sinno, Le Miniere di ferro di Pazzano (Calabria), Giannini, Napoli, 1968, pag.15)* Il sistema liberal-massonico cominciò a macinare speculazioni; bisognava drenare soldi e capitali dal Sud al Nord, scientificamente.

Le banche ricevevano soldi dallo Stato, prelevavano i complessi industriali fatti costruire dai Borbone per poi chiuderli e investire nel nord.

Così Sinno ci descrive la crisi dello stabilimento di Mongiana:". L'inattività degli Stabilimenti sfociò nella protesta della comunità Mongianese che con delibera del 28 novembre del 1870 chiese al Governo, che così scarsa sensibilità aveva dimostrato nei riguardi di tanti operai ridotti alla fame e tanto cinismo aveva usato nello smentire il glorioso passato di Mongiana, di voler salvare dall'imminente rovina "quegli opifizi" ordinandone il ripristino dei lavori*...".(Reanato Sinno, Ibidem, pag 15)*

I lavori da parte dei governi unitari iniziarono, ma di smantellamento. Gli operai rimasti, quelli scampati alle rappresaglie dei bersaglieri, quelli che scamparono alle fucilazioni, dopo aver difeso

le loro fabbriche e le loro istituzioni , furono costretti a emigrare.
E da allora nulla è cambiato. Il Cantiere di Castellammare di Stabia, anch'esso statale, con i suoi 1800 dipendenti era il più grande e moderno d'Italia *(Mangone, Ibidem, pag. 50)*. "...nel giugno del 1860 era in avanzatissima fase di allestimento e prossimo alla consegna il pirovascello corazzato ad elica, che poi fu la prima corazzata della Marina italiana dopo l'Unità, che con i suoi 70 cannoni e le sue 3.800 t di dislocamento rappresentava la più grande nave da guerra costruita fino ad allora in Italia..."
Alla grande sorse in Napoli l'Arsenale della Marina i cui dipendenti raggiungevano le 1.600 unità lavorative; venne inaugurato il 15 di agosto del 1852. Costo dell'opera, 300.000 ducati. Altri due Opifici sorsero per iniziativa governativa e per volere di Ferdinando II: la Real Fonderia installata in Castelnuovo con un personale di circa 150 addetti e la Real Manifattura delle Armi di Torre Annunziata con circa 300 operai, poi trasferita a Scafati nel Polverificio Borbonico la cui storia è stata mirabilmente descritta da Angelo Pesce *(Angelo Pesce, Il Polverificio Borbonico di Scafati e la rettifica del basso Sarno, 1996)*.
Con un capitale di 72.000 ducati nel 1835 si costituisce la società privata Zino & Henry che, nata a Capodimonte, deve presto acquistare terreni ai Granili nei pressi del Ponte della Maddalena ove viene impiantata un'altra fabbrica con 300 operai. Nel 1853 l'ingegnere inglese John Pattison con Richard Guppy fondano la società Guppy & C. ritenuta nel 1861 la seconda industria metalmeccanica italiana avendo alle sue dipendenze 575 operai.
(L. De Rosa, Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno, pag. 51).
Nel 1843, per iniziativa di Luigi Oòmens nasce uno stabilimento che impiega oltre cento operai specializzati nella costruzione di macchine agricole e tessili. Sessanta operai lavorano nella fabbrica dei fratelli De la Morte a Napoli e oltre mille in officine sparse su tutto il territorio della capitale dove personale specializzato lavora alla costruzione di utensili chirurgici, strumenti ottici, macchine pneumatiche, orologi, armi, o nella produzione di bilance e parafulmini. *(Tommaso Pedìo, Economia e Società Meridionale a metà dell'Ottocento,Capone Editore, 1999)*
Nel 1821 fu impiantato a Cardinale, in Calabria, dal Principe di Satriano la fonderia della Razzona ove lavoravano un centinaio di operai altamente specializzati ed altri per il trasporto del ferro estratto dalle miniere calabresi e quello proveniente dall'isola d'Elba.
Altri importanti complessi sorsero a Fuscaldo, sempre in Calabria, Picinisco nell'Abruzzo Teramano, ad Atripalda, che da solo produceva 2.500 quintali di ferro all'anno.
Dappertutto nel Regno nascono fabbriche di dimensioni piccole e medie, dagli Abruzzi alla Calabria, alla Sicilia. Nelle Puglie ne nascono a Foggia, in Terra d'Otranto a Lecce.
Tra esse rinomate **macchine agricole vengono prodotte dalla fabbrica gestita da Raffaele Rinaldi a Spinazzola**; macchine per la macina delle olive a Bari il cui proprietario è un certo Pietro Ravenas, francese e un imprenditore locale Guglielmo Lindeman che dopo aver installato un lanificio completa il suo complesso con un'officina meccanica industriale impiegando 300 operai.*(Tommaso Pedio, Economia e Società meridionale a metà dell'Ottocento, Capone Editore, pag 15.)*

Reale opificio di Pietrarsa

La locomotiva "Bayard" del 1839, ricostruzione funzionante del 1939

Il Re Ferdinando II di Borbone (1810 – 1859) dopo l'inaugurazione della prima ferrovia italiana (Napoli –Portici, 3 ottobre 1839) volle la costruzione di una grande officina che provvedesse a tutte le necessità dell'esercito, della marina e delle nascenti ferrovie. La più opportuna ubicazione del complesso fu individuata presso la nuova linea ferroviaria, sul mare, in località detta anticamente Pietra Bianca, nome poi mutato in Pietrarsa nel 1631, quando la lava del Vesuvio giunse in quel punto fino alla costa. Nel 1842, edificato il primo capannone, l'officina iniziò la sua attività che, nel corso degli anni e abbandonata la produzione militare, si concentrò prima sulla costruzione e riparazione del materiale ferroviario e infine sulle sole "grandi riparazioni" cicliche delle locomotive a vapore, consistenti in un loro completo smontaggio, verifica con interventi del caso, rimontaggio e collaudo. Già nel 1847 a Pietrarsa lavoravano cinquecento operai e, durante una visita ufficiale nel Regno delle Due Sicilie, lo zar Nicola I, invitato dal re Ferdinando nelle officine, ne rimase così entusiasta da incaricare uomini di sua fiducia di rilevarne la pianta per riprodurle uguali in Russia, nella città di Kronstadt. Anche papa Pio IX, nel 1849, visitò con molto interesse Pietrarsa, che si era ancora sviluppata e che raggiunse infine un organico di oltre mille operai.

Nel 1852 le officine fusero una statua di ghisa alta 4,5 m raffigurante il re Ferdinando II nell'atto di ordinare la costruzione dell'impianto, statua ancora oggi esistente. Dopo l'unità d'Italia il complesso industriale attraversò un periodo difficile, con vari passaggi di mano, finché nel 1885, con la riorganizzazione delle ferrovie italiane su tre grandi società private (Mediterranea, Adriatica e Sicula) Pietrarsa fu affidata alla prima di esse, accentuando la specializzazione nella riparazione di locomotive a vapore. Nel 1905, con il passaggio alle Ferrovie dello Stato, avvennero importanti ristrutturazioni e potenziamenti, fermo restando il tipo di attività ancora per più di 60 anni. E' solo nel 1966, con il sempre più accentuato declino della trazione a vapore, che le FS presero in esame l'opportunità di chiudere Pietrarsa, impossibilitate a convertire ad altro uso l'impianto più che centenario. Dopo quasi un decennio, il 20 dicembre 1975 uscì completamente rinnovata l'ultima locomotiva: la 640.088, che se ne andò lustra di vernici e sbuffante come avevano fatto nel 1844 le antenate "Impavido" e "Aligero", prime locomotive sottoposte alla completa revisione in quel luogo. Sugli storici impianti scese così il silenzio, ma solo per qualche anno: la bellezza del luogo, con la visione del golfo di Napoli, l'importanza per l'archeologia industriale dei fabbricati, portarono alla *scelta di Pietrarsa come sede del costituendo Museo Ferroviario Nazionale, che infine fu solennemente inaugurato il 7 ottobre 1989, in concomitanza con i festeggiamenti per i 150 anni della Napoli – Portici, i primi 7 chilometri della nostra rete ferroviaria.*

Reale opificio di Mongiana

l'8 marzo 1771 sul colle **Cima** come residenza per operai, artigiani, impiegati, dirigenti e guarnigioni militari impegnati a svolgere attività produttiva nelle **Reali Ferriere** e **Fabbrica d'Armi** impiantatavi dai Borboni. Quest'ultima riusciva ad occupare fino a 2700-2800 persone. A Mongiana tra il 1825 ed il 1828 furono realizzati i primi ponti sospesi in ferro d'Italia: il "Real Ferdinando" sul fiume Garigliano ed il "Maria Cristina" sul Cadore. Sempre a Mongiana furono costruite le rotaie per la **prima ferrovia italiana** (seconda in Europa), la famosa "*Napoli-Portici*". Inoltre fu costruito il fucile da fanteria modello "*Mongiana*". Era tanto importante la Fabbrica d'armi di Mongiana che ricevette la visita del re di Napoli Ferdinando II di Borbone: precisamente il 16 e 17 ottobre 1852. Abitava a Mongiana il Cavaliere Ferdinando Iorfida che possedeva la patente n. 1 per la Calabria e conduceva una delle prime automobili allora in circolazione di proprietà della famiglia Morabito. Dopo l'unità d'Italia iniziò una rapida decadenza dell'insediamento produttivo.

L'esperienza siderurgica meridionale era iniziata nel 1749, sotto il regno di Carlo di Borbone, che cercò di imprimere alle Due Sicilie un moto di modernità ed autonomia. Il sovrano chiamò a Napoli due gruppi di esperti ufficiali sassoni ed ungheresi perché si fossero recati in Calabria a studiare la possibilità di estrarre del ferro, in modo economicamente conveniente, da alcune piccole miniere. Nel 1759 venne aperta la Real Fabbrica d'Armi di Torre Annunziata, dove fu standardizzata la produzione di fucili, che fino ad allora avveniva con calibri e munizioni diverse, ad opera di artigiani napoletani. Nel 1771 iniziò la sua produzione la fonderia di Mongiana, nell'interno delle montagne calabresi, che sfruttava, in maniera intelligente e regolata, il combustibile proveniente dalle immense risorse boschive del circondario. Il terremoto del 1783 causò una interruzione della nascente attività. Nel 1789 il governo di Ferdinando IV bandì un concorso per un viaggio di studi mineralogici e di aggiornamento tecnico per iniziare la preparazione di esperti napoletani, tra i vincitori il pugliese Matteo Tondi ed il salernitano Carmine Antonio Lippi. Otto anni di viaggio prepararono una piccola classe di tecnici che realizzeranno poi il polo siderurgico calabrese. Nel 1800 re Ferdinando ordinò che la nascente ferriera passasse sotto il controllo dei militari, e da allora la direzione fu affidata a brillanti e preparati ufficiali di artiglieria. Nei primi anni del secolo iniziò il lento decollo, attorno alla fabbrica nacque il comune di Mongiana, che raccolse le famiglie degli operai e degli impiegati nella fonderia. Con l'avvento dei militari si trasformò la condizione dell'operaio, dalla paga giornaliera si passò al lavoro a cottimo. Nel decennio napoleonico Mongiana iniziò una massiccia produzione, anche in conseguenza alla domanda generata dalle guerre napoleoniche. Il prodotto prendeva quasi esclusivamente la via della Francia. Nel primo periodo della restaurazione la fabbrica specializzò la produzione, soprattutto nel settore degli armamenti. Con la salita al trono di Ferdinando II, una accorta politica economico finanziaria, il

risanamento dell'apparato statale, ogni sorta di incoraggiamento all'industria privata e pubblica, il giovane Re trasformò in poco tempo quello che era solo artigianato evoluto in industria vera e propria. Sorsero ovunque nuovi opifici, dei più vari settori industriali, dal tessile al cartario, alla siderurgia. In Calabria sorse una grande fonderia privata ad opera del Generale Filangieri. Il ponte in ferro sul Garigliano, per quei tempi un piccolo capolavoro, fu progettato dal governo e realizzato con i materiali provenienti dalla fonderia privata di Cardinale, di proprietà Filangieri, in un clima di concorrenza. Fu costruita una cittadella dove si mischiarono altiforni, caserme, stalle, chiesa ed appartamenti reali. La nuova fabbrica Ferdinandea fu uno stabilimento di prima fusione a supporto della vicina Mongiana. Nel 1837 si iniziò la costruzione della strada che doveva collegare le fonderie al porto di Pizzo, da dove i prodotti finiti e le grandi barre di ghisa partivano per la capitale. Contemporaneamente nacque a Pietrarsa un'officina di lavorazione che arrivò ad impiegare più di 4000 persone e che produceva, in concorrenza con il privato, le macchine a vapore per centinaia di bastimenti e per le locomotive delle ferrovie napoletane. In breve il piccolo Piemonte inviò tecnici a studiare le basi di questo grande successo,.basti pensare che Piemonte, Liguria e Val d'Aosta impiegavano nel 1845 lo stesso numero di addetti della sola Mongiana. Fino al 1860 questa era una industria giovane che si affacciava verso i mercati internazionali, con un certo bisogno di essere aiutata in questo compito. Il governo unitario, abolendo tutti i dazi, le negherà questo aiuto, e imboccherà una direzione opposta a quella del governo borbonico che, nei momenti di difficoltà, quando si allargava il divario con i concorrenti stranieri, correva ai ripari per non farle perdere il contatto con le industrie europee più evolute. Fu così che i 3000 addetti di Mongiana e Ferdinandea, gli oltre 4000 di Pietrarsa e tutti quelli che lavoravano con le industrie private tessili, estrattive e manifatturiere, si trovarono a vivere un lento declino, che in pochi anni li avrebbe condotti alla crisi e costretti poi ad emigrare. Ovviamente al declino della nascente industria meridionale si accompagnò la nascita della grande industria del Nord.

Situazione sociale ed economica del Regno delle due Sicilie

Il Reame aveva in pratica due amministrazioni: quella delle province napoletane che comprendeva tutte le regioni continentali dagli Abruzzi Puglie e Calabrie e quella siciliana.

Nel 1860 la popolazione del Regno delle Due Sicilie era poco più di 9 milioni di abitanti.

Il Regno in quell'anno poteva sicuramente essere considerato in campo economico al primo posto in Italia ed al terzo in Europa. La moneta circolante nelle Due Sicilie era pari a 443,2 milioni di lire, risultante oltre il doppio di tutte le altre monete circolanti nella penisola italiana.

Per fare un paragone si può considerare che il Piemonte possedeva solo 20 milioni di lire.

Questo era stato il risultato di previdenti leggi che avevano regolato le importazioni e le esportazioni proprio con lo scopo di favorire la nascita dell'industria, dosando opportunamente i dazi doganali e le misure fiscali. Infatti già dal 1818 l'industria tessile (seta, cotone e lana) e quella metalmeccanica erano i due principali settori trainanti dell'economia duosiciliana, tanto che molti stranieri trovarono conveniente investire nel Regno.

La politica industriale era stata insomma lungimirante e coerente, anticipando di un secolo in Italia

la formula dell'iniziativa pubblica nell'industria senza peraltro favorire le industrie statali che erano sempre in concorrenza con le private.
Lo sviluppo industriale del Regno delle Due Sicilie, cioè il trasferimento di risorse dal settore agricolo al settore industriale; non avvenne infatti per opera di privati come negli altri Stati (grossi proprietari terrieri, come in Inghilterra, o Banche, come in Germania), ma per diretto intervento dello Stato, che tuttavia venne anche coadiuvato da imprenditori privati con capitali agrari, commerciali, bancari e di paesi esteri.
Per quanto riguarda il territorio continentale, nel 1860 gli addetti alle grandi industrie erano 210.000 in quasi 5.000 opifici e costituivano circa il 7% della popolazione attiva. Il capitale investito nella sola industria si può valutare intorno ai cento milioni di ducati (*1 ducato: 4,25 lire dell'epoca*) e dava utili che raggiungevano in molti casi il 15 o 20%, con una media di circa l'8%. Il reddito procapite era pressoché uguale a quello medio italiano, per un totale complessivo di 275 milioni di ducati l'anno.
Per quanto riguarda la vita economica bisogna dire che i prezzi erano molto stabili ed il Governo era sempre attento a garantire sia un'attività produttiva redditizia sia paghe adeguate al ambiente socioeconomico.
Rarissime erano le emigrazioni, poichè la disoccupazione era molto limitata.
Il settore agricolo, aumenta del 120% la sua produttività negli ultimi 40 anni e dava un'eccedenza di risorse alimentari che erano così disponibili sia per la manodopera dell'industria sia per l'aumento della popolazione.
A proposito di agricoltura è necessario dire che è una favola quello di un Sud latifondista con i Borbone. I latifondi al Sud si formarono con la venuta dei Piemontesi, che svendettero ai loro collaborazionisti tutte le terre demaniali rapinate ai contadini che ne avevano l'uso civico da centinaia di anni.
Il Regno, in quegli anni, aveva dunque una forte economia, con una stabile e solida moneta, ma non aveva un forte esercito.
Lo Stato delle Due Sicilie, infatti, non aveva mai avuto mire espansionistiche perciò le cure per l'Armata erano per lo più indirizzate solo al suo mantenimento, con pochissimo addestramento di guerra.
Anche perchè, a causa delle continue sommosse carbonare, le forze armate erano state spesso impiegate per l'ordine interno e erano distolte dal necessario addestramento.
Le forze veramente operative e seriamente addestrate erano costituite da tre reggimenti svizzeri, che però proprio nel 1860 furono sciolti.
Ottima era invece la flotta navale militare, senza dubbio la prima in Italia e la terza in Europa.
La Marina Mercantile duosiciliana, la seconda in Europa con oltre 9.800 bastimenti, aveva avuto un forte sviluppo perchè aveva dovuto soddisfare le crescenti esigenze dei trasporti commerciali, che dai registri doganali dell'epoca erano valutati per circa 500.000.000 di ducati tra import ed export. Nel Regno esistevano allora circa quaranta cantieri navali di una certa rilevanza.
L'amministrazione dello Stato, dopo i malanni apportati dall'occupazione francese (*nel periodo dal*

1799 al 1815), era in via di evoluzione, ma in sostanza era efficiente e funzionale.
La giustizia era proprio borbonica, cioè era la migliore in assoluto in Italia, ed i suoi codici erano di riferimento per tutta la legislazione della penisola italiana e anche d'Europa.
In questo quadro è necessario anche illustrare, sia pure brevemente, la situazione delle varie regioni, iniziando con la CALABRIA**,** che è veramente un esempio rappresentativo.
Prima dell'unità d'Italia era la più ricca regione della penisola italiana, ora è la più povera d'Europa. In Calabria l'industrializzazione iniziò con lo sfruttamento delle miniere di ferro e di grafite che vi erano state rinvenute.
Per questo tu fondato il **Real Stabilimento di Mongiana** (Vibo Valentia), dove su un'area coperta di 12.000 metri quadri furono costituiti una fonderia e un grandioso stabilimento siderurgico, potenziato con due altiforni per la ghisa, due forni Wilkinson e sei raffinerie.
Accanto vi era anche una fabbrica d'armi su un'area coperta di circa 4.000 metri quadri.
La produzione della ghisa e del ferro era di eccellente qualità e da loro si ricavavano trafilati, laminati e acciai da cementazione.
Alla fine del Regno la Calabria era, insomma, fortemente industrializzata e negli stabilimenti di Mongiana, di Pazzano (RC), di Fuscaldo (CZ), di Cardinale (CZ) e di Bigonci vi lavoravano circa 2.500 operai, numero veramente notevole per quell'epoca.
Altre attività importanti in Calabria, per antica tradizione, oltre alla produzione agricola, erano quelle tessili, in cui primeggiava la produzione della seta, gli arsenali ed i numerosi cantieri navali.
I calabresi impiegati nelle industrie importanti erano allora poco più di 31.000.
Nelle PUGLIE ed in BASILICATA vi erano importantissimi opifici di lana, di cotone e di lino, la cui produzione era esportata in tutto il mondo.
Vi erano anche centinaia di filande di cui molte motorizzate.
Famose anche le fabbriche di presse olearie e di macchine agricole di Foggia , Bari, Spinazzola.
Non meno importanti erano le aziende agricole e chimiche, le numerosissime flottiglie per la pesca ed i cantieri navali.
A Barletta vi era un'efficientissima salina che riforniva tutta l'Europa (oggi Margherita di Savoia (FG)). Centro di riferimento, per tutto il Regno, era l'attivissima Borsa di Commercio di Bari.
Negli ABRUZZI e nel MOLISE era eccellente e notissima la produzione di utensili, di lame di acciaio, rasoi e forbici.
Vi erano anche molti opifici tessili e per la produzione della carta. Notevoli, infine, erano gli allevamenti bovini e caprini.
La CAMPANIA del 1860 era la regione più industrializzata d'Europa, particolarmente l'area napoletana, lungo l'asse Caserta - Salerno.
In essa vi erano sia il grandioso **Opificio di Pietrarsa** dove si producevano motori a vapore, locomotive, carrozze ferroviarie e binari, sia i famosi cantieri navali tra i migliori d'Europa, fabbriche d'armi e di utensileria, aziende chimiche - farmaceutiche e per la produzione della carta, del vetro, concia e pelli, alimentari, ceramiche e materiali per edilizia.
Prestigiosa era la produzione della seta di S. Leucio (BN). Numerose anche le fabbriche di

strumenti tecnici, orologi, bilance, insomma una miriade di fabbriche minori, nei più svariati campi d'attività, diffuse geograficamente in tutto il territorio.
In SICILIA**,** infine, il reddito si basava, oltre che sulla pesca e sui cantieri navali, sull'esportazione di zolfo, olio d'oliva, agrumi, sale marino e vino. Le principali correnti di traffico erano dirette verso l'Inghilterra (40%), verso gli Stati Uniti (con un terzo della produzione d'agrumi) e verso gli altri paesi europei. La Sicilia per questi suoi commerci aveva costantemente un saldo attivo.

Il Regio ingegnere Giuseppe Giordano nella cultura borbonica tra '700 e '800

Di Giuseppina D'Errico

A partire dalla seconda metà del secolo dei lumi, nel Mezzogiorno d'Italia, sulla scia di quanto stava accadendo nel resto d'Europa, la figura professionale dell'ingegnere iniziò ad acquisire maggiore importanza come espressione della cultura tecnico-scientifica.
Inoltre l'opera d'internazionalismo voluta dai Borbone, intrapresa prima da Carlo e perseguita poi da Ferdinando, permise di stringere stretti rapporti con gli artefici d'oltralpe, in particolare con gli esperti tecnici del *Corp des Ponts et Chaussés*, alcuni decenni prima della nascita dell'italiano Corpo di Ponti e Strade. Questo andrebbe ad avvalorare la tesi di Giuseppe Ceva Grimaldi, secondo cui l'attenta politica rivolta alla formazione di tecnici esperti avviata ai tempi di Ferdinando IV, si sarebbe concretizzata nei "frutti" raccolti dai Napoleonidi.
Non è un caso quindi che molti ingegneri al servizio dei Borbone alla fine del Settecento diventano personaggi chiave del Corpo di Ponti e Strade nel decennio francese.
A nutrire la folta schiera degli artefici borbonici della fine del Settecento, che vede spiccare tra le proprie fila i più famosi Ignazio Stile, Francesco Carpi, Francesco Piscicelli e Francesco Costanzo, c'è un altro personaggio a lungo trascurato, nonostante le alte cariche ricoperte, di cui sono molto scarse e confuse le notizie desumibili dalla pubblicistica contemporanea, e di cui mai prima d'ora era stata tentata una puntuale ricostruzione biografica. Si tratta dell'architetto-ingegnere, vissuto a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, Giuseppe Giordano.
Nel ricostruire il suo profilo, partendo da un analisi bibliografica accompagnata da una più dettagliata indagine archivistica, sono emersi i caratteri d'importanza e di prestigio che doveva godere nell'ambiente in cui operava.
Da interessanti incartamenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli è stato possibile risalire ad alcuni rilevanti limiti cronologici: la data di nascita, 15 agosto 1764, e il giorno in cui l'ormai ottuagenario Giordano presenta la richiesta di pensionamento, 12 luglio 1852, importante per documentare la sua lunga attività d'ingegnere-architetto; nonché per aggiungere utili informazioni circa la sua biografia, come, ad esempio, il fatto che avesse sette figli; mentre invece risulta ancora sconosciuta la data di morte.
Tra i suoi numerosi figli figura il nome di Luigi, personaggio di spicco della cultura tecnica napoletana, il cui unico collegamento col padre compare nel suo elogio funebre, del 20 aprile 1886, dove Luigi è presentato come figlio di Giuseppe Giordano valente ingegnere Ispettore

generale del corpo dei Ponti e Strade in Napoli, mentre di lui è detto che "succhiò in famiglia direi quasi il latte di quella professione, della quale addivenne vanto ed onore".
La biografia di Giuseppe Giordano, ma soprattutto la sua attività, si interseca con i profondi mutamenti che si registrano nel regno napoletano; sia dal punto di vista politico, con le tre restaurazioni; che da quello architettonico, con il passaggio dal neoclassicismo all'eclettismo, nonché con la definizione della figura dell'architetto-ingegnere poi detto scienziato-artista.
La peculiarità di questo personaggio risiede nella sua versatilità; infatti la sua eclettica produzione spazia dall'attività di topografo, alla progettazione d'infrastrutture, architetture palaziali, manifatture e lo vede inoltre impegnato nelle "riattazioni" d'edifici e nel ramo delle bonifiche. La sua qualifica non è univocamente stabilita, infatti è indistintamente definito Regio Ingegnere e Architetto; di fatto si ritrova ad operare in un particolare periodo in cui queste due figure professionali risultano essere «*encore assez proches*». Giova ricordare che la qualifica di "regio ingegnere" era utilizzata quale sinonimo di "ingegnere camerale" per distinguere gli ingegneri civili abilitati da una patente a svolgere gli incarichi per conto dello Stato. Dalle indagini d'archivio non è però emerso il nome di Giordano tra gli ingegneri camerali, infatti non compare nel Registro degli Assienti della Tesoreria, tuttavia, trattandosi di un registro di pagamenti, ciò non esclude la sua presenza come ingegnere camerale senza soldo.
Ricostruendo la sua attività, sono emersi almeno tre consistenti ambiti progettuali relativi alle diverse fasi che ne hanno scandito la produzione. Le prime notizie, desunte dalla bibliografia contemporanea, sono rivolte alla sua prima formazione e apprendistato, che, come vuole la prassi del tempo, lo vede a fianco di un accreditato professionista dell'epoca, dell'ingegnere militare Emanuele Ascione. Anche se ancora poco documentato, è possibile inquadrare Emanuele Ascione in quella nuova tipologia d'Ingegneri militari del tutto estranea a quella denigrata da Vanvitelli che di loro diceva "sanno d'architettura come io so d'astronomia o di calcoli differenziali". Questa nuova classe, che annovera tra gli altri personaggi del calibro di Francesco La Vega (1735-1804), Antonio Winspeare (1739-1820), Francesco Sicuro (1746-1827) e Nicolò Carletti è sicuramente dotata di una maggiore erudizione e raffinatezza e istruita allo studio dell'antico e alla pratica del disegno. In tutti i tentativi di ricostruzione biografica di Ascione, Giordano è sempre indicato come suo allievo; infatti è proprio dal colto ingegnere che dovette apprendere la passione per le belle arti e l'antico, nonché l'interesse per il disegno e l'idraulica. Collabora col suo "maestro" in almeno due grandi progetti documentati, il primo riguarda la risistemazione architettonica della facciata della chiesa di S. Luigi di Palazzo, volto a renderla degna della sua collocazione. Il secondo ambizioso programma in cui Giordano è coinvolto insieme a Carlo Andrelini, nel periodo in cui Ascione era segretario della Reale Accademia di belle Arti, consiste nel rilievo dei più bei monumenti di Napoli. Tale impresa non vedrà però il completamento nella pubblicazione, ma sull'onda della rivalutazione del Rinascimento, o come lo definiva allora Pietro Valente "Risorgimento", un'operazione analoga sarà poi condotta da Francesco de Cesare, che illustrerà i più celebri monumenti rinascimentali di Napoli corredati da brevi descrizioni e cenni storici.

Il secondo ambito progettuale, in cui può essere scandita la sua attività, sia in termini cronologici che professionali, riguarda in pieno la sua attività di architetto-ingegnere, che si è potuta ricostruire mediante l'ausilio di un importante inedito documento d'archivio che prende il nome di "scrutinio di polizia". Si tratta di una sorta di curriculum vitae sotto forma di questionario, in cui i compilatori erano tenuti a rispondere circa la loro condotta e i loro impieghi nella fase napoleonica. In quello redatto di proprio pugno da Giuseppe Giordano nel 1821, si legge che iniziò a servire il re nel 1787, e che dal 1790 fu al servizio della Real Segreteria di Stato ricoprendo mansioni da architetto.

Sempre in questo resoconto della carriera si riporta quella che forse è ricordata come la sua più grande impresa, cioè la vasta operazione di industrializzazione che lo vede protagonista a Isola Liri. Infatti nel 1792, per volere del re, gli viene conferito l'incarico di dirigere i lavori per stabilire nell'isola di Sora una fabbrica di fili di ferro per supplire ai bisogni del Regno.

Nell'ambito di questo progetto gli viene concessa l'opportunità di mostrare la sua perizia grafica e il suo valore di cartografo nella redazione di una *Pianta Topografica dell'Isola di Sora* delineata dal valente ingegnere nel 1793 per volere del Commissario di Campagna D. Tommaso Oliva che fece "staccare la pianta dall'Ingegnere D. Giuseppe Giordano, giovane di grande aspettativa nella sua professione, il quale disegnolla, e miniolla a vista d'uccello con la mano maestra; e con molta soddisfazione del Sovrano".

Su commissione dell'imprenditore dello Stato Pontificio Giovanni Antonio Sampieri, riceve, insieme all'architetto Vincenzo Ferraresi, l'incarico della progettazione di una fabbrica di ferro filato presso Isola Liri (Sora); disegno che egli inserisce in un più ampio progetto riguardante la costruzione di una fonderia, di una trafila, di una fabbrica per trarre la seta, di una cartiera e di una segheria idraulica.

Il vasto programma restò però incompiuto a causa delle vicende politiche della Repubblica Partenopea e dell'invasione francese nel Regno; ma la sua analisi è comunque molto interessante perché permette di comprendere lo stile dell'autore inserito nel suo tempo. Inoltre questo progetto è molto importante anche perché ha consentito di ricostruire la pratica dell'architetto, il quale, prima di procedere alla stesura dei disegni, si documenta fuori dei confini del regno, rilevando alcuni edifici produttivi esistenti nello Stato Pontificio che avrebbero dovuto servire da modello per le nuove fabbriche borboniche.

L'industrializzazione di Sora-Isola Liri rientra nel più ampio progetto voluto dai primi Borbone, che costruirono dei veri e propri "primati" industriali nel Regno delle due Sicilie.

Infatti mentre in Inghilterra cominciavano ad imporsi le prime città industriali di Manchester, Birmingam, Liverpool, Glasgow e Leeds, nel Mezzogiorno si costruivano: la fabbrica d'armi di Torre Annunziata, la ferriera di Mongiana, la prima linea ferroviaria a Pietrarsa, i ponti sospesi del Garigliano e del Cadore, ecc. Secondo quanto riferito nel curriculum, dal 1794 inizia per lui la grande avventura all'interno delle profonde trasformazioni del sistema viario, infatti è proprio in quest'anno che è nominato direttore dei lavori della strada detta "da Sora a Ceprano", della

lunghezza di 43 miglia, in diramazione da quella degli Abruzzi, che segue fino alle vicende del 1799. Se da un lato la rivoluzione del 1799 non gli permise di portare a termine il suo lavoro, paradossalmente fu proprio tale vicenda a permettergli di ricoprire la carica istituzionale d'Ingegnere Direttore delle opere per l'Amministrazione dei beni dei rei di Stato del Regno di Napoli. Questa fase rappresenta la vera nota originale del profilo, infatti tale istituzione è stata poco indagata dalla storiografia ufficiale, e con essa tutti i membri che ne hanno fatto parte. L'Amministrazione dei beni dei rei di Stato del Regno di Napoli nasce dalla necessità di gestire i beni di coloro che, a seguito della restaurazione borbonica del giugno 1799, furono ritenuti responsabili della rivoluzione repubblicana. Già nel febbraio dello stesso anno il re aveva disposto che si sequestrassero i beni di "quanti appartenevano a uno Stato in guerra con lui".

La sua direzione fu affidata prima al cav. Gaetano Ferrante e poi nel 1801 passò nelle mani del marchese di Montavano. Nonostante la sostituzione al vertice, a Giordano è confermata la sua qualifica di Ingegnere Direttore, le cui mansioni spaziavano dal "fare le necessarie riparazioni dei Corpi", al "fare le configurazioni dei territori" al "formare le piante da conservarsi nell'Officina" e soprattutto "per la conservazione delle macchine idrauliche, che sono, e possono montarsi ne' rispettivi feudi per animare l'Industria, e le manifatture, per servire al bisogno delle popolazioni".

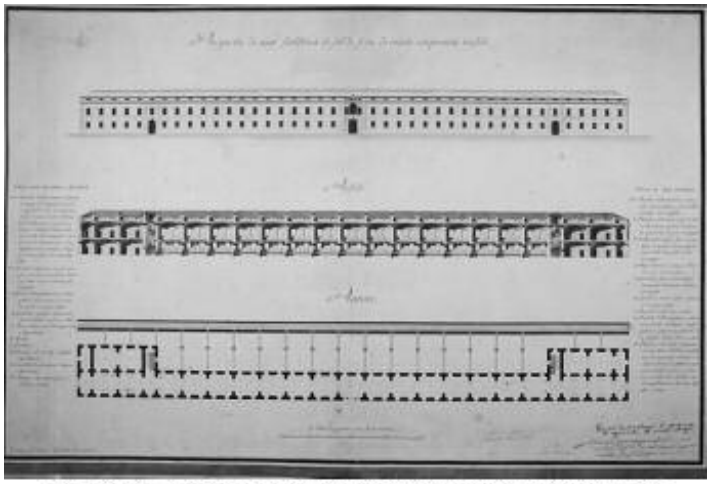


Fig. 1 - Pianta, profilo e prospetto di una fabbrica di fili di ferro di cinquanta trafile

Molteplici furono le opere da lui avviate nell'ambito di tale ufficio, a partire dai lavori necessari per adeguare le carceri ad accogliere i rei di Stato, come nel caso delle carceri di S. Maria Apparente a Napoli, e ancora le carceri e l'ospedale dei Regi Granili al Ponte della Maddalena e quelle di S. Francesco di Paola fuori Porta Capuana.

Per tutto l'anno 1800 stilò numerose perizie di beni, tra quelle documentate, si trovano: la stima del casino con giardino del principe Torella sito sopra l'Infrascata, quella dei beni del reo di Stato Sebastiano de Filippis presso Marigliano e la relazione sui possedimenti di Lelio Rossi siti dietro Palazzo Gravina.

Sempre negli stessi anni diresse i lavori di "riattazione" d'importanti edifici appartenuti ad illustri personaggi, tra i quali la difesa detta di Torre Bonito del Principe di Strongoli, la casa baronale del fondo d'Angri, e il Palazzo sito nel largo di S. Marcellino appartenente al Duca d'Andria. Quest'ultimo, in particolare il pressoché totale rifacimento, attribuibile a Giordano, avvenuto nel primo Ottocento, è citato da Arnaldo Venditti quale importante esempio del neoclassicismo napoletano.

Dopo l'esperienza in seno all'Amministrazione dei beni dei rei di Stato, il colto ingegnere viene investito della carica di Ispettor Generale delle Strade del Regno in sostituzione del

Soprintendente di allora Marchese della Valva, destinato "dal M. Visitatore di alcune province, e dopo il suo ritorno continuai ad essere Ingegnere in Capo della Soprintendenza delle Strade sino all'occupazione militare".

È in tale frangente che lo ritroviamo impegnato col grado di ispettore dei lavori per le regie strade della Sicilia Citeriore e ingegnere della Strada di Puglia, la quale "incomincia dalla provincia di Napoli e si estende ai confini di quella di Bari". Ad arricchire la versatile produzione di Giuseppe Giordano, c'è il suo lavoro nel ramo delle bonifiche, scarsamente riportato dalla storiografia.

Infatti sulla scia dei più celebri Luigi e Carlo Vanvitelli, Giovanni Carafa, Giovanni Antonio Rizzi-Zannoni, Niccolò Carletti, Giordano s'inserisce nell'ambito di una complessiva definizione del ruolo dell'intellettuale cosmopolita del Settecento, ora specificatamente teso a una riorganizzazione anzitutto "culturale" del territorio. In tal senso l'architettura, l'idraulica e la cartografia si propongono come efficaci momenti programmatici di una complessiva rigenerazione civile dell'organizzazione infrastrutturale del territorio.

In particolare, uno degli episodi che vede l'ingegnere incaricato di lavori di risanamento, riguarda la bonifica del basso Volturno, territorio soggetto a impaludamento e molto malarico, il cui recupero sarebbe rientrato in un più ampio programma di bonifica idraulica, promosso dai Borbone tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. L'intervento di prosciugamento dell'area sarebbe stato affidato a Giuseppe Giordano, il quale predispone una *Pianta del territorio di Castellammare del Volturno in Campagna Felice,* pregevole disegno acquerellato, pubblicato per la prima volta da Giuseppe Fiengo, oggi conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli, la cui datazione è stata documentata solo in seguito da Maria Gabriella Pezone. Infatti Pezone parla di una relazione allegata al rilievo, recante "misura e livellazione del territorio" da cui è stato possibile dedurne la data di realizzazione 1803. Il progetto purtroppo non fu portato a termine a causa dei noti capovolgimenti politici; ma resta in ogni caso una rara e importante testimonianza del programma di bonifica precedente a quello iniziato dai napoleonidi.

Giordano impegna la parte più consistente della sua attività, e della sua vita, al servizio del Corpo di Ponti e Strade, dove attraversa da protagonista l'intera vicenda del sistema viario già iniziata ai tempi dei provvedimenti presi da Ferdinando IV. Contemporaneamente al suo impegno all'interno del Corpo, all'esperto ingegnere non mancano le occasioni per fare sfoggio della sua "anima neo-classica" maturata ai tempi della sua formazione; infatti manifesta il legame con la cultura del suo tempo agendo come architetto "puro" in almeno due circostanze. Il primo caso è fornito dal progetto presentato al concorso per la costruzione della chiesa di S. Francesco di Paola del 1817, dove si ritrova espressa sotto forma di disegno la sua concezione dell'architettura secondo cui "Ogni edifizio, sia pubblico, sia privato, meriterà la pubblica approvazione, quando vi concorrono i tre oggetti, vale a dire la solidità, il comodo e l'ornato, e quando il sito in cui si va a costruire, conserva i dovuti rapporti colla parte della città che lo circonda".

Ancora il suo spirito neoclassico traspare nel progetto per la Villa Pignatelli alla Riviera di Chiaia (1825), al quale sarà poi preferito quello del giovane Pietro Valente forse a causa dell'eccessivo

palladianesimo ostentato dall'architetto. La ricostruzione del suo profilo biografico non fa altro che avvalorare la tesi del prestigio che dovette godere tra i suoi contemporanei. A tal proposito, analizzando la sua attività per il Corpo, è interessante notare che egli ne fa parte fin dalla sua istituzione (1809), infatti, mentre con la creazione della scuola d'Applicazione, l'accesso al Corpo viene vincolato ad un concorso, il nucleo originario viene scelto per "chiamata diretta". Giordano non solo non fa nessun concorso, ma dopo pochi anni il suo nominativo si ritrova tra gli esaminatori dei giovani candidati che volevano accedere all'interno del Corpo di Ponti e Strade, e, scalando tutte le cariche, arriva a ricoprire il ruolo di Ispettore Generale.

All'interno di tale istituzione uno dei primi incarichi conferiti al regio ingegnere è la collaborazione con Romualdo de Tommaso per la realizzazione dell'importante strada di Posillipo, opera grandiosa che a causa dei forti dislivelli esistenti fra le varie località da collegare, presentava alcuni ostacoli poi "brillantemente superati".

Inoltre si ritrova ad operare al fianco di personalità del calibro di Luigi Malesci, Giuliano de Fazio, Bartolomeo Grasso, Luigi Giura, Luigi Oberty; quasi sempre impegnato in lavori stradali con incarichi di direzione, come ad esempio nel 1812 per la strada da Arienzo a Maddaloni in Terra di Lavoro; per quella di Penne in Abruzzo e a partire dal 1824 per quella detta "di Potenza" da Vietri di Potenza ed Atella considerata una delle "più importanti fra le strade di nuova costruzione". Sul finire della sua carriera ricopre anche la carica di architetto per il Decurionato della città di Napoli, organo fondato nel 1806 da Giuseppe Napoleone "protagonista del dibattito architettonico e urbanistico fino all'Unità d'Italia".

Finanze

Il Regno delle Due Sicilie nel 1859 aveva un debito pubblico di circa 5 milioni di lire di allora, mentre quello piemontese ammontava già a 58 milioni.

La rendita dello Stato napoletano era una delle più solide al mondo, quotata alla borsa di Parigi al 120%; il **tasso di sconto** praticato dalle banche era **del 3%**, il più basso della Penisola; una fede di credito rilasciata dal **Banco di Napoli** era valutata sui mercati internazionali fino a **quattro volte il valore nominale**.

Il Tesoro delle Due Sicilie, ammontava a 443 milioni di Lire oro, pari a circa 200 miliardi di euro, rispetto ai 668 milioni di lire versati in tutte le banche d'Italia messe insieme.

Questo tesoro, tanto ingente da poter essere paragonato soltanto a quello dello Zar di Russia, dopo l'unificazione fu trasferito immediatamente a Torino, insieme al patrimonio privato della Casa Borbone mai più restituito.

Ai Napoletani fu lasciato un buco di 127 milioni di lire dell'epoca, prodotto durante la dittatura di Garibaldi in soli quattro mesi di ruberie, elargizioni, donazioni e pensioni, ai quali furono aggiunte *le spese e i danni di guerra*, prodotti dalla "liberazione".

Il Regno d'Italia fu inaugurato, quindi, con un **debito pubblico di 182 milioni di lire** tutto a danno delle province meridionali.

Sistema fiscale

Il Regno napoletano, fra tutti gli Stati italiani, vantava il sistema fiscale con il minor numero di tasse: ve ne erano soltanto cinque. L'unica imposta diretta era la fondiaria, tutte le altre erano indirette, come Registro e bollo, Lotterie, Poste e procacci, Dazi su tabacchi, sale e alcuni prodotti industriali d'importazione.

Fin dal primo anno di unificazione, il neonato **Stato italiano introdusse ben 36 nuove imposte** ed elevò quelle già esistenti.

In appena quattro anni, la pressione fiscale aumentò dell'87%, ed il costo della vita ebbe un incremento del 40% rispetto al 1860, mentre i salari persero il 15% del potere d'acquisto.

Il reddito pro capite dei Napoletani, che alla vigilia dell'invasione piemontese era nella media degli altri Stati italiani, iniziò la sua inesorabile discesa: a distanza di un secolo era divenuto **la metà di quello delle regioni settentrionali**.

Banchieri evangelici nella Napoli del XIX secolo "Oscar e Tell Meuricoffre"

Nella prima metà del XIX secolo lo scenario della finanza pubblica del Regno delle Due Sicilie subì un drastico assestamento con la venuta a Napoli di Carl Rothshild il 14 aprile del 1821 al seguito dell'esercito austriaco comandato dal generale Frimont. Suo padre era Meyer Amschel, il capostipite della più importante casa bancaria in quel tempo. Carl, giunto a Napoli per fondare la branca napoletana della casa madre di Francoforte, aveva il compito di prestare al governo napoletano il capitale indispensabile per sostenere tutte le spese dell'esercito occupante pari a circa 9 milioni di ducati per anno. In un contesto operativo di tale genere emerse il ruolo egemone dei Rothschild, veri maestri nell'intermediazione internazionale finanziaria e mobiliare. Alla Banca Meuricoffre, guidata dallo svizzero di fede calvinista Achille Meuricoffre e fino a quel momento la prima per volume di operazioni, non restò che partecipare, insieme agli altri prestatori (Appelt, Forquet, Falconnet, Bonnet ecc), sulla base delle quote stabilite dalla capofila Rothschild, ai vari prestiti erogati al Regno delle Due Sicilie per consentire al governo borbonico di pagare all'Austria i costi dell'armata di stanza a Napoli. La nuova situazione non avvilì certamente lo spirito d'impresa della casa bancaria Meuricoffre che ebbe quote piuttosto consistenti nel primo, concluso nel maggio del 1821, e nel terzo mutuo, definito nel febbraio del 1824 (rispettivamente di 16 milioni e di 15 milioni di ducati). D'altro canto ai banchieri locali convenne fare buon viso a cattivo gioco perché la periodica messa in circolazione di cospicue emissioni di titoli pubblici costituì l'occasione di speculare largamente sui corsi dei titoli stessi ricavandone forti guadagni.

Achille Meuricoffre, nell'aprile del 1824, con l'incarico di Agente Generale della Confederazione Elvetica, cercò ovviamente di coltivare gli interessi della comunità imprenditoriale rosso-crociata e, implicitamente, quelli della sua casa commerciale. Durante le trattative intavolate con il governo borbonico per reintrodurre le capitolazioni dei reggimenti svizzeri, il Meuricoffre mostrò a Berna quali benefici mercantili si potevano ricavare in cambio delle capitolazioni. Si trattava di chiedere per le merci della Svizzera gli stessi sconti doganali di cui godevano le potenze straniere Francia, Inghilterra e Spagna per le loro esportazioni nel Regno. Questi diritti venivano chiesti

anche per le importazioni dalla Svizzera via terra come, ad esempio, gli orologi e i preziosi. Le capitolazioni furono firmate ma non furono concessi i vantaggi commerciali richiesti.
La banca Meuricoffre, oltre al partecipare ad intensi scambi commerciali, era tra le case bancarie più attive sul fronte valutario e del commercio dei metalli preziosi. Un esempio di tali operazioni si trova in un documento del 22 febbraio 1830 conservato presso l'ASBN ove è riportata la "supplica" della Casa Meuricoffre al Ministro Segretario di Stato della Finanza di poter depositare 5.000 ducati "per potere farne rimessa all'Estero per acquisto di Oro ed Argento per la Reale Zecca". In un'altra "supplica" indirizzata al Ministro delle Reali Finanze datata 22 settembre 1843 si legge: "Meuricoffre & Sorvillo, abbisognando comprare per il loro Commercio Sacchi 150 di Colonnati di Spagna, pregano umilmente l'E.V. di accordare loro dal Real banco un tale acquisto e circa il prezzo i supplicanti si rimettono a quanto l'E.V. crederà nella sua giustizia."
Pur essendo di vecchio conio, l'antica moneta spagnola fungeva in quel periodo ancora da mezzo di scambio nel commercio internazionale.
Al riguardo è interessante leggere le annotazioni scritte dal Capitano Vincenzo Di Bartolo, nel suo diario redatto in occasione di un lungo viaggio compiuto in Estremo Oriente nel 1839. Il capitano ci fa conoscere i mezzi economici che porta con sé: "Il carico di andata, consistente in soli 17.000 pezzi duri effettivi di Spagna e d'un credito di 2.500 sterline a mio favore da poter trarre, in occorrenza, da qualunque porto al di là del Capo di Buona Speranza a sei mesi vista ed a dieci mesi data sopra li Signori Fetcher Alexander & C di Londra per conto di B. Ingham e C. di Palermo essendo questa una delle case piú conosciute nelle Indie Orientali". Sulle coste del Pacifico "non si domanda altra moneta per i pagamenti che pezzi duri di Spagna, i colonnati. E' necessario portar colà una stadera o gran bilancia per pesare il pepe e 5 pesi di libbre 56 l'uno e li necessari piccoli pesi". Dal 1830 in poi le più importanti società mercantili e finanziarie europee avevano intrecciato rapporti d'affari con la casa Meuricoffre. Carl Rothschild, il banchiere amico-rivale, spesso proponeva loro di compiere operazioni in pool. Sia nella colonia di imprenditori stranieri che tra quelli napoletani Achille era assai stimato. In una lettera scritta a suo cugino Jean-Gabriel Eynard di Ginevra confidò di essere stato chiamato a corte da Ferdinando II per essere consultato su una complicata questione di commercio internazionale:
«….Cette affaire m'a valu aussi l'honneur de voir quelque-fois le Roi qui a voulu causer avec moi. J'ai pris la libertè de lui dire franchiment mon opinion, que les événements ont bien justifié, et qu'il accuellit du reste avec grande bienveillance.»
Nel 1837 scoppiò la tormentata *querelle* della Banca del Tavoliere, istituto nato tre anni prima sotto la spinta del marchese Dragonetti. L'idea era creare un monte frumentario per sottrarre gli operatori agricoli alla stretta dell'usura e per concedere crediti ai coloni ed ai piccoli proprietari pugliesi a fronte di convenienti programmi di investimento nonché di miglioramento fondiario e colturale. Un quarto del capitale sociale della banca era stato fornito dal banchiere belga François Van Aken mentre altri capitali erano stati forniti da capitalisti olandesi. E qui cominciarono i guai.

Infatti dopo un iniziale corretto avvio dell'operatività della banca, le cose si complicarono per le forti resistenze burocratiche centrali nei confronti di un'iniziativa ritenuta troppo avanzata da alcuni potenti personaggi nell'amministrazione finanziaria del regno e per le opposizioni sorte in alcuni ambienti mercantili messi in difficoltà dall'oggettiva azione calmieratrice svolta dalla banca stessa riguardo ai prezzi delle derrate e degli strumenti agricoli. Per farla breve la banca andò in crisi finanziaria e i soci stranieri, belgi ed olandesi, volevano indietro i loro soldi. Vi furono numerosi scambi di lettere spesso dai toni pesanti e perentori, per quanto potevano permettere gli usi e le consuetudini comunemente rispettati. Furono coinvolti, ad un certo momento, le cancellerie e i rispettivi governi. Non poté sfuggire alla tempesta la casa di commercio Meuricoffre & Sorvillo. Compulsato dai capitalisti olandesi di cui rappresentava gli interessi, Achille, anche nella sua veste di console dei Paesi Bassi, inviava al Ministro degli Esteri, il principe di Cassaro, in data 19 gennaio 1838 il ricorso dei "prestatori esteri" della banca – ricorso proveniente da Amsterdam - volto ad ottenere l'indennizzo dei danni finanziari ricevuti e denunciando, fra l'altro, la mancata vigilanza sulle operazioni della Banca del Tavoliere da parte del governo napoletano. La richiesta era sostenuta dalla stessa società Meuricoffre – munita di regolare procura degli interessati – con analoghe argomentazioni indirizzate a sottolineare che i capitalisti stranieri avevano effettuato il prestito sulla "Fiducia" "ispirata dalla vigilanza che il governo [napoletano] aveva dichiarato di voler esercitare sulle operazioni della banca". Achille, non avendo ricevuto risposta, reiterò il 17 febbraio al Ministero degli Esteri le istanze dei prestatori stranieri aggiungendo, altresì, la richiesta di nominare un Commissario per evitare dilapidazioni ed abusi tali e proteggere gli interessi dei creditori. L'istanza fu smistata al Ministro delle Finanze D'Andrea derivandone ulteriori lungaggini per la definitiva risoluzione del contenzioso causando un crescente irrigidimento delle controparti belga ed olandese.

Insomma una contesa che ben presto assunse venature tanto commerciali che diplomatiche senza che si riuscisse a mettere la parola fine alla complessa vertenza. L'intricata questione fu costantemente oggetto di preoccupata attenzione da parte di Achille Meuricoffre fino alla sua inattesa scomparsa nell'agosto del 1840. Pur considerando prematura la fine di Achille occorre sottolineare che sotto la sua guida la banca decollò definitivamente in termini di giro d'affari e di prestigio nel milieu finanziario europeo. Inoltre la sua visione liberale in politica e quella liberistica in economia erano piuttosto conosciute nei circoli più in vista del Regno di Napoli. Tale posizione era condivisa dal suo socio Sorvillo e veniva ribadita soprattutto quando si discuteva di questioni commerciali e finanziarie presso la Camera di Commercio ove si teneva l'Assemblea settimanale dei Consiglieri. Era convinto della bontà di un maggiore liberismo economico e contrario ad ogni eccesso protezionistico che finiva per agevolare i più inetti senza favorire l'ammodernamento delle attività commerciali ed agricole. Fu tale punto di vista a spingere Achille Meuricoffre ad entrare nel febbraio del 1840 nella compagine azionaria della Società per la Navigazione a vapore nel Regno delle Due Sicilie il cui capitale ammontava a 450.000 ducati suddiviso in 900 azioni di 500 ducati cadauna.

A tale impostazione aderirono poi i figli Oscar e Tell - nati rispettivamente nel 1824 e nel 1826 - che proseguirono, specialmente Oscar, brillantemente in sintonia con il progresso della tecnica nell'agricoltura e nel commercio nonché con l'espansione di moderni metodi industriali, la politica aziendale del padre.

Alla morte di Achille subentrò come Agente Generale della Svizzera e Console dei Paesi Bassi il fratello George che, tra le prime iniziative diplomatiche, fornì nel maggio del 1842 alla Confederazione – sulla base dei registri della sua azienda e di quelle dei suoi connazionali - un quadro dettagliato delle esportazioni svizzere verso il Regno delle Due Sicilie. Difatti preoccupava non poco il governo di Berna il calo del commercio dei manufatti di cotone indirizzati verso Napoli dopo l'innalzamento delle barriere protezionistiche nel Regno. Il Meuricoffre non poteva fare a meno di notare in una corrispondenza del 26 febbraio 1844 come la causa di ciò risiedesse nel mancato conseguimento di vantaggi doganali da parte degli svizzeri in occasione della firma dei capitolati militari nel 1824.

Appena nominato Agente, George M., coadiuvato dal nipote Oscar neo-cancelliere della legazione elvetica, continuò a gestire la fase conclusiva della vertenza sette anni dopo. Fortunatamente, si decise di comune accordo che la controversia fosse lasciata ai tribunali civili e prevalsero gli interessi economici: l'Olanda, unitamente al Belgio, accantonando ogni pretesa, fece delle avances per stipulare un trattato di commercio con l'intento di incrementare le sue esportazioni di coloniali nel regno delle Due Sicilie. Oggetto del prolungato impegno dei Meuricoffre fu, allora, l'esame meticoloso dei testi del Trattato di commercio e navigazione con il Belgio e i Paesi Bassi che poteva metter fine alle tensioni fra i Paesi Bassi e Belgio, da un lato, e governo napoletano, dall'altro, tensioni divenute tanto acute da far temere il peggio. La stipula del trattato avrebbe costituito l'epilogo della tormentata vicenda scaturita dalla crisi della Banca del Tavoliere. Nell'agosto fu consegnato il progetto del trattato a George Meuricoffre che affidò nell'estate del 1847 al nipote l'approfondimento dei delicati sviluppi giuridici ed economici. Finalmente i negoziati si conclusero felicemente: qualche mese dopo gli accordi siglati con il Belgio, il 17 novembre del 1847, alla presenza del Console dei Paesi Bassi, George Meuricoffre, il trattato fu firmato dalle cancellerie dei due governi ponendosi fine alla tormentata controversia. Ferdinando II volle premiare l'impegno profuso da George Meuricoffre per il buon esito del trattato con un'alta onorificenza borbonica: il diplomatico fu insignito della croce di comandante dell'Ordine di Francesco I nell'aprile del 1848.

La ricerca di buone occasioni d'investimento portava gli operatori economici a spaziare da un campo all'altro. In particolare gli interessi dell'élite mercantile partenopea si concentrarono nell'amministrazione dei Monopoli del sale. I Meuricoffre (30.900 ducati) compaiono nel 1847 - dopo i soliti Rothschild (35.640) e la banca Degas et Fils (32.000) - tra i principali garanti per l'esercizio del monopolio del sale. La gestione di quest'appalto "offriva possibilità d'investimento nella gestione dei singoli fondachi o nella rivendita autorizzata del sale" ma soprattutto la convenienza dell'impresa consisteva nella sicurezza dei guadagni derivanti dall'investimento. La

banca Meuricoffre partecipava anche ad un'altra allettante forma d'investimento costituita dagli appalti nel settore della manifattura dei tabacchi anche in questo caso regolata dallo Stato sotto forma di monopolio.

Il fatidico 1848 costituì un altro difficile banco di prova per la famiglia Meuricoffre guardata con sospetto dagli ambienti più conservatori della città per le simpatie verso i liberali manifestate non tanto nascostamente dai giovani fratelli Oscar e Tell. D'altro canto i circoli spiccatamente democratici non gradivano molto la nazionalità elvetica dei proprietari della banca alla luce del comportamento quantomeno brutale tenuto dalle truppe svizzere durante la repressione dei moti del 15 maggio. Purtroppo nei moti del 1848 ancora una volta emerse l'insufficiente maturità della coscienza politica di gran parte del popolo napoletano. Al riguardo appare illuminante il commento di George Meuricoffre che ben riflette l'opinione dell'elite svizzera nel Meridione d'Italia: " *Le despotisme qu'a régné si longtemps sur ce pays, y a tellement privé presque toutes les classes, même les plus aiées, de l'habitude d'avoir une opinion politique, que malgré le reveil qui a eu lieu la majorité des habitants n'y éprouve ancore qu'une grande indifférence en cette matière."*

In attesa di tempi migliori i rampolli della dinastia compirono a turno importanti viaggi d'affari e di studio all'estero per approfondire le loro conoscenze in materia di credito e commercio. Il loro ritorno coincise con una più intensa attività bancaria con operazioni talvolta d'ampio respiro finanziario come si evince, ad esempio, da un documento del febbraio 1850 custodito nell'ASBN nel quale veniva formulato un parere al Ministro delle Finanza in ordine ad una richiesta di pegnorazione – da parte della Casa di Commercio Meuricoffre & Sorvillo - di una forte rendita iscritta nel Gran Libro della Cassa di Sconto al fine di acquistare oro ed argento per la Regia Zecca. Intorno alla metà del XIX secolo le operazioni commerciali della Casa assunsero crescente rilievo sia in termini di valore sia come mercati di sbocco. I mercanti russi acquistavano grandi quantitativi d'olio d'oliva che veniva utilizzato per alimentare le lampade votive poste davanti le icone dei santi. L'olio ricavato dalla spremitura delle olive era notevolmente preferito ad altre sostanze perché garantiva una combustione totale senza lasciare residui. Un altro prodotto esportato dalla ditta Meuricoffre & C. era il colorante rosso turco ottenuto dalla robbia. Questa pianta era coltivata prevalentemente nella campagna di Pompei e veniva acquistata in notevoli quantità e stoccata per essere lavorata successivamente nelle apposite botteghe. Gli altri due settori di maggiore interesse erano la produzione e la vendita della canapa e l'import-export dei prodotti cerealicoli. Per svolgere tutte queste attività i Meuricoffre disponevano di numerosi magazzini nella zona dell'Arenaccia ove venivano depositati i prodotti commercializzati dalla ditta.

Quanto alle spedizioni via mare, la società possedeva almeno tre battelli per trasportare le merci trattate. Verso il 1850 la banca era proprietaria di due velieri – l' *Achille* e l' *Emilie Celestina* - di circa 400 tonnellate l'uno adibiti al trasporto delle mercanzie dirette a Costanza nel Mar Nero e verso i porti del Mar Baltico. Nel settembre del 1842 l' *Emilie Celestine,* pilotata dal comandante Francesco Starace, veleggiò da San Pietroburgo a New York passando a nord della Scozia. In un

successivo viaggio, il veliero partito il 12 aprile del 1844 raggiunse New York il 20 giugno in soli 42 giorni di navigazione, stabilendo un record imbattuto fino al 1860.
Dieci anni dopo fu acquistato il piroscafo *Aurora* adibito dopo il 1860 al rifornimento di petrolio per le regioni meridionali dell'Italia. Beatrice Gruber Meuricoffre ricorda nella sua biografia della famiglia che Francesco Starace, il capitano della prima nave della ditta, era di Castellammare di Stabia. Suo figlio, Michele, entrò come impiegato nella banca per diventarne, poi, socio fino allo scioglimento della stessa nel 1905.
Un mutamento nella compagine sociale avvenne il 20 giugno 1856 allorquando cessò il rapporto tra i Meuricoffre ed i Sorvillo: la società Meuricoffre&Sorvillo, che datava dalla fine del XVIII secolo, finì di esistere per assumere in quella stessa data la nuova ragione sociale, già adoperata all'inizio dell' attività, Meuricoffre & Co. Questo cambiamento fu deliberato perché con l'uscita di Natale, nipote di Giovanni Sorvillo, socio fondatore, si era consumato, con rammarico dei Meuricoffre, dopo quasi sessant'anni il distacco definitivo della famiglia napoletana dalla società. D'altra parte il gravoso incarico di governatore della prima cassa di corte del Banco delle Due Sicilie assorbiva quasi del tutto le energie del Sorvillo.
Nello stesso arco di tempo George Meuricoffre, fino a quel momento alla guida della banca insieme al fratello Augusto, prese in considerazione l'idea di affidare la conduzione degli affari ai nipoti. L'anziano Agente generale avvertiva il peso di oltre venti anni di durissimo lavoro ricaduto sulle sue spalle dopo la morte di Achille nel 1840. Auguste lo aveva affiancato con grande dedizione ma il suo temperamento, mite e bonario, era inadatto ad affrontare intricate questioni diplomatiche e laboriose
relazioni d'affari. Il suo massimo desiderio era stabilirsi alla *Mantra*, la sua masseria di Ischia Ponte, e curare la grande vigna dietro la casa per produrre un buon vinello apprezzato da tutti. Comunque gli zii lasciarono tutti i loro capitali investiti nell'azienda e continuarono ad andare in ufficio soltanto per controllare il buon fine delle operazioni più delicate. George ed Augusto, in definitiva, lasciarono la banca e la ditta commerciale in ottimo stato.
Dunque i giovani Meuricoffre, presa a giugno la direzione della nuova compagnia, si buttarono a capofitto negli affari. Oscar, portato ad avere più iniziativa nella guida della società grazie al suo energico carattere, ebbe la fortuna di essere assecondato da Tell, che riconosceva nel fratello una maggiore capacità nella gestione dell'impresa.
I due fratelli credevano nelle possibilità di sviluppo del Regno delle Due Sicilie e deprecavano l'opprimente controllo delle autorità di polizia e religiose verso ogni novità esterna. L'esempio più clamoroso erano le strade ferrate che, dopo un primo balzo, si limitavano a poche linee di collegamento tra Napoli e le vicine residenze reali, mentre in Francia, Inghilterra, Germania, Austria, Svizzera, Piemonte e Lombardia, le ferrovie si espandevano a macchia d'olio. L'abbandono dei progetti di ferrovia in Abruzzo e in Puglia era stato un'ulteriore prova del fallimento di ogni tentativo di modernizzazione. Insieme ad alcuni esponenti della comunità svizzera evangelica, quali i Wenner, e ad altri banchieri privati come i fratelli Degas, i Meuricoffre

erano convinti che occorreva comunque aprire lo stato napoletano ai commerci ed all'industria moderna. Come fare? Il problema era anche politico, un terreno sommamente delicato per degli stranieri residenti a Napoli. Nei due fratelli, Oscar e Tell, ma non solo in loro, maturava sempre più la convinzione che da un asse Napoli-Torino potesse scaturire un doppio risultato: l'unità d'Italia ed una prospettiva di progresso sociale ed economico per il Sud.

Intanto cresceva il ruolo diplomatico di Oscar. Nel 1858, dopo la morte di George Meuricoffre, il Consiglio Federale della Svizzera nominò Agente Generale il nipote Oscar, che già da oltre dieci anni sosteneva brillantemente il lavoro diplomatico di suo zio nella qualità di cancelliere della dlegazione elvetica. Questo compito si rivelò estremamente impegnativo e faticoso per Oscar a seguito delle avversità e delle difficoltà che colpirono la comunità svizzera nel quinquennio successivo: dalla rivolta nel 1858 delle truppe svizzere al problema delle pensioni dei militari dopo lo scioglimento dei reggimenti, dalla difesa dei diritti dei connazionali colpiti dalle vicende belliche del 1860 al problema dei prigionieri dopo la caduta di Gaeta e la fine

del Regno delle Due Sicilie nel 1861. Infine, per consentire ad Oscar di svolgere nel migliore dei modi i negoziati con le autorità sabaude, il governo di Berna nell'aprile del 1861 assegnò ad Oscar le credenziali di Console Generale di Svizzera.

Al ritorno della normalità, con la ripresa della vita produttiva e mercantile nei circuiti economici napoletani apparve subito evidente che l'evoluzione politico-istituzionale seguita al crollo della monarchia borbonica non era stata precisamente quella auspicata dalla famiglia Meuricoffre e dagli ambienti liberali, sia napoletani che stranieri. Sebbene questi erano ben consapevoli dei necessari cambiamenti, ci si accorse assai presto che la vittoria dei piemontesi portava ad una svolta alquanto profonda e, in generale, poco attenta alle caratteristiche ed alle esigenze del Mezzogiorno d'Italia. Si trattava, insomma, da parte degli imprenditori meridionali, indigeni o stranieri, di dover ripartire daccapo per costruire una realtà produttiva capace di adattarsi al nuovo Stato unitario nato dalle ceneri del Regno delle Due Sicilie e degli altri staterelli italiani.

La "sterzata" libero-scambista postunitaria pose, in effetti, seri problemi alla comunità imprenditoriale dell'ex-Regno. Presso la Camera di Commercio di Napoli e nelle tante riunioni convocate nel confuso periodo postunitario per discutere i provvedimenti economici del Governo si era intavolato un intenso dibattito sul futuro produttivo della ex-capitale dello scomparso Regno delle Due Sicilie.

Oscar fin dall'inizio espose con chiarezza le sue idee sul da farsi nel mondo degli affari come emerge con chiarezza da una missiva spedita, nella sua qualità di rappresentante diplomatico della Svizzera, al Consiglio della Federazione Elvetica.

Principale soggetto economico della banca Meuricoffre, Oscar capì subito la nuova direzione presa dallo Stato unitario adeguandosi piuttosto rapidamente. Desideroso di fare la sua parte nel processo di rigenerazione economica e sociale faticosamente iniziato nella città dove era nato, si lanciò con entusiasmo, come pervaso da spirito missionario e da un afflato religioso, in pressoché tutte le iniziative che a Napoli furono realizzate in campo industriale, finanziario e mercantile.

Il fratello Tell, dal canto suo, si dedicò con coscienzioso impegno nel portare avanti la banca di famiglia e curare qualche altra attività collaterale. Insieme a Tell e pochi altri impresse una svolta decisiva per la creazione del nuovo istituto di credito nato dalle ceneri del vecchio Banco delle Due Sicilie, rinominato **Banco di Napoli**. Tell fu nominato membro del suo primo Consiglio di Amministrazione. Si dimetterà quattro anni dopo per stare il più possibile accanto alla moglie Harriet molto depressa per la perdita delle sue figlie più piccole. il 16 novembre del 1865 le sue reiterate ed irrevocabili dimissioni dalla carica di consigliere d'amministrazione del Banco di Napoli per "urgenti occupazioni, occupazioni gravissime da cui sono circondato, che non gli permettevano, né gli avrebbero permesso in seguito di assistere e prendere parte con diligenza ed esattezza, come dovuto, alle riunioni e discussioni del Consiglio Generale.", vengono alla fine accettate.

Invece Oscar, dopo l'Unità, si accollò un'impressionante quantità di impegni finalizzati alla trasformazione positiva ed al progresso dell'economia e della società napoletana. Invitato a collaborare dal direttore della neonata Banca Nazionale, Domenico Mauro, entrò nel Consiglio di reggenza per rimanerci parecchi anni schierandosi sempre dalla parte degli interessi del Sud d'Italia. Nello stesso periodo prese parte a Milano alla fondazione della Compagnia Reale Italiana di Assicurazioni Generali, diretta dal ginevrino William Rey, con filiale anche a Napoli. Ne fu amministratore fino a quando visse. Dal 1862 al 1868 guidò insieme ad altri la Società Napoletana del Gas, grazie alla quale le strade di Napoli furono illuminate e negli edifici vennero installati impianti di riscaldamento. Si occupò insieme a Nicola Nisco e al duca di Galliera di un'impresa di risanamento ambientale – Le Bonifiche- allo scopo di prosciugare le paludi di Paestum e di Lago Patria per mutarle in terreni fertili.

In campo finanziario partecipò all'istituzione della Società di Credito Mobiliare promossa dal commendatore De Martino. Nel 1872, con sua grande soddisfazione, fu costituita la Banca Napoletana con il concorso del Conte Cahen d'Anvers, di Parigi. Tutto il lavoro preparatorio si tenne in un apposito locale della Banca Meuricoffre. Fu grande la sua soddisfazione quando fu inaugurata la sede della banca di cui divenne Vice-Presidente e, in pratica, il capo operativo perché il presidente si intendeva poco di questioni bancarie.

Ancora nel 1872 entrò nel Consiglio d'Amministrazione della Banca Generale di Roma, partecipando nella capitale regolarmente alla riunione mensile presso la Direzione Generale. Il suo raggio d'azione si estese ad altri settori dando impulso ad istituti di utilità pubblica come la Cassa Marittima nel 1873 e i Magazzini Generali nel 1874, non solo fu tra i fondatori di queste iniziative ma ne divenne anche il presidente per qualche anno. In campo industriale si dedicò allo sviluppo di imprese come il Setificio di San Leucio, le industrie Meccaniche Meridionali e lo stabilimento di costruzioni ferroviarie a Pietrarsa.

Nell' industria agricola fu lui ad introdurre nel Sud d'Italia le macchine per sgranare il cotone e quelle per estrarre l'olio dai semi delle piante di cotone. Girò per le campagne meridionali per esaminare la situazione rurale e individuare quali miglioramenti applicare alle colture. Al riguardo

promosse alcune riunioni con altri proprietari terrieri di Napoli per esporre gli importanti vantaggi economici derivanti da investimenti diretti nelle loro terre e dall'introduzione di nuove coltivazioni. La stessa cura la applicò nelle sue proprietà realizzando esperimenti agricoli su larga scala sull'esempio dei sistemi più avanzati. Curò, con lo stesso zelo che metteva nei problemi bancari, il miglioramento delle razze di bovini, pecore e suini nonchè la selezione dei foraggi migliori per il pascolo. Nella sua proprietà di Cercola egli installò un allevamento di mucche, sul modello delle fattorie svizzere. Vi introdusse un'azienda casearia per la produzione dei migliori formaggi esteri ed una stalla per i vitelli da latte. A seguito della guerra civile americana le importazioni di cotone si erano drasticamente ridotte. Pertanto Oscar pensò di attrezzare il suo terreno di Piscinola per la piantagione del cotone. Tale progetto richiedeva la costruzione di una capiente cisterna per l'irrigazione delle piantine. L'investimento fu assai costoso dovendo far venire maestranze specializzate e macchinari da fuori Napoli. A chi gli faceva notare l'enormità della spesa, Oscar rispondeva che l'acqua poteva essere utile anche per i contadini del posto. Difatti il comune di Piscinola, dopo la sua morte, si trovò in possesso di un piccolo acquedotto utilissimo per soddisfare i bisogni idrici e la sete della popolazione.

I suoi interessi non furono meramente economici: il nome di Oscar Meuricoffre si trovava pressoché in tutte le sottoscrizioni aventi un interesse scientifico, artistico o letterario che pullulavano a Napoli dopo il 1861. Un cenno merita anche la sua opera in campo filantropico con generosi contributi finanziari per la realizzazione di asili infantili, scuole elementari, scuole serali, ospizi, ecc. senza dimenticare gli aiuti materiali conferiti alle vittime di catastrofi naturali, come avvenne in occasione della terribile eruzione del Vesuvio dell'otto dicembre del 1861 che colpì Torre del Greco. Nell'attività di assistenza e di beneficenza spesso si trovò al suo fianco la duchessa Teresa Fieschi-Ravaschieri, amica peraltro di sua moglie Sophie e della cognata Harriet, e il filantropo napoletano Alfonso Casanova.

La guerra franco-tedesca costituì per Oscar un lancinante tormento. Il suo animo era angosciato perché diviso tra sua sorella Sophie-Tecla, sposata con il parigino Ernest Maigre, e sua moglie Sophie, tedesca. Comunque riuscì a far riunire pacificamente nella sua residenza dello Scudillo La Fiorita la famiglia Maigre con la famiglia Andreae nell'inverno del 1871. Oscar, con una famiglia ramificata in mezza Europa, avvertiva come bene prezioso la pace tra i popoli. Nelle lettere inviate prima di Natale del '70 ai cognati, Ernest Maigre ed Auguste Andreae, esprimeva le stesse opinioni: "…La vostra gioia per questo Natale sarà incompleta poiché gli avvenimenti di questa guerra impediscono di riunirvi. Possiate rivedere tutti i vostri cari al più presto e possa l'Europa veder finalmente aprirsi davanti a lei le speranze di una pace vera e duratura!". Né nascondeva che la guerra faceva malissimo agli affari causandone quasi una paralisi. Le operazioni in corso si erano ridotte di numero e di valore. Il timore di rappresaglie da parte prussiana, a causa dei suoi legami parigini, spinse Oscar a chiedere al cognato Auguste Andreae di trasferire i suoi beni mobili presso una casa bancaria londinese.

Dopo due decenni di intenso ed incessante impegno nella vita economica e finanziaria napoletana Oscar Meuricoffre, altresì indebolito nel cuore da tante logoranti vicissitudini, muore il 4 gennaio 1880 prima di aver compiuto i 56 anni. Con la sua scomparsa si chiude il periodo più fulgido della banca di famiglia. Alle esequie, cui diede notevole rilievo la stampa cittadina, parteciparono migliaia di persone, dalle più umili alle più altolocate.

Ancora a metà degli anni '80 l'istituto bancario investì nel settore agricolo rilevando l'azienda olivicola "La Ferrandina" presso Gioia Tauro nel reggino per poi cederla alla società "Meuricoffre, Starace & C.", appositamente costituita. La biografa di famiglia, Beatrice Gruber Meuricoffre, al riguardo ci offre una colorita descrizione delle procedure di verifica della qualità dell'olio: "*L'olio che i contadini portavano era contenuto in recipienti fatti di pelle di capra, veniva quindi degustato da un esperto e versato in cisterne rivestite di vetro. Tra un assaggio e l'altro, il perito addentava una mela per neutralizzare il sapore dell'olio sul palato. La società riuscì a concludere buoni contratti di fornitura con l'ammiragliato britannico e con gli industriali della lana attivi nel Yorkshire.*"

Dopo il 1886 cominciò il lento, ma inesorabile, declino anche delle svariate imprese di famiglia. Le navi, con le quali veniva esercitato il commercio con l'estero, furono vendute e furono anche gradualmente cedute le proprietà e le attività in campo agroalimentare. Tell, in verità, prese responsabilmente il timone della Banca Meuricoffre manovrandolo con determinazione. Le quantità di risparmio intermediate dalla banca erano ragguardevoli, forse troppo da attirare mire più che speculative.

Negli ultimi anni di fine secolo le rimesse degli emigrati producevano flussi di bilancio per circa quattro milioni di lire oro. Tuttavia Tell, in sostanza, era un intellettuale più che uno spirito mercantile, tanto da coltivare interessi in comune con importanti esponenti della cultura come Huxley e Schliemann, l'archeologo che scoprì le rovine di Troia e che finì la sua esistenza proprio a Napoli.

Tell cominciò a dedicare più tempo ai suoi molteplici interessi culturali e pian piano affidò la guida delle attività della famiglia a John e Fred. Ad aprile del 1890 John lo sostituì nell'incaricò di Console Generale della Confederazione Elvetica.

A metà febbraio del 1892 arrivò un telegramma, di quelli che non dovrebbero esistere: il figlio Conrad, che faceva pratica presso la sede di una banca svizzera in Brasile, era deceduto a Rio de Janeiro l'undici febbraio a seguito di un attacco fulminante di febbre gialla. Il colpo per Tell e sua moglie Harriet fu terribile.

Tell, comunque, illudendosi di poter spendere residue energie nel lavoro si interessava ancora degli affari della banca nonostante i suoi settantatrè anni, ma i giorni del suo declino furono inarrestabili.

Tell morì a Napoli il secondo giorno di primavera del 1900 assistito dalla moglie e dai medici svizzeri dell'Ospedale Internazionale di Via Tasso, da lui fondato e presieduto. Il necrologio sul quotidiano *Il Mattino* così recitava:

E' passato a miglior vita dopo lunga e penosa malattia il Comm. Tell Meuricoffre, Console Generale dei Paesi Bassi. Le esequie partiranno dal Palazzo Caprioli, Via Calascione oggi 23 marzo, alle ore 3 p.m., ed avranno luogo alle 4 al Cimitero Britannico. Per desiderio espresso del defunto si prega di non mandare fiori.

Il Banco di Napoli - dai banchi pubblici dei luoghi pii, sorti a Napoli tra il XVI e il XVII secolo.

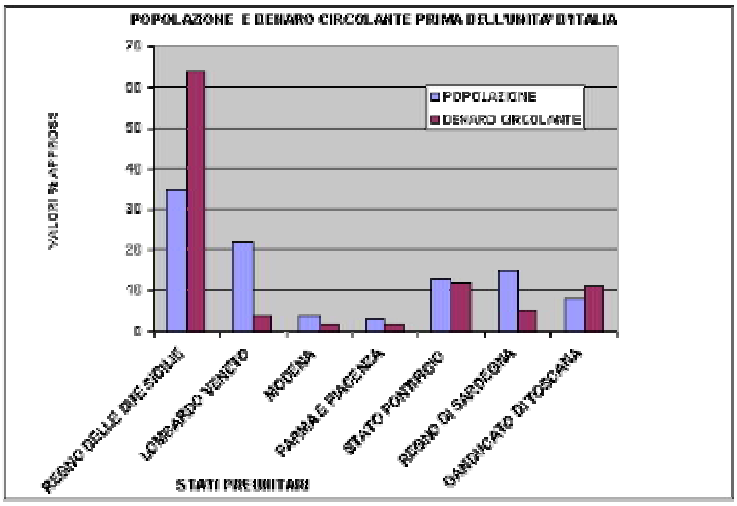
Una delle prime opere pie a svolgere attività bancaria fu il Monte di Pietà fondato nel 1539, con lo scopo filantropico del prestito su pegno senza interessi. Più tardi, il Monte aprì una cassa di depositi, che fu riconosciuta con bando vicereale nel 1584.
In seguito, si attivarono altri sette istituti: il Sacro Monte e Banco dei Poveri (1600); il Banco Ave Gratia Plena o della Santissima Annunziata (1587); il Banco di Santa Maria del Popolo (1589); il Banco dello Spirito Santo (1590); il Banco di Sant'Eligio (1592); il Banco di San Giacomo e Vittoria (1597); il Banco del Santissimo Salvatore (1640). Gli otto banchi prosperarono per oltre due secoli.
Nel 1794, Ferdinando IV di Borbone riunì tutti i pubblici banchi in un Banco Nazionale di Napoli. Nel dicembre del 1808, Gioacchino Murat divenuto re di Napoli, tentò di creare un banco sotto forma di società per azioni sul modello della Banca di Francia. Il nuovo istituto, che assunse la denominazione di Banco delle Due Sicilie, che attraverso la Cassa di Corte e la Cassa dei Privati, avrebbe dovuto esplicare le stesse funzioni dei banchi soppressi.
Con l'Unità d'Italia nel 1861, il Banco delle Due Sicilie divenne Banco di Napoli.
A far data dal 1861 il Banco di Napoli, nonostante tutte le difficoltà derivanti dal nuovo assetto istituzionale e politico del Paese, moltiplicò la sua attività, intensificando i suoi rapporti con il mondo economico privato.
Oltre alla istituzione di una Cassa di Risparmio, annessa in seguito alla sua Azienda Bancaria, il Banco di Napoli incrementò, in pochissimi anni, il suo patrimonio e aprì proprie dipendenze a Firenze (1867), Roma (1871) e Milano (1872).
Riuscì ad accreditare la carta di sua emissione, divenendo il secondo Istituto di credito del regno. Ciò favorì il processo di penetrazione nell'economia e nella società a favore delle categorie più industriose del Paese. Il Banco di Napoli sovvenzionò, a più riprese, l'economia napoletana e meridionale sostenendola nei periodi di maggiore necessità. Finanziò la trasformazione dell'agricoltura meridionale da cerealicola in specializzata e la maggior parte dei vigneti ed agrumeti delle regioni meridionali si avvalse dei prestiti concessi dalla Sezione di Credito Agrario del Banco.
L'anno 1901 segna la prima esperienza all'estero del Banco: viene istituito a New York un ispettorato con il compito di agevolare le rimesse degli emigrati. In seguito, nel 1907 si trasforma in Ufficio e nel 1909 diviene Agenzia.
Fino al decreto del 6 maggio 1926 il Banco di Napoli è istituto di emissione; da quella data è definito Istituto di Credito di Diritto Pubblico. Nel 9 maggio 1940, con la guerra alle porte, si fa

appena in tempo ad inaugurare la nuova sede della Direzione Generale in via Roma, costruita nell'anno precedente in occasione del IV centenario della fondazione del Banco.
Nel 1989 viene registrato il nuovo logo del Banco di Napoli. Sono trascorsi 450 anni dalla nascita del Monte della Pietà da cui trae origine il Banco. Nel 1991 si attua la "Legge Amato" di trasformazione da Istituto di Diritto Pubblico a Società per Azioni.
Nel corso degli anni l'Azienda si è sempre confrontata con l'economia del territorio in cui opera, rispecchiandone l'andamento, le peculiarità e anche le contraddizioni.
A fine 2002, per effetto della fusione per incorporazione nel Sanpaolo IMI, il Banco è stato assorbito dalla Capogruppo. Il 1° luglio 2003 è stato perfezionato lo scorporo che ha dato vita ad una nuova Banca con propria personalità giuridica, denominata Sanpaolo Banco di Napoli S.p.A., che opera nelle quattro regioni meridionali Campania, Puglia, Basilicata e Calabria.
Persiste così quel forte radicamento nel Mezzogiorno del Paese che ha contrassegnato la vita del vecchio Banco di Napoli. Una grande banca, quindi, in un grande Gruppo, volta ad esprimere grande competitività ed a porre in atto importanti sinergie a tutto vantaggio del tessuto economico circostante.

Molti hanno capito e tanti ancora stanno apprendendo, perché ciò che sanno sul meridione d'Italia, dopo la conquista militare piemontese del 1860, è falso e distorto.
(Carmine De Marco)

Prima dell'unità d'Italia il SUD aveva molto più denaro di tutti gli altri Stati preunitari messi insieme. . . . pagò i debiti del Piemonte e le iniziative industriali del NORD!…"
Parliamo del Banco di Napoli o, meglio, parliamo della guerra intentata dallo stato unitario e dalla Banca Nazionale nel Regno d'Italia, contro il Banco di Napoli.
Al momento dell'unità d'Italia, vi erano cinque Istituti di emissione: la Banca Nazionale Sarda, la Banca Nazionale Toscana, la Banca Toscana di Credito, il Banco di Sicilia ed il Banco di Napoli.
La Banca Romana non la consideriamo ché ancora lo stato Pontificio non faceva parte dell'Italia.
Gli Istituti di emissione avevano la possibilità di stampare carta moneta con valore legale.
Oggi questo è un privilegio dello stato, attraverso la Banca d'Italia, ma, all'epoca, erano le Banche che consentivano la circolazione di danaro, attraverso la stampa della carta moneta che facilitava gli scambi di prodotti e di servizi. Senza il danaro non vi può essere scambio se non in natura. D'altra parte le Banche non potevano stampare tutta la carta moneta che avessero voluto, altrimenti, teoricamente, le Banche avrebbero potuto acquistare tutto ciò che si può acquistare e, sempre teoricamente, nessuno avrebbe più accettato carta. In realtà potevano stampare fino a tre volte le rispettive riserve auree.
L'oro era stato scelto perché in epoca storica, per ragioni che al momento non ci interessa conoscere, sempre è stato considerato come un bene da scambiare con un altro bene, sicuri che sarebbe stato accettato. Ha sempre avuto la funzione di danaro. Ma, sia per la difficoltà di tagli di moneta, che per ragioni di praticità, si convenne di sostituire l'oro con un documento che ne rappresentasse una certa quantità. Nacque così il danaro così come lo conosciamo oggi. Sua

caratteristica, all'epoca, era, appunto, la sua convertibilità in oro. Chiunque presentava carta moneta all'Istituto di emissione poteva avere oro in cambio.
Ritornando alle Banche, queste dovevano avere riserve di oro pari ad un terzo del valore della carta moneta circolante. Era impensabile che tutti convertissero in oro contemporaneamente; avevano fiducia che il danaro che possedevano valesse qualcosa e quindi la carta moneta aveva le funzioni del danaro.
Ed ora, poiché stiamo parlando della lotta della Banca Nazionale nel regno d'Italia contro il Banco di Napoli, citiamo le rispettive riserve auree, in lire dell'epoca:
Banca Nazionale 26.000.000, Banco di Napoli 48.000.000.
E' da notare che la Banca Nazionale nel Regno d'Italia era nata dalla fusione della Banca Nazionale Sarda (cioè del Piemonte), della Banca Nazionale Toscana e della Banca Toscana di Credito. Il Banco di Napoli valeva, quindi, il doppio della Banca Nazionale.
Qui vale la pena guardare il grafico che mostra la quantità di monete che circolavano negli ex stati prima della cosiddetta unità d'Italia e dove era, poiché da poco abbiamo visto quanto sia importante il danaro per i commerci ed i traffici, cioè per la ricchezza di una Nazione.



Nel sud circolava il 66% della moneta italiana, con il 37% della popolazione. Ogni meridionale aveva quasi il quadruplo delle monete a disposizione rispetto alla media degli italiani. Ritorniamo alla lotta tra la Banca Nazionale ed il Banco di Napoli.
Lotta ineguale perché a proteggere la Banca Nazionale contro il Banco di Napoli c'era lo stato. C'erano cioè la borghesia e la nobiltà del nord che, essendo al potere politico, favorivano il sistema bancario del nord per proteggere i propri interessi economici. Anche la borghesia e la nobiltà del sud tentavano di difendere il Banco di Napoli ma il potere era nelle mani del Piemonte vincitore e conquistatore.
Due provvedimenti dettero inizio alle ostilità del sistema bancario del nord contro il sud. L'autorizzazione alla Nazionale di poter aprire filiali al sud e l'impedimento al Banco di Napoli di aprire filiali al nord.
Vediamo perché furono provvedimenti di enorme importanza.

Lo stato unitario, in particolare per il debito pubblico del Regno di Sardegna, aveva debiti (che poi pagarono tutti gli italiani). Per pareggiare questi debiti, lo stato vendeva titoli del debito pubblico ai privati con un interesse da pagare annuo. Ed ecco il giochetto, difficile da spiegare, ma semplicissimo da fare.
Le Banche comperavano i titoli del debito pubblico dallo stato e lo vendevano ai privati, finanziando, in tal modo, il debito pubblico.
La Nazionale vendeva questi titoli al nord ed al sud dell'Italia, perché aveva filiali al nord ed al sud dell'Italia. Vendendo i titoli al sud, aveva in cambio la moneta che circolava al sud, cioè quella emessa dal Banco di Napoli. La Nazionale presentava la carta moneta al Banco di Napoli che, non avendo filiali al nord, non aveva la possibilità di procurarsi moneta della Banca Nazionale da dare in cambio, per cui era costretta a dare in cambio oro. Con l'oro la Nazionale poteva stampare il triplo del valore in carta, e la Nazionale stampava.
Conclusione di questi primi due provvedimenti fu che il Banco di Napoli ebbe un'emorragia di oro e la Nazionale un eccesso di liquidità. Successe quindi che, non potendo fare il Banco di Napoli da banca, per l'emorragia di danaro, ci fu un drastico taglio ai prestiti ed ai finanziamenti, ovviamente al sud.
E successe invece che, avendo allargata la sua circolazione, la Nazionale poté allargare anche i suoi finanziamenti che andarono, manco a dirlo, al nord. In particolare, al sud, ci fu un taglio ai prestiti a lungo termine. Un prestito a breve è di solito per un "affare" mentre il prestito a lungo termine di solito serve a finanziare una struttura, un impianto che dovrà dare i suoi frutti nel tempo.
Ecco l'enorme importanza di una decisione politica per lo sviluppo del sud, che da allora rallentò, e del nord che ebbe invece una forte spinta.
Ma la guerra (si può dire!) non ebbe solo questa battaglia.
Il fatto è che fu guerra ineguale (come se un padre facesse causa comune con un figlio contro l'altro figlio).
Come abbiamo visto, avere più oro significava allargare la propria circolazione monetaria. Il Banco di Napoli chiese autorizzazione a comperare oro. L'autorizzazione fu negata!
Se avesse avuto quell'autorizzazione, dato che al sud esistevano le maggiori ricchezze in oro dell'Italia, il Banco di Napoli sarebbe diventata non solo la più grande Banca italiana, lo era già, ma di gran lunga la più importante: e questo non poteva essere, il sud ne avrebbe avuto troppa potenza!
Con malafede e con cattiveria?
Certo! Con che altro si combattono le guerre se no?
Il Regno delle Due Sicilie aveva perduto politicamente e militarmente, doveva perdere anche economicamente: ecco l'attacco al Banco di Napoli che non poteva perdere se non fossero intervenuti i provvedimenti dello stato in aiuto alla Banca del nord.
Dopo l'episodio della proibizione al Banco di acquistare oro, venne prima un provvedimento

governativo che indirizzava il Banco verso il credito fondiario piuttosto che verso il credito industriale, poi la mazzata finale: il "corso forzoso".
Si ha il corso forzoso quando l'autorità monetaria sospende la convertibilità in oro dei biglietti a corso legale, mantenendo, però, l'obbligatorietà dell'accettazione da parte di tutti.
Sospendendo la convertibilità, in pratica la moneta non valeva più nulla. Ad evitare che la gente rifiutasse la carta moneta, lo stato li obbligava ad accettarla.
Sembrerebbe eliminato il problema delle riserve auree da parte delle banche! Invece no! Il problema non lo ebbe più la Banca Nazionale che, ripetiamo, era la fusione degli Istituti di emissione di Piemonte e Toscana. Il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia poterono ancora stampare carta moneta, ma erano sempre condizionati dal problema delle riserve auree pari ad un terzo della moneta circolante.
La Banca Nazionale poteva, invece, stampare quanta carta moneta avesse voluto: era protetta dal corso forzoso! Oltretutto la Banca Nazionale ebbe l'autorizzazione a comprare oro!!
In questo modo, con il giochetto della vendita dei titoli del debito pubblico, comperava oro dal Banco di Napoli, dissanguandolo.
Con il corso forzoso poteva stampare carta. Con l'autorizzazione a comprare oro, aumentava le sue riserve: ed il giro continuava.
Dopo pochi anni dall'unità le riserve auree del Banco di Napoli passarono da 48 milioni a 43. Le riserve auree della Nazionale passarono, invece, da 26 milioni a 157.
Il Banco di Napoli non lottò più. Perdette la voglia di fronteggiare e combattere la Nazionale. Anzi, come spesso succede, il perdente si alleò con il vincitore: quando il Banco di Napoli aprì filiali al nord, investì più al nord che al sud. Risultato finale: il nord ed il sud finanziavano il nord. Gli agrari, gli industriali, gli imprenditori del sud reclamavano e fallivano o chiudevano; quelli del nord ingrassavano.
Il sud, superiore al momento dell'unità, per industrie e per capitali, non solo finanziò l'industrializzazione del settentrione, ma finanziò anche l'incapacità di molti settentrionali a gestire il danaro che toglievano al sud. Infatti furono molte le insolvenze di banche collegate alla Nazionale a causa di finanziamenti erogati ad incapaci imprenditori del nord, come vedremo meglio più avanti.
Come va a finire la guerra tra il Banco di Napoli e la Banca Nazionale? I provvedimenti che abbiamo esaminato non rendono l'atteggiamento di disparità di trattamento da parte dello stato verso le due banche.
Al Banco di Napoli non rimase altro, per sopravvivere, che adattarsi a fare il gioco del più forte. Ebbe uno sprazzo di orgoglio, nel 1887, quando si rifiutò di garantire i debiti della Banca di Sconto torinese, fallita. Il governo non tollera l'alzata di testa del Banco di Napoli, che credeva completamente domo ed asservito, e scioglie il Consiglio di Amministrazione nominando un commissario governativo.
Pochi anni dopo, nel 1898, con la costituzione della Banca d'Italia, alla quale per statuto potevano

partecipare solo banche, al meridione furono assegnate 20.000 azioni su 300.000. La sola Liguria ne ebbe 120.000 (ecco come nascono i triangoli industriali!). Nel 1931 il Banco di Napoli partecipa alla costituzione dell'Istituto Mobiliare Italiano ed al Consorzio Sovvenzioni Industriali che daranno soldi quasi esclusivamente al nord.

In quegli stessi anni lo stato salva dal fallimento la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano ed il Banco di Roma che avevano finanziato, ancora una volta, l'inettitudine degli imprenditori del nord. Nel 1939 la metà della disponibilità del Banco di Napoli fu investita, sempre per legge dello stato, in titoli di stato ed in mutui ad enti pubblici.

A questo punto incomincia a chiarirsi il perché il Banco di Napoli, ancora oggi, abbia un rapporto depositi/impieghi più sfavorevole (per le popolazioni meridionali) rispetto ad altri grandi Istituti di credito ed abbia un esagerato rapporto di impieghi pubblici rispetto a quelli privati. E questo lo possono testimoniare tutti coloro che per lavoro hanno contatto con le Banche.

Il Banco di Napoli, ancora oggi, deve rastrellare risparmio al sud e finanziare il nord (pensate, nell'operazione di salvataggio della Olivetti c'è anche il Banco di Napoli!) e lo stato.

Ed è di questi giorni la polemica sul Banco di Napoli che rischia di essere fagocitato da qualche banca del nord. Sempre con la stessa scusa: cattiva gestione!

(Quando le banche del nord prestavano oltre 30.000 miliardi di lire alla Ferruzzi era buona la gestione …).

Così si sono "fottuti" la Banca di Calabria, la Banca Fabbrocini, la Cassa di Risparmio di Calabria, la Cassa di Risparmio di Puglia. E … continueranno … se noi glielo consentiremo …

Se "l'acqua è poca e la papera non galleggia", ricordiamocene le cause.

Il Miracolo Economico Del Sud
Nel Regno Delle Due Sicilie

Per difendere l'economia del suo regno, Ferdinando II il 15 dicembre del 1823 ed il 20 novembre del 1824 emise provvedimenti doganali che proteggevano lo sviluppo industriale autoctono. Già nel 1818, pochi anni dopo la Restaurazione, abbandonando i **criteri liberistici** che producevano utili per pochi e disoccupazione per molti, il Sovrano napoletano aveva imposto dazi elevati sui prodotti stranieri importati e dazi minimi sulle merci d'importazione necessarie allo sviluppo delle sue terre. Quanto alle esportazioni, erano stati fissati dazi elevati per le materie prime che potevano essere lavorate dall'industria napoletana. Fin dal 1821, inoltre, erano stati aboliti i regolamenti sulle corporazioni. Erano stati spesso anticipati capitali ai manifatturieri da parte della Cassa di Sconto .

Questa politica fece dell'industria tessile e metalmeccanica due settori trainanti che portarono molti stranieri ad investire nel Meridione d'Italia. Tra loro ricordiamo l'industriale Guppy che, col suo connazionale Pattison, aveva intrapreso a Napoli la costruzione di macchine agricole per modernizzare l'agricoltura e la costruzione di locomotive a vapore. La fonderia di Macry ed Henry, con sede al Ponte della Maddalena, con mille addetti operava nel settore del ferro fuso.

Ferdinando divenne, di fatto**, il più dinamico imprenditore del Regno**. Nacque così il *Reale Opificio Meccanico e Politecnico* di Pietrarsa, nei pressi di Napoli, con mille operai specializzati, fiore all'occhiello dell'industria partenopea.

Lo stabilimento fu inaugurato nel 1840 da Ferdinando II di Borbone. Pietrarsa fu il primo nucleo veramente industriale italiano; lì si producevano, con tecnologie avanzate, treni e locomotive. Al Nord le officine della Breda nacquero 44 anni più tardi e la Fiat 57 anni dopo.

Sempre su iniziativa del Re fu istituita la *Real fonderia* in Castelnuovo (500 operai), la *Real Manifattura* delle armi in Torre Annunziata (500 operai), *l'Arsenale di Napoli* ed il *Cantiere Navale* di Castellammare (2.000 operai). 1.500 operai lavoravano alle *Ferriere Mongiana* in Calabria, con stabilimenti a Pazzano e a Bigonci.

Quattro altiforni producevano 21.000 quintali di ghisa, mentre 200 operai specializzati lavoravano nello stabilimento metalmeccanico di Cardinale, sempre in Calabria, e producevano 2.000 quintali di ferro.

Altri centri siderurgici e meccanici erano sorti a Fuscaldo (Calabria), Picinisco (Terra di Lavoro), Picciano (Abruzzo), Atripalda (Avellino). Altri ancora a Lecce, Foggia, Spinazzola: questi ultimi tutti specializzati nel produrre macchina agricole.

In ogni paese nacquero piccole industrie che erano il nerbo dell'economia del regno. Di notevole importanza erano le industrie per la lavorazione del cuoio e per la produzione dei colori, della pasta alimentare, delle maioliche, di vetri, cristalli, cappelli, acidi, cera, coralli, metalli preziosi, stoviglie, saponi, mobili, strumenti musicali di precisione.

Il 3 ottobre 1839 fu inaugurata la Napoli-Portici, la prima ferrovia italiana: la locomotiva a vapore coprì la distanza tra le due città in nove minuti, tra due ali di folla festante e curiosa di vedere tanta potenza in quello sbuffare di vapore.

I pennivendoli post-unitari si affannarono per sostenere l'inutilità di detta ferrovia, ritenuta un passatempo, un balocco nelle mani del Re Borbone. In realtà quegli intellettuali da strapazzo tentarono di oscurare la grandezza illuminata di Ferdinando II che, fortissimamente, aveva voluto dare impulso all'intero assetto industriale del Regno. Altro che balocco!

Dietro quella locomotiva c'erano le industrie di Pietrarsa, della Mongiana e molte altre; industrie con personale qualificato e specializzato e che preparavano i ragazzi con corsi di formazione.

Durante il discorso d'inaugurazione, Ferdinando II espose il suo progetto ferroviario. Il Sud doveva essere attraversato da due grandi dorsali ferroviarie; la prima doveva collegare Napoli a Brindisi e dalla città pugliese la ferrovia avrebbe dovuto raggiungere Pescara, Ancona e Bologna e passando per Venezia avrebbe dovuto ricongiungersi con le ferrovie danubiane e renane. La seconda, partendo dalla Calabria e dalla Basilicata avrebbe dovuto raggiungere Roma per poi proseguire per

Firenze, Genova e Torino. Nel 1840 la via ferrata raggiunge Torre del Greco, nel 1842 Castellammare di Stabia, nel 1844 Nocera e quindi Salerno. A nord di Napoli si lavorava speditamente: nel 1843 la ferrovia giunse a Caserta e nel 1844 a Capua e Sparanise.
Sulla *Gazzetta Piemontese* del 30 marzo 1847 Ilarione Petitti di Roreto, esprimeva la sua ammirazione per il programma ferroviario avviato nel Regno delle Due Sicilie. Il Piemonte arretrato e guerrafondaio riteneva detti programmi fantascientifici; Cavour aveva altro a cui pensare e la storiografia ufficiale di regime fece passare per «grandi opere» la costruzione del canale chiamato poi di Cavour.
Il 16 aprile 1855 Ferdinando II emanò un decreto sottofirmato dal Direttore di Stato dei lavori pubblici, Salvatore Murena. L'art. 1 così recitava: "...*Accordiamo concessione al Sig. Emanuele Melisburgo di costruire una ferrovia da Napoli a Brindisi...".*
Nello stesso giorno il Re firmò un altro decreto in cui all'art. 1 dichiarava: "...*accordiamo concessione al Barone* D. *Panfilo De Riseis, di costruire una ferrovia da Napoli agli Abruzzi, fino al Tronto, con una diramazione per Ceprano, una per Popoli, una per Teramo ed una per Sansevero...".*
Ferdinando II aveva previsto persino una ferrovia per il trasporto degli armenti dagli Abruzzi nelle Puglie per alleviare le fatiche dei mandriani e le relative perdite di giumente compensate così da un trasporto a tariffa conveniente.
Il Nord, il Piemonte in particolar modo, non erano in grado di produrre tecnologia avanzata né di produrre cultura o arte. Il Piemonte produceva solo cannoni, la Lombardia latte, che serviva a sfamare i figli degli austriaci, ed i Veneti andavano ad ingrossare la folla di emigranti che prendevano la via delle Americhe. Edoardo Spagnuolo, nel numero 5 dei quaderni di *Nazione Napoletana* così commenta la fine del sogno vissuto dalle popolazioni meridionali dopo l'annessione piemontese:
"...I grandi progetti ferroviari del Governo Borbonico avevano dunque un fine preciso. Le strade ferrate dovevano divenire un supporto fondamentale per l'economia meridionale ed essere di servizio allo sviluppo industriale che il Mezzogiorno d'Italia andava mirabilmente realizzando in quei tempi.
Il governo unitario, dopo aver distrutto le fabbriche del Sud a proprio vantaggio realizzò un sistema ferroviario obsoleto che, assieme alle vie marittime, servì non per trasportare merci per le manifatture e gli opifici del meridione ma per caricare masse di diseredati verso le grigie e nebbiose contrade del Nord o *delle Americhe".»*

tra Ottocento e Novecento Industrializzazione e urbanizzazione a Bari

di Ornella BIANCHI

La mobilità geografica interna viene assunta quale "punto di osservazione diverso"(Arru, Ramella, 2003, X) da cui muovere per guardare, sullo sfondo della questione nazionale, alla formazione dell'economia industriale in Terra di Bari, e nel suo capoluogo in particolare, nella transizione tra

Ottocento e Novecento, al fine di verificare l'ipotesi di un Mezzogiorno non solo rurale e dove anzi le città esplicano per tradizione peculiari intriganti funzioni d'integrazione agro-urbana. Si tratta di un processo i cui sviluppi ed esiti possono essere utilmente illuminati dall'analisi di un aspetto della società e dell'economia meridionale – quello della protoindustria e dei suoi sviluppi - solitamente trascurato in analisi storiche concentrate sulle "dominanti" più visibili della vicenda meridionale.

Nel far questo, non può mancare, peraltro la consapevolezza dell'estrema persistente limitatezza delle analisi e delle fonti della storia economica italiana e delle sue strutture e articolazioni, senza alcuna differenza tra nord e sud, prima della fase industriale e ormai "unitaria", una limitatezza cui solo sporadici approcci "sociali" per isolate comunità hanno finora cercato di porre rimedio; una consapevolezza che deve estendersi, anche, alla peculiare lacunosità e controversialità delle fonti e documentazioni ufficiali di livello prima "regionale" e poi nazionale, un limite che per esempio le "inchieste" ufficiali, e non solo i censimenti, dell'Italia unita non furono in grado pur esse di valicare al di là di alcune intuizioni e sensibilità degli studiosi che se ne incaricarono (Mori 1989).

Sin dai primi anni dell'Ottocento la città conosce una rilevante crescita demografica, legata certo al miglior andamento delle variabili naturali, con una natalità capace di sfidare vecchie e nuove epidemie e di arrendersi solo a fronte di una persistente mortalità infantile, ma sostenuta largamente da un saldo migratorio attivo che la alimenta per un quarto nel ventennio 1811-1831, per oltre un terzo negli anni 1850 e per più di due terzi nel decennio successivo (Assante 1974, 122-129, 161-165; Russo 1994, 8-9). "Bari ebbe uno sviluppo rapidissimo… – si scriveva con malcelato orgoglio nella prefazione alla pubblicazione della Provincia per l'Esposizione universale di Parigi – al capoluogo accrescono economiche vigorie le continue immigrazioni di volenterosi che prescelgono Bari come la città destinata ad ogni avvenire di grandezze civili" (AA.VV. 1900, LXXXVIII).

La città, ancora a fine Settecento un "paesaggio impervio per chi dall'esterno volesse penetrarlo"(Carrino 1994, 61), incomincia a popolarsi di forestieri che giungono numerosi dalla Terra di Bari ma anche, come si dirà, da luoghi assai più lontani. Dalle altre province o dal napoletano giungono gli impiegati, figure anomale nel tessuto sociale cittadino, ma ora richiamate da quelle leggi sulla amministrazione civile volute dai francesi che, riconoscendo la nuova gerarchia ormai determinatasi tra le città pugliesi, hanno elevato, nel 1806, Bari, in luogo di Trani, a capoluogo di provincia per la Terra di Bari e ne hanno stabilito definitivamente la sede della reale Intendenza nel 1808. Dai centri piccoli e medi dell'interno, e ancor più della costa barese, giungono numerosi gli artigiani, i muratori in specie, attratti dalla espansione urbanistica della città avviata, nel 1813, quando era stato lo stesso Murat a porre la prima pietra per la costruzione del "borgo", la città nuova, fortemente voluta dalla borghesia mercantile cittadina in ascesa desiderosa di espandersi al di fuori delle vecchie mura, nel borgo appunto, così da differenziare le

sue forme urbane da quelle, nella città vecchia, delle famiglie di antica nobiltà e del popolo primario (Petrignani, Porsia 1982, 73-83).

Questo ceto interamente dedito al commercio promuove l'avvio di incisive trasformazioni urbanistiche guardando a Bari come ad una città preminentemente commerciale e capace di dominare l'economia provinciale e non solo. In origine marinai e padroni di piccole barche,i negozianti hanno acquistato potere economico e prestigio sociale riappropriandosi del controllo del commercio delle derrate agricole, grano e olio soprattutto, da troppo tempo nelle mani di mercanti napoletani, veneziani, genovesi, ma anche francesi e inglesi, ed ora rivendicano anche un pari prestigio sul piano politico ed amministrativo. Sin dalla seconda metà del Settecento, cogliendo con immediatezza gli spazi aperti dalla crisi della economia veneziana e dalla accresciuta domanda sui mercati internazionali, praticano con successo il commercio di intermediazione: 'negoziano' per il mare Adriatico e riversano nell'entroterra provinciale i carichi di ritorno delle navi olearie. Quando poi la produzione agricola tradizionale della regione, investita da processi di modernizzazione tecnica e politica (dalle bonifiche di aree paludose alle infrastrutturazioni territoriali; dagli studi scientifici della università alle società di incentivazione, innovazione e sperimentazione agraria; dalle quotizzazioni e messe a coltura di terre demaniali o civiche alle pressioni su baroni e conventi per le riduzioni dei latifondi) conosce una significativa espansione ed incomincia a penetrare nei mercati interregionali e internazionali, specie laddove una crescente specializzazione nelle produzioni industriali aumenta il fabbisogno di derrate alimentari, a Bari i negozianti con un "pugno di imprese a base familiare in senso stretto" riescono a controllare il commercio oleario e a concentrarlo nella città, a spese dei porti vicini e dei tradizionali porti oleari del Salento come Gallipoli (Salvemini 1994, XI-XII, 306-317).

Ed è attorno al commercio dell'olio che ruotano, in città, altre interessanti figure di forestieri, si tratta di nizzardi e marsigliesi che già dagli anni 1820 estraevano "oli fini", da smerciare fuori del regno e segnatamente in Francia (ASB-AIC, b. 15, fs. 28).

Si trattava, con tutta evidenza, di una protoindustria fortemente legata ai mercati e alle produzioni rurali locali ma capace a volte di insospettate proiezioni verso l'esportazione, forte del suo carattere di agro-industria integrata e insediata in robuste dialettiche tra città e campagna. Spesso queste olierie operavano su commissione di francesi che ne importavano la totalità del prodotto (Avigdor, Suè) impiegando processi produttivi e macchinismi che potevano andare dai torchi alla genovese a quelli alla greca, oppure anche alla innovativa macchina di spremitura inventata e brevettata in Terra di Bari dal francese di Aix-en-Provence Pietro Ravanas Aiet già negli anni 1820, una pressa idraulica derivata dalle presse tessili – integrata ai molini a doppia macina e agli "strettoi alla genovese" – cui si doveva il dominio in quegli anni dell'impresa di Ravanas, con i suoi stabilimenti di Bitonto, Triggiano, Sannicandro, Bitetto, Modugno, Giovinazzo e Terlizzi, nella produzione olearia industriale del barese (ASB-AIC, b. 15, fs. 28).

A questo intraprendente francese, che costruiva nel suo nuovo stabilimento, alle porte della città, anche i torchi idraulici da lui brevettati, spregiativamente accantonando la tradizione locale della

macinatura e premitura "alla francese" o "alla genovese", si dovettero soprattutto una velocizzazione e riduzione dei costi di produzione di olio di oliva commestibile oltre agli asseriti miglioramenti qualitativi dovuti alla cessata necessità di far marcire a lungo le olive in fosse prima di poterle trattare com'era richiesto dal modo antico. Il Ravanas si avvalse anche dell'appoggio esplicito di centinaia di piccoli e grandi proprietari, da un lato, e di "trappetari" o "negozianti" dall'altro, appartenenti al circondario di Bari, in una difficile battaglia per l'affermazione dei nuovi "olii fini" del barese in un mercato da sempre dominato dagli oli toscani e liguri (Ravanas 1845; Massa 1897).

Con l'arrivo di Ravanas e la diffusione delle sue tecniche innovative giungono "commessi" di case francesi e napoletane per gestire nuovi trappeti, ma giungono anche numerosi imprenditori stranieri capaci di operare anche in settori non tradizionali della economia cittadina e comunque pronti a cogliere ogni opportunità che un mercato in espansione promette loro di offrire. In città si insedia, una vera e propria colonia straniera, francese ed austro-tedesca soprattutto, sin dal terzo quarto decennio dell'Ottocento, orientata ad un ampio ventaglio di produzioni, da quella chimica alla meccanica, tessile, alimentare, tutte fortemente integrate alle risorse rurali ed al consumo urbano, in relazione presumibilmente al decollo della produttività agricola e dei redditi individuali verificatosi con la riconversione capitalistica delle aziende agrarie di Terra di Bari (De Cesare 1859; Ricchioni 1929).

Dunque l'Ottocento pre-unitario si popola, in città, di iniziative industriali spesso promosse da forestieri. Nomi e profili da citare non mancano: Giovanni Nickmann, nato nel 1808 a Hermannstadt, Austria, in Italia dagli anni 1820-30 e a Bari dal 1846, apre a Bari nel 1848, un suo stabilimento per la tessitura di lane e cotoni, passato alla sua morte al nipote Edoardo Ludwig, pur egli austriaco, nativo di Freudenthal; Federico Marstaller aveva impiantato a Bari, già prima degli anni 1840 una fiorente industria di tessuti associandola ad una vivace esportazione di oli pugliesi in Germania (La Sorsa 1913, 255-257; 1919).

La figura del Marstaller appare anzi particolarmente indicativa di tutta una situazione e tendenza. Questo intraprendente tedesco aveva fondato a Bari con il socio Giulio Zublin, svizzero del cantone di San Gallo, la Marstaller Zublin & C. per l'esportazione di olio, vino e mandorle e per la produzione e vendita di filati e tessuti di cotone e risultava anche agente, in quegli anni, di varie compagnie assicuratrici e di navigazione (Italia, Reale Compagnia Italia, Frederick Leyland & C., Real Compagnia Olandese, Lloyd) ed uno dei figli di Federico, Alberto, fu tra i primi promotori e presidente negli anni 1870 della Società Anonima di Navigazione a Vapore Puglia (Canzoneri 1900, 171-175).

Alle industrie tessili si affiancano, già nel primo Ottocento, così come nel regno di Napoli e in Puglia in particolare, anche altri tipi di industria. E' del 1850 il trasferimento e ampliamento in Bari, a quattordici anni dalla fondazione nel 1836 a Salerno, dell'officina metallurgica Lindemann, pioniera nel regno, che era insieme fonderia in ferro e bronzo e fabbrica agro-chimica per la

estrazione di olio alle sanse e la produzione di sapone; ancora alla fine del secolo le centinaia di operai della Lindemann allestivano opifici al solfuro chiavi in mano, molini, gasometri, macchine agricole, infissi e tettoie in metallo per ferrovie e altri grandi edifici pubblici, caldaie e motori per la marina regia (ASB-CdC, Sez. XXIV, Industria, b.269, fs. 2; Petroni 1912, 252-254).

Si tratta dunque di iniziative che si distinguono per più marcati caratteri industriali e capitalistici rispetto alle preesistenti manifatture artigianali, rurali e urbane, che sfruttano il carattere "dipendente"della vecchia economia borbonica e che non a caso entreranno in crisi con la formazione del grande mercato nazionale e i nuovi meccanismi di concorrenza. I primi due tre decenni dopo l'unificazione trascorrono, comunque senza apprezzabili novità nella struttura industriale cittadina, e bisognerà attendere la formazione di una adeguata base di accumulazione di capitali (La Sorsa 1915, 188; Petroni 1912, 323), favorita dall'insediamento di numerose banche sin dagli anni 1870, utilizzanti capitali agrari o di tipo cooperativo, nonché il succedersi delle crisi agrarie degli anni 1880 e 1890 per assistere alla nascita di tutta una nuova serie di imprese industriali, la cui fortuna ed i cui alti ritmi di sviluppo perdureranno all'incirca sino al primo decennio del Novecento.

Nella sua fisionomia la città postunitaria appare ormai sufficientemente definita, Bari "assume il negozio e lo scambio a metro di valutazione degli uomini e a fondamento della condotta delle sue classi dirigenti, così tende a sostituire Trani, la capitale di antico regime, nella guida politica e soprattutto economica della provincia"(Masella 1997, 203). La riorganizzazione nazionale del sistema dei trasporti, orientata alla costruzione di una efficiente rete di comunicazione, viaria e ferroviaria, capace di unificare l'intero territorio nazionale, premia ulteriormente la città, terminale, ancor prima dell'unificazione nazionale, di un sistema stradale regionale che non ha eguali per grado di densità ed efficienza, nell'intero mezzogiorno. Collocata ora lungo il nuovo asse di sviluppo dell'economia nazionale, la via adriatica, Bari riesce ad ampliare e velocizzare i propri scambi, è in grado di penetrare, in minor tempo e con minori costi, nei mercati dell'Italia centro settentrionale ed anche nei grandi mercati dell'Europa centrale, i mercati francesi prima, quelli austriaci e tedeschi poi (Massacra 1984).

I contemporanei registrano l'indubbia espansione quantitativa dell'economia e degli scambi attestata tra l'altro dalle rilevanti crescite dei movimenti portuali: il porto di Bari cresce sensibilmente in traffico e rango, traendo peraltro profitto da una strategia di ammodernamento e investimento disposta e attuata già prima dell'unificazione, negli anni 1850. La dinamica del movimento commerciale della città, per il quarantennio compreso tra il 1875 e il 1911 evidenzia cinque raggruppamenti omogenei di anni: 1875-1879 di forte eccedenza delle esportazioni sulle importazioni, 1882-1887 di sostanziale equilibrio, 1892-1893 di prevalenza delle importazioni sulle esportazioni, 1896-1903 di nuova eccedenza delle esportazioni sulle importazioni, 1904-1911, all'inverso, di prevalenza delle importazioni sulle esportazioni, il tutto sulla linea comunque di un incremento progressivo del commercio totale nel quarantennio considerato, che incide, in quegli

anni, sul movimento commerciale della provincia per un 50-60% ed anche più (ASB-CdC, Sezione XXIV, Industria, b. 273, fs. 28 e 29; ASB-AIC, b. 73, fs. 6).

Gli accresciuti livelli di attività economiche e traffici commerciali si intrecciano virtuosamente ad una eccezionale crescita demografica, ancora una volta largamente sostenuta da un saldo immigratorio attivo che acquista ben altra portata in stretta correlazione con la espansione della economia cittadina. Per tutti gli anni che vanno dal 1811 al 1861 la città, come si è detto, conosce un sensibile aumento di popolazione (dai 18.009 abitanti del 1811 ai 34.063 del 1861) ma ad un tasso di crescita non paragonabile a quello degli anni successivi all'unità: nel 1871 la città supera i 50.000 abitanti, nel 1881 e nel 1901 raggiunge rispettivamente i 60.575 e 77.478 abitanti, nel 1911 supera i 100.000 abitanti. Gli aumenti più consistenti si rilevano tra il 1861 e il 1871 (48%) e tra il 1901 e il 1911 (32,7%), con una popolazione dunque più che triplicata in un cinquantennio: a tenere alto il tasso di crescita demografica non vi è solo la eccezionale natalità, ormai meno insidiata dalla mortalità infantile e dalla natimortalità, ma anche una elevata immigrazione, dal 1881 al 1901 pari a 2.500 unità, dal 1901 al 1912 a 7.139 unità ufficiali ma a 18.000 circa effettive, a fronte di una emigrazione, nello stesso periodo, pari a 3.944 unità verso l'estero e 5.811 verso gli altri comuni del regno (ASB-Comune Bari, ctg. XII, b. 3306, fs. 4; Assante 1974, 158- 170; Russo 1994, 11-34).

La società del negozio con le nuove strutture del credito (la Banca Diana fondata nel 1874) e gli altri servizi al commercio (la Camera di Commercio istituita nel 1849, dal 1863 Ente Camerale di Commercio e Arti, nel 1910 Camera di Commercio e Industria) esercita una crescente forza di attrazione per quanti dalla provincia decidono di tentare la promettente via della distribuzione al minuto o dall'estero, dalla Germania, dalla parte austriaca dell'Impero, dalla Francia (Bounin, Branat, Chartreux, Matthiessen, Pennings) giungono, sulla spinta della rilevante crescita dei movimenti portuali a controllare il commercio oleario; dischiude ampi e nuovi spazi agli accresciuti redditi delle campagne - dove all'oro verde dell'olivicoltura nella fase postunitaria si affianca una ulteriore estensione delle colture legnose (viti, mandorli, agrumi) - che si riversano in capitali mobiliari urbani per alimentare proto-industrie e traffici di varia natura; richiama nuove figure professionali, dagli avvocati, ai mediatori, agli esperti commerciali a cui chiede consulenza ed assistenza (Salvemini 1994, XIIIXIV,328-335).

Ad attirare risorse umane e materiali vi è poi l'avvio di una nuova fase di realizzazione del borgo che il pareggio del bilancio nel 1871, dopo gli anni difficili della guerra con l'Austria prima e dell'epidemia colerica poi, ora consente. In esso si concentrano i simboli delle nuove e accresciute funzioni amministrative e militari della città (dal Palazzo di Città alla Prefettura, all'Intendenza di Finanza, al Distretto militare e di Comando di Corpo d'Armata) insieme all'Ateneo e ai non pochi istituti di istruzione, viene finanche progettata una nuova strada la Estramurale, lunga 4.000 metri e larga 18, per disciplinare il servizio daziario ma anche per deviare il traffico, ormai consistente, delle merci diretto a Brindisi e Lecce, così da proteggere il borgo. La stessa localizzazione degli insediamenti produttivi interessa la immediata periferia del centro murattiano o addirittura gravita

al suo interno per le iniziative più limitate che poi, se irrobustite, si sarebbero trasferite in prossimità del porto o al di là dell'Estramurale dove incomincia a delinearsi una periferia industriale per i costi meno alti dei suoli e la vicinanza agli scali ferroviari ma anche per una più facile utilizzazione di manodopera di estrazione rurale dal costo più basso (De Mattia 1999, 35-43).

Si trattava infatti di un processo di industrializzazione dal carattere contrastato e superficiale, mai autonomo ma strettamente dipendente dalle vicende degli altri comparti produttivi e del mercato locale, dove ad attività direttamente riferite alla domanda locale agricola ed urbana (attrezzature meccaniche per l'agricoltura, componenti edilizie per la costruzione della città) se ne affiancano altre esplicitamente proiettate sui mercati non locali (a prescindere dalla tradizionale esportazione di prodotti agricoli o di immediata derivazione agricola). Una struttura industriale in cui ha scarso peso l'industria tessile, diversamente dal modello classico di industrializzazione nel centro-nord e nel mezzogiorno per l'area di Napoli, e dove è praticamente assente l'industria decentrata nelle campagne, di certo per l'assenza di energia idraulica nel territorio, ma anche per un carattere originario decisamente "urbano" di opifici e manifatture spiegabile forse come effetto di ricasco della tradizionale solidità della armatura urbana in Terra di Bari. Una trama di botteghe artigiane, di piccoli e medi opifici, al di sopra dei quali, tuttavia, spiccano già alcuni stabilimenti, come si è detto, di più ampie dimensioni e capaci di conseguire cicli produttivi integrati, dalla risorsa agricola di partenza al manufatto terminale, diversamente da quanto avverrà in seguito con la rottura di simili cicli – sia pur semplici –e la dipendenza stretta da produzioni extralocali ovvero con l'apprestamento di attività del tutto slegate dalla base economica locale (ASB-CdC, Sez. XXIV, Industria, b. 269, fs. 1e 2; Bianchi 1985; 2000).

La rilevante congiunturalità delle dislocazioni produttive locali, misurabili sempre temporalmente nell'arco di due tre decenni, la variabilità stagionale e di mercato dei cicli di produzione e di lavoro, con oscillazioni della manodopera occupata da 1 a 2, o ancor più, nei vari periodi e non solo nel settore alimentare e di trasformazione dei prodotti agricoli, la sussistenza, specie in alcuni settori , di ampie quote di lavoro a domicilio, il basso livello di qualifica richiesto agli operai nell'industria chimica, ma anche nelle officine e fabbriche meccaniche rinviano alla presenza di una immigrazione non definitiva, ma anch'essa stagionale e temporanea come i cicli di produzione e lavoro, di un pendolarismo forse anche giornaliero o settimanale che non lascia traccia negli elenchi anagrafici comunali, protagonisti ne sono i "villani" del contado diffidenti nel recidere ogni legame con la terra e trasferirsi in città. Una manodopera fluttuante, interscambiabile tra attività manifatturiere ed attività agricole proprio per il carattere stagionale delle attività manifatturiere così come di quelle agricole, una manodopera disponibile ad abbandonare il lavoro dei campi solo saltuariamente per integrare i bassi redditi con la paga sicura della fabbrica, per poi ritornarvi nelle fasi dei grandi lavori agricoli (Amoruso 1902).

D'altronde in questi anni postunitari l'apparato produttivo locale non dà certezze, incomincia a vacillare investito da una concorrenza fortemente selettiva per settori: più resistente si dimostra

l'agro-industria, più radicata nelle tradizioni e nelle fisionomie dei paesaggi economici e sociali locali e dunque meno permeabile alle concorrenze esterne, meno resistente si dimostra l'industria meccanica che, già segnata da una insufficiente domanda sul mercato degli operatori locali e dalle difficoltà nel reperire risorse per avviare innovazioni tecnologiche, verrà investita dai favori accordati ai concorrenti settentrionali in una fase di protezionismo dell'economia interna. In particolare la folta pionieristica colonia degli industriali esteri avvertirà per prima il clima mutato, e forse anche la cessazione delle attenzioni e incentivazioni a essa riservate dai Borbone, avviando una dislocazione dei propri capitali dall'industria al commercio oleario - nuovamente sottratto al controllo dei negozianti -, al settore minerario, alle assicurazioni, ai servizi pubblici, alle ferrovie, cui in breve seguirà un graduale processo di smobilitazione delle proprie attività in loco che troverà definitivo compimento nei primi dieci-venti anni del Novecento e con la grande guerra (Bianchi 2000, 32-46).

Ma non sarà solo l'industria emersa nell'Ottocento borbonico ad entrare in crisi, lo saranno anche iniziative industriali del tutto nuove, sviluppate in parte per emulazione del modello settentrionale e in parte per le suggestioni dell'ampliamento del mercato allontanandosi sempre più dalle tradizioni di mercati locali e assetti urbani agro-industriali. Negli anni 1870, per esempio, si costituiva a Bari, per iniziativa di un gruppo di mercanti e imprenditori di olii, grani, conserve alimentari e tessiture (primo presidente in carica come si è detto il prussiano Marstaller) la Società anonima di navigazione Puglia, una importante intrapresa sollecitata dall'apertura del canale di Suez e dei traffici verso l'oriente e dalle prospettive offerte dal liberismo post-unitario ai traffici trans-adriatici e mediterranei. La crisi sarebbe sopraggiunta per la concorrenza di altre società italiane ed estere oltre che dell'emergente servizio ferroviario. Anche la conquista negli anni 1890 del sovvenzionamento statale per il servizio postale in Adriatico non avrebbe sottratto la Società anonima di navigazione Puglia ad un declino grave ed inatteso.

La lettura delle rilevazioni statistiche sull'immigrazione, al di là della dimensione quantitativa, e pur tenendo conto dei limiti e delle imprecisioni in esse contenute, ci dice ancora di una significativa componente "borghese", ad alimentarla i crescenti trasferimenti dall'ex regno e dal centro nord richiamati dalle nuove e più ampie funzioni amministrativo-burocratiche della città, ma anche il rilevante afflusso, dalla provincia, di quanti giungevano nella città capoluogo per praticare con maggior successo e intraprendenza professioni e attività intellettuali. I trasferimenti numerosi di artigiani e muratori, ancora una volta dai centri piccoli e medi dell'entroterra e della costa barese, traducono poi la più spinta capacità di attrazione che la città esercita, in questi anni di trasformazione accelerata, in quanti vi guardano dall'esterno, alla ricerca di opportunità di lavoro meno precarie. La febbre edilizia che aveva investito la città, di certo occasione di investimenti speculativi per redditieri, commercianti e professionisti, restii a rischiare in intraprese meno sicure e remunerative, dall'industria allo stesso commercio, e pur del tutto indifferente alla crescente domanda di case per le classi popolari, aveva consentito il formarsi di una miriade di

imprese edili, dalle dimensioni piccole e medie, il cui carattere artigianale richiedeva una alta presenza di manodopera ma anche operai qualificati dell'edilizia.

Le rilevazioni statistiche lasciano nell'ombra i trasferimenti in città di "bracciali", salariati fissi e stagionali, certo per la pendolarità di quei trasferimenti, di cui si è detto, ma forse anche per quella consuetudine antica a cui erano aduse le popolazioni rurali pugliesi, quel "nomadismo contadino" (Sinisi 1993) che risaliva al Medioevo e che si era andato ancor più accentuando in tutta l'età moderna quale segno della diversità della società rurale meridionale rispetto alle altre dello stesso mondo mediterraneo.

Nella Terra di Bari un flusso ampio di lavoro scorreva tra la grande azienda granifera – dell'area interna collinare di Bari, la Murgia, e finanche del Tavoliere – e il microfondo olivicolo, un flusso "sostanzialmente a senso unico, dal secondo verso la prima, collocato tra maggio e giugno, quando la domanda di braccia nel latifondo si fa spasmodica e va ad incontrare sulla costa una offerta di braccia altrettanto intensa causata da un vuoto pressoché assoluto del calendario olivicolo" (Salvemini 1989, 48,170). Nei decenni postunitari quegli storici percorsi rurali di mobilità interna non sarebbero stati abbandonati per i più incerti e precari trasferimenti in città, il diffondersi delle malattie dell'olivo ma soprattutto le crisi agrarie legate all'invasione dei grani americani a prezzi fortemente competitivi e alle "guerre tariffarie" con la Francia a ridosso del varo nel 1887 delle tariffe italiane, avrebbero indotto molti migranti "a lacerare ogni rapporto con gli ingrati boschi di olivi e a trasformare le migrazioni stagionali verso le aree granifere in emigrazioni definitive, preparando il terreno alla grande emigrazione transoceanica dei decenni tra Ottocento e Novecento".

Un economista contemporaneo, attento osservatore della vita cittadina, scriveva nel 1913 "Bari nelle Puglie esercita sull'animo dei cittadini della sua provincia il fascino che Napoli aveva fino a pochi anni or sono sulle popolazioni del versante Tirreno…tutta o quasi tutta la aristocrazia della provincia anela di venire a godere i vantaggi che offre una grande città marittima, pur non allontanandosi troppo dai paesi nativi; perciò sovente abbandona le noiose abitazioni del paese, e viene a far sfoggio a Bari della sua ricchezza e del suo buon gusto… l'esempio che offrono le classi più elevate, viene seguito dalle classi medie: accorrono a Bari molti piccoli proprietari e piccoli commercianti, i quali, iniziano un'industria o aprono una azienda in città, tentando così la volubile ruota della fortuna…Poco numeroso è il concorso delle classi più umili nell'immigrazione di Bari: anzi è caratteristico il fatto che mentre dalla provincia i salariati emigrano all'estero, solo la piccola borghesia, che all'estero più difficilmente può trovare un impiego decoroso del proprio lavoro, si avvia verso la città, verso la grande città che ha potenza meravigliosa di trasformare gli sfiduciati provinciali in energici ed accorti uomini d'affari" (Savarese 1913, 35, 37).

Le crisi agrarie di fine secolo, in Puglia e nel mezzogiorno particolarmente pesanti per le produzioni vinicole, pur travolgendo ogni attività legata alla produzione agricola, dalla agro-industria, ai commerci portuali, ad ogni altra attività collaterale, non interrompono i processi di inurbamento: gli anni tra il 1901 e il 1911 segnano, in cifra assoluta, il massimo dell'aumento

della popolazione, dal primo Ottocento, superando quello del 1861-71 connesso al nuovo assetto politico. La città infatti aveva reagito prontamente, la crisi era stata vissuta come occasione per ripensare le linee di sviluppo della propria economia su basi nuove, che ora si riteneva dovessero essere meno locali ma più nazionali ed europee, e dunque capaci di allinearsi ai tempi e modi della fase espansiva che il capitalismo industriale e commerciale internazionale attraversava in quegli anni. Una maggiore e più convinta disponibilità all'intervento nella economia cittadina del capitale bancario e delle iniziative imprenditoriali settentrionali comportava la apertura in città di filiali di importanti banche settentrionali (Banca Commerciale, Credito italiano), avviava, sulla spinta prevalente della cultura tecnica meridionale, la nascita del grande acquedotto della Puglia dal 1901-1902 (Masella 1989, 188-296; 1995). Anche la infrastrutturazione territoriale e urbana veniva investita da una nuova e diversa fase di espansione, venivano riavviati ad esempio i lavori di ampliamento del porto e di miglioramento delle condizioni di approdo pensando, sulla spinta dell'emergente militarismo e imperialismo nazionali, alla costruzione di un "grande porto" quale avamposto per la penetrazione nei Balcani.

Veniva poi avviata una parziale riconversione in senso industriale della struttura produttiva che si traduceva, come si è detto, nella nascita di una industria con caratteri specificamente moderni e capitalistici. Le produzioni si spostarono da quelle più direttamente legate all'agricoltura (trasformazione e conservazione) ad altre di tipo manifatturiero (metallurgia, prodotti chimici, carte da gioco, edilizia, oltre alle grandi aziende di estrazione dell'olio dalle sanse).

Il primo censimento industriale del 1911, al di là della forte polarizzazione della struttura produttiva sulla città e su un ristretto altro numero di comuni maggiori dell'area centrale e costiera della Terra di Bari, rileva ancora per la città una alta polverizzazione delle imprese, con un rapporto di 10 addetti per unità produttiva ed una caratteristica particolarmente *labour intensive* per il segmento edilizio e di lavorazione dei minerali. A Bari il settore dell'industria che assorbe più forza lavoro è quello di trasformazione dei prodotti agricoli (3.177 operai su 4.077 addetti) seguito da quello edilizio e di lavorazione dei minerali (3.088 su 3.302), metallurgico e meccanico (1.858 su 2.222), tessile (1.102 su 1.611), chimico (975 su 1.116), dei servizi (771 su 886), estrattivo (227 su 277) per un totale di 11.198 operai su 13.491 unità impiegate. Se poi ci si sofferma sulle rilevazioni delle sole unità produttive con più di dieci addetti si rileva che delle 171 imprese presenti nella città ben 65 sono attive nel settore edilizio, a conferma del persistente e stretto rapporto dell'industrializzazione della città alla sua eccezionale crescita urbana, seguite dalla 40 unità attive nel settore primario, 30 metallurgiche e meccaniche, 17 chimiche e 5 tessili. I dati del censimento, va detto, fotografano la situazione dell'industria quale prodottasi a partire dal 1907 circa, con la grave crisi economica nazionale le cui conseguenze furono particolarmente drammatiche nel mezzogiorno e che in città indusse un vero e proprio smantellamento del comparto industriale, cui avrebbe fatto seguito entro pochi anni un ulteriore ridimensionamento causato dalla crisi del 1913 e dalla formazione della economia di guerra.

Le rilevazioni statistiche ci dicono di una espansione della città non sorretta da attività imprenditoriali nuove e più moderne come invece avveniva in quegli anni in altre città meridionali, Napoli ad esempio, o la stessa Taranto in Puglia. La composizione, le condizioni di sfruttamento della forza-lavoro impiegata confermano poi un quadro di arretratezza e precarietà del comparto industriale per la larga presenza del lavoro minorile che oscilla irregolarmente attorno a quantità percentuali comunque rilevanti (per una media pari al 25% della forza lavoro complessiva); per la giornata lavorativa che, pur variabile da attività ad attività, da fabbrica a fabbrica, si mantiene su una media di 10-12 ore, con punte di 13 ed anche 15; per un salario ampiamente differenziato per sesso e per età, con la paga degli adulti pari a 3, 4 volte quella dei minori ma a volte, in casi eccezionali anche 5 o addirittura 10 volte (ASB-CdC, Sez. XXIX, Legislazione sociale, b. 309, fs. 1; Industria, b. 269, fs. 1 e 2).

Di fatto i settori nati dalla protoindustria del regno meridionale vengono ora sostituiti da una "aggressiva" industria edilizia o di servizi per la città, legata alla crescita demografica ed ai processi di urbanizzazione e largamente partecipata da capitali esogeni, e dall'attività pseudo-produttiva di un commercio che è ora, per lo più, grande distribuzione di beni di importazione. Sembra appannarsi nella sua fisionomia la società del negozio ed ancor più esile la sua capacità di inc idere nelle relazioni tra le componenti sociali della città e di promuovere un innalzamento più diffuso della qualità della vita; mentre i trasferimenti diventano familiari e non più individuali, sorretti ora da reti migratorie meno labili , appare incapace di garantire protezione se non inclusione a quella parte più fragile ed indifesa della popolazione che l'immigrazione contribuiva ad alimentare. Se la media della ricchezza privata (lire 2.400/abitante) era in quegli anni notevolmente superiore a quella del paese (lire 1.900/abitanti) e così il reddito (lire 112/abitante contro 100) la ricchezza si accentrava nelle mani di una esigua minoranza: "i 2/3 del reddito si distribuiscono tra i componenti della borghesia, mentre 1/3 solamente va al proletariato sotto forma di mercede o di salario".

La città esercita una crescente capacità di attrazione verso la aristocrazia del pensiero e del denaro, per dirla alla Savarese, la prima per la possibilità di una vita sociale e culturale vivace e raffinata che il nuovo teatro Petruzzelli, per dimensione il quarto dopo il San Carlo di Napoli, il Massimo di Palermo e la Scala di Milano, e la Laterza, casa editrice di respiro nazionale ed europeo, sembrano prefigurare; la seconda per la possibilità di investire i propri redditi in investimenti immobiliari e nella speculazione dei terreni edificabili piuttosto che nel commercio o nelle nuove attività imprenditoriali. Il comparto industriale, pur innovato, come si è detto, non riesce ad acquistare una dimensione ed una qualità tali da drenare risorse finanziarie ed economiche né da configurarsi come polo di attrazione alternativo per la forza lavoro agricola o come opportunità per quanti ricercano una occupazione stabile e non precaria (Pepe 1989, 797-798). E' in questi anni che in Puglia alla tipica emigrazione dalle aree della agricoltura marginale si affiancano scelte di espatrio di più complessa classificazione ed esito legate al variegato quadro dell'offerta di lavoro urbana, tra transiti temporanei dequalificati di provenienza rurale, disagi e

dislocazioni rivenienti dalla modernizzazione produttiva e amministrativa della città, e ricerche di valorizzazioni e messe a frutto di professionalità possedute o acquisite (Bianchi 1989, 532-533).
Rimane dunque la proprietà dei suoli edificabili e delle case la più redditizia e meno rischiosa fonte di investimento. La intensa espansione del borgo murattiano sostiene, in questi anni, la trasformazione delle tante piccole e medie imprese in una vera e propria industria edilizia e il formarsi, con essa, di una classe imprenditoriale che, in una espansione disordinata del borgo, al di fuori di un piano regolatore, riesce a soddisfare largamente le attese dei percettori della rendita urbana e della speculazione.
Una crescente domanda di abitazioni indotta dal massiccio incremento demografico, rilevante, come si è detto, dagli anni successivi all'unificazione nazionale, e dai processi di urbanizzazione e industrializzazione, determina il riversarsi sul mercato fondiario dei plusvalori prodotti dalla economia cittadina e dalla rendita agricola dell'entroterra, con la costruzione di alloggi da affitto a canoni esosi e una dotazione di servizi inesistente, lasciando tuttavia insoluto il problema della insufficienza degli alloggi specie popolari, che si riflette sulle pigioni elevandole costantemente (Petrignani, Porsia 1982, 143-145).
Un tentativo riformistico di rispondere alla domanda sociale di abitazioni con la produzione di case economiche pubbliche appare l''istituzione a Bari, con delibere del consiglio comunale del 1905 e 1906 e "a somiglianza di quanto si era già incominciato a fare nei più grandi centri d'Italia, a Roma, Milano, Torino, Firenze, Napoli, Palermo", dell'Istituto case popolari. Si trattava certo di una risposta alla crescente domanda di alloggi economici gonfiata dall'inurbamento e alle tensioni sociali che la "questione delle abitazioni" faceva precipitare in città, talvolta con esiti tragici, come avvenne nel 1910, ma sullo sfondo vi era un disegno complessivo di espulsione dalla città di segmenti di ceti tradizionali non più funzionali allo sviluppo capitalistico in atto e ormai pericolosi sul piano politico (Borri 1976). Il responsabile dell'Ufficio tecnico comunale, l'ingegner Vinaccia, nel proporre la costruzione di "case coloniche provviste di tutto il necessario" ne spiegava in termini chiari le ragioni: "…per sradicare dalla città questa popolazione agricola, che vivrebbe assai meglio in campagna e con sommo vantaggio dell'agricoltura…Allontanati i contadini dalle città eviterete che le masse socialiste diventino più compatte in un avvenire non molto lontano" (Vinaccia 1904).
Il primo quartiere popolare inaugurato nel 1911, rispecchia una "visione umanitaria-radicaleggiante e tuttavia ambiguamente paternalistica" per le sue case progettate secondo i più avanzati modelli dell'epoca e per la sua ubicazione che si diceva voler rispondere a criteri di integrazione sociale data la vicinanza della zona prescelta per l'edilizia popolare alla città borghese, tacendo tuttavia che si trattava di una zona non adatta alla residenza perché altamente insalubre. Il programma iniziale dell'Istituto, di carattere riformistico e sociale dell'Istituto, sarebbe stato abbandonato già negli immediatamente successivi, sulla spinta di una drastica contrazione dei finanziamenti e di pressioni di carattere privatistico e speculativo.

La questione della casa continua, sino alla vigilia della guerra, ad essere per la grande maggioranza delle classi popolari una questione irrisolta, "i prezzi delle case molto più alti di quelli della provincia per il rincaro di tutte le merci, che si ripercuote sulla merce casa e per la deficienza delle abitazioni di fronte all'aumento della popolazione" incidono pesantemente sui bilanci familiari e alimentano pressanti richieste, " a Bari, come in moltissime altre città, di un *calmiere* per gli aumenti delle pigioni e dei generi alimentari". Le condizioni e la qualità della vita dei ceti popolari, nel complesso, erano migliorate rispetto agli anni postunitari, ma i salari che le lotte operaie del primo Novecento avevano contribuito ad innalzare, continuavano a restare inadeguati, anche per la crescente lievitazione dei prezzi, al soddisfacimento dei bisogni primari (Savarese 1913, 252).
Il conflitto sociale dapprima marginale ed episodico, sorretto da categorie di lavoratori niente affatto o non in senso proprio industriali, come i pescatori, i sediari, i bottai, evolve, attraverso la difficile congiuntura del 1907-8, in una conflittualità crescente e diffusa capace di coinvolgere un arco di categorie ampio nel quale a vecchie e persistenti figure professionali se ne affiancano di nuove, gli edili ad esempio o i poligrafici, i fonditori, gli alimentaristi e gli addetti in genere alla produzione e al consumo urbano (ASB-CdC, Sez. XXIX, Legislazione sociale, b. 310, fs. 9).
La crisi economica e sociale tracima, alla fine del primo decennio del Novecento, nella vita politica ed amministrativa cittadina travolgendo quel progetto democratico di governo che era stato inaugurato nel 1905 dal sindaco Lembo, un esponente del giolittismo meridionale, e che sarebbe perdurato con i sindaci a lui succeduti sino al 1913. Sulle ceneri del partito lembista si sarebbe aggregato un nuovo composito blocco sociale e di interessi, antigiolittiano e insieme antisocialista, ad animarlo, è stato scritto, "una nuova generazione di intellettuali baresi, di buona cultura umanistica e giuridica, figli di quel ceto medio della provincia inurbato a ridosso della crescita demografica e terziaria di Bari tra Ottocento e Novecento". Tra questi anche quel Di Crollalanza che nel 1926 sarebbe divenuto il primo podestà della città e, qualche anno più tardi, importante ministro dei Lavori Pubblici dell'Italia fascista (Masella 1997, 229).

II. FRANCESCO II DI BORBONE

Figlio di Ferdinando II e della prima moglie Maria Cristina di Savoia (Napoli 1836 - Arco, Trento 1894) noto anche con il soprannome di **Franceschiello**. Salito al trono il 22-V- 1859, seguì l'indirizzo politico del padre, profondamente reazionario. Si oppose ai tentativi di riforme delprimo ministro Filangieri. Del suo carattere debole cercò di profittare la moglie **Maria Sofia di Baviera** per prendere la direzione degli affari, in contrasto con la regina vedova Maria Teresa. Nel giugno-luglio 1860, al precipitare degli avvenimenti, fece delle concessioni liberali; con l'atto sovrano del 25-VI-1860 annunciò la costituzione e l'adozione della bandiera tricolore. Ma era tardi: la Sicilia era perduta e le province in rivolta. All'approssimarsi di Garibaldi si rifugiò con la moglie Maria Sofia a Gaeta, che difese contro l'esercito piemontese comandato dal Cialdini. Si ritirò poi a Roma, ospitato da Pio IX nel Quirinale, poi nel palazzo Farnese, ereditato dai suoi avi, fomentando intrighi contro il governo italiano e favorendo il brigantaggio politico. Nel 1870 passò in Francia,

ove visse privatamente e modestamente a Parigi, ancora con la speranza di poter riavere il trono. In uno dei suoi viaggi per ragioni di cura morì a Bagni di Arco, nel cui Duomo ebbe sepoltura

FRANCESCO II

E' passato alla storia come "Franceschiello" l'ultimo re delle Due Sicilie. Rimase sul trono per

pochissimi mesi e non fu assolutamente in grado di fronteggiare la situazione. Il padre lo chiamava "Ciccillo", o "Lasagna", per via di una sua smodata (e facilmente identificabile) passione gastronomica. Somigliava secondo il ritratto di uno storico - "più a un timido seminarista che all'energico principe cui sarebbe commesso il drammatico compito di fronteggiare l'aggressione straniera. E un ragazzo pallido, triste, pieno di regale serietà, ma debole e titubante, come chi è più vicino all'ascesi mistica che al richiamo violento dell'azione". Da ragazzo aveva l'aspetto di un seminarista; da adulto somigliava a un prete, più che a un monarca chiamato a impugnare le armi per difendere il suo regno: che, di fatto, non difese. Gli mancava la preparazione al gran compito che si trovò ad affrontare: il padre lo aveva tenuto lontano dagli affari di Stato, probabilmente perché era convinto di avere ancora molti anni di vita davanti a sé, o forse perché non nutriva eccessiva stima per quel figlio dall'aspetto gracile e dal carattere ancor più debole. Appena prima di salire sul trono, Francesco aveva sposato **Maria Sofia di Baviera**, sorella dell'imperatrice Elisabetta d'Austria, bella e intelligente, che non faceva nulla per mascherare l'insofferenza per l'ambiente chiuso e polveroso della corte borbonica. Ma Sofia contribuì in misura determinante a salvare l'onore della casata nel momento più duro, quando la corte, dopo la spedizione dei Mille, fu costretta a ritirarsi a Gaeta, nell'ultimo lembo di terra rimasto sotto il controllo dei sovrani. Mentre l'esercito borbonico veniva sconfitto ripetutamente dalle camicie rosse, la resistenza di Gaeta fu una pagina di autentico eroismo. Franceschiello si comportò con dignità e coraggio; la regina fu di esempio per tutti gli assediati. Si spostava a cavallo da un angolo all'altro della città per soccorrere i feriti, provvedere alla distribuzione delle razioni (scarse) di cibo, offrire a tutti una parola di conforto. L'assedio si protrasse per cinque mesi: la roccaforte fu abbandonata l'11 febbraio 1861: l'esercito italiano concesse agli sconfitti l'onore delle armi. Francesco morì ad Arco di Trento nel 1894, dopo un lungo periodo di esilio a Roma; Maria Sofia nel 1925, a Monaco di Baviera.

Proclama di Francesco II a Napoli

Il 6 settembre 1860 Francesco II diè questa proclamazione d'addio:

"Fra i doveri prescritti ai re, quelli dei giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti monarchi. A tale uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo di questa metropoli, da cui ora debbo allontanarmi con dolore. Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei stati, nonostante ch'io fossi in pace con tutte le potenze europee. I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principi nazionali e italiani non

valsero ad allontanarla, che anzi la necessità di difendere l'integrità dello Stato trascinò seco avvenimenti che ho sempre deplorati. Onde io protesto solennemente contro queste inqualificabili ostilità, sulle quali pronunzierà il suo severo giudizio l'età presente e futura. Il corpo diplomatico presente presso la mia persona seppe, fin dal principio di questa inaudita invasione, da quali sentimenti era compreso l'animo mio per tutti i miei popoli, e per questa illustre città, cioè garantirla dalle rovine e dalla guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni d'arte, e tutto quello che forma il patrimonio della sua grandezza, e che appartenendo alle generazioni future è superiore alla passione di un tempo. Questa parola è giunta l'ora di compierla. La guerra si avvicina alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte dell'esercito, trasportandomi là dove la difesa dei miei diritti mi chiama. L'altra parte di esso resta per contribuire, in concorso con l'onorevole Guardia Nazionale, alla inviolabilità ed all'incolumità della capitale, che come un palladio sacro raccomando allo zelo del ministero. E chieggio all'onore e al civismo del sindaco di Napoli e del comandante della stessa guardia cittadina di risparmiare a questa Patria carissima gli orrori dei disordini interni e i disastri della guerra civile; al quale uopo concedo a questi ultimi tutte le necessarie e più estese facoltà. Discendente di una dinastia che per ben 126 anni regnò in queste contrade continentali, dopo averlo salvato dagli orrori in un lungo governo viceregnante, i miei affetti sono qui. Io sono napoletano, né potrei senza grave rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi popoli, ai miei compatrioti. Qualunque sarà il suo destino, prospero o avverso, serberò sempre per essi forti e amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, la santità dei doveri cittadini. Che uno smodato zelo per la mia Corona non diventi face di turbolenze. Sia che per le sorti della presente guerra io ritorni in fra voi, o in ogni altro tempo in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al trono dei miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro da ora è di rivedere i miei popoli concordi, forti e felici".

FRANCESCO

NOTA:

Il proclama destò profonda impressione perché nessun cittadino, a qualsiasi fazione appartenesse, non poteva non riconoscere le verità in esso contenute e non ammettere che con la sua volontaria partenza il re, "**Franceschiello**", come comunemente lo chiamavano i napoletani, si comportava nobilmente evitando alla città di Napoli lutti, rovine e distruzioni. Nel pomeriggio i ministri si recarono alla reggia per salutare il re che si dimostrò calmo, cortese e perfino sorridente, rivolgendo ad ognuno qualche parola, e fu in tale occasione che disse a **Liborio Romano**: "**Don Libò guardateve 'o cuolle**", facendogli in tal modo capire che era a conoscenza degli intrighi politici che stava macchinando. Ad un altro ministro, del quale conosceva la tendenza unitaria, disse: "**Voi sognate l'Italia e Vittorio Emanuele ma, purtroppo, sarete infelici**".

Proclama di Francesco II a Gaeta

Il 14 febbraio 1861 Francesco II diè questa proclamazione d'addio:

"Generali, uffiziali e soldati di Gaeta. La sorte della guerra ne separa. Combattuto insieme cinque mesi per la indipendenza della patria, sfidando e sofferendo gli stessi pericoli e disagi, debbo in questo momento metter fine a'vostri ero ici sacrifizii. La resistenza divenuta era impossibile. Se il desio di soldato spingevami a difendere con voi l'ultimo baluardo della monarchia, sino a caderne sotto le mura crollanti, il dovere di re e l'amore di padre oggi mi comandano di risparmiare tanto generoso sangue, la cui effusione or non sarebbe che l'ultima manifestazione d'inutile eroismo. Per voi, miei fidi compagni, pel vostro avvenire, per premiare la vostra lealtà e costanza e bravura, per voi rinunzio al bellico vanto di respingere gli ultimi assalti d'un nemico che questa piazza difesa da voi non avrebbe presa senza seminare di cadaveri il cammino. Voi da dieci mesi combattete con impareggiabile coraggio. Il tradimento interno, l'assalto di rivoluzionarii stranieri, l'aggressione d'uno Stato che dicevasi amico, niente v'ha domato, nè stancato. Tra sofferenze d'ogni sorta, passando per campi di battaglia, affrontando tradigioni più terribili del ferro e del piombo, siete venuti a Capua e a Gaeta, segnando d'eroismo le rive del Volturno e le sponde del Garigliano, sfidando per tre mesi in questé mura gli sforzi d'un nemico padrone di tutta la potenza d'Italia. Per voi è salvo l'onore dell'esercito delle Due Sicilie; per voi il vostro sovrano può tenere alto il capo, e nella terra dell'esiglio dove aspetterà la giustizia di Dio, il ricordo della vostra eroica lealtà gli sarà dolcissima consolazione nelle sventure. Sarà distribuita una medaglia speciale che ricordi lo assedio ; e quando i miei cari soldati torneranno in seno delle loro famiglie, gli uomini d'onore s'inchineranno al loro passaggio, e le madri mostreranno a'figliuoli come esempio i prodi difensori di Gaeta. Generali, uffiziali, soldati, io vi ringrazio ; a tutti stringo le mani con affetto e riconoscenza ; non vi dico addio ma a rivederci. Serba temi intatta la lealtà, come eternamente vi serberà gratitudine e amore il vostro re Francesco".

Uno spietato ritratto di FRANCESCHIELLO

(Relazione a Cavour dell'Incaricato d'Affari sardo, conte di Groppello, in data 18.1.1857).

da "Piemontisi, Briganti e Maccaroni" di Ludovico Greco - Guida Editore - Napoli – 1975

"S.A.R. il Duca di Calabria, Principe Ereditario del Regno delle Due Sicilie, ha compiuto il di 16 del corrente mese il suo 21° anno d'età ed entrò quindi nella sua maggiorita' civile, ed in possesso della considerevole fortuna di cui ereditò da sua madre. Come V.E. ben conosce, questo Principe è figlio unico del primo letto di Ferdinando II ed al popolo napoletano, che ancora per nulla lo conosce, dovrebbe essere caro, perché gli richiama alla mente il ricordo delle virtù della sua augusta madre Maria Cristina di Savoia, e dei primi anni meno infelici e piu' tranquilli del Regno dell'attuale sovrano. Per somma sventura però i pregevoli doni di cui è fama esser stato dotato dalla natura questo Principe, non furono in nessun modo sviluppati da una educazione adatta all'alta posizione quale egli è destinato ad occupare nel mondo. La sua educazione fu informata da uno spirito stolto, l'istruzione che egli ha ricevuto è difettosa in moltissime parti, principalmente per quel che concerne l'insegnamento dell'istoria. La conoscenza pratica degli uomini e delle cose gli fa intieramente difetto, come che tenuto sempre lontano dalla società che egli appena conosce, per quelle poche feste e ricevimenti che hanno luogo a Corte e non avendo mai avuto intorno a se

compagni della sua età. A chi lo vede appare triste, annoiato ed indifferente a tutto. Alto alquanto di persona e di complessione piuttosto gracile, è di carattere timido e cupo, e dal suo volto non è mai dato conoscere quali siano le impressioni del suo animo. Dicesi che ami assai suo padre, ma che assai più lo tema e gli obbedisca tremando. Più volte si fece a Corte disegno di maritarlo, ma mai si trovò principessa che avesse, secondo i parenti, le doti che convenissero alle esigenze politiche di questa R. famiglia: quindi, benché molti medici consultati all'uopo, fra i quali il già profugo e celebre Lanza, opinassero per motivi di salute doversi quanto prima ammogliare il Duca di Calabria, finora per le nozze di lui nulla venne concluso. Egli è sempre soggetto ad una severa sorveglianza di giorno e di notte. Ogni suo atto, ogni sua parola sono gelosamente spiati, ed una persona destinata dal Re suo padre dorme tutte le notti nella sua camera. I suoi istitutori vanno annoverati tra gli uomini che hanno fama qui di più incapaci ed inetti, in quanto concerne le scienze e le lettere, e dei più zelanti ed accaniti difensori delle più false e demoralizzanti dottrine, in fatto di principi politici e dell'arte del governare".

Leggende e Misteri di Re Ferdinando

Da Raffaele De Cesare Spinazzola 1845 -1918

<Deputato, Senatore, Giornalista>

<Autore, tra l'altro, di "Roma e lo stato del Papa" e "La fine di un regno (borbonico)".>

A seconda delle valutazioni o dei pregiudizi, sono state coniate le definizioni più varie per qualificare il regime dei Borboni, in particolare, di Ferdinando II. Era legato agli schemi del passato, o si segnalò come sostenitore del progresso tecnologico? Era sincero difensore degli interessi popolari, o ipocritamente populista? Eppure vi è un aspetto, collocato tra l'aneddotico e il leggendario, che, prescindendo dalla valutazione storiografica, rivela un elemento "drammatico", il quale, quasi profeticamente fa prefigurare l'avvio verso il crepuscolo da parte della dinastia borbonica: alludiamo all' inquietante rapporto di Ferdinando verso il Mistero e verso la Morte.

Nei suoi lunghi ventinove anni di reggenza, Ferdinando II ha, pur tra i fasti regali apparentemente grandiosi e felici, convissuto, per così dire, con lo spettro della Morte. Il suo regno iniziò nel 1830, il 7 di novembre, mese dedicato ai morti, quando spirò, dopo avergli detto che "tutto è vanità nel mondo, tutto è sogno, ombra che passa", il padre Francesco I, dal cui cadavere, esposto per tre giorni in Santa Chiara, si staccò di notte misteriosamente un braccio con gran rumore.

Anche la sua vita coniugale fu segnata dalla contiguità con la Nera Signora. Due anni dopo l'ascesa al trono, di nuovo dunque a novembre, Ferdinando partì alla volta di Genova per conoscere e sposare Maria Cristina di Savoia, figlia del defunto re Vittorio Emanuele I. Di temperamento pio, severa e delicata al tempo stesso, Maria Cristina, come scrive Croce, "accettò la corona reale come una corona di spine", da "santa, che non era di questo mondo". E Ferdinando fu intimamente colpito dalla morte improvvisa e prematura della consorte, che,

ammalatasi di febbre puerperale, spirò due settimane dopo il parto, nel gennaio del 1936, a soli ventiquattro anni.
E, se in relazione a questo evento una leggenda va sfatata, cioè quella della presunta indifferenza rispetto a tale tragedia da parte del monarca che invece cadde in uno stato di terribile prostrazione e di cupa inazione, proprio da questo lutto nasce invece un'altra "leggenda", questa volta con fondamenti accertati, circa la santità della sovrana, che fu poi riconosciuta dalla Chiesa stessa, anche in seguito al culto fervidissimo, di cui ella è stata oggetto nella già citata Chiesa di Santa Chiara in Napoli.
Un altro episodio, che, pur essendo storico, ha dei contorni tra il leggendario e il misterioso, è quello dell'attentato, che nella ricorrenza dell'Immacolata, l'8 dicembre 1856, fu messo in atto da Agesilao Milano, un soldato greco-albanese, che, uscito dalle righe, colpì con una baionettata Ferdinando, il quale peraltro riuscì a resistere a cavallo per tutta la durata della parata. Se questi sono i fatti storicamente accertati, singolari e meno noti sono i risvolti segreti della vicenda.
Stando alle informazioni fornite da Raffaele De Cesare, il Re, dopo la condanna a morte di Agesilao Milano, a cui non volle concedere la grazia, ebbe visioni paurose. Egli sognò, tra l'altro, che delle persone, armate di bastoni di ferro, dissotterrassero la bara del Milano e la trasportassero, passando dinanzi alla Reggia, fino al Porto, per imbarcarla verso una destinazione ignota e lontana. L'indomani, la Guardia regia, informata del sogno, corse al cimitero, per ispezionare il sepolcro di Agesilao, la cui salma era però al proprio posto. Eppure (potere dell'immaginazione!) si diffuse e rimase con-solidata la leggenda del trafugamento della salma dell'attentatore di Ferdinando.
Ma la vicenda del mancato regicida non si esaurisce solo nell' episodio dell'attentato. Infatti essa è rapportabile ad altri fatti ancor più conturbanti.
Prima del fatidico 8 dicembre, il Duca D'Ascoli aveva consegnato al Re la lista degli invitati per un gran ballo di corte, programmato per il gennaio 1857: bisognava rivedere l'elenco, eliminando da esso i defunti e i politicamente sospetti e inserendo invece in esso dei nuovi nominativi. Fra essi il Duca suggerì di invitare una persona che da tempo ne aveva fatto richiesta. Si trattava di Cesare della Valle, duca di Ventignano.
Il nome di questo nobiluomo era uno dei più temuti nell'intera città di Napoli, in quanto la sua triste fama di "jettatore" era, a dir poco, leggendaria. Bastavano, tra i tanti, pochi episodi, anche di antica data, a confermarla. Era a tutti noto che, durante una cerimonia ufficiale, un portabandiera era caduto a terra, fulminato da apoplessia, proprio nel passare dinanzi a Cesare. Questi, poi, gridando "Viva il Re", si era affrettato a raccogliere l'insegna, che fu proprio quella che poi cadde in mano nemica durante una sconfitta dell'esercito regio. Per non parlare dell'altra circostanza, in cui si incendiò il Teatro San Carlo: si disse che il famigerato Duca vi aveva messo piede per la prima volta.
Comunque, nonostante questi precedenti preoccupanti, Re Ferdinando, proprio tenendo conto della fedeltà alla Corona da parte di Della Valle, decise di accettarlo a Corte. Proferì però al D'Ascoli, che aveva fatto la proposta di invitarlo, una frase, che si rivelò profetica: "Ti annunzio

che la festa non si farà". Infatti così accadde, perché si verificarono prima l'attentato di Agesilao Milano e poi addirittura la morte del sovrano stesso.
Questa è l'ultima vicenda che chiude la serie dei fatti misteriosi, che avvolgono di una nera coltre l'avventura terrena di Ferdinando e la sorte della dinastia borbonica. Tutto inizia l'8 gennaio 1859, con la partenza del corteo reale, diretto a Bari, dove si doveva celebrare il matrimonio del Principe ereditario Francesco con Maria Sofia di Baviera, sorella dell'Imperatrice Elisabetta d'Austria. Già all'uscita delle carrozze dalla Reggia di Caserta, un primo indizio, davvero strano (almeno per quel che pensava il re stesso): due sacerdoti cappuccini si profusero in eccessivi inchini, che Ferdinando considerò di malaugurio, visto che sembra abbia detto alla Regina Teresa, sua seconda moglie, che egli aveva la sensazione di intraprendere un "brutto viaggio".
E brutto (qualcosa di più!) lo fu davvero. Una tormenta di neve investì di lì a poco il corteo reale, che fu costretto a fermarsi ad Ariano Irpino. Il re, ormai già sofferente, fu costretto a fare un miglio a piedi, mentre contadini e soldati si misero a pestare con i piedi la neve per evitare che i sovrani scivolassero: sembrò -vista con il senno di poi- una sorta di macabra danza quella che i cortigiani inscenarono tra l'imperversare della bufera, in uno scenario dalle tinte apocalittiche.
A Brindisi,poi,dove il Re ebbe il primo serio attacco del male -che oggi sarebbe stato sicuramente curabile, ma che in quelle condizioni si complicò con un ascesso all'inguine- si verificò un altro episodio riferito dalle cronache dell'epoca: nel Duomo il Re si vide insistentemente fissato da un signore calvo, per cui ordinò perentoriamente al colonnello Latour di farlo allontanare. Ferdinando era ormai in preda al panico: era convinto che "qualcuno" lo avesse "jettato". Essendosi aggravate le sue condizioni, si decise di trasportare il Sovrano per mare fino a Portici e di qui spostarlo a Caserta, dove fu operato.
Ulteriore sconvolgimento creò la diagnosi del famoso medico Vincenzo Lanza, il quale sentenziò: "Il Re morirà, dopo aver contemplato il suo cadavere". Di lì a qualche giorno, infatti, Ferdinando ebbe delle allucinazioni notturne, durante le quali inseguiva con la pistola la persona che nei suoi incubi gli dava la morte, tramutando il suo corpo in un orrendo cadavere. La
fine non tardò a giungere. Era il 22 maggio 1859; e quel giorno le campane suonarono a morto non solo per Ferdinando, ma anche per la sua dinastia.

‘O luciano d' 'o Rre

Napoli, dicembre 1910 Ferdinando Russo

I nottambuli napoletani ricorderanno certo una bettola che ora non esiste più, intitolata al Progresso, a mezzo la via Nardones. Colà convenivano, fino a una diecina o una quindicina d'anni or sono, un po' tutti gli appassionati delle ombre o i costretti, dal genere del loro lavoro e dei loro vizii, a vegliare mentre gli altri dormivano. Giornalisti, artisti, scrittori, giocatori, comici, biscazzieri, barattieri, fannulloni, mezzani d'usura, affollavano nelle ore antelucane il locale, in cui don Ciccio 'o russo, il padrone, passeggiava sopra pensieri o discorreva con gli assidui, o troneggiava dal suo banco dando ordini o consigliando di bere quella tal qualità di Gragnano o quella tal altra di Aleatico. I tipi si seguivano ai tipi, e si mescolavano, e si affratellavano, mentre,

nell'ire e venire di gente che si fermava, si aggruppava un po' attorno a tutti i tavoli, o s'indugiava a centellinare in piedi il bicchierino, Peppino il garzone - discendente dai magnanimi lombi del famoso Monzù Testa, - badava a servir gli avventori, con le braccia in alto e le mani cariche di stoviglie, come un acrobata o un equilibrista, senza far cadere una sola gocciola di unto; e, alle assidue richieste dei ghiottoni di frutti di mare, chiamava a gran voce l'ostricaro.
Era costui un vecchio marinaio di Santa Lucia, alto, tarchiato, massiccio, colar del bronzo, con un paio di spalle che parevano sbozzate dall'accetta, un viso sbarbato, quadrato, ampio, che ricordava singolarmente quello del pan busto di Vespasiano, una caratteristica bocca larga avente agli angoli i segni d'una perenne amarezza. Pochi capelli grigi gli contornavano la fronte e le tempie; e le mani, enormi, gonfie, rosse e come tumefatte, si stendevano, tutte screpolate dalla salsedine, sui tavoli, per deporre le spaselle con le ostriche, umide, fragranti ed ornate del trasparente smeraldo dell'alghe. Ai lobi delle ampie orecchie, gli brillavano due cerchietti d'oro.
Allorché la sua vantaggiosa figura appariva nel pandemonio, fra l'acciotto dei piatti e il tintinnar delle bottiglie e dei bicchieri, era un coro allegro di richiami e di motteggi, innanzi ai quali egli rimaneva impassibile finché non perdeva la pazienza. - «Luigi! Luigi! Vieni qua, Luigi!... Dacci una dozzina di ostriche!... E parlaci un po' di Ferdinando II...» Al nome del suo Re, il luciano, commosso, prestamente si sberrettava. «Coppola nterra!», egli diceva, fissando col suo occhio grifagno le comitive burlevoli. - «Coppola e denocchie!... Chillo era 'o Rre!...» Un coro di scherno l'interrompeva: baldi? Come? Sta zitto!- che dici!- E Garibaldi?... Dove lo metti, Garibaldi?
A quest'altro nome, la faccia di Luigi l'ostricaro pigliava a un tratto una espressione terribile, fra l'odio, il disprezzo, il dolore, il desiderio ferino. Se aveva ancora il berretto in mano, lo rimetteva in testa rapidamente, con rabbia, e lo calcava fin su le orecchie. Poi, voltava le spalle e andava borbottando dal tavolo dei motteggiatori, e non c'era più verso di indurlo ad aprire per essi le ostriche. Talvolta, quando no troppo bisogno di danaro, giungeva fino a dichiarare di non voler da ostriche; e, bestemmiando fra i denti, infilava la porta, raccoglieva sotto il braccio, una nell'altra le spaselle, sollevava con la polputa mano il gran cato di legno, e via, a grandi passi, verso le ombre della piazza San Ferdinando; che attraversava ciondolando, per raggiungere la discesa della vecchia Santa Lucia. Quando andai a chiedere di lui, seppi quel che supponevo. Era morto da circa una decina d'anni. Né potè sapere se avesse, e dove, lasciato famiglia o figliuoli. Io ero fra gli avventi suoi simpatici perché non lo tormentavo mai, non lesinavo sul prezzo delle ostriche, ed esprimevo, contro i volgari motteggiatori, qualche simpatia per Ferdinando II.
Fin da allora mi frullava per la mente il pensiero di raccogliere da labbre borboniche popolane il racconto dell'ultimo viaggio e della morte del Re di Napoli per farne oggetto di un mio studio e dare il tipo dell'ultimo luciano fedele ed esaltato, come erano tutti della singolarissima tribù marinara ai tempi in cui Re Ferdinando ne conosceva uno per uno i componenti ' da quelli che formavano gli equipaggi del Saetta, del Tancredi, del Delfino, del Messaggero, del Fulminante, fino ai suoi sommozzatori ed ai suoi pescatori Aveva il Re una gran fede nella loro fede, e scherzava

con essi familiarmente-e chi ha letto La fine d"un Regno del de Cesare, e le altre storie del Nisco, del Farneraro, del de Sivo, del Bernardini, sa di quali favori godessero i luciani Raffaele e Vincenzo Criscuolo, padre e figlio, e come fosse specialmente popolare il primo, don Rafele 'a lancia, e con quanta brusca dimestichezza trattasse talvolta i rampolli reali.

Nella sua opera, Raffaele de Cesare dice che i luciani non accompagnarono il Re in quell 'ultimo viaggio; Luigi l'ostricaro affermava che solo quattro, e dei fidi, segretamente lo seguirono dal primo giorno, e che egli era costoro. Ed aggiungeva - come raccolgo dal mio taccuino di appunti – che, mentre il Re, con la famiglia e gli aiutanti di campo, partiva in carrozza da Caserta alla volta dì Manfredonia, salpava per Trieste il Fulminante con a bordo Raffaele Criscuolo la lancia e i quattordici marinai suoi dipendenti che formavano l'equipaggio di essa; e contemporaneamente muoveva per Manfredonia il Tancredi con a bordo Vincenzo Criscuolo, avente ai suoi ordini i quattordici marinai dell'equipaggio della seconda lancici, la lutile, come la prima, batteva, così allora dicevasi, padiglione reale.

Il 1° febbraio 1859 il Tancredi, che non aveva trovato a Manfredonia il Re, perché questi si era ammalato per via, ripiegò a Bari, ove il Re era in grave stato, e vi aspettò il Fulminante che aveva a bordo la principessa Manu Sofia. I marinai delle due lance erano, in maggior numero, luciani; se ne contavano pochi di Sorrento, qualcuno era di Porto, qualche altro di Castelammare.

Allorché fu deciso di ricondurre il Re a Caserta egli venne issato, com'è detto anche nell'opera del de Cesare, con tutto il suo letto, a bordo del Fulminante; ed i suoi fedeli marinai presero con grande ardore a vegliarlo e accudirlo. Gli davano il bagno, lo sostenevano a braccia come un fanciullo gli cambiavano le lenzuola ed i guanciali, cercavano di alleviargli m modo le orribili pene. E piangevano. E il Re diceva loro: - Grazie, figliuoli! Raccomandatemi alla Madonna della Catena, e pregherò per voi…

Dalla Villa della Favorita a Portici, nelle cui acque il Fulminante gettò l'ancora, gli stessi marinai condussero il Re alla Stazione e lo adagiarono nel vagone che doveva trasferirlo a Caserta. Quattro di essi soltanto – e forse quelli che lo scortarono nel viaggio - presero posto nel medesimo vagone.

Di tre di costoro si sa il nome Francesco Raffaele di Lipari. Carlo Corallino di Porto, Salvatore Santaniello di Costellamare di Stabia. Colui, che a mezzo dell'amico commendator Franz Lecaldano, mi forniva tali notizie, si chiama Gìosuè Servino, fu tra i primi marinai del Re, ed ora conta 75 anni. Non ricordava il nome del quarto. Ma non sarebbe strano ritenere che possa trattarsi proprio di quel Luigi l'ostricaro del quale più innanzi riproducono fedelmente in versi il racconto. Quando mi venne la prima idea di intervistarlo non pensai alla utilità di segnarne il cognome. E ora me ne dolgo con me stesso.

Questo superstite Servino, che faceva, con Raffaele Criscuolo, il servizio quotidiano postale per il Re, tra Caserta e Napoli, racconta pure che il vecchio duca di Serracapriola, recatosi a rilevare a Trieste la principessa Maria Sofìa, ebbe in dono dalla Imperatrice d'Austria un ritratto; e lo affidò al Servino. In quel periodo di trambusti non vi pensò più; ma il Servino, che aveva gelosamente

custodito quel ritratto, dopo qualche tempo si recò dal duca, al palazzo di costui alla Riviera di Chiaia, e glielo consegnò. E il duca gli fé' dono di dieci piastre.

Molti punti del racconto di Luigi l'ostricaro - del quel alcune frasi caratteristiche segnai fin da allora nel mio taccuino, - corrispondono a particolari consacrati nei volumi del de Cesare non solo, ma in quelli del Nisco, del de Sivo, del Bernardini, del di Martino (recentissime Ricordanze storicomorali), ed ai ricordi dell'ex marinaio Servino. Il quale faceva notare, inoltre, che gli storici s'ingannarono allorché affermarono la defezione di tutta la Marina napoletana. Non tutta defezionò: i marinai napoletani capitanati dai Criscuolo padre e figlio, (e Vincenzo Criscuolo è vivo e può dirlo) condussero i tre bastimenti ad essi affidati, e cioè il Saetta, il Messaggero e il Delfino, fuori tiro degl'italiani, (come allora dicevano). Il Messaggero e il Delfino potettero guadagnare le acque di Civitavecchia e vennero consegnati al governo pontificio: il Saetta, raggiunte le acque di Marsiglia, fu dato in consegna al generale Cutriifiano. Tanto Luigi l'ostricaro quanto il Servino han dichiarato dunque, assai vivacemente, falsa l'asserzione del tradimento di tutta la Marina borbonica.

Essi, dei bastimenti ove imbarcavano, non cedettero, per dirla con la loro frase energica, manco nu chiuvo!

Ed ora: ho voluto forse io smentire o correggere quanto afferma, a tal proposito l'illustre de Cesare nella sua opera insigne? Dio me ne guardi. Mi sarebbe stato invece assai facile modificare le ottave dialettali su le notizie di cui è così ricca La fine d'un Regno; ma non ho voluto farlo perchè mi è parso di dover conservare al componimento poetico tutto il carattere popolare, per non alterare il tipo del luciano borbonico, nella tenacia delle sue convinzioni, nei suoi scatti, nelle sue rampogne, nei suoi sfoghi, contro la libertà ed i liberali. Perché sfrondarlo appunto di tutto quello che può costituirne il fedele ritratto?

Del resto, oltre l'asserzione che da Caserta accompagnarono il Re solamente quattro marinai, - segrete guardie del corpo, ben celate, fra il seguito- il racconto di Luigi l'ostricaro combacia in molti punti con quello degli storici. Restano gli sfoghi di questo vecchio, ed il giudizio dei lettori benevoli e malevoli. Gli sfoghi sono autentici, e basta la mia affermazione a chi sa come sia consuetudine il lavorare sul vero. Quanto ai lettori malevoli, pensino per quel che vogliono. Anni or sono mi buscai, nientemeno, un processo per altro tipo di popolano che fu oggetto di mio studio: 'O pezzente e' San Gennaro. Questo Pezzente, dell'Ospizio di San Gennaro extra moenia, era un giorno seduto, fumacchiando, nei giardini di Piazza Cavour. Mi sedetti accanto a lui e lo feci parlare. Segnai le sue escandescenze e i suoi pianti nel mio taccuino, ne ricavai una macchietta popolana, ed ebbi la idea di pubblicarla nel Mattino. Il Mattino fu sequestrato con una ordinanza del Procuratore del Re de Marinis. Vennero gli agenti nella tipografia del giornale, buttarono all'aria i caratteri, fu aperto procedimento contro di me per offesa alle istituzioni! E il giorno dopo, nel medesimo Mattino, Eduardo Scarfoglìo pubblicò un articolo di fondo intitolato: II terribile anarchico Ferdinando Russo.

Chiamato innanzi al giudice istruttore cavalier Lopes - con «mandato di comparizione» - io m'inerpicai ridendo per le smussate scale del vecchio monastero di donn'Albina, ove s'annidava, come un pipistrello, la Giustizia e feci la mia deposizione. - Perché avete scritto quella macchietta? - Perché d'ordinario, mi diverto a scrivere. - Ma come? - Sì, mio Dio! È un gustò come un altro! C'è chi si ficca le dita nel naso, chi gioca al lotto, chi manda lettere d'amore alla zia monaca per avere una sfogliatella e dieci lire, io scrivo macchiette... - Avevate, scrivendo quella, l'intenzione di offendere ecc. ecc. ecc. ?

Fui quasi tentato di rispondere sì, tanto mi pareva balorda la cosa. Per fortuna, il magistrato era una persona di spirito, oltre ad una persona intelligentissima. E l'avventura finì, come diciamo noialtri napoletani, a vrenna... Senonché... non finì completamente. Ebbe una coda di balordaggini poliziesche. Quando Nicola Maldacea, innamorato del tipo, volle interpretarlo con un commento musicale - e fu una delle più forti sue creazioni - la Pubblica Sicurezza intervenne, a Napoli e a Roma, e, credo, pure altrove. La macchietta dovette essere modificata: il ritornello, che invocava Francischiello, cambiato. Ma il pubblico andava e va lo stesso in visibilio per Maldacea, quando lo sentiva e lo sente borbottare con la voce tremante:

Tanno, 'e ppezze 'e ttenèvano pe' niente, e
mo 'e ttenimmo... nfaccia a li cazune!

Le prime quattro strofe di questo poemetto sotto riportato, diedero l'ispirazione a Peppino Villani d'interpretarne il tipo. Egli è riuscito a fare opera di arte superba. Truccato da vecchio pescatore luciano, si presenta ai pubblici che lo ammirano; ma poiché in quelle prime quattro strofe non vi è alcuna allusione politica, egli non è stato molestato dalle «Autorità». Forse, sarebbe stato buttato a marcire in una tetra prigione se non si fosse limitato a quelle o avesse scelto altre strofe più piccanti.

Quanto a me, non dispero, dopo la pubblicazione di questo libro, di perdere i diritti civili e politici, per venir poi, con una palla di cannone al piede, precipitato in quel tenebroso mare che era, - come tutti ricordano, - cimitero del castello d'If!

'O marenare 'e Santa Lucia

di Ferdinando Russo Napoli, dicembre 1910

I.

Addò se vére cchiù, Santo Lucia?
Addò sentite cchiù l'addore 'e mare?
Nce hanno luvato 'o mmeglio, 'e chesta via!
N'hanno cacciato anfino 'e marenare!
E pure, te facea tant'allegria,
cu chelli bbancarelle 'e 'lastricare!
'O munno vota sempe e vota 'ntutto!
Se scarta 'o bello, e se ncuraggia 'o brutto!
Ah, comme tutto cagna! A tiempo 'e tata,

ccà se tuccava 'o mare cu nu rito!
Mo ncopp' 'o mare passa n'ata strata,
tutto va caro, e niente è sapurito!
Santa Lucia m'ha prutiggiuto sempe!
M'ha rata 'a vista 'e ll'uocchie, pe' verè
ca l'ommo cagna comme cagna 'o tiempe,
e ca chi sa che véne, appriesso a me!
Io, quacche vota, quanno sto nfuscato
e me straporto a quann'ero guaglione,
me crero ca so' muorto e sutterrato
sott' 'a muntagna 'e chisto Sciatamone!
Pare n'ato paese! È n'ata cosa!
Tu nce cammine e nun te truove cchiù...
E pure, è certo, era accussì spassosa,
Santa Lucia d' 'a primma giuventù!
Arbanno juorno, dint' 'e vuzze, a mmare,
d'addore 'e scoglie e d'ostreche zucose!
Verive 'e bbancarelle 'e ll'ustricare
cu tutt' 'o bbene 'e Ddio, càrreche e nfose!
E chelli ttarantelle int' 'a staggione!
penimene assai cchiù belle 'e chelle 'e mo!
uocchie 'e velluto, vocche 'e passione,
lazziette d'oro e perne, int' 'e cummò!
Tutt' 'e ccanzone 1' 'e ppurtava 'o mare
P''a fest r' 'a Maronna r' 'a Catena,
cu 'a bbona pesca, 'e cuoppe r' 'e renare,
e 'a cantma 'e *Cient 'anne* sempe chiena!
Mo… che ne cacce? Ccà s'è fravecato!
Tutto è prucresso, pe' puté arrunzà!
Si' marenaro? E, quanno 'e faticato,
fai ll'uocchie chine... e 'a rezza nun t' 'o ddà!

II.

Quanta ricorde! Quanta cose belle!
N'arena d'oro e n'abbundanza 'e ciele!
Treglie e merluzze, vive, int' 'e spaselle,
e 'o mare tutto cummugliato 'e vele!
Veneva 'a voce, da li pparanzelle:
«Aonna, 'o mare! Aonna!...». E li ccannele

s'appicciavano nnanza a li Ssant'Anne,
p' 'a pruvverenzia «eh'è venuta aguanne!»
Te redevano ll'uocchie comm' 'o sole!
Tenive mmocca 'o ddoce d'ogne mmèle!
Nfra l'anno mmaretàvemo 'e ffigliole
cu uno 'e tutto, 'e musulline e tele!
N'appicceco? Era justo 'e tre pparole!
Muglièreta'? Nu scuoglio! Era fedele!
Ncapace 'e niente, a chillo tiempe bello,
c'ogne cazetta era nu carusiello!
'E state, tuorno tuorno all'ustricare,
muntagne 'e freselline e tarallucce.
L'addore 'e purpetielle e fasulare
faceva addeventà pisce 'e cannucce!
E nterra 'a rena sciascìava 'o mare;
e, appriesso, 'o ballo d' 'e ttarantellucce;
e nu suono 'e chitarra e tammurriello,
e na magnata d'ostreche 'o Castiello.
Facevamo 'Accarèmia 'e ll'ova tosta,
a chi se ne mmuccava a doi pe' morza!
Scummessa fatta, s'accetta 'a pruposta,
e n'agliuttive tre, cu tutt' 'a scorza!
E 'a coppa, vino niro comm' 'a gnosta,
e danne quanto vuò ca cchiù se sorza!
E 'o bello, nun cadevamo malate!
Robba sincera, e stuòmmece pruvate!
'Effeste p' 'a Maronna 'e miez' Austo!
'A *nzegna* pe' ncignà l'àbbete nuove!
Te nce spassave e nce pruvave gusto,
cecche 'o pputive fa'! Tenive 'e chiuove!
Mo, vai p'assaggia vino, e siente musto,
te v'onno da' 'e mellune senza prove,
e comm'a chillo, sfurtunato 'ntunno,
si mine 'o sciato a mare, te va 'nfunno..
'A nzegna ne chiammava folla 'e gente!
D'uommene e nenne friccecava 'o mare.
Sott' 'o sole, cu amice e cu pariente,
tu quanto te spassave, a summuzzare!

'O furastiero, nun sapenno niente,
si se fermava a riva pe' guardare,
se sentea piglia pèsole: e ched'è?
Mm' 'o cardavo a mmare appriezzo a me!
E che vedive, Uà! Striile e resate,
e chillo ca n'aveva calatune!
Doppo: «Signò, scusate e perdunate!
E festa, e nun s'affènneno nisciune...».
Chiù de na vota nce se so' truvate
'aRiggina e' 'o Rre, sott' 'e Burbune...
E 'o Rre, ca tuttuquante nce sapeva,
quanta belle resate se faceva!...

III.

Iomo so' bbiecchio, tengo sittant'anne,
a sbentura mm'ha fatto 'o core tuosto,
embè, affruntasse pure ad malanne
Pe' vede ancora 'a faccia d' 'o Rre nuosto!
Ferdinando Sicondo. E che ne sanno?!
Coppola 'nterra! N' 'o ttengo annascuosto!
E nce penzo, e me sento n'ato ttanto!
So stato muzzo, a buordo 'o *Furminanto*!
'O Rre me canusceva e me sapeva!
Cchiù de na vota, (còppola e denocchie!)
m'ha fatto capì chello che vuleva!
E me sàglieno 'e llacreme int'all'uocchie!
'A mano ncopp' 'a spalla me metteva:
«Tu nun si' pennaruto e nun t'arruocchie!
Va ccà! Va Uà! Fa chesto! Arape 'a mano!».
E parlava accussì: napulitano!
Quanno veneva a buordo! Ma che vita!
Trattava a tuttuquante comm'a frato!
Sapeva tutt' 'e nomme: *Calamita*,
Mucchietiello, Sciatone, 'o Carpecato...
Erano gente 'e core! E sempe aunita!
«Murimmo, quann' 'o Rre l'ha cumannato!»
Mo che nce resta, pe' nce sazzià?
Ah!... Me scurdavo 'o mmeglio!... 'A libbertà!
'A libbertà! Chesta Mmalora nera

ca nce ha arredutte senza pelle 'ncuolle!...
'A libbertà!... Sta fàuza puntunera
ca te fa tanta cìcere e nnammuolle!...
Po' quanno t'ha spugliato, bonasera!
Sempe 'a varca cammina e 'a fava volle,
e tu, spurpato comm'a n'uosso 'e cane,
rummane cu na vranca 'e mosche mmane!...
'A libbertà'. Mannaggia chi v'è nato!
'A chiammàsteve tanto, ca venette!
Ne songo morte gente! S'è ghiettato
a llave, 'o sango, sott' 'e bbaiunette!...
Mo, vulesse vere risuscitato
a 'o Rre ca n' 'a vuleva e n' 'a vulette!
E isso, ca passai pe' ttraritore,
se ne facesse resatune 'e core!

IV.

Comme Ile piaceva 'a capunata!
Quase ogne juorno na capunatella!
Se ne faceva justo na scialata,
e doppo, 'o bicchierino e 'a pastarella.
Po', cu na bona tazza 'e ciucculata,
se pastiggiava sempe 'a marennella...
Ah, chella tazza! Chella tazza fuie,
ca, comm'a mo, nce ha rruvinato a nuie!
Ce nce mettete 'a rinto, chillo mpiso
ca, pe' farlo muri, l'avvelenaie?
Meglio era s'isso nce mureva acciso!
Isso, ch'è stato 'a causa 'e tutt' 'e guaie!
'ORre nuosto 'o ssapette, 'nparaviso,
e certo, 'o ggiurarrìa, nce 'o pperdunaie!
Ma si nun era 'o ttuòsseco 'e sta tazza,
n'avriamo viste tanta cane 'e chiazza!
Lassammo sta'! Nun ricurdammo niente!
Quanno nce penzo me sento malato!
Se verèvano a sciumme, 'e ppèzze 'argiente!
Mo è raro pure 'o sordo scartellato! Trasètteno?...
Ma a botte 'e trademiente!
Nun me dicite ca me so' ngannato!

Trasèttemo, gnorsì!... Senza cammise!
E 'o ddicevano stesso 'e piamuntise!
Mo lloro stanno 'a coppa!... Mo sta bene!
Ma, p'arrivà, n'hanno magnato sivo!...
A Palazzo Riale, 'e ccasce chiene!
Nce hanno spurpato anfino all'uosso vivo!
M'aggia sta' zitto, è ove? Nun ve cummene
'e me sentì parla?... Ve fa currivo?!
Llà s'avriano jucato a paro a sparo
pure 'o Santo Tesoro 'e San Gennaro!
So' biecchio? So' gnurante? Nun capisco?
Me sustenite ch'è tutt' 'o ccuntrario?
Embè... voglio sapé che fosse 'o Fisco!
Nun fui n'aggrisso 'o cchiù straurdinario?
tengo 'a rrobba, tu m' 'o mmiette, nfrisco,
po me rice ca serve pe' l'Arario!
parole nove!... Io nun cumbino cchiù!
St'Arario fui ca t' 'o mmagnaste tu!
Chi ne sapeva niente, 'e chesti ttasse?
L'oro jeva accussì... comm' 'e lupine!
gnuno, a gusto suio, magnava 'e grasse,
cu 'e ssacche chiene 'e rurece-carrine!
Mo manco cu 'e patane uno se ngrasse,
ca vann care comm' 'e tagliuline!...
Songo gnurante? Avraggio tutt' 'e tuorte!
Ma quann mai, io jastemmavo 'muorte ?!
Me so' mparato mo!... È 'o sango stesso
ca se revota e nce scumbina 'e ccape!...
Ah, tiempo bello!... Si' squagliato ampresso!
Nui simmo addeventate tanta crape!
Ah, so' gnurante?... Nce 'o scuntammo appriesso!
Po' verimmo sta porta chi l'arape!
'E palazze?... So' belle!... 'E strate?... Pure!
Ma s'è perza 'a semmenta d' 'e signure!
Addò stanno, Statella e Muliterno,
nu meo r' 'a Riggina o n'Uttaiano!
Fosse cchiù certo 'e vengere nu terno!
Nun m'avantasse cchiù: *«So' luciano!».*

È stata vuluntà d' 'o Pat'Eterno,
si no v' 'o scummettesse a piezzo 'nmano,
ca, si nun era munzignor Caputo,
chillo' 'o Sissanta, nun sarria venuto!

V.

So' stato marenaro mmiezo 'a scorta
d' 'o Rre, malato 'e chella malatia!
Tutte pronte a vigliarlo! Arreto 'a porta,
nnanz' 'a carrozza, sulo, 'ncumpagnia...
Mai na parola! Mai na faccia storta!
Mai nu suspetto, pe' *Santa Lucia*!
Era sicuro 'e ji, venì, resta...
'E lucianne suoi stevano llà!...
Stevano Uà! Na squatra pronta a tutto!
Ogne parola, ogne guardata, ogn'atto!
Viaggio tristo assai! Viaggio brutto!
Cchiù de na vota s'è purtato 'nquatto!
Isso, ca ne vulea tira 'o ccustrutto,
n'arrivava a sapé che s'era fatto
pe' chella malatia misteriosa,
accussì nfama a tantu mai schifosa!
Vi' c'anno fui, chello *Cinquantanove*
cu chillo spusalizzio 'e Francischiello!
L'otto 'e Jennaro, chiove, chiove e chiove!
C'aveva fa'? Partette, 'o puveriello!
Chi ne sapeva niente, 'e chesti ttasse?
L'oro jeva accussì... comm' 'e lupine!
gnuno, a gusto suio, magnava 'e grasse,
cu 'e ssacche chiene 'e rurece-carrine!
Mo manco cu 'e patane uno se ngrasse,
ca vann care comm' 'e tagliuline!...
Songo gnurante? Avraggio tutt' 'e tuorte!
Ma quann mai, io jastemmavo 'muorte ?!
Me so' mparato mo!... È 'o sango stesso
ca se revota e nce scumbina 'e ccape!...
Ah, tiempo bello!... Si' squagliato ampresso!
Nui simmo addeventate tanta crape!
Ah, so' gnurante?... Nce 'o scuntammo appriesso!

Po' verimmo sta porta chi l'arape!
'E palazze?... So' belle!... 'E strate?... Pure!
Ma s'è perza 'a semmenta d' 'e signure!
Addò stanno, Statella e Muliterno,
nu meo r' 'a Riggina o n'Uttaiano!
Fosse cchiù certo 'e vengere nu terno!
Nun m'avantasse cchiù: *«So' luciano!».*
È stata vuluntà d' 'o Pat'Eterno,
si no v' 'o scummettesse a piezzo 'nmano,
ca, si nun era munzignor Caputo,
chillo' 'o Sissanta, nun sarria venuto!

V.

So' stato marenaro mmiezo 'a scorta
d' 'o Rre, malato 'e chella malatia!
Tutte pronte a vigliarlo! Arreto 'a porta,
nnanz' 'a carrozza, sulo, 'ncumpagnia...
Mai na parola! Mai na faccia storta!
Mai nu suspetto, pe' *Santa Lucia*!
Era sicuro 'e ji, venì, resta...
'E lucianne suoi stevano llà!...
Stevano Uà! Na squatra pronta a tutto!
Ogne parola, ogne guardata, ogn'atto!
Viaggio tristo assai! Viaggio brutto!
Cchiù de na vota s'è purtato 'nquatto!
Isso, ca ne vulea tira 'o ccustrutto,
n'arrivava a sapé che s'era fatto
pe' chella malatia misteriosa,
accussì nfama a tantu mai schifosa!
Vi' c'anno fui, chello *Cinquantanove*
cu chillo spusalizzio 'e Francischiello!
L'otto 'e Jennaro, chiove, chiove e chiove!
C'aveva fa'? Partette, 'o puveriello!
Doppo nu miglio a ppede, me crerite?
'o Rre arrivai nu straccio! Nterezzuto!
E no sul'isso! Stevamo sfenite!
Nun tenevamo 'a forza 'e chiammà ajuto!
'A Riggina, pe' farve perzuvaso,
jeva int' 'a neva cu 'e scarpine 'e raso!...

Che nce vulette, pe' piglia calimma!
'A sera, 'a bbona 'e Dio, votta e magnammo!
Llà fuie 'o mbruoglio! 'O ppriparàino apprimma
chello vveleno, o che?... Nun ne parlammo!
Dicetteno ca no!... Bella zuzzimma!
Quant'è certo stu juorno ca sciatammo,
stu Munzignore ca v'annummenaie,
dopp' 'o *Sissanta*, po'... se n'avantaie!
Embè, chesto se fa?... Pròssemo tuio,
ca 1' 'e cercata 'a mitria e te l'ha data,
ca vene a' casa toia, pe' gusto suio,
'o vaie a ntussecà cu 'a ciucculata!...
Ma s'io songo tentato, io me ne fuio,
nun già ca sceglio justo 'a mala strata
sulo pecche vene 'o Demmònio e dice:
«Avvelenarne a chisto, e simm'amice!...».
S'era perduto ogni timore 'e Ddio!
Putive suspettà 'e nu saciardote?
Va buono, se mpattai!... Ma ve rich'io
ca l'avarrìano acciso ciento vote!
Chisto, verite, è razziucinio mio!
Nce n'addunàimo! Ch'èramo, carote?
E po'... si parie ca nun si' birbante,
che vene a di' ca doppo te n'avante?!

VI.

'O Rre, ca già nun se senteva buone,
pecche già ncuorpo serpiava 'o mmale,
se sape! quann'avette 'o calatone
se sentette cchiù peggio! È naturale!
Rasta; nun 'o mettimmo 'n custione,
nun c'è scurdammo 'a cosa princepale!
Comme vulette Ddio, llà dintu llà,
aanàjemo... e nce ne jettemo a cuccà.
Ma 'a notte, all'antrasatto, nu remmore
nce mena tutte dint' 'a stanza 'o Rre...
Vedennolo, accussì, cu ll'uocchie 'a fore, l
'addimannammo: - «Neh! Maistà... Che r'è?».
_ «Llà... Uà... chill'ommo... Nu cuspiratore...

Se vuleva accustà... vicino a me...
Da nu spurtiello... dint' 'o muro... llà...» E

Doppo nu miglio a ppede, me crerite?
'o Rre arrivai nu straccio! Nterezzuto!
E no sul'isso! Stevamo sfenite!
Nun tenevamo 'a forza 'e chiammà ajuto!
'A Riggina, pe' farve perzuvaso,
jeva int' 'a neva cu 'e scarpine 'e raso!...
Che nce vulette, pe' piglia calimma!
'A sera, 'a bbona 'e Dio, votta e magnammo!
Llà fuie 'o mbruoglio! 'O ppriparàino apprimma
chello vveleno, o che?... Nun ne parlammo!
Dicetteno ca no!... Bella zuzzimma!
Quant'è certo stu juorno ca sciatammo,
stu Munzignore ca v'annummenaie,
dopp' 'o *Sissanta*, po'... se n'avantaie!
Embè, chesto se fa?... Pròssemo tuio,
ca 1' 'e cercata 'a mitria e te l'ha data,
ca vene a' casa toia, pe' gusto suio,
'o vaie a ntussecà cu 'a ciucculata!...
Ma s'io songo tentato, io me ne fuio,
nun già ca sceglio justo 'a mala strata
sulo pecche vene 'o Demmònio e dice:
«Avvelenarne a chisto, e simm'amice!...».
S'era perduto ogni timore 'e Ddio!
Putive suspettà 'e nu saciardote?
Va buono, se mpattai!... Ma ve rich'io
ca l'avarrìano acciso ciento vote!
Chisto, verite, è razziucinio mio!
Nce n'addunàimo! Ch'èramo, carote?
E po'... si parie ca nun si' birbante,
che vene a di' ca doppo te n'avante?!

VI.

'O Rre, ca già nun se senteva buone,
pecche già ncuorpo serpiava 'o mmale,
se sape! quann'avette 'o calatone
se sentette cchiù peggio! È naturale!

Rasta; nun 'o mettimmo 'n custione,
nun c'è scurdammo 'a cosa princepale!
Comme vulette Ddio, llà dintu llà,
aanàjemo... e nce ne jettemo a cuccà.
Ma 'a notte, all'antrasatto, nu remmore
nce mena tutte dint' 'a stanza 'o Rre...
Vedennolo, accussì, cu ll'uocchie 'a fore, l
'addimannammo: - «Neh! Maistà... Che r'è?».
_ «Llà... Uà... chill'ommo... Nu cuspiratore...
Se vuleva accustà... vicino a me...
Da nu spurtiello... dint' 'o muro... llà...» E
chi se stregne int' 'e spalle; chi cummène
ca nun 'o ssape, e 'o ddice chiaro e tunno...
Eppure, chillo, 'o Rre, l'aveva ditto!
«Tengo 'o presentimento ca so' fritto!...»

VII.

Già, quanno stu Ramaglia fui chiammato,
primma ca stu viaggio se facesse,
dicette'o Rre: - «Rama, si'scienziato?
E vedimmo sta scienza che dicesse!».
Ramaglia 'o vesetai. - «State malato!
È niente, ma però... ve prupunesse...»
'O Rre 'o guardai. - «Che prupunisse, di'?»
- «Maistà... ve prupunesse... 'e nun partì.»
- Pecche? dicette 'o Rre; ch'è funnarale?
- No... nient' 'e chesto! Mill'anne 'e saluta!
Ma che facimmo? Pe' scanzà nu male,
mettimmo ncopp'a cuotto acqua vulluta?
E 'o Rre: - Ramaglia mio, si' n'animale!
Sta cosa 'ncapo chi te l'ha mettuta?
Nun me vuò fa' partì? Pe' chi me piglie?
Ouant' 'e avuto, pe' darme stu cunziglie?
p villette partì! nu cuoccio tuosto,
'O simmelo comm'isso, nun ce steva!
Tu 1' `e chiammato? E chillo t'ha rispuosto…
Na cosa bona pure t' 'a diceva!
Ma che buò fa? Pe' malaurio nuosto,
quanno ncucciava, niente nce puteva!

‘A pigliai storta, se mettette 'ntuono,
e villette partì, malato e buono!
Che v'aggia di'? Chi sa!... Si nun parteva,
ferneva tuttecosa a ppazziella,
e chella sfenetezza che senteva
sarrìa passata cu na misturella...
Ariano aspettava, isso nun jeva,
e scumbinava buono 'a jacuvella,
e te lassava comm'a statue 'e sale
a Munzignore e a tutt' 'e libberale!
Pirciò fui smaleditto, stu viaggio
cu 'a jettatura 'e trònole e saette!
E pirciò, pe' sta causa 'e stu rammaggio,
anfino a Manferònia nun se jette!
Jettemo a Bare... Già traseva Maggio...
Era 'o vintotto 'Abbrile... o vintisette...
E nce arrivàimo mmiezo a spare e suone,
e na gran folla 'e pupulazzione.
Ma n'ato malaurio l'attuccava!
Te pareva na cosa fatt'apposta!

Sott' 'e balcune 'a folla aumentava,
(genta tutta fedele a' causa nosta)
e lle sbatteva 'e mmane, e l'accramava:
Vivò!... Vivò!... Vivò!... Botta e risposta...
Embè, o cereri te? Justo mmiezo 'a via,
O’ Rre a chi vede? Na cunfrataria!
Cosa ca, si se conta, uno te dice:
“A chi l'assigne? Va ncujeta a n'ato!».
(ca 'o Signore 'o benedice!)
nce rummanette troppo spaventato!
Ogne mumento sunnava nemice,
e, p’ 'a paura, sempe cchiù malato,
ve putite penzà cu che allegrìa
ricevette, accussì, Maria Sufia!
Nun se gudette niente, 'e chelli ffeste!
Parlava appena, passanno 'e paise!
Quatto, cinco parole, lestu-leste,

addò ca chillo ne facea fa' rise!
Ch'argentana! Ch'adduobbe e frusce 'e veste!
'E Ppuglie ne spennettero turnise!
Triate, balle, serenate, sciure,
e isso ncopp' 'a branda cu 'e delure!
Ogge, nu poco meglio, e respirava;
dimane, verde peggio d' 'e ccutogne!
A tavula, penzava e nun magnava...
Cu 'a capa sotta, se guardava ll'ogne...
Mutriuso, accussì, sfarnetecava,
penzanno certo a chelli gran carogne
c'aveano armato contr'a isso 'a mano
e 'a bbajunetta 'e Gisalao Milano...

VIII.

Bare era proprio na galantaria,
cu tutte chilli princepe Tignante
c'accumpagnàino 'a sposa! E p' 'allegria
tu te sentive overo n'ato ttanto!
Chesto, pe' dint' 'e ccase e mmiezo 'a via,
pecche add' "o Rre se ne faceano chi ante!
Po' avevano urdinato: - Lengua 'mmocca!
- Comme sta 'o Rre? - Sta buono... ma se cocca.
Aviveve 'a vede chella Riggina!
Pe' da' sullievo 'o Rre, facev'un'arte!
Jeva essa stessa pure int' 'a cucina!
Na santa 'n cielo m' 'a mettite 'e parte!
Senza vulé, durmì, sera e matina,
a priparà dicotte, a firma carte...
E parlava cu miedece e dutture,

danno curaggio a 'e stesse prufessure!
Passava 'o tiempo... 'O mmale aumentava...
Nisciuno cchiù diceva na parola...
Nisciuno cchiù durmeva o risciatava,
nfra nu silenzio 'e quanno 'a mosca vola...
Lampe allumate, gente ca pregava,
e ll'uoglio santo, e l'acqua 'e San Nicola,
e l'abbetiello 'e Sant'Affonzo... Che!...

Mo era n'ombra 'e Rre, nun era 'o Rre...!
E venette 'o scatascio! Se sapeva!...
Giesù! Chili'uocchie suoi!... Comme guardava!.
Vivo, senteva 'a morte, e nun mureva,
vedenno 'o cuorpo ca se nfracetava!...
delure dint'ali'osse, friddo, freva,
nu tremmulicchio ca te spantecava,
na smània 'e sete, senza arrepusarte,
e vierme ca ll'ascéano 'a tutte parte...

IX.

Comm' 'o portàimo, a buordo *'o Furminanto*?
Comme jette da Puortece a Caserta?
Erano mise, e chi assaggiava tanto!?
Erano mise, ch'io durmevo allerta!
Doppo priato a Dio santo pe' santo,
'a povera Riggina, amara e sperta,
dice: - Tentammo st'urdema speranza,
e mannammo a chiammà Vicienzo Lanza!
Chisto era gran duttore e libberale,
macurrette, dicìmmola comm'è!
Surtanto, le fui ditto, tale e quale,
ch'isso, 'o malato nun l'avea vede!
S'era penzato ca pareva male
fa' trasì stu nemico nnant' 'o Rre;
e Lanza se strignette dint' 'e spalle:
«A saluta d' 'o Rre nun va tre calle!».
- Comme, nun va tre calle? - V 'o ddich'io!
Einutele, sta vìseta add' 'o Rre!
Io so' chi so' ! Faccio 'o mestiero mio!
Maè troppo tarde, mo! Sentite a me!...
p' 'o desto, nu miracolo 'o fa Dio;
ma… si 'o facesse... 'o vvularria vede!
'O fatt è chiaro comm'acqua 'e funtana!
Dàtele latte 'e femmena, e se sana!
'O medieco curante era Rusato,
e se mettette a ridere. - N' 'o ccrire?
Lanza; fai e'aggio sbagliato?

danno curaggio a 'e stesse prufessure!
Passava 'o tiempo... 'O mmale aumentava...
Nisciuno cchiù diceva na parola...
Nisciuno cchiù durmeva o risciatava,
nfra nu silenzio 'e quanno 'a mosca vola...
Lampe allumate, gente ca pregava,
e ll'uoglio santo, e l'acqua 'e San Nicola,
e l'abbetiello 'e Sant'Affonzo... Che!...
Mo era n'ombra 'e Rre, nun era 'o Rre...!
E venette 'o scatascio! Se sapeva!...
Giesù! Chili'uocchie suoi!... Comme guardava!.
Vivo, senteva 'a morte, e nun mureva,
vedenno 'o cuorpo ca se nfracetava!...
delure dint'ali'osse, friddo, freva,
nu tremmulicchio ca te spantecava,
na smània 'e sete, senza arrepusarte,
e vierme ca ll'ascéano 'a tutte parte...

IX.

Comm' 'o portàimo, a buordo *'o Furminanto*?
Comme jette da Puortece a Caserta?
Erano mise, e chi assaggiava tanto!?
Erano mise, ch'io durmevo allerta!
Doppo priato a Dio santo pe' santo,
'a povera Riggina, amara e sperta,
dice: - Tentammo st'urdema speranza,
e mannammo a chiammà Vicienzo Lanza!
Chisto era gran duttore e libberale,
macurrette, dicìmmola comm'è!
Surtanto, le fui ditto, tale e quale,
ch'isso, 'o malato nun l'avea vede!
S'era penzato ca pareva male
fa' trasì stu nemico nnant' 'o Rre;
e Lanza se strignette dint' 'e spalle:
«A saluta d' 'o Rre nun va tre calle!».
- Comme, nun va tre calle? - V 'o ddich'io!
Einutele, sta vìseta add' 'o Rre!
Io so' chi so' ! Faccio 'o mestiero mio!
Maè troppo tarde, mo! Sentite a me!...

p' 'o desto, nu miracolo 'o fa Dio;
ma… si 'o facesse... 'o vvularria vede!
'O fatt è chiaro comm'acqua 'e funtana!
Dàtele latte 'e femmena, e se sana!
'O medieco curante era Rusato,
e se mettette a ridere. - N' 'o ccrire?
Lanza; fai e'aggio sbagliato?

LA REGINA MARIA SOFIA

(Jean PauI Garnier: *Le dernier Roi de Naples,* Parigi 1961)

Maria Sofia aveva, in mancanza di una dote, la bellezza e il fascino; l'andatura, la voce, lo sguardo, e il coraggio, la fierezza, la classe. Alta, sottile, slanciata, con superbi bruni capelli che talvolta lasciava cadere sulle spalle, avrebbe meritato d'essere dipinta da **Van Dick**. Graziosa, molto elegante, rivale in gusto e fantasia con l'imperatrice **Eugenia**, le piacevano particolarmente gli abiti di velluto nero, che disegnavano bene la sua agile figura. Spesso una mantiglia alla spagnola era avvolta con grazia sulla testa. Un viso fresco, degli occhi neri, dolci e vivaci al tempo stesso, un colore delicato, delle graziose labbra sorridenti e ben disegnate, dei brutti denti purtroppo.

L'insieme era ugualmente attraente e grazioso, pieno di vivacità e di risolutezza: "*Si sosteneva al braccio di suo marito come a quello di un ciambellano di corte*", lasciando trasparire la sua indifferenza, sfumata di disprezzo, per questo essere non desiderato. Dei sogni romantici si agitavano sotto quella graziosa fronte. In essa batteva il cuore avventuroso del suo avo, il re **Luigi II**. Figlia di **Giuseppe Massimiliano**, duca di Baviera, sorella, tra gli altri, dell'imperatrice **Elisabetta d'Austria**, la "**Sissi**" di cui si è tanto parlato, era nata il 4 ottobre 1845 nella tranquilla e bella casa principesca di Possenhofen. Ragazzi. turbolenti, mal allevati, vivevano gioiosamente tra i boschi di questa cara patria, verde e fertile, agevole, tra allegre partite di caccia, sotto gli sguardi devoti e familiari dei carbonai confidenti quanto rispettosi. C'erano i bei cavalli nervosi che **Maria-Sofia** montava da compiuta cavallerizza, gli adorabili cani da cui non si separava mai. Le piacevano anche i pappagalli e, come tutte le Wittelsbach, detestava i gatti.

MARIA SOFIA, L'ULTIMA REGINA

Maria Sofia (chiamata affettuosamente "Spatz", cioè passerotto), nacque nel 1841 a Possenhofen (Baviera) da Massimo, duca di Baviera, e da Ludovica di Wittelsbach. Era la quinta di nove figli. Tra le sue sorelle la più nota sarà Elisabetta ("Sissi"), Sissi che si sposò nel 1854 con il Ventiquattrenne Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria. Maria Sofia trascorse la giovinezza

in Baviera; dal padre aveva ereditato l¹amore per la natura, per la caccia, per i cavalli, i cani e i pappagalli. Era di carattere aperto, pronta a familiarizzare con le persone più umili, indipendente e anticonformista amava l¹equitazione, il tabacco, la fotografia. Nel 1858, a 17 anni, fu promessa a

Francesco di Borbone, duca di Calabria ed erede al trono delle Due Sicilie. Il matrimonio doveva rafforzare i legami con l¹impero austriaco. Maria Sofia non conosceva Francesco di persona, aveva avuto solo l'opportunità di vederlo raffigurato in una sua miniatura nella quale appariva d'aspetto gradevole. Dopo la cerimonia di fidanzamento, avvenuta il 22 dicembre 1858, venne celebrato il matrimonio per procura la sera dell'8 gennaio 1859. Dopo qualche giorno, accompagnata dalla sorella imperatrice, si recò a Trieste, dove l'attendevano i rappresentanti della Casa Reale delle Due Sicilie con le fregate Tancredi e Fulminante, su cui il 1° febbraio s'imbarcò per Bari. Nella città, in cui erano stati preparati grandiosi festeggiamenti, l'attendevano Ferdinando II, ammalato e sofferente, e il suo sposo. La partenza per Napoli avvenne per mare il 7 marzo, mentre le condizioni del Sovrano si aggravavano sempre più. Lei era molto bella, il corpo alto e snello, gli occhi ridenti, i lunghi capelli neri, l'espressione dolce. Il suo anticonformismo contrastava con il clima tradizionalista della corte borbonica. Ma la sua bellezza e la sua personalità conquistarono il popolo meridionale e Francesco, soggiogato dal suo fascino, le lasciava ampia libertà. Maria Sofia sconvolgeva le abitudini della corte: fumava, andava a cavallo, tirava di scherma, si faceva fotografare, si bagnava nelle acque del porto militare, portava i suoi cani in sala da pranzo. Era al centro delle cronache mondane, mentre in Italia il clima politico si faceva più difficile: il 27 aprile 1859 il granduca di toscana Leopoldo lI, zio di Francesco II, era stato costretto ad allontanarsi da Firenze a causa dei moti fomentati dai Savoia. Due giorni dopo iniziò anche la guerra dei franco-piemontesi contro l'Austria. Alla morte di Ferdinando II, di soli 49 anni, avvenuta il 22 maggio 1859, Maria Sofia si ritrovò regina a 18 anni, accanto ad un re ventitreenne, che le cronache ricordano come impreparato a gestire la profonda crisi del Regno e prevaricato dalla matrigna, la regina Maria Teresa. Ma il fascino e la decisione di Maria Sofia esercitarono su di lui un forte ascendente sia nella gestione degli affari familiari che politici. Ella fu punto di riferimento del "partito costituzionale" e caldeggiò la nomina a capo del governo di Carlo Filangieri. Perorò l'abolizione della schedatura dei cittadini sospetti di liberalismo. Il 7 luglio dimostrò il suo coraggio trattando con alcune Guardie Svizzere in rivolta, chiamate dai napoletani "Titò".

L'aumento di popolarità di Maria Sofia, che aveva progettato, in accordo con il Filangieri, di instaurare un regime costituzionale sul modello bavarese, sembra che abbia spinto la regina Madre Maria Teresa a ordire un complotto per detronizzare Francesco a favore di Luigi, conte di Trani. Nonostante il fallimento del complotto, la compattezza della classe dirigente del Regno, quella ancora fedele, si dimostrò incrinata. Anche il Filangieri, di età avanzata, rassegnò le dimissioni. A Maria Sofia non restò altro che far rifiorire la vita di Corte, fino a quel momento abbastanza tetra. Intanto il Piemonte dispiegava il suo piano espansionistico, che culminò con

l'invasione delle Due Sicilie. Maria Sofia insistette con il marito Francesco II per attuare la resistenza ad oltranza. Dopo la sconfitta dell¹esercito borbonico nella battaglia del Volturno, ed il trasferimento del 6 settembre della corte a Gaeta, entrò con ancor più decisione nella dimensione politica e militare. Fece un uso efficace dei simboli e della sua stessa immagine: distribuì ai soldati medaglie con coccarde colorate da lei stessa confezionate, adottò un costume calabrese di taglio maschile, affinché il popolo la sentisse più vicina. Costruì e diffuse anche attraverso il nuovo mezzo della fotografia l'immagine propria e della coppia reale. Partecipò personalmente ai combattimenti contro i piemontesi incoraggiando i soldati e visitando i feriti negli ospedali fin quando, il 13 febbraio 1861, venne firmata la resa. Fu in questo periodo che Maria Sofia conquistò l'attenzione e la simpatia di cronisti e letterati di tutta Europa. Della bella e coraggiosa regina scrissero Daudet, Proust, D¹Annunzio. Dopo la capitolazione di Gaeta si trasferì, con Francesco, a Roma, dove rimase fino al 1870, allontanandosene per brevi periodi, con o senza il marito, e progettando la riconquista del Regno. Le cronache raccontano che, vestita dell'uniforme di ufficiale del Regno delle Due Sicilie Maria Sofia, passava in rivista i volontari che parteciparono alla guerra partigiana per la liberazione del Sud Italia. Da ogni parte d¹Europa affluivano a Roma personaggi che il Governo papalino tollerava. Il primo capo di queste truppe fu il colonnello borbonico Francesco Luvara, che uscito da Gaeta prima della capitolazione, con il francese barone Klitsche De La Grange, continuerà a combattere duramente i piemontesi. Altre eroe reduce dalla fortezza di Gaeta fu Emilio De Christen, parente di Napoleone III, il quale diede filo da torcere al generale piemontese De Sonnaz. Catturato, lo salvò dalla fucilazione l¹intervento dell¹imperatore francese.
Non così fu per il generale spagnolo Josè Borges che, catturato a Tagliacozzo dalle truppe piemontesi, finì davanti al plotone d'esecuzione. La fucilazione di Borges fu deplorata in tutta Europa, Victor Hugo lo consacrò primo ed ultimo cavaliere crociato dell¹esercito della libertà.
Anche il belga marchese di Trozègies, combatté da eroe e infine catturato fu fucilato. Molti combatterono per la liberazione del sud e per Maria Sofia, il nobile tedesco Carlo Kalkreuth di Gotha, il tedesco Zimmermann, il bretone De Langlais e molti altri, tutti finiti sotto il fuoco del plotone di esecuzione piemontese. La lotta della liberazione del sud Italia fu suffragata dal non riconoscimento del Regno d¹Italia da parte delle potenze europee (tranne l¹Inghilterra) e dalle defezioni di quei mazziniani e garibaldini che delusi dal comportamento del Piemonte vedevano nell'insurrezione meridionale, la possibilità di una vera rivoluzione sociale. La guerra di liberazione del sud, durò almeno 5 anni. Proprio per la sua attività politica la regina, durante il soggiorno romano, era stata al centro di un vasto piano di calunnie approntato dallo stato piemontese per screditarla. Il culmine lo si raggiunse nel febbraio del 1862. Era stato architettato un oltraggioso piano diffamatorio. Fotomontaggi, nei quali la testa della regina era stata montata sul corpo di una giovane prostituta ritratta in pose lascive, erano stati diffusi a centinaia e spediti a tutte le personalità internazionali, dal papa all'imperatore d'Austria, da Napoleone III allo zar. Mai nessuna regina aveva subito una tale violenza morale! Fortunatamente le indagini della polizia pontificia portarono alla scoperta e all'arresto degli autori dei falsi fotografici: i coniugi Antonio e Costanza

Diotallevi, dilettanti fotografi dal passato burrascoso, ma non certamente agli organizzatori della campagna diffamatoria. Quando ormai la lotta di resistenza era stata soffocata nel sangue, nella notte di Natale del 1869, Maria Sofia ebbe una bambina, Maria Cristina. Sembrava che un po' di felicità dovesse allietare la ancor giovane coppia, ma il destino non sarà clemente con loro. La piccola morì dopo appena tre mesi, nel marzo del 1870. Quando le truppe unitarie occuparono Roma, Maria Sofia e Francesco si trasferirono a Parigi. La coppia non disponeva di grandi mezzi, avendo il governo unitario confiscato i beni dei Borbone e quando Vittorio Emanuele aveva offerto a Francesco la possibilità di rientrarne in possesso, purché rinunciasse ad ogni pretesa sulle Due Sicilie, questi rispose "il mio onore non è in vendita". Riuscirono tuttavia a vivere dignitosamente, grazie al loro prestigio. Dagli anni '80 in poi, per Maria Sofia fu un susseguirsi di sciagure familiari, culminate con la morte di Francesco il 31 dicembre del 1894 ad Arco, presso Trento. Ma nonostante le traversie sofferte, dalla sua residenza a Neully-sur-Seine Maria Sofia continuò a sperare nella restaurazione del Regno, si legò anche a esponenti dell'estrema sinistra. Accolse socialisti, esuli anarchici e il prete Bruno Tedeschi, condannato da un tribunale italiano. Nel 1904 il governo italiano arrestò ed espulse un agente da lei inviato e chiese ai governi d'Austria e di Francia di ammonirla. Durante la prima guerra mondiale trascorse gli ultimi mesi di guerra nei campi di prigionia italiani, facendo assistenza ai "suoi" sudditi, che ignoravano chi fosse quella vecchia signora. Trascorse, solitaria, i suoi ultimi anni a Monaco, dove si spense nella notte del 18 gennaio del 1925. Dal 18 maggio 1984 Francesco II, Maria Sofia e la loro figlia Maria Cristina riposano nella Chiesa di Santa Chiara in Napoli.

Le Rivelazioni Impunitarie Della Pentita Costanza Diotallevi

di Italo Zannier da "*Il Risorgimento in Pellicola*" a cura di Davide Del Duca, IRRSAE Cinemazero, Pordenone, 1991

L'affaire Diotallevi é certamente come scrive Piero Becchetti, "il fatto più clamoroso di tutta la storia della fotografia italiana", ma é anche una tra le prime testimonianze della utilizzazione della fotografia per fini politici, facendo ricorso al falso e al fotomontaggio. "Un fatto di inaudita gravità", afferma il De Cesare nella sua monumentale storia di Roma, "accadde nei primi giorni del febbraio 1862, sollevando un grido di indignazione di tutta la gente onesta, né a Roma soltanto, ma a Parigi, a Vienna, a Monaco, a Torino e a Napoli. Furono fatte e distribuite false fotografie ignobili della spodestata regina, né ingiuria più vile fu immaginata contro l'onore di una donna (...) La polizia si mise alla ricerca degli autori di tanta ignominia, e li scopri in persona dei coniugi Antonio e Costanza Diotallevi, giovani fotografi di fama perduta. Furono arrestati...". Era il 6 marzo 1862 quando, con l'arresto dei coniugi Costanza Vaccari e Antonio Diotallevi da parte dei gendarmi pontifici, si concludeva a Roma il primo atto della complessa vicenda di cui intendiamo dare notizia, anche sulla base di un sollecitante volumetto pubblicato clandestinamente nel 1863, che é stato pressoché dimenticato fino a oggi, se si esclude qualche incompleta citazione. I coniugi Diotallevi, che pare esercitassero il mestiere di fotografo a Roma, "al numero 9 di Via del Farinon", vivevano, più probabilmente, "di ripieghi", non essendo rimasta traccia della loro attività fotografica, se si esclude l'implicazione, forse indiretta, nello scandalo delle false fotografie

oscene, che avevano per soggetto gli spodestati reali di Napoli, ospiti del Papa, dopo la fuga dal forte di Gaeta il 14 febbraio 1861. Antonio Diotallevi, sottotenente dell'esercito pontificio, "seconda compagnia del primo reggimento Linea Pontificia", era stato destituito e "ridotto a vita del tutto miserabile" a causa del suo matrimonio "senza la debita licenza" con Costanza Vaccari, ventenne e bella, ma povera, (non possedeva la dote richiesta di 3000 scudi), celebrato "percontentar la madre moribonda, alle ore 1 e mezzo della notte del dì 5 gennaio 1859". A causa di questa infrazione ai regolamenti era stato arrestato, ma in seguito liberato, per intercessione della sposa Costanza presso il generale conte **De Goyon**, comandante del corpo francese di occupazione. Antonio Diotallevi, espulso però dallo Stato Pontificio, si rifugiò temporaneamente in Piemonte, dove entrò in contatto con le organizzazioni patriottiche italiane. Costanza, rimasta sola, nonostante il mestiere di fotografa, pittrice e mosaicista, come in seguito si definì, "studiò di riparare alla miseria non guardando da maritata la sua onestà più gelosamente di quello che avesse fatto mentre era nubile..."; la reputazione dei coniugi Diotallevi non doveva essere comunque delle migliori a quel tempo, anche se non si vuole dare del tutto credito a quanto sul loro conto ebbe a declamare un certo avvocato **Dionisi**, nel corso di una requisitoria al processo contro i patrioti romani **Venanzi** e **Fausti**, dove Costanza, come vedremo, svolgerà il ruolo di "pentita" e quindi di spia, denunciando in modo categorico fatti e personaggi collegati al clandestino **Comitato Nazionale Romano**, un'organizzazione patriottica pagata dai piemontesi, che dal 1853 stava dando molto filo da torcere alla polizia e alla S. Consulta Pontificia. Durante il processo l'avvocato **Dionisi** si era, tra l'altro, espresso così; "Mi è forza poi di non discendere a più precisi ragguagli sulla vita e costumi di tali soggetti famosissimi per ogni bruttura e per qualificato lenocinio. E dubbio se i Diotallevi esercitassero il mestiere di fotografo, e neppure la lunga "confessione" di Costanza, pubblicata con note e commenti dal Comitato Nazionale, aiuta a far luce su questa loro condizione professionale; sembra soltanto accertato che Costanza possedeva una "macchina fotografica", il che era comunque per se stessa una colpa, a leggere il comma secondo del famoso "Editto" del Cardinale **Vicario Costantino Patrizi**, pubblicato il 28 novembre 1861, con lo scopo di controllare usi e abusi nel settore della fotografia, ma soprattutto "perché da questo utile ritrovato delle Scienze niun danno provenga alla onestà dei costumi...". La pena per tale misfatto, "ritenere macchine fotografiche per proprio e privato conto", consisteva nella multa "dagli scudi venti ai cinquanta", mentre per i "Modelli" che si fossero prestati "a essere effigiati in modo, o atto contrario al costume e alla pubblica decenza si riservava "un anno di opera pubblica", qualcosa di simile ai lavori forzati. Infatti, "a pochi mesi dalla pubblicazione dell'Editto, nei primi giorni del febbraio 1862, scoppiò lo scandalo..."; lo scandalo delle false fotografie costruite in studio, e dei fotomontaggi realizzati con forbici e colla, che raffiguravano la bella e giovane **regina Maria Sofia**, e il marito **Francesco II** di Borbone, in pose oscene, con lo scopo evidente di porre in discredito sia la Corte napoletana in esilio, sia quella pontificia che ne era l'ospite. Il pericoloso mercato delle fotografie pornografiche, non era però allora a Roma cosi ampio da giustificare la fabbricazione e la diffusione di queste impertinenti e diffamatorie

immagini, se non con motivazioni politiche, legittimate invece dalla situazione internazionale assai tesa, dopo la spedizione dei Mille, la proclamazione del Regno d'Italia il 17 marzo 1861, i tentativi garibaldini di conquistare Roma con la forza. I "**piemontesi**", tramite il Comitato Nazionale Romano, avevano creato a Roma una fitta rete di propagandisti e di agitatori (e anche di "terroristi"), che davano molto fastidio alle autorità pontificie, intenzionate però, anche con l'aiuto degli alleati francesi (il corpo degli zuavi, comandati dal **De Goyon**, prim'attore in questa vicenda e amante della Diotallevi), alla più rapida repressione. Chi altri, se non gli avversari politici del Borbone e del **Papa**, poteva aver avuto interesse a diffondere presso le Corti europee le immagini di Sofia così oscenamente allusive? E' improbabile che l'iniziativa sia stata dei poveri, presunti fotografi Diotallevi, come tentarono di dimostrare quelli del Comitato Nazionale Romano, pubblicando il volumetto di ben 204 pagine, nel quale sono riportate e commentate aspramente soprattutto "le rivelazioni impunitarie di **Costanza Vaccari-Diotallevi** nella causa **Venanzi-Fausti**", in un processo che portò all'arresto di innumerevoli patrioti e fiancheggiatori, denunciati da Costanza in cambio della libertà sua e del marito, accusati come s'é detto, di essere gli autori delle famigerate fotografie, che vennero utilizzate come pretesto per un'ampia operazione di polizia politica. "La Diotallevi, avezza a vendere il suo corpo a chi ne avesse voluto, vendette al Processante la sua coscienza", precisa l'anonimo estensore dell'opuscolo clandestino, che in appendice contiene anche una serie di lettere autografe di Costanza, stampate in fac-simile con una tecnica fotografica, scritte durante la detenzione, e che avrebbero dovuto convalidare la tesi dei "piemontesi" circa la falsità di molte sue dichiarazioni, e comunque ribadire obbiettivamente l'ambiguità della spia pentita Costanza. Questa sosteneva di essersi infiltrata nell'organizzazione piemontese, per conto del generale **De Goyon**, "tipo antipatico personalmente, e subdolo politicamente", precisa il **De Cesare**, e di essere riuscita a ottenere una tal fiducia presso i patrioti romani, da meritare l'incarico dell'esazione degli "oboli per il Monumento a **Cavour**... Ma la Diotallevi, scrive De Cesare, "fu spia, ad un tempo, dei comitati liberali, del generale **De Goyon**, del **De Merode**, di monsignor **Sagretti**, del **Collemassi** (il *Processante,* n.d.a.); ingannò tutti e spillò denaro da tutti... Nonostante ciò, Costanza Diotallevi, a poco più di vent'anni riuscì ad essere un personaggio di primo piano, durante l'importante processo politico a "Venanzi-Fausti", e anche se la sua cultura, come quella di altre donne "delle quali in ogni tempo si servì la corte pontificia, adoperandole negli incarichi più gelosi della diplomazia, delle cospirazioni e dello spionaggio (...) non superava una discreta conoscenza della lingua francese...", nelle sue dichiarazioni al Processante, il giudice pontificio Collemassi, riportate nel libretto dell'ottobre 1863, rivela una notevole abilità e furbizia nel destreggiarsi con i fatti e con gli innumerevoli personaggi da lei coinvolti e quindi fatti arrestare. Gli incartamenti relativi alla "rivelazione" di Costanza erano stati poi "sequestrati" dal Comitato Piemontese, che aveva subito provveduto alla pubblicazione e a depositare le carte processuali e le lettere originali, "nell'ufficio del giornale fiorentino La Nazione", ove rimasero "per lo spazio di due mesi a datare dal 1 ottobre (1863 n.d.a.), a disposizione di chiunque avesse avuto intenzione di leggerle e di verificarle. Circa le fotografie in

questione, che però nel processo ebbero un parte secondaria e pretestuosa, il Comitato Nazionale Romano tentò di attribuire tutta la "ignobile" iniziativa ai Diotallevi, mentre Costanza invece sostenne nella sua deposizione, che gli scopi dei "piemontesi" **erano quelli di fare offesa alla coppia reale, anche mediante altre iniziative, tra cui un'aggressione al Re, non riuscita, lungo i viali del Pincio, e una "impertinenza" a Maria Sofia, durante una delle sue abituali uscite da Palazzo in carrozza**. Il processo ebbe inizio il 3 febbraio 1863 e in questa occasione Costanza si offrì di "fornire prove sulla reità del Fausti", abbandonandosi inoltre a un racconto ben più ampio, articolato e senza inibizioni, circa le fotografie oscene delle quali era accusata d'essere l'autrice e che forse non erano neppure in possesso del Tribunale, se Costanza dovette descriverle nel dettagli. Per questa oratoria, Costanza si meritò una sfilza di epiteti poco lusinghieri, da chi ha scritto il libretto in questione, che, di volta in volta, così la definisce: Arianna, Sibilla, fatidica, Signora riservata, Madama, Dulcinea, prostituta, ispirata dama, Dea, Minerva, in un alternarsi di rabbia e di ironia Occupandoci noi ora soprattutto degli aspetti che riguardano la fotografia, è opportuno ricordare in questa cronaca che a quel tempo, a Roma, il ritratto della bella Sofia era assai ricercato e in città circolavano molte "carte de visite", che la ritraevano in pose e abbigliamenti vari e anche stravaganti, come scrive **Louis Delatre** nei suoi "Ricordi di Roma", quando afferma che essa si prestava volentieri a quei capricci e ne nacque una serie interminabile di ritratti... Era vestita da artigliere, da marinaio da zuavo, da amazzone, da monaca, da borghese, da signora; a piedi, a cavallo, in tilburv; col fucile, col crocefisso, col frustino, col ventaglio" (ma dove sono conservate queste fotografie? n.d.a.). **Delatre**, quasi per giustificare l'esistenza delle fotografie oscene aggiunse che "insomma non mancava più che raffigurarla da Venere o da Eva... "Un fotografo anonimo non si peritò di colmar tal lacuna precisa infatti Delatre, e "fece la regina in Venere del Tiziano circondata da cardinali, da monsignori e da guardie nobili che le presentavano i loro omaggi. Il Papa, in fondo, dava a tutti l'apostolica benedizione". Il "fotografo anonimo", secondo il Comitato Nazionale Romano e, in un primo tempo, anche per convinzione della polizia pontificia, sarebbe stata Costanza Diotallevi, oppure suo marito, che avrebbe utilizzato la moglie come modella, essendoci, si assicurava una notevole somiglianza fisica tra Costanza e Maria Sofia di Borbone. Ma Costanza Diotallevi, nelle sue "rivelazioni", offri altre versioni, per scagionarsi, coinvolgendo nel contempo diversi fotografi romani, sia pure indirettamente, tra cui addirittura **don Antonio D'Alessandri** (1818-1893) che, assieme al fratello **Paolo Francesco**, aveva uno studio, prima in Via del Babuino 65 e quindi in Via Condotti, 61-63 ed era "fotografo pontificio"' il nome del D'Alessandri, scrive però **Silvio Negro**, che si è occupato in varie occasioni *dell'affaire* Diotallevi, "si trovò senza colpa mescolato nello scandalo fotografico verificatosi ai danni della Regina di Napoli, esule a Roma, la bellissima Maria Sofia...", in quanto i due fratelli D'Alessandri avevano "la privativa dei ritratti di Pio IX e della Corte papale e furono anche i fotografi dei Borboni a Napoli esuli a Roma dopo il '61... Costanza, come si legge più precisamente nel suo racconto, indica quale autore di una parte delle

fotografie incriminate (i fotomontaggi), un certo **Belisario Gioia** "ritoccatore nello studio D'Alessandri in via Condotti, che è quello che ha fatto tutti i ritratti della regina e ne ha privativa", che avrebbe prelevato alcune copie delle immagini di Sofia e da esse tagliato "la testa a quella che sta in volgimento a destra a mezzo profilo e a grandezza normale", provvedendo a "copiarla ed attaccarla poi al corpo pur copiato e decapitato della modella". (La fotografia della modella nuda, sempre secondo Costanza, sarebbe invece stata sottratta dallo studio del fotografo "**Mariannecci** al Babuino "). Questo **Belisario Gioia**, dunque, risulterebbe tra i primi autori di fotomontaggi politici, ossia l'Heartfield della Roma papale, ma non vi é purtroppo nessun'altra traccia della sua esistenza, se si esclude questa descrizione di Costanza, che offre comunque altre indicazioni sulla tecnica usata, precisando che "il detto Gioia ritoccò il tutto perché non si conoscesse l'attaccatura".

La regina, in uno di questi fotomontaggi, continua Costanza, é raffigurata "in piedi, ignuda totalmente, con le mani, che l'una tiene l'altra al basso ventre, e Goyon alla borghese che la sta guardando", dove evidentemente era stata utilizzata nella composizione a collage, una fotografia di repertorio del generale. Costanza Diotallevi risultò coinvolta anche in questa faccenda, perchè sua sarebbe stata la macchina fotografica che, lei stessa confessò, "si trovava di aver prestata a **Catufi**, il quale l'ha tuttora; ed appunto non me ne rifiutai perché volevo conoscere minutamente il tutto per il fine che mi ero"; ossia di fare la spia per conto del De Goyon. Quanti fotomontaggi vennero in effetti prodotti e diffusi? Costanza affermò che di quello descritto "ne hanno fatte più produzioni", pur ritenendo "che non siano state pubblicate se non dentro Roma", mentre di "un altro fatto in simile positura sostituendo però al generale De Goyon l'Eminentissimo Antonelli...", non seppe indicare quante copie vennero fatte, perche quando fu arrestata "stavano lavorando". Il fotografo Gioia finì naturalmente in carcere assieme a molti altri, tra cui **Domenico Camuffi** ("pittore di quadri" in vicolo del Vantaggio 8), **Antonio Marianecci** e **Achille Ansiglioni**, fratello di Giuliano, fotografo attivo in Via del Corso 150, che venne però a sua volta compromesso dalle dichiarazioni di Costanza, come si rileva dal suo racconto, che riportiamo più avanti integralmente, dove si fa ampia luce sul contenuto delle immagini in questione, per le quali forse era stata la stessa Costanza, come s'è detto, a far da modello, invece della giovane "scuffiara", sosia di Sofia, che non venne mai rintracciata Nella complessa vicenda fu coinvolto, come fotografo, anche monsignor **Filippo Bottoni**, che venne arrestato per aver eseguito fotografie pornografiche, a suo dire realizzate come innocenti studi di nudo, per conto di alcuni pittori; "al Cardinale Vicario di Roma", scrisse così allora nella sua deposizione mons. Bottoni, "giustamente inquieto per le fotografie oscene che erano in giro per la città, nelle quali veniva offesa l'onestà della Sacra Persona del Santo Padre e della ex Regina di Napoli, era stato riferito esservi un prete dilettante di tali schifose operazioni...". Comunque, Costanza Diotallevi, nel secondo atto di questa tragicommedia, diede sfogo alla parola, forse anche alla fantasia, durante la "rivelazione impunitaria", e così spiegò al Processante, per filo e per segno, come si erano svolti i fatti di cui era a conoscenza: "Sappia adunque che il partito divisò di fare ingiuria alla corte di Napoli col

divisamento. Evvi una giovane scuffiara, romana per quanto credo di nascita, dell'età di circa vent'anni, che nei primi dì del gennaio 1862 lavorava come giovane presso la *cuffiara al pozzo delle Cornacchie,* e che, dopo aver cercato di prender con essa entratura ordinandole un cappello di scudi 5 che inutilmente ho atteso, non ho potuto più sapere ove sia andata, e non mi si é voluto dire né dalla cuffiara né dalle altre giovani ove sia ed ove dimori. Questa giovane che somiglia quasi alla perfezione, fu chiamata da... (i puntini sono nel testo originale, n.d.a.) **Deangelis della Manziana**: portata a casa sua, sotto pretesto di far cappelli alla sua amica che tiene, e per la quale ha abbandonata la famiglia, ebbe dallo stesso Deangelis da prima scudi 100, con la qual somma dopo tante renunzie, condiscese a farsi ritrattar nuda con la fotografia quattro volte, ossia si stabilì dovesse stare a quattro pose di diverso atteggiamento sempre perfettamente ignuda. Fu ritratta nella stessa camera del Deangelis dall'ottico ***Ansiglioni*** *padrone proprio del negozio al Corso* (il corsivo è nel testo originale, n.d.a.), uomo grasso, basso, rosso, di circa anni 35, fratello di Achille Ansiglioni su nominato. ***Domenico Catufi*** poi fu quello che incollò nei cartoni e ritoccò le negative del ritratto. Ne tirarono circa 60 copie, delle quali 15 ne furono mandate a Torino, 10 a Parigi, a mezzo di spedizione qui fatta a Terni a ***Pietro Patrizi,*** mentre esso ha trafile certe di corrispondenza; per Roma ne furono mandate una trentina e ne spedirono, credo, per la posta un esemplare al re di Napoli e forse anche all'Eminentissimo Antonelli, e al General francese. Uno degli atteggiamenti era totalmente ignuda, seduta semisdraiata in una poltrona, con la mano alla natura in atto di far ditali avente in prospettiva di essa i ritratti di Sua Santità, del signor Generale, dell'Eminentissimo Antonelli e dell'ufficiale de' zuavi De-Castro. La seconda posizione rappresentava la regina ignuda al bagno in una bagnarola rotonda sulla quale galleggiavano membri umani di tutte le proporzioni quali essa andava accarezzando. La terza si vedeva ignuda, lunga sopra un sofà, avente sopra in atto di coito uno zuavo in modo da non vedersi il volto, e si divulgò essere quello De-Castro ufficiale dé zuavi; sotto poi a questa esposizione leggevasi in lingua spagnuola "Tomes sit gigar" (prendete questo zigaro). Gli posero questa espressione, perché al dir di essi, stando in un giorno De-Castro dal re dopo il pranzo, nel dare un sigaro alla regina così si esprimesse e che nel riceverlo le stringesse la mano; del che accortasene la regina madrigna facesse chiassi, e che irritata la regina giovane di ciò, prendesse un pizzo della tovaglia e mandasse in guasto la tavola; ciò che ha riferito un *giovane* da me sconosciuto, *ma che la corte chiama sempre in aiuto dei camerieri per servire a tavola,* e che vi fu a servire anche all'occasione che fu a pranzo dal re di Napoli Sua Santità. Questo birbante seppe dire perfino che Sua Santità si era ubriacato, appoggiando che questa era la sborgnia del giorno avanti allorché Sua Santità si svenne dicendo o assistendo messa la terza festa di Pasqua 1861. La quarta posizione rappresentava la regina sempre ignuda in un sofà mezza addormentata, e Sua Santità che sta per entrare nella porta che vedesi traschiusa, ed il Generale francese in distanza vestito però alla borghese che segue Sua Santità.

Debbo avvertire che dopo tali ritratti, la giovane é svanita da ogni mia ricerca. Hanno voluto far nuove ingiuriose produzioni; ma non essendo reperibile la detta giovane cuffiara, hanno per farle

presa una copia di modella che esisteva nello studio da fotografo di **Mariannecci** al Babuino, questa copia fu comprata da **Achille Ansiglioni** ….". Questa é la efficace descrizione dettata da **Costanza Diotallevi**, circa alcuni tra i più antichi falsi della storia della fotografia, utilizzati allora dai "piemontesi" in un'operazione politica, che mise però a rumore, non tanto il disattento popolino romano, quanto le Corti europee, dove appunto vennero inviate le verosimili immagini, credibili quel tanto che la fotografia lascia intravvedere, comunque sufficiente, anche per i sottintesi, gettare maliziose ombre di sospetto sul comportamento di Maria Sofia, e certamente valide invece, per la loro formulazione satirica, a ridicolizzare, demitizzare, e "castigare" infine, la perduta regale dignità. "Le rivelazioni della Diotallevi", specialmente quelle relative al programma di attentati alla persona fisica e non soltanto morale degli ex regnanti napoletani, commenta il De Cesare, "portarono radicali mutamenti nelle abitudini dei sovrani di Napoli... La Regina al Pincio andò rado, né scese più dal legno, ed ai teatri fu meno assidua; e disgustata di tutto quanto era avvenuto, non ebbe che un solo pensiero: lasciare Roma". Maria Sofia, con la sua Corte, partì per la Baviera nel maggio del 1862 e ritornò a Roma soltanto nel 1869, a Palazzo Farnese, "rinunciando pensiero di chiudersi in un Monastero", il re aveva a quel tempo solo trent'anni e la regina ventisette... Nell'ultimo atto di questa vicenda, il sipario si alza ancora dinanzi ai coniugi Diotallevi che, "dopo pochi mesi, con grande meraviglia di tutti e sdegno della corte di Napoli", vennero messi in libertà e ottennero inoltre un assegno mensile di quindici scudi da **Monsignor de Meroe**, che acquistò nel contempo i compromettenti biglietti amorosi indirizzati dal generale **De Goyon**, alla bella e pentita "fotografa" Costanza. Nel 1866 Costanza tornò ad essere presente nelle cronache del Sant'Uffizio, al quale si era decisa nel frattempo "a fare una *spontanea"* (una dichiarazione sotto il suggello della confessione), riconoscendo di aver asserito il falso, "ma esservi stata indotta da un fine nobile e onesto, quello di difendere il Papa e la Sede Apostolica dai nemici; di aver errato, ma in buona fede". De Cesare precisa che tale confessione non poteva essere da altri utilizzata essendo stata fatta con procedura del giuramento e del segreto; Costanza Diotallevi infatti, "**non ebbe a soffrir nulla e continuò a riscuotere la pensione anche sotto Governo Italiano**" Le "ignobili" fotografie di Maria Sofia (ottenute sul corpo della misteriosa "scuffiara", o su quello della bella Costanza?), scomode in effetti a entrambi le parti politiche, vennero distrutte, oppure occultate nel segreto degli archivi, ad eccezione di qualche analogo esemplare, come le due immagini riportate da **Gilardi** nella sua "Storia sociale della fotografia", che però sono diverse da quelle descritte da Costanza e risultano disegnate. Non dimenticarono comunque alcuni romani, le innumerevoli denuncie fatte da Costanza durante la sua "rivelazione impunitaria", e il 20 settembre 1870 l'aggredirono in una piazza, dove venne a stento sottratta dalle ire popolari; qualche anno dopo Costanza "tornò in carcere per reati comuni" e venne riconosciuta (la data non é indicata dal De Cesare, ma dovrebbe essere in un anno sul finire del secolo), dal deputato municipale Domenico Ricci, durante una visita alle carceri del Buon Pastore, "né altro sa di lei". Venezia, aprile 1982

III. Le cause della fine del Regno delle due Sicilie

È necessario innanzitutto precisare che il "risorgimento" italiano, nei riguardi del Regno delle Due Sicilie, è stato ed è un grande falso storico oltre che un grandissimo crimine.

Il cosiddetto "risorgimento" fu una martellante propaganda di guerra e rappresenta il classico esempio che la storia viene sempre scritta dal vincitore.

Esso non è stato in realtà che un capitolo della storia dell'imperialismo inglese. La mistica risorgimentale ci ha abituato a considerare Cavour come un grande statista, un genio della politica.

In realtà la maggior parte delle sue decisioni non furono altro che esecuzioni dei "suggerimenti" che venivano orchestrati da Londra. La politica imperiale inglese si è sempre basata su due fattori cardini: il mantenimento di una grande potenza navale *(the sllent power of sea)* e l'alimentazione di disordini all'interno degli altri Stati, che venivano così distolti dalla politica estera.

L'Inghilterra, per quanto riguarda in particolare il Mediterraneo, perseguì una sua complessa strategia politica che si sviluppò attraverso varie fasi. Iniziò con l'impossessamento di Gibilterra e, nel 1800, di Malta, che apparteneva alle Due Sicilie, approfittando dei disordini causati dalle guerre di Napoleone.

Poi, intorno al 1850, in previsione dell'apertura del canale di Suez, per essa divenne vitale possedere il dominio dei Mediterraneo per potersi collegare facilmente con le sue colonie. Per questo i suoi obiettivi principali furono l'eliminazione della Russia dal Mediterraneo, contro la quale scatenò la vittoriosa guerra di Crimea nel 1853, e il ridimensionamento dell'influenza politica della Francia nel Mediterraneo. Il fattore determinante che spinse l'Inghilterra a dare inizio alle modifiche dell'assetto politico della penisola italiana furono gli accordi commerciali tra le Due Sicilie e l'Impero Russo, che aveva iniziato a far navigare la sua flotta nel Mediterraneo, avendo come base di appoggio i porti delle Due Sicilie. La Francia, a sua volta, voleva rafforzare la sua influenza sulla penisola italiana, sia con un suo protettorato sullo Stato Pontificio, sia con un suo progetto di mettere un principe francese nelle Due Sicilie. Per raggiungere questi obiettivi le due potenze si servirono del piccolo Stato savoiardo che, non avendo risorse economiche e militari per fare le sue guerre, dovette vendere alla Francia Nizza e la Savoia, ed era in procinto di vendere anche la Sardegna se non fosse stato fermato dall'Inghilterra che temeva un più forte dominio della Francia nel bacino mediterraneo.

In Piemonte, infatti, il sistema sociale ed economico era ben povera cosa.

Vi erano solo alcune Casse di risparmio e le istituzioni più attive erano i Monti di Pietà.

Insomma esistevano solo delle piccole banche e banchieri privati, generalmente d'origine straniera, che assicuravano il cambio delle monete al ridotto mercato piemontese. In Lombardia non c'era alcuna banca di emissione e le attività commerciali riuscivano ad andare avanti solo perché operava la banca austriaca. E tutto questo già da solo dovrebbe rendere evidente che prima dell'invasione del Sud, al nord non potevano esserci vere industrie, nè vi poteva essere un grande commercio, nè i suoi abitanti erano ricchi ed evoluti, come afferma la storiografia ufficiale.

Per il Piemonte, dunque, il problema più urgente era quello di evitare il collasso economico, dato il suo disastroso bilancio, e l'unico modo per venirne fuori era quello offertogli da Inghilterra e Francia che gli promettevano il loro appoggio per l'annessione dei prosperi e ricchi territori delle Due Sicilie e degli altri piccoli Stati della penisola italiana. Il mezzo con cui l'Inghilterra diede esecuzione a questo disegno fu innanzitutto la propaganda delle idee sul nazionalismo dei popoli e critiche sul "dispotismo oppressivo" dei governi di Austria, Russia e Due Sicilie.
A proposito di "*Nazione*", bisogna dire che si tratta di un concetto in termini giuridicopolitici elaborato a partire dalla Rivoluzione Francese e sviluppatosi soprattutto nell'800.
Questo concetto è stato un'autentica invenzione di un'ideologia molto coinvolgente ed emotiva che è servita, e serve ancora, per tenere insieme le parti e gli interessi di uno Stato. In tal modo si preparavano psicologicamente le masse a "giustificare" le sommosse popolari poi artatamente sollevate da sovversivi prezzolati, i quali istigavano anche ingenui idealisti, suggestionati da idee libertarie. Quando poi questi moti scoppiavano, si predicava il principio del "*non intervento*", spacciandole per "*faccende interne*" di uno Stato. Quelli che furono chiamati "*moti liberali*" venivano fatti scoppiare continuamente ad opera delle **sette massoniche**, che raggiungevano così numerosi scopi: la dimostrazione concreta che i governi erano oppressivi e che il popolo "*spontaneamente*" si ribellava al dispotismo. Inoltre, queste sommosse, facendo scatenare la necessaria reazione di quei governi, aggravavano e rendevano verosimili le menzogne propagandate.
Per quanto riguarda le Due Sicilie i moti più gravi furono quelli del 1820 e del 1848, a cui vanno aggiunti gli episodi degli attentati del 17 dicembre 1856 (*scoppio deposito polveri a Napoli con 17 morti*) e del 4 gennaio 1857 (*nel porto di Napoli saltò in aria la fregata Carlo III con 38 morti*), quello del 25 giugno 1857 con lo sbarco di Pisacane e poi le rivolte di Palermo precedenti lo sbarco dì Garibaldi. La regia di queste azioni era del **Mazzini** collegato direttamente con Londra, il cui governo aveva affidato anche al **Cavour** l'incarico di far scoppiare sommosse in tutti gli altri Stati italiani, con l'evidente scopo di legittimare l'intervento del Piemonte per sedare i "*disordini*". Molti furono i disordini causati, tra l'altro, coll'invio di carabinieri in borghese. Nel frattempo, in preparazione allo sbarco del Garibaldi, erano stati formati nelle Due Sicilie alcuni centri sovversivi, che assoldavano molti delinquenti per le sommosse e corrompevano alte personalità duosiciliane per agevolare l'avanzata del pirata.

IV. CARLO PISACANE UN PRECURSORE DEL COMUNISMO

(Di Francesco Lambendola)

Artcolo pubblicato sul numero del 26 febbraio 1988, anno 68, del settimanale anarchico "Umanità Nova", giornale fondato nel 1920 da Errico Malatesta.

Tutti crediamo di conoscere la figura di Carlo Pisacane, che fin dai libri di testo della scuola elementare ci viene presentato come un tipico eroe risorgimentale, generoso anche se sfortunato. L'alone mazziniano, la spedizione di Sapri, la poesia di Luigi Mercantini ("eran trecento/ eran giovani e forti/ e sono morti"), la stessa biografia storica di Nello Rosselli (altro eroe sfortunato e "mazziniano") gli hanno creato intorno un alone agiografico e semi-leggendario. Il fascismo, poi, non esitò ad "arruolarlo" fra i suoi precursori, con una operazione altrettanto cinica di quella che

portò i nazisti ad appropriarsi della filosofia di Nietzsche. Ma Pisacane non è stato soltanto questo. È stato anche, e soprattutto,il precursore del comunismo anarchico in Italia.

La spigolatrice di sapri
di Luigi Mercantini

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!
Me ne andavo un mattino a spigolare
quando ho visto una barca in mezzo al mare:
era una barca che andava a vapore,
e alzava una bandiera tricolore.
All'isola di Ponza si è fermata,
è stata un poco e poi si è ritornata;
s'è ritornata ed è venuta a terra;
sceser con l'armi, e noi non fecer guerra.

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!
Sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra,
ma s'inchinaron per baciar la terra.
Ad uno ad uno li guardai nel viso:
tutti avevano una lacrima e un sorriso.
Li disser ladri usciti dalle tane:
ma non portaron via nemmeno un pane;
e li sentii mandare un solo grido:
Siam venuti a morir pel nostro lido.

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!
Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
un giovin camminava innanzi a loro.
Mi feci ardita, e, presol per la mano,
gli chiesi: - dove vai, bel capitano? -
Guardommi e mi rispose: - O mia sorella,
vado a morir per la mia patria bella. -
Io mi sentii tremare tutto il core,
né potei dirgli: - V'aiuti 'l Signore! -

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!
Quel giorno mi scordai di spigolare,
e dietro a loro mi misi ad andare:
due volte si scontraron con li gendarmi,
e l'una e l'altra li spogliar dell'armi.
Ma quando fur della Certosa ai muri,

s'udiron a suonar trombe e tamburi,
e tra 'l fumo e gli spari e le scintille
piombaron loro addosso più di mille.

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!
Eran trecento non voller fuggire,
parean tremila e vollero morire;
ma vollero morir col ferro in mano,
e avanti a lor correa sangue il piano;
fun che pugnar vid'io per lor pregai,
ma un tratto venni men, né più guardai;
io non vedeva più fra mezzo a loro
quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro.
Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!

"La Rivoluzione si farà quando il contadino
cambierà volontariamente la marra col fucile."
CARLO PISACANE

Che la storia del Risorgimento italiano sia tutta da rifare, a cominciare dal nome, che è insopportabilmente retorico e mistificante, è cosa ben risaputa, almeno fra gli studiosi più seri e avvertiti e nell'ambito del pensiero progressista. Lo schema di un Risorgimento divaricato in due correnti o anime principali, monarchica e liberalmoderata l'una, repubblicana e democratica l'altra, è del tutto insufficiente. La realtà è che la tendenza repubblicana era a sua volta frazionata in numerosi e, talvolta, contraddittori orientamenti: a cominciare dalla divisione fra unitari (Mazzini) e federalisti (Cattaneo, Ferrari).
Tale eterogeneità, e quindi debolezza strutturale, era il frutto di una condizione arretrata, insufficiente, subalterna della borghesia italiana rispetto a quelle dell'Europa occidentale. Caratteristica, poi, di tutte le varie tendenze "repubblicane" era lo scarso peso assegnato, nei programmi insurrezionali, al "quarto stato". Né Mazzini, tutto preso dalla sua "rivoluzione dei doveri", né Garibaldi (e lo si vide a Bronte) avevano la chiara coscienza e la volontà politica di fare appello ai "cafoni", ossia alla maggioranza miserabile, oppressa e sfruttata, pressoché analfabeta, che nell'Italia rurale di metà Ottocento costituiva il 90% della popolazione (e non solo al Centro-Sud e nelle Isole). Perché fare appello ai "cafoni" avrebbe significato, inevitabilmente, colorire di tinte sociali, e non solamente politiche e nazionaliste, il Risorgimento; avrebbe significato rimettere sul tappeto la questione della proprietà, del latifondo, della mezzadria; in una parola, avrebbe evocato lo spettro del comunismo.
E Mazzini, che dopo i massacri di Thiers nel 1871 ebbe solo poche parole di sprezzante condanna per i Comunardi, vittime di una repressione d'inaudita ferocia, aborriva puramente e

semplicemente da tutto ciò. Né Garibaldi, pur intuendo oscuramente la forza ascendente della rivoluzione sociale (il socialismo come "Sole dell'avvenire"), ebbe mai una visione politica ed ecomico-sociale chiaramente orientata, al di là di un programma generico (e sostanzialmente borghese) di riscatto nazionale.
L'unico - ripetiamo: l'unico - che nel Risorgimento italiano ebbe la lucidità di saldare insieme le correnti più avanzate del repubblicanesimo (federalismo, anticlericalismo, rivoluzione dal basso) con una visione avanzata, europea, della questione sociale (comunismo, autogestione, abolizione dello Stato e superamento della divisione in classi antagoniste), fu Carlo Pisacane.
Da decenni è in corso una polemica, invero assai meschina, fra diverse connotazioni ideologiche della sinistra (e anche della destra), per impossessarsi retrospettivamente della sua figura gigantesca, del suo pensiero e della sua opera.
Ricordo ancor oggi che il nostro professore della scuola media (un vecchio comunista ortodosso che passava per progressista solo in virtù del locale strapotere democristiano), presentandoci Pisacane, lo definì "il primo pensatore e uomo d'azione marxista nella storia d'Italia". Caro professore, gli anni sono passati e la storia me la sono andata a ristudiare per mio conto: e ho compreso che non dicevi la verità, non so se in buona o in cattiva fede. Pisacane non era un marxista per il semplice fatto che, per lui, il comunismo e il collettivismo non erano che un mezzo, certo il più importante, per giungere alla distruzione dello Stato in quanto tale, e alla dissoluzione di ogni forma di potere e di sfruttamento da parte dell'uomo sui suoi simili. Era dunque, a tutti gli effetti e prima di Bakunin (che anzi a Napoli, verso il 1867, fu poi influenzato dal suo pensiero) non solo un libertario, ma un anarchico nel senso più letterale e specifico della parola.
Carlo Pisacane fu un anarchico. Egli vide nel superamento dello Stato la forma economico-sociale più avanzata che si potesse dare per risolvere le contraddizioni del nostro movimento risorgimentale. Invece i marxisti, se pure all'inizio parlavano anche loro dell'abolizione finale dello Stato (collocandola, però, in un futuro così vago, da sfumare nell'escatologia) erano - e sono - fermamente convinti che l'anarchia è una forma rudimentale, arretrata, sottosviluppata della lotta di classe - se pure non priva di implicazioni reazionarie o, quantomeno, conservatrici.
Per dirla con Renzo Del Carria (nel suo libro Proletari senza rivoluzione, Savelli, 1977, vol. 1, p. 171): "In Italia l'Internazionale non si afferma come ideologia marxista di una classe operaia moderna, ma, dato l'ambiente economico-sociale ancora pre-capitalista, si colora subito di eresia anarchica, cioè di socialismo piccolo-borghese. Gli intellettuali spostati e in lotta contro lo Stato, gli artigiani e la piccola borghesia estranea e avversa al governo della grossa borghesia agraria non possono costituire una alternativa al potere (non essendo ancora sorta la classe operaia, quale nuova antagonista) e nella loro lotta contro lo stato nemico si danno una ideologia socialista utopistica che come tale rimane sul terreno dell'ideologia borghese."
Tutto ciò, evidentemente, vale anche per il movimento socialista italiano subito prima della nascita dell'Internazionale. Ne consegue che anche Pisacane, per un marxista coerente e "ortodosso", non era che un intellettuale 'spostato' in lotta contro lo Stato, un piccolo borghese frustrato e staccato dalle masse, un ideologo della borghesia, e sia pure inconsapevole. Questi sono gli esiti aberranti,

alla Pol-Pot, della storiografia marxista, secondo la quale - come per ogni chiesa che si rispetti - chi non è con lei è contro di lei, e chi non è col P.C.I. non può che essere un reazionario o un fascista.

La biografia di Pisacane è troppo nota perché ci soffermiamo qui a ricostruirla, e su di essa esistono molti buoni studi. Così pure, non vogliamo dilungarci a trattare organicamente del suo pensiero politico, essendo anch'esso già sufficientemente noto anche ad un vasto pubblico. Basterà solo accennare che, negli anni dell'esilio dopo la caduta della Repubblica Romana, nel 1849 (della quale era stato capo di Stato maggiore) egli subì una notevole evoluzione. Specialmente a Parigi, a contatto con le correnti più vive del nascente movimento socialista, Pisacane comprese che Mazzini aveva finito per farsi promotore di una rivoluzione puramente politica, che un domani avrebbe lasciato immutata la sostanza della questione sociale; mentre era necessario dare alla rivoluzione un forte contenuto sociale, e fare appello direttamente alle masse proletarie, se si voleva sperare di smuoverle dal loro secolare torpore. Dopo il 1855, comunque, vi fu un riavvicinamento fra lui e Mazzini, e questo per due motivi: perché, effettivamente, il vecchio maestro si stava mostrando più attivo ed "aperto"nei suoi piani insurrezionali; e perché era indispensabile, per motivi tattici, una riunificazione delle forze a sinistra, se si voleva tentare qualche impresa con speranza di successo.

Nacque così il progetto della spedizione di Sapri, sulla quale vogliamo soffermare maggiormente la nostra attenzione, perché essa è fondamentale per la comprensione dell'uomo Pisacane, della sua ideologia (che allora pochissimi conoscevano, dato che la sua opera maggiore, i Saggi storici-politici-militari sull'Italia, sarebbe uscita postuma, nel 1858), delle sue contraddizioni e dei suoi limiti intrinseci.

Mettiamo in chiaro, innanzitutto, che a Sapri non sbarcò un pugno di sprovveduti e di illusi. Il piano, concertato sotto la supervisione di Mazzini, era organicamente articolato sia sul piano strategico, che su quello logistico. Almeno sulla carta. Rosolino Pilo doveva rifornire il vapore Cagliari di armi, a mezzo di una flottiglia di barche; nell'entroterra napoletano, dei gruppi locali dovevano tenersi pronti a sostenere lo sbarco con una serie di sollevazioni simultanee, in modo da bloccare eventuali rinforzi all'esercito borbonico e aprire più fronti di lotta.

Tutto questo non avvenne, e la responsabilità dell'insuccesso non può essere addebitata - se non in misura indiretta e riflessa - su Pisacane. Il 25 giugno 1857 lui, il Nicotera, il Fuschini e altri 21 giovani si impadronirono del postale diretto da Genova alla Sardegna, e fecero rotta verso le coste napoletane. Le barche di Pilo non si videro all'appuntamento. Il colpo di mano sul penitenziario dell'isola di Ponza portò alla liberazione di circa 300 detenuti, fra politici e "comuni". La notte del 28 giugno avvenne lo sbarco a Sapri, in fondo al Golfo di Policastro, al limite fra Campania e Lucania: forse l'angolo più miserrimo e più arretrato dell'intera Penisola. I gruppi locali non si mossero, perché non poterono o non osarono agire, e questo segnò l'inizio della fine.

Rimasta isolata, la spedizione di Pisacane lasciò la costa e si inoltrò sui monti del Cilento, dove forse era ancora possibile, nel medio periodo, accendere dei fuochi di guerriglia rivoluzionaria. Invece il dramma si consumò nei giorni immediatamente successivi. A Padula, passato sulla riva

destra del Tanagro (Vallo di Diano), i rivoluzionari furono attaccati una prima volta da gruppi di gendarmi e di contadini, ai quali era stato fatto credere di essere in presenza di una incursione di briganti. I superstiti ripiegarono al di là del fiume, ma a Sanza furono circondati e nuovamente assaliti da forze preponderanti.

Anche questa volta, il grosso delle forze attaccanti era formato da gruppi di "cafoni", quelli stessi che Pisacane voleva far insorgere contro i Borboni. Fu un massacro. Ferito e ormai in procinto di essere catturato, Pisacane evitò la vergogna del capestro sparandosi un colpo di fucile. Aveva solo trentanove anni, essendo nato a Napoli, da una famiglia dell'alta aristocrazia, nel 1818. Solo Nicotera sfuggì alla morte, fingendosi cadavere (1° luglio 1857).

Tali i fatti. Quali le cause del fallimento, al di là - naturalmente - di quelle puramente tecnico-militari? Perché i contadini avevano fatto a pezzi, con roncole e forconi, i loro "liberatori"? Certo, quei contadini erano largamente strumentalizzabili, nella loro immensa ignoranza, dal clero; e fu il clero a svolgere una parte di primo piano nel fanatizzarli e nello scagliarli contro gli "invasori", dei quali si disse perfino che venivano a portare un morbo sconosciuto e micidiale, oltre che a rapire le donne, saccheggiare i beni, distruggere gli altari. Tutto questo, però, non è ancora sufficiente a spiegare interamente il disastro. Per comprendere le ragioni ultime del tragico malinteso, bisogna scavare molto più a fondo, e riconoscere come Pisacane e i suoi compagni dovettero apparire ai "cafoni" meridionali come i portatori di una nuova e più temuta dominazione, quella dei borghesi. Essi solidarizzarono coi rappresentanti del sistema feudale, per il semplice fatto che, al paragone, lo consideravano migliore. Infatti, attraverso le corporazioni, il diritto all'uso dei pascoli, l'esenzione dal servizio militare di leva (l'esercito borbonico era formato da soldati di mestiere, in larga misura svizzeri e tedeschi), il sistema tributario tutto sommato tollerabile, e altri istituti di originre medioevale, il feudalesimo, in un certo senso, "proteggeva" i contadini da un più intenso sfruttamento, cui li avrebbe fatalmente condotti un regime borghese (come infatti accadde dopo il 1860, provocando una guerra "sociale" dei cosiddetti briganti della durata di almeno quattro anni). D'altra parte, Pisacane aveva mostrato di non conoscere abbastanza la loro psicologia, a giudicare dai proclami che aveva lanciato dopo lo sbarco a Sapri. In essi aveva inveito contro "la sfrenata tirannide di Ferdinando II": ma era un linguaggio che i contadini non potevano capire, né condividere. Certo, le cose sarebbero andate diversamente se vi fosse stato il tempo di chiarire gli equivoci, permettendo a Pisacane di mostrarsi nella sua vera dimensione di rivoluzionario anarchico, favorevole a una radicale riforma agraria culminante nell'abolizione della proprietà privata, e alla soppressione dello Stato. privata, e alla soppressione dello Stato.

Ora, non si può fare ragionevolmente la storia con i "se", ma neppure si deve cadere nell'idolatria della realtà effettuale, in nome di uno storicismo assoluto di matrice idealistica (tutto ciò che è razionale è reale, tutto ciò che è reale è razionale, diceva, sulle orme di Hegel, il nostro Benedetto Croce). Non si deve dimenticare, ad esempio, che solo tre anni dopo il tentativo sfortunato di Pisacane, lo sbarco insurrezionale riuscì pienamente a Garibaldi, proprio in quel Regno delle Due Sicilie che era apparso così ingrato quale terreno rivoluzionario; solo che non ci sarebbero state le fucilazioni di Bronte se, al posto di Garibladi e di Bixio, vi fossero stati Pisacane e i suoi amici.

Ebbene, anche in questo scommettere il proprio destino, in questo giocare d'azzardo con la storia, insomma, in questa capacità di buttarsi fino in fondo e di rischiare il tutto per tutto, Pisacane appare un antesignano della prassi anarchica: poiché essa è fatta di volontà, oltre che di circostanze politicamente "mature". Certo i rivoluzionari starebbero freschi, se dovessero sempre aspettare che le circostanze siano "mature". Mature lo sono quasi sempre, e non lo sono quasi mai. È con la volontà, che si verifica quanto siano mature. E per farlo occorre muoversi, osare, rischiare.
Come Pisacane ha fatto, senza riserva alcuna.

V. Giuseppe Garibaldi Eroe ? Traditore? Mercenario?

Sin dalla nostra prima infanzia e poi durante tutti i nostri corsi scolastici abbiamo sempre appreso dalla storiografia ufficiale, scritta dai vincitori, che Garibaldi è stato il nostro più grande eroe dell'epoca moderna, l'eroe dei due Mondi, il nostro più grande benefattore perchè ci ha liberati dalla tirannide borbonica sempre descritta nei libri scolastici (e non) come l'Orco delle favole perennemente insaziabile di carne umana. Si è detto che la Storia la scrivono i vincitori e bisogna aggiungere che i vinti hanno sempre torto. *Vae victis!* Essendo ormai trascorsi più di 140 anni dall'invasione garibaldina le passioni si vanno smorzando, la realtà ci fa sfumare la favola tramandata dai nonni, l'idolo acquista la sua giusta dimensione ed in una parola il senso critico prende il sopravvento sul mito e sull'apologia ad ogni costo. In queste mie sommarie considerazioni che seguono non intendo parlare dell'uomo Garibaldi tenuto sempre nascosto dalla storiografia scolastica ufficiale e così non approfondisco il fatto che il nostro beneamato eroe nel Sud America si rese colpevole di furto di cavalli e per punizione gli mozzarono l'orecchio destro tanto che fu costretto a fare il capellone per tutta la vita al fine di nascondere una così infamante
mutilazione, come pure mi limito appena ad accennare ai suoi sfortunati amori: In primo luogo con la diciottenne uruguayana Anna Maria Ribeiro da Siva (meglio conosciuta come Anita) coniugata con Manuel Duarte de Aguiar, che lei abbandonò non appena conobbe il nostro Garibaldi, che successivamente sposò alla morte del marito a Montevideo nel 1842, ed in secondo luogo con la ricchissima marchesa Raimondi, che egli, dopo le nozze trovò incinta da altro uomo. Tutti questi fatterelli umani ed altri che per brevità tralascio, potrebbero avere rilevanza in uno studio psicologico del personaggio per capirne l'intima essenza, ma non trovano giustificazione nel tema che mi sono proposto di trattare, che è quello riguardante l'ombra del tradimento sussurrato da pochi che aleggia sulla luminosità eroica esaltata dai vincitori e perciò dai molti al riguardo della battaglia garibaldina di Calatafimi combattuta il 15 maggio 1860, perciò tralascio ogni altra considerazione ed entro subito in tema facendo alcune premesse indispensabili per meglio lumeggiare i fatti.

LA VITTORIA DEI MILLE A CALATAFIMI FU FRUTTO DI PURO EROISMO O VI PESA L'OMBRA DEL TRADIMENTO

Sono passati ben 140 anni dall'annessione della Sicilia al Regno del Piemonte dopo la ben riuscita invasione garibaldina sostenuta dalla Potenza inglese e dopo le due più importanti e cruente battaglie combattute sul colle di Pianto Romano di Calatafimi ed a Milazzo, ho notato che in questi ultimi tempi si è incominciato a discutere ed a scrivere dell'impresa garibaldina in senso critico sino al punto di smitizzare il personaggio Garibaldi e la sua più importante impresa che va sotto il nome "dei Mille". La battaglia di Calatafimi pur nella modestia delle sue dimensioni nell'impresa dei Mille ha avuto una importanza eccezionale perché ha letteralmente sbarrato le porte dell'invasione consentendo a Garibaldi ed alla sua banda di occupare in poco tempo la città più importante della Sicilia, quale era ed è Palermo, nonché tutta l'attuale provincia di Trapani e parte della provincia di Palermo senza trovare alcuna consistente resistenza. Dal punto di vista psicologico, poi, la vittoria di Calatafimi non solo rincuorò le truppe garibaldine, ma fece apparire le stesse agli occhi del popolo come invincibili e addirittura protette da Dio e dai Santi, nonostante si trattasse di uomini dichiaratamente anticlericali, atei e massoni. L'11 maggio 1860 avvenne lo sbarco a Marsala dei Garibaldini, ubriachi d'avventura, senza trovare la benché minima resistenza tanto che possiamo paragonare il detto sbarco all'arrivo di una allegra brigata di turisti in vena di godersi la splendida primavera siciliana. I marsalesi li accolsero con estrema diffidenza tanto che il garibaldino Giuseppe Bandi ebbe, poi, a scrivere in una sua cronistoria:"Fummo accolti dai marsalesi come cani in chiesa". Da bravi invasori i garibaldini corsero subito a mettere le mani nelle casse della tesoreria comunale, ma trovarono pochi spiccioli così come ebbe a scrivere lo scrittore garibaldino Ippolito Nievo perché i previggenti marsalesi avevano provveduto a mettere in salvo il tesoro comunale. Garibaldi avendo trovato a Marsala la più gelida accoglienza nella più assoluta indifferenza, prese la via per Salemi dove aveva spedito il La Masa in esplorazione e dove ovviamente i "patrioti" gli avevano assicurato accoglienza. Giunto nel feudo Rampingallo si fermò a bivaccare nella masseria del salemitano Alberto Mistretta e il mattino del 13 maggio fece ingresso con tutto il suo seguito a Salemi, dove trovò calorosa accoglienza dalla maggior parte dei "Cappeddi" salemitani, che già l'aspettavano come da copione e che avevano preparato "le Coppole" cioè a dire il popolino a subire questa ennesima invasione con la promessa che sarebbe stata abolita l'odiosa tassa sul macinato e che i nuovi arrivati avrebbero assicurato una vita migliore per tutti. Garibaldi a forza s'insediò nel palazzo del riluttante buon marchese Emanuele di Torralta, che dovette fare buon viso a cattivo giuoco, così come mi hanno riferito tantissimi vecchi allorquando io ero ragazzino. Mi è stato anche riferito dalle stesse persone che altrettanta cosa fu costretto a fare il sindaco del tempo, don Tommaso Terranova, che comprensibilmente avendo giurato fedeltà ai Borboni, si aspettava una violenta repressione nel caso di insuccesso dell'invasione. Rincuorato dall'accoglienza salemitana e senza incontrare alcuna ombra di resistenza il nostro "Eroe" il 14 maggio compie a Salemi un gesto platealmente eclatante avente chiaramente lo scopo di dare una parvenza di legittimazione alla sua impresa, e si autoproclama dittatore in nome di Vittorio Emanuele su invito di non ben precisati "notabili" ed in esecuzione di

altrettante fantomatiche deliberazioni di imprecisati "Comuni liberi dell'Isola". Ovviamente fece razzia dei denari delle casse comunali e comodamente riorganizzò tutte le sue sparute forze nella certezza che da un giorno all'altro doveva comunque avvenire lo scontro con l'esercito borbonico, che inspiegabilmente dopo ben quattro giorni dallo sbarco dei Mille in territorio siciliano non si decideva ancora ad andargli incontro prendendosela molto comodamente come se si trattasse non di una invasione nemica, ma di una pacifica delegazione straniera in visita alle contrade siciliane.
Quest'ultima spontanea e naturale considerazione dà la sensazione che sotto sotto ci fosse qualcosa di poco chiaro e addirittura di losco per come gli eventi successivi lasciano supporre. Il nostro "Eroe" la mattina del 15 maggio parte da Salemi con tutta l'accozzaglia della sua truppa, male armata e malamente addestrata perché costituita da giovani raccogliticci del Nord Italia, animati, però, da sconfinato spirito d'avventura e da sacro furore patriottico, nonché affascinati e plagiati dal carismatico loro capo Giuseppe Garibaldi, e si avvia per la strada che porta a Vita (TP). Attraversa tale paesino senza incontrare ostacoli ed incomincia a scendere nella strada a valle, che poi sale verso Calatafimi. Finalmente lo Stato Maggiore dell'Esercito borbonico dà ordine al generale brigadiere Francesco Landi, che era acquartierato ad Alcamo, di andare incontro agli invasori. Il 14 maggio il Landi lascia Alcamo con le sue truppe e inspiegabilmente, invece di proseguire verso Salemi dove avrebbe senz'altro trovato i garibaldini impreparati, giunto nei pressi di Calatafimi si ferma e fa riposare i suoi soldati mandandone un pò in ricognizione verso Salemi. Nel frattempo il Maggiore Sforza che comandava l'8° Battaglione sistemò i suoi uomini sul colle chiamato Pianto Romano posto di fronte alla strada che da Vita porta a Calatafimi. Verso le ore nove del 15 maggio Garibaldi con i suoi uomini sopraggiunge ed alla vista delle truppe borboniche collocate in alto in posto strategico, si fermò e per alcune ore rimase indeciso. Alla fine verso mezzogiorno o giù di lì i garibaldini lasciano la strada e si buttano a destra nella campagna.
Il Maggiore borbonico Sforza di sua iniziativa e senza avere ricevuto ordine di attaccare ingaggia battaglia contro il nemico. Non mi dilungo più a descrivere le fasi della scaramuccia, perchè di questo si è trattato e non di una vera battaglia, ma è certo che i garibaldini stavano per essere sopraffatti allorquando ai Borbonici vennero meno le munizioni. Venne subito mandato un portaordini al gen. Landi con preghiera di mandare munizioni e forze fresche per completare la vittoria. Il Landi non solo fece orecchio da mercante, ma si permise, poi, di rimproverare aspramente il Magg. Sforza, che si era permesso di attaccare battaglia senza avere ricevuto ordini in tal senso. Quindi ordinò la ritirata e gli increduli soldati borbonici, costretti ad abbandonare vergognosamente il campo, giunti a Calatafimi e cioè a dire a pochi passi più indietro dal campo di battaglia, trovarono al bivacco altri due battaglioni dotati di cannoni, di fucili e di cavalli. Lo svolgimento dei fatti anzidetti è riportato al paragrafo 27 della "Storia delle Due Sicilie" scritta da Giacinto De Sivo, pubblicata a Trieste nel 1868 e cioè a dire nella quasi immediatezza degli avvenimenti che portarono all'annessione della Sicilia al Piemonte ed alla caduta della dinastia dei Borboni. Nel detto libro si legge ancora che parecchi soldati, ovviamente avendo toccato con mano l'insensato comportamento del Landi, chiesero a gran voce di combattere, ma questi frenò i più

ardimentosi con la minaccia di fucilazione. Quindi il Landi con due battaglioni ancora freschi al bivacco e con un altro provato dalla battaglia, ma impaziente di continuare la lotta, ordina la ritirata verso Palermo, mentre semmai avrebbe dovuto più sensatamente riorganizzare le forze sulle alture di Alcamo e chiedere urgentemente ulteriori rinforzi a Palermo. I numerosi storici apologetici del fatto d'armi mettono in risalto che i Mille (che poi mille non erano) furono sostanziosamente aiutati dalle squadre siciliane di volontari e da un gran numero di persone rimaste a monte, alle spalle dei garibaldini, le quali diedero l'impressione ai Borbonici che si trattasse di un numeroso esercito pronto ad intervenire in aiuto dei combattenti. Va subito rilevato che le squadre siciliane scese in campo in aiuto di Garibaldi erano complessivamente costituite da qualche centinaio di persone e il Landi da buon soldato doveva ritenere rettamente che si trattava di gente malamente armata e sprovvista di tecnica militare di guerra, trattandosi di gente raccogliticcia. Le persone rimaste a monte erano qualche centinaia di curiosi ed il Landi aveva tutta la possibilità di accorgersene. L'Esercito Borbonico era in una posizione strategica favorevolissima perché posto a monte, mentre i garibaldini erano in una posizione sfavorevolissima perché si trovavano a valle. Quanti uomini avessero partecipato con esattezza al fatto d'armi nei due contrapposti schieramenti si sconosce. Secondo gli studiosi più accreditati pare che i Borbonici fossero di poco superiori ai 2.000 ed i garibaldini con le squadre siciliane di poco inferiori ai 2.000. I garibaldini certamente combatterono con tutto l'ardore possibile perché sapevano che in caso di sconfitta avrebbero fatto la stessa fine di Carlo Pisacane con tutti i suoi trecento. L'Esercito borbonico era indubbiamente meglio armato, era costituito da uomini che facevano di professione il militare, si trovava in una posizione strategica avvantaggiata, aveva alle spalle una riserva di 1172 soldati trattenuti in Calatafimi, che potevano guardare le spalle ai combattenti e che inspiegabilmente non intervennero in aiuto allorquando il Maggiore Sforza chiese l'invio di munizioni ed ottenne, invece, l'ordine di ritirarsi; il Landi stranamente non seguì di persona, per come doveva, gli sviluppi dei fatti tanto che non diede l'ordine di attaccare e che questo venne dato dallo Sforza di fronte all'evidenza della necessità e per questo venne rimproverato aspramente dal Landi allorquando costrinse lo Sforza alla ignominiosa ritirata. I fatti stessi dicono a gran voce che qualcuno tradì. Conoscendo bene i luoghi e coordinando nella mia mente alcune delle considerazioni sopra esposte quali indubbia superiorità tecnica ed anche numerica delle forze del Regno delle Due Sicilie, nonché la posizione orograficamente svantaggiata dei garibaldini è stata per me inspiegabile sin dai banchi di scuola la sconfitta subita dalle truppe regie. Il 2 febbraio 1861 il Landi improvvisamente morì e subito dopo la sua morte si diffuse la voce, ripresa dalla prestigiosa rivista dei Gesuiti "La Civiltà Cattolica", da "Il Cattolico" di Genova e poi dal De Sivo nella sua Storia anzidetta, dal Buttà e da altri, che lo stesso giorno della sua morte, il Landi si era recato al Banco di Napoli per riscuotere una fede di credito di 14.000 ducati, che trovò, invece, essere di appena 14 ducati e tra l'altro alterata e falsa nella firma. Il crepacuore troncò subito dopo la sua esistenza. Il figlio del Landi a nome Michele, che tra l'altro anche lui aveva fatto la campagna di Sicilia nell'esercito borbonico, in data 1° ottobre 1861 scrisse da

Bologna una lettera al generale Garibaldi, infiorata di amor patrio italico (il che mi fa sospettare), con la quale bolla di calunnia la diceria dei 14.000 ducati, difende l'onorabilità del suo "amatissimo genitore" e poi butta una frase che mi lascia allibito e che testualmente trascrivo: "Generale! se mio padre si trovò suo avversario a Calatafimi fu una mera fatalità; ché un ufficiale, il quale per i fatti politici del 1820 si era trovato escluso dai ruoli militari, non poteva restarsene insensibile alla vista di una nazione, che rivendicatasi a libertà". Ed effettivamente chi legge non resta insensibile perché percepisce subito da tale confessione il tradimento! L'umilissimo e devotissimo servitore Michele Landi - Luogotenente al 9° Regg. Fanteria, così come si sottoscrive nella missiva anzidetta, dopo pochissimi mesi dai fatti aveva dimenticato il giuramento di fedeltà suo e di suo padre al Regno delle Due Sicilie e si era già intruppato sotto le nuove bandiere dei Savoia. Viva chi regna è il motto dei più. Quindi la lettera prosegue con questa stupefacente domanda: *Chi più di Lei può smascherare sì vile, sì impudente calunnia?*. E no, caro Michele; è encomiabile la difesa dell'onorabilità del tuo genitore perché è sempre sacrosanto dovere di quanto tu andavi sostenendo. E' estremamente ovvio che il corruttore non può confessare la corruzione di cui è stato autore perché incolperebbe se stesso e cadrebbe nella più completa disistima. Ed infatti Garibaldi con la sua lettera del 1° novembre 1861 da Caprera rassicurò il Landi junior che si trattava di calunnia e che suo "padre a Calatafimi e nell'entrata su Palermo fece il suo dovere di soldato". La risposta era scontata: Non poteva essere che questa. A questo punto viene spontaneo chiedersi: Ma perché Michele Landi non si rivolse al Banco di Napoli per avere una netta e chiara smentita di quello che egli chiama calunnia essendo questo il solo che avrebbe potuto smascherare i presunti calunniatori? Perché il Banco di Napoli chiamato così pesantemente in causa non intervenne con una pubblica smentita? Perché la famiglia Landi non agì giudizialmente contro *La Civiltà Cattolica* ed il *Cattolico* di Genova, definiti da Michele Landi nella lettera anzidetta *giornali austro-clericali-borbonici*, per tutelare l'onorabilità del suo congiunto la cui memoria veniva così pesantemente infangata? Non risulta che tutto ciò sia stato fatto o che sia avvenuto, pur essendo stata questa la strada giusta da seguire. Ma tutte queste storie a chi potevano interessare? Ai vincitori certamente no (basta chi t'appi e comu t'appi t'appi dice un proverbio siciliano). I vinti riottosi furono messi pesantemente a tacere. La stragrande maggioranza, come sempre avviene, cercò di acclimatarsi sotto i nuovi padroni e di fare dimenticare il proprio passato.

VI. Le vicende garibaldine e l'invasione piemontese

Il Garibaldi era di corporatura bassa, alto 1,65, ed aveva le gambe arcuate. Era pieno di reumatismi e per salire a cavallo occorreva che due persone lo sollevassero. Portava i capelli lunghi perché, avendo violentato una ragazza, questa gli aveva staccato un orecchio con un morso.

Era un avventuriero che nel 1835 si era rifugiato in Brasile, dove all'epoca emigravano i piemontesi che in patria non avevano di che vivere. Fra i 28 e i 40

anni visse come un corsaro assaltando navi spagnole nel mare del Rio Grande do Sud al servizio degli inglesi che miravano ad accaparrarsi il commercio in quelle aree. In Sud America non è mai stato considerato un eroe, ma un delinquente della peggior specie.

Per la spedizione dei mille fu finanziato dagli Inglesi con denaro rapinato ai turchi, equivalente oggi a molti milioni di dollari. In una lettera, Vittorio Emanuele II ebbe a lamentarsi con Cavour circa le ruberie del nizzardo, proprio dopo "**l'incontro di Teano**": "... *come avrete visto, ho liquidato rapidamente la sgradevolissima faccenda Garibaldi sebbene, - siatene certo - questo personaggio non è affatto docile nè così onesto come lo si dipinge e come voi stesso ritenete. Il suo talento militare è molto modesto, come prova l'affare di Capua, e il male immenso che è stato commesso qui, ad esempio l'infame furto di tutto il danaro dell'erario, è da attribuirsi interamente a lui che s'è circondato di canaglie, ne ha eseguito i cattivi consigli e ha piombato questo infelice paese in una situazione spaventosa".*

SBARCO DI MARSALA: fu di proposito "visto" in ritardo dalla marina duesiciliana, i cui capi erano già passati ai piemontesi, e fu protetto dalla flotta inglese, che con le sue evoluzioni impedì ogni eventuale offesa.

Tra i famosi "mille", che lo stesso Garibaldi il giorno 5 dicembre 1861 a Torino li definì *"Tutti, generalmente di origine pessima e per lo più ladra; e tranne poche eccezioni con radici genealogiche nel letamaio della violenza e del delitto",* sbarcarono in Sicilia, francesi, svizzeri, inglesi, indiani, polacchi, russi e soprattutto ungheresi, tanto che tu costituita una legione ungherese utilizzata per le repressioni più feroci.

Al seguito di questa vera e propria feccia umana, sbarcarono altri 22.000 soldati piemontesi appositamente dichiarati "congedati o disertori".

CALATAFIMI: contrariamente a quanto viene detto nei libri di storia, il Garibaldi fu messo in fuga il giorno 15 maggio dal maggiore **Sforza**, comandante dell' 8 Cacciatori, con sole quattro compagnie.

Mentre inseguiva le orde del Garibaldi, lo Sforza ricevette dal generale **Landi** l'ordine incomprensibile di ritirarsi. Il comportamento del Landi risultò comprensibilissimo quando si scoprì che aveva ricevuto dagli emissari garibaldini una fede di credito di 14.000 ducati come prezzo del suo tradimento. Landi qualche mese più tardi morì di un colpo apoplettico quando si accorse che la fede di credito era falsa: aveva infatti un valore di soli 14 ducati.

PALERMO: il Garibaldi, il 27 maggio, si rifugiò in Palermo praticamente indisturbato dai 16.000 soldati duosiciliani che il generale Lanza aveva dato ordine di tenere chiusi nelle fortezze.

Il filibustiere così poté saccheggiare al Banco delle Due Sicilie cinque milioni di ducati ed installarsi nel palazzo Pretorio, designandolo a suo quartier generale.

In Palermo i garibaldini si abbandonarono a violenze e saccheggi di ogni genere. A tarda sera del 28 arrivarono, però, le fedeli truppe duosiciliane comandate dal generale svizzero **Von Meckel**. Queste truppe, che erano quelle trattenute dal generale Landi, dopo essersi organizzate, all'alba del 30 attaccarono i garibaldini, sfondando con i cannoni Porta di Termini ed eliminando via via tutte le barricate che incontravano.

L'irruenza del comandante svizzero fu tale che arrivò rapidamente alla piazza della Fieravecchia.
Nel mentre si accingeva ad assaltare anche il quartiere S. Anna, vicino al palazzo di Garibaldi, che praticamente non aveva più vie di scampo, arrivarono i capitani di Stato Maggiore **Michele Bellucci** e **Domenico Nicoletti** con l'ordine del Lanza di sospendere i combattimenti perché ... era stato fatto un armistizio, che in realtà non era mai stato chiesto.
L'8 giugno tutte le truppe duosiciliane, composte da oltre 24.000 uomini, lasciarono Palermo per imbarcarsi, tra lo stupore e la paura della popolazione che non riusciva a capire come un esercito così numeroso si fosse potuto arrendere senza quasi neanche avere combattuto.
La rabbia dei soldati la interpretò un caporale dell'8° di linea che, al passaggio del Lanza a cavallo, uscì dalle file e gli gridò *"Eccellé, o' vvi quante simme. E ce n 'aimma 'i accussì ?".*
Ed il Lanza gli rispose *"Va via, ubriaco".* Lanza, appena giunse a Napoli, fu confinato ad Ischia per essere processato. I garibaldini nella loro avanzata in Sicilia compirono efferati delitti.
Esemplare e notissimo quello di Bronte, dove "l'eroe" **Nino Bixio** fece fucilare quasi un centinaio di contadini che, proprio in nome del Garibaldi, avevano osato occupare alcune terre di proprietà inglese.
MILAZZO: giorno 20 luglio vi fu una cruenta battaglia a Milazzo, dove 2.000 dei nostri valorosissimi soldati, condotti dal colonnello **Bosco**, sgominarono circa 10.000 garibaldini.
Lo stesso Garibaldi accerchiato dagli ussari duosiciliani rischiò di morire. La battaglia terminò per il mancato invio dei rinforzi da parte del generale Clary e i nostri furono costretti a ritirarsi nel forte per il numero preponderante degli assalitori. Nello scontro i soldati duosiciliani, ebbero solo 120 caduti, mentre i garibaldini ne ebbero 780.
Eroici, e da ricordare, furono i valorosi comportamenti del Tenente di artiglieria Gabriele, del Tenente dei cacciatori a cavallo Faraone e del Capitano Giuliano, che morì durante un assalto.
Episodi di tradimento si ebbero anche in Calabria, dove nel paese di Filetto lo sdegno dei soldati arrivò tanto al colmo che fucilarono il generale **Briganti**, che il giorno prima, senza nemmeno combattere, aveva dato ordine alle sue truppe di ritirarsi.
NAPOLI: il giorno 9 settembre arrivarono a Napoli i garibaldini. Mai si vide uno spettacolo più disgustoso. Quell'accozzaglia era formata da gente bieca, sudicia, famelica, disordinata, di razze diverse, ignorante e senza religione. Occuparono all'inizio Pizzofalcone, poi nei giorni seguenti si sparsero per la città, tutto depredando, saccheggiando ogni casa. Furono violentate le donne e assassinato chi si opponeva. Furono lordati i monumenti, violati i monasteri, profanate le chiese. Il giorno 11 il Garibaldi con un decreto abolì l'ordine dei Gesuiti e ne fece confiscare tutti i beni. Furono incarcerati tutti quei nobili, sacerdoti, civili e militari che non volevano aderire al Piemonte, mentre furono liberati tutti i delinquenti comuni. Il Palazzo Reale fu spogliato di tutto quanto conteneva. Gli arredi e gli oggetti più preziosi furono inviati a Torino nella Reggia dei Savoia. Il filibustiere con un decreto confiscò il capitale personale e tutti beni privati del Re dal Banco delle Due Sicilie, che fu rapinato di tutti i suoi depositi. Napoli in tutta la sua storia non ebbe mai a subire un così grande oltraggio, eppure nessun libro di storia "patria" ne ha mai minimamente accennato.

CAPUA, VOLTURNO, GARIGLIANO, GAETA: eliminati i generali traditori i soldati duosiciliani dimostrarono il loro valore in numerosi episodi. La vittoriosa battaglia sul Volturno non fu sfruttata solo per l'inesperienza dei nostri comandanti militari. In seguito, la vile aggressione piemontese alle spalle costrinse il nostro esercito alla ritirata nella fortezza di Gaeta, dove il giovane Re Francesco II e la Regina Maria Sofia, di soli 19 anni, diventata poi famosa con l'appellativo "eroina di Gaeta", si coprirono di gloria in una resistenza durata circa 6 mesi.
Gaeta non potè mai essere espugnata dai piemontesi, ma solo bombardata. Con la resa di Gaeta (13.2.61), di Messina (14 marzo) e di Civitella del Tronto (20 marzo), il Regno delle Due Sicilie cessò di esistere. I Piemontesi non rispettarono i patti di capitolazione e i soldati duosiciliani in parte furono fucilati, altri vennero deportati in campi di concentramento in Piemonte.
Di questi soldati, morti per la loro Patria, oggi non c'è nemmeno una segno che li ricordi e non meritavano l'oblio cui li ha condannati la leggenda risorgimentale.

L'unità d'Italia e l'impresa dei Mille: dal mito alla realtà.

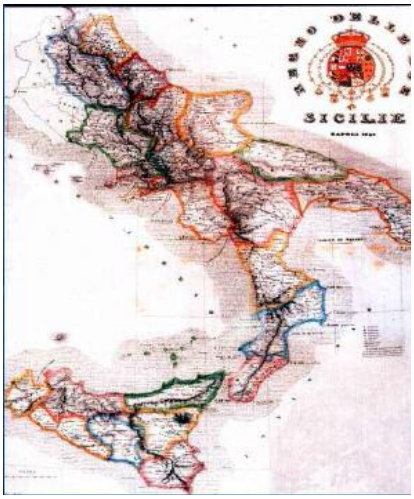
L'Italia dei nostri avi: le "piccole patrie"

Bisogna risalire ai tempi dell'imperatore romano d'oriente Giustiniano per trovare uno Stato unitario; dopo l'invasione dei Longobardi del 568 si ruppe l'unità politica e ci furono 1300 anni di divisioni Nel 1700 c'erano ben 12 stati italiani, ridotti a 9 dal Congresso di Vienna (1815) e poi, nel corso

Dignità delle "piccole patrie"

La frammentazione statale NON è, di per se', sinonimo di decadenza, basti pensare al RINASCIMENTO che fu il punto più alto del primato culturale dell' Italia e il punto più basso della sua rilevanza politica.

Il popolo includeva nel suo concetto di "patria" e quindi di "nazione" il proprio stato di appartenenza; la popolazione delle Due Sicilie chiamava "forestieri" gli altri abitanti d'Italia e i piemontesi, quando si spostavano dal loro stato,affermavano che andavano "in Italia".



Il pensiero politico del 1800

Le classi colte europee teorizzarono, nella prima parte del secolo, il diritto all' AUTONOMIA amministrativa e culturale dei popoli riconosciuti come "nazione", successivamente si parlò di INDIPENDENZA [un esempio per tutti: l'impero austro- ungarico che comprendeva 11 nazioni].
Sulla scia di questo pensiero politico, una parte delle classi colte italiane elaborò il concetto di "NAZIONE ITALIANA", comprendendo in essa tutti i popoli che vivevano sotto le Alpi, malgrado le enormi

differenze di storia, lingua, usi e costumi (tutti elementi che caratterizzano il concetto di "nazione").

la realtà dei fatti: il "CONDOMINIO" italiano, si vive sotto lo stesso tetto (le Alpi) ma ...

Gli italiani che parlavano la lingua italiana erano solo il 2.5%: tutti si esprimevano nel proprio DIALETTO (ancora a metà degli anni Cinquanta del 1900 il 60% degli italiani parlava SOLO il dialetto locale).
La lingua "ufficiale" di Stato, negli atti pubblici, era l'italiano in tutti i regni italiani, tranne che nel Piemonte (dove era il francese) Usi e costumi erano diversissimi, persino l'alimentazione prevedeva cibi reciprocamente ignoti.
Non c'era un'economia integrata tanto che solo il 20%dei commerci degli stati pre-unitari erano diretti verso le altre regioni della penisola.
Alla fine possiamo dire che soltanto la religione era patrimonio comune di tutti.
Il Regno del SudIl Regno del Sud: nato nel 1130, si mantiene intatto per 730 anni: ha la sua storia, i suoi usi e costumi, la sua bandiera, il suo inno nazionale

Il Sud era veramente povero?

La percentuale dei poveri era pari al 1.34% in linea con quella degli altri stati pre-unitari; l'emigrazione non esisteva.
Dal CENSIMENTO UFFICIALE DEL 1861 si deduce che, con il 36.7% della popolazione totale italiana, il Sud aveva:
Nell'industria: una forza-lavoro pari al 51%di quella complessiva con quasi 5000 fabbriche: cantieristica navale (QUARTA flotta mercantile del mondo), industria siderurgica, tessile, cartiera, estrattiva e chimica, conciaria, del corallo, vetraria e alimentare Nell'agricoltura: il 56,3% dei braccianti agricoli e il 55,8%gli operai agricoli specializzati sul totale italiano

La sua bilancia commerciale

La bilancia commerciale era in attivo negli scambi con gli altri stati pre-unitari italiani, eccettuata la Toscana; nei confronti del Piemonte aveva un saldo molto positivo (periodo 1838-1855: importazioni 19.441 ducati; esportazioni 33.541 ducati) Con le potenze europee era in passivo, eccetto con l'Austria, ma se paragoniamo i dati del 1838 con quelli del 1855 si notano dei segni di ripresa a confermare una progressiva espansione economica.
Nel 1858 il valore delle esportazioni delle Due Sicilie per gli Stati Uniti raggiunse 1.737.328 ducati, quello delle importazioni ducati 566.243

La Cassa Comune Italianla Cassa Comune Italiana

RISERVA AUREA a garanzia della moneta circolante al momento dell' Unità (IN MILIONI DI LIRE DELL'EPOCA) [una lira dell'epoca è equivalente a 7302 lire moderne]

TOTALE 670,4

- Due Sicilie 443,2 equivalente ai 2\3 del totale
- Lombardia 8,1
- Ducato di Modena 0,4
- Parma e Piacenza 1,2
- Roma (1870) 35,3
- Romagna, Marche e
- Umbria 55,3
- Piemonte 27
- Toscana 85,2
- Venezia (1866) 12,7

Il Piemonte era veramente ricco?

CONFRONTO DEBITO PUBBLICO AL 1860

(in milioni di lire dell'epoca)

REGNO DI SARDEGNA (5 milioni ab.): 1,271,43

REGNO delle DUE SICILIE (9 milioni ab.): 441,22

Il Piemonte, con poco più della metà degli abitanti del Sud, ha un debito pubblico TRIPLO, le cause sono: la pessima bilancia commerciale in CONTINUO PASSIVO dal 1849 al 1858 e i costi di una onerosissima politica estera che imponeva l'accensione di enormi prestiti con le grandi potenze amiche (l'Inghilterra e la Francia) e con il banchiere Rothschild.

Domanda:

Conveniva a uno stato come il Piemonte, che era sull'orlo del collasso economico, appropriarsi di una nazione meridionale che gli storici post -unitari hanno dipinto come poverissima?

La sanità nelle Due Sicilie

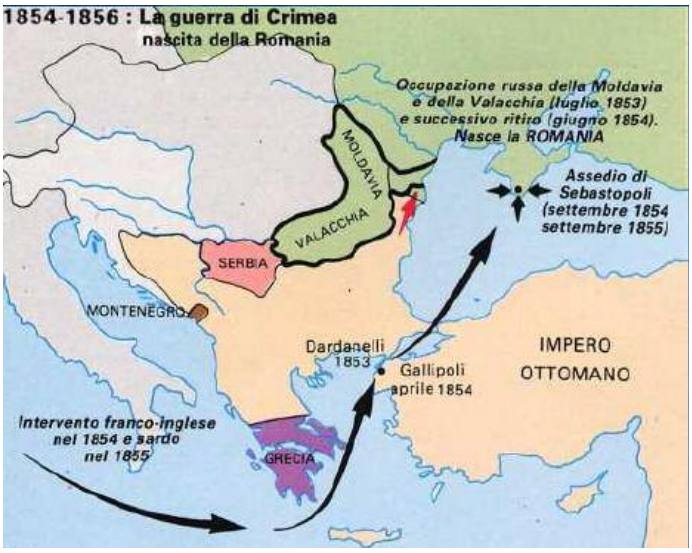
Nelle Due Sicilie vi era la più alta percentuale di medici per abitanti in Italia (in tutto 9390 su circa 9 milioni di abitanti; Piemonte, Liguria, Lombardia, Toscana e Romagna ne avevano 7087 su 13 milioni di abitanti).

Il minor tasso di mortalità infantile d'Italia: fino alla fine del 1800 i livelli più elevati si registravano in Lombardia, Piemonte ed Emilia Romagna.

Nel 1821 una legge escludeva da ogni impiego i genitori che non avessero vaccinato i figli per il vaiolo [nel regno di Sardegna la vaccinazione fu resa obbligatoria solo nel 1859]

Non si può dire che nelle Due Sicilie mancassero gli ospedali (22 a tutto il 1847)

Il processo unitario italiano: da una visione "italocentrica" alla sfera geopolitica europea



Francia e Inghilterra lottano per il predominio nel Mediterraneo che sta per tornare il perno dei traffici commerciali (costruzione del canale di Suez), la Russia preme sull'impero ottomano per lo sbocco al Mare, la Penisola ne è geograficamente il centro strategico Francia e InghilterrFrancia e Inghilterra coinvolgono il Piemonte nella guerra di Crimea (1854-56) : contributo militare scarso ma successo politico; le Due Sicilie non aderiscono all'alleanza: "amici di tutti, nemici di nessuno", l' isolamento politico del Sud.

L'imperatore francese Napoleone III mira a fare del Mediterraneo un "lago francese", come voleva suo zio La Francia punta su un' Italia federale a lei sottomessa.

Napoleone III convoca Cavour a PLOMBIERS nel 1858, gli propone una guerra comune contro l'Austria (la nostra II guerra di indipendenza del 1859) e la creazione di una CONFEDERAZIONE ITALIANA composta da: Piemonte "allargato" SOLO all'Italia del Nord (con i territori da sottrarre all'Austria), Un regno dell'Italia centrale con a capo un principe francese (Girolamo Buonaparte), Mantenimento dell'indipendenza dello Stato della Chiesa e delle Due Sicilie.

In cambio chiede Nizza e la Savoia nonché le spese di guerra.

Cavour : "uocchie 'e cane, vocca 'e lupo

Cavour firma gli accordi ma li disattende: provoca, nel corso della guerra del 1859 (tramite suoi agenti provocatori) dei moti "spontanei" unitari in Emilia, Romagna e Toscana; i legittimi sovrani vengono cacciati.

Napoleone, sebbene vittorioso, cerca la pace prematura con l'Austria, preoccupato delle minacce di intervento prussiane : ottiene la Lombardia, "girata" al Piemonte (per la Francia solo le spese di guerra).

Cavour falso: le proposte di alleanza tra Piemonte e Due Sicilie

Cavour manda una missione diplomatica chiedendo al re meridionale Francesco II di ripristinare la Costituzione, questo avrebbe favorito l'alleanza tra i due Stati principali d'Italia, dotati di uguali istituzioni politiche. L'inviato comunica:"Almeno per il momento l'alleanza con Napoli è impossibile … il solo e unico modo di arrivare al nostro scopo è di agire qui come nelle altre parti d'Italia, ossia di provocare la caduta della dinastia e l'acclamazione di Vittorio Emanuele".

Il plenipotenziario piemontese si scusa dell'insuccesso diplomatico ma Cavour lo improvera:"Come ha potuto, solo per un momento, uno spirito fine come il tuo, credere che noi vogliamo che il Re di Napoli conceda la Costituzione? Quello che noi vogliamo e che faremo è impadronirci dei suoi Stati".

Al marzo 1860 risultano acquisite dal PiemontAl marzo 1860 risultano acquisite dal Piemonte: Lombardia,Emilia - Romagna e Toscana.

Nizza e Savoia vengono cedute alla Francia in cambio del suo consenso alle annessioni.

Inghilterra e l'età vittoriana

Mira a sottrarre il Sud d'Italia all'influenza francese: appoggia la sua neutralità nella II guerra di indipendenza.

Successivamente, a causa del rifiuto di Re Francesco di rimettere in vigore la Costituzione e al persistere del suo regime poliziesco, la liberale l'Inghilterra non può più appoggiare il Regno delle Due Sicilie al cospetto delle nazioni europee.

Elabora, quindi, una nuova strategia: se cade il Sud ne sortirà uno Stato Italiano unitario più grande che avrà più forza per resistere alle mire egemoni della Francia.

L'Inghilterra e il Mediterraneo

La caduta del Sud e i protagonisti italiani

IL CONQUISTATORE *Vittorio Emanuele II di Savoia* Sposa la politica cavouriana del "tutto mio", dopo che suo padre, Carlo Alberto, aveva fatto fallire il progetto di Lega politica italiana nel corso della prima guerra di indipendenza del 1848 contro l'Austria.

Fu il Piemonte a ostacolare il progetto di Italia federale

IL DIFENSORE

Francesco II Borbone Politicamente immobile, diplomaticamente isolato

Come Riuscirono I "Mille" A Battere I 100 Mila Dell'esercito Meridionale?

La ricerca storica non può più permettersi di accreditare la versione romantica di questa "impresa", per la sua realizzazione furono indispensabili: l'appoggio del Piemonte (noto ai capi garibaldini) degli ufficiali borbonici "convertiti" alla causa unitaria, dei latifondisti siciliani, dell' Inghilterra,

L'antefatto della spedizione dei Mille

La Sicilia è il punto debole del regno del Sud a causa dell'odio baronale verso il potere centrale di **N**apoli.

In APRILE i rivoluzionari siciliani provocano l'ennesima sommossa, contatti dei garibaldini con essi e con i baroni per coordinare le forze in vista di una spedizione di soccorso.

La rivolta viene repressa .

Crispi manda due telegrammi a Garibaldi, nel primo lo informa dei fatti e il Nizzardo sta per abbandonare l'impresa, nel secondo afferma invece (falsamente e di proposito) che la rivolta è domata a Palermo ma è ancora viva nell'entroterra, i Mille partono.

PARTENZA il 6 maggio 1860: da Quarto alla Sicilia Nave del tipo usato dai Mille (in realtà erano a due alberi)

Altro che furto di navi, c'è il notaio!

Fu stipulato un accordo, formalizzato con rogito del notaio Gioacchino Vincenzo Baldioli in data 4 maggio: con esso si stabiliva la vendita temporanea di due navi della società Rubattino di Genova (il Piemonte e il Lombardo) al regno di Sardegna e si precisava che il beneficiario era Giuseppe Garibaldi; garanti del debito il re sabaudo e il suo primo ministro Cavour.

L'appoggio economico piemontese per l' "impresa" fu computato nel bilancio del neostato italiano tanto che, quando nel 1864 il ministro delle Finanze Quintino Sella lasciò il dicastero a Marco Minghetti, nel passargli le consegne "preparò uno specchietto riassuntivo dei debiti….fra le voci: 7.905.607 lire attribuite a "spese per la spedizione di Garibaldi" [circa 60 miliardi di lire, 30 milioni di euro].

Mancanza del fattore sorpresa

Da mesi si sapeva, nelle Due Sicilie, dei propositi di invasione; l'arrivo dei Mille era noto al governo meridionale grazie ad una comunicazione telegrafica dell'ambasciatore delle Due Sicilie a Torino, avvenuta il 6 maggio, data della partenza.

Si sapeva, anche, che sarebbero sbarcati nella parte occidentale dell'isola per cui in quelle acque erano state allertate alcune navi da guerra che pero' non avevano truppe da sbarco: l'ordine, infatti, era di intercettare i nemici in mare e "colarli a fondo salvando le apparenze"

La Marina militare meridionale e i suoi ufficiali

L'"Armata di Mare" meridionale era la più potente flotta da guerra del Mediterraneo, comprendeva più di 100 unità [la nuova Marina Italiana adottò da quella meridionale le uniformi, il sistema delle segnalazioni e delle manovre, le ordinanze e parte del gergo]

"Un'accozzaglia di ufficiali, più bellimbusti che soldati, dal fanciullone alfiere, di fresco uscito di collegio, al vecchio capitano imbellettato ed armato, tu non vedevi che mozze effigie, nature incomplete di uomini sol vaghi di splendere, la mercé di quei Principi che dovean più tardi abbandonare e tradire".

"Mannaggia a' Marina", espressione napoletana ancor'oggi in voga.

Marsala in vista!:11 maggio 1860

Lo scenario: ore 10, due navi inglesi si ancorano di fronte al porto, casualità o piano preordinato?

Ore 13: arrivano i due piroscafi garibaldini, inizia lo sbarco, le camicie rosse non indugiano sul molo ma corrono verso il centro della città .

Il telegrafista di Marsala avvisa Palermo e Napoli degli avvenimenti, i garibaldini gli puntano una pistola contro.

Ore 14: arrivano, in sequenza, le tre navi meridionali di pattugliamento, messe a conoscenza dell'arrivo dei Mille per mezzo di segnali luminosi dalla costa La prima nave arriva ma esita a sparare, "ufficialmente" a causa del mancato iniziale riconoscimento degli uomini sbarcati (ma chi altri potevano essere oltre ai garibaldini?), poi inizia il fuoco.

La reazione inglese

Il comandante inglese sale a bordo della nave meridionale e dice al suo omologo che lo riterrà responsabile di eventuali danni alle proprietà inglesi presenti a Marsala (stabilimenti vinicoli), si perde tempo in rassicurazioni . Quando lo sbarco e' praticamente completato, inizia di nuovo il fiacco cannoneggiamento delle navi meridionali, oramai tutte e tre presenti nel porto, risultato: 2 lievi feriti.

Ammissioni di Garibaldi

Nelle sue Memorie scrive: "la presenza dei due legni da guerra inglesi influì alquanto sulla determinazione dei comandanti dè legni nemici, naturalmente impazienti di fulminarci, e ciò diede tempo ad ultimare lo sbarco nostro … e io, beniamino di codesti Signori degli Oceani, fui per la centesima volta il loro protetto"

La parola passa dalla Marina all'Esercito

L'esercito delle Due Sicilie, in passato, si era fatto ammirare per il valore sul campo: La cavalleria meridionale, al servizio di Napoleone, veniva da lui giudicata la migliore del mondo, egli chiamava

i suoi membri "diavoli bianchi"; erano stati proprio questi ultimi a salvarlo nella ritirata della campagna di Russia.
Commento del maresciallo austriaco Radetsky sul valore dei soldati meridionali nella prima guerra di indipendenza (1848) "si erano battuti come leoni".
LE DUE SICILIE ERANO UNO STATO PACIFICO Il rapporto militari \ civili era fra i più bassi d'Europa; dal 1848 l'esercito era sostanzialmente dedito al mantenimento della sicurezza interna e alla salvaguardia del regno, nonché al sostegno delle realizzazioni in campo civile (opere pubbliche: ponti, ferrovie ecc.; binari fabbricati con il materiale delle canne dei fucili). Anzianità dei comandanti.

I Baroni appoggiano subito Garibaldi: meglio avere Torino capitale al posto di Napoli

Il garibaldino La Masa, nei suoi scritti, sostenne di aver arruolato "da solo" oltre 6 mila uomini, attraverso i contatti presi in Sicilia un mese prima dell'arrivo dei Mille.
Il garibaldino Giuseppe Cesare Abba li descrive come "montanari armati fino ai denti, con certe facce sgherre e certi occhi che paiono bocche di pistole; tutta questa gente è condotta da gentiluomini, ai quali obbedisce devota ".

L'azione

Il garibaldino Abba nel suo diario: "Là vidi Garibaldi a piedi, con la spada sguainata sulla spalla destra, andare innanzi lento e tenendo d'occhio tutta l'azione.
Cadevano intorno a lui i nostri …..Bixio corse di galoppo a fargli riparo col suo cavallo, e tirandoselo dietro alla groppa, gli gridava:"Generale, così volete morire?"…..credei d'indovinare che al Generale paresse impossibile il vincere e cercasse di morire".

I garibaldini soccombono

Alle 3 del pomeriggio Garibaldi sferrò l'ultimo attacco, sempre avanzando in salita, ma il combattimento si stava risolvendo a favore dei meridionali: Schiaffino, il portabandiera dei garibaldini, perse la vita e l'insegna, Menotti, il figlio del Nizzardo fu ferito, lo stesso Garibaldi scampò alla morte per l'eroismo del volontario Augusto Elia che fece scudo col proprio corpo ed ebbe la mandibola fracassata.

L'incredulità dei garibaldini: Chi vince si ritira!

Un gruppo di soldati meridionali porta al generale Landi la bandiera di cui si erano impossessati nel combattimento ed egli, sventolandola, cominciò a gridare "Vittoria, vittoria!"
Diede quindi il segnale della ritirata lasciando i soldati sul campo da soli e senza munizioni, non lancia nella battaglia gli altri 1500 uomini rimasti inoperosi in paese.
Uno dei Mille, Giuseppe Cesare Abba, scriveva nel suo diario: " ……dal campo stemmo a vedere la lunga colonna salire a Calatafimi …….ci pareva miracolo aver vinto".
Un altro, Francesco Grandi, aggiunse: "si meravigliarono, non credendo ai loro occhi e orecchie, quando si accorsero che il segnale di abbandonare la contesa non era lanciato dalla loro tromba ma da quella borbonica ".

Il denaro corruttore

Il modo in cui si concluse la partita sfiduciò le truppe che cominciarono a dubitare fortemente della fedeltà del loro comandante: questo fu il motivo dominante di tutta la campagna di invasione delle Due Sicilie, nella quale i soldati si batterono sempre valorosamente mentre i loro capi si dimostrarono degli inetti e, spesso, addirittura collusi coi piemontesi.

Cavour aveva provveduto a profondere a piene mani denaro per comprare i membri dei vertici militari delle Due Sicilie, il tramite di questa operazione fu il contrammiraglio sardo Carlo Pellion di Persano, presente a Palermo sulla sua nave. Il fondo spese ammontava all'enorme somma di un milione di ducati, [16 milioni di €, 31 miliardi di vecchie lire]

Garibaldi punta alla seconda capitale del Regno:Palermo

Garibaldini sconfitti ripetutamente nell'entroterra di Palermo: muore Rosolino Pilo

Garibaldi tiene un consiglio di guerra nel quale afferma essere impossibile prendere la capitale, viste le sconfitte e la mancata insurrezione di Palermo, propone di puntare verso l'interno dell'isola e fomentare la rivolta.

Crispi lo convince a tentare il tutto per tutto, dicendogli che, in caso di sconfitta, i capi dei garibaldini si sarebbero potuti rifugiare sulle navi piemontesi e inglesi, alla fonda del porto di Palermo.

Si decide di dividersi: un gruppo fara' una manovra diversiva verso Corleone, l'altro punterà sulla città. Il generale borbonico Von Mechel decide di inseguire la colonna Orsini che di dirige verso l'entroterra, malgrado il colonnello Bosco sia del parere di non dividere le forze e proteggere Palermo.

L'entrata a Palermo (27 maggio

Il 26 maggio, a Garibaldi furono fornite preziosissime informazioni sui dispositivi di difesa della seconda capitale del regno e gli emissari del comitato rivoluzionario cittadino assicurarono che Palermo sarebbe insorta alla sua entrata in città.

Il comandante borbonico, generale Lanza, decide di tenere i suoi 20 mila uomini rinserrati a Palermo, senza lanciarli all'attacco dei garibaldini che sono stati avvistati in avvicinamento alla Capitale.

Ai suoi ufficiali subalterni, che sono di parere contrario, risponde: "Bombarderò ", detto cio' va a dormire.

All'alba, Garibaldi entra, con 4000 uomini, da Porta Termini a protezione della quale erano state messe solo 260 inesperte reclute.

La presa di Palermo

Il generale Lanza, invece di sferrare un contrattacco in forze, lancia pochi uomini in piccoli drappelli che hanno la peggio, poi comincia il bombardamento, si alzano le barricate, alla fine concorda un incredibile armistizio mentre è in corso la vittoriosa controffensiva delle truppe rientrate da Corleone, con Garibaldi a corto di munizioni che pensa di rifugiarsi nelle navi amiche.

ll Nizzardo pretende, in cambio della tregua, i soldi depositati nel Banco di Sicilia: 80 MILIONI DI EURO

Palermo si arrende, l'indignazione dei soldati, il mesto imbarco per Napoli.

I baroni riscuotono la ricompensa:

Garibaldi non promette le loro terre

Editto del 2 giugno 1860

GIUSEPPE GARIBALDI, Comandante in Capo le forze nazionali in Sicilia DECRETA :

art. 1

Sopra le terre dei demani comunali da dividersi, giusta la legge, fra i cittadini del proprio comune, avrà una quota certa senza sorteggio chiunque si sarà battuto per la patria.

In caso di morte del milite, questo diritto apparterrà al suo erede.

art. 2 - .....

art. 3

Qualora i comuni non abbiano demanio proprio vi sarà supplito con le terre appartenenti al demanio dello Stato o della Corona.

Altro che 1000 ! arrivano 21 mila "volontari

_ Cominciarono a sbarcare in Sicilia numerose navi provenienti da Genova e da Livorno (città sotto il governo sabaudo) cariche di armi e "volontari" che erano in realtà soldati piemontesi ufficialmente fatti congedare [circolare n. 40 del Giornale Militare del Piemonte del 12.8.1861] si prescriveva per loro: l'iscrizione a matricola della "campagna dell'Italia meridionale 1860 in Sicilia e nel Napoletano.

Tutte le VENTUNO spedizioni marittime furono effettuate senza che la potentissima marina meridionale effettuasse serie manovre di intercettazione.

Cosa fa Re Francesco ?

Si affida ad una sterile offensiva diplomatica accusando il Piemonte, di fronte alle potenze europee, di connivenza con i "filibustieri": teoricamente questo era ineccepibile perché una spedizione ostile era partita da uno stato col quale si era in pace e col quale erano esistenti regolari rapporti diplomatici.

La diplomazia è impotente ma il Re continua a confidare in una composizione negoziata dell'aggressione, non si mette alla testa delle sue truppe che sono sempre devotissime, al contrario dei comandanti

L' alleanza con la Francia e la nascita del governo costituzionale

Francesco II cerca un' alleanza con la Francia; Napoleone III, in cambio del suo appoggio (che i fatti dimostrarono essere molto blando), impone [Atto del 25 giugno]: ripristino della Costituzione, amnistia, negoziati per un'alleanza con il Piemonte, cambio della bandiera.

I liberali del nuovo governo costituzionale meridionale sono collusi col Piemonte, mirano alla caduta del Regno, bloccano la controffensiva militare (ufficialmente perché si sta trattando

l'alleanza col regno di Sardegna e non si vuole compromettere i negoziati), rimuovono tutti i funzionari e gli impiegati della pubblica amministrazione sostituendoli con uomini ad essi devoti, il Re è sempre più isolato.

La battaglia di Milazzo (20 luglio 1860)

Il colonnello borbonico Bosco esce da Messina e si getta all'offensiva, malgrado la netta inferiorità numerica (8 mila contro 3 mila), si batte sempre in prima fila.

La guarnigione di Messina non interviene a sostegno dell'ufficiale meridionale per ordine del ministro della guerra Pianell (20mila soldati rimangono inoperosi), il Re incita all'azione ma il comandante Clary rimane inerte: cade Milazzo, Messina si arrende senza combattere.

LA SICILIA E' PERDUTA

Commento di Garibaldi:"Il trionfo di Melazzo fu comprato a ben caro prezzo, il numero dè morti e feriti nostri fu immensamente superiore a quello dei nemici … quella giornata, se non fu delle più brillanti, fu certo delle più micidiali. I borbonici vi combatterono e sostennero le loro posizioni bravamente per più ore " [120 tra morti e feriti tra i meridionali, 780 tra i garibaldini].

I contadini insorgono a Bronte contro i "galantuomini":

Garibaldi manda il suo braccio destro, Nino Bixio

Il proclama dIl proclama di Nino Bixio, 6 agosto 1860 : la resa dei conti con i contadini

Il Paese di Bronte colpevole di lesa umanità è dichiarato in istato d'assedio.

Nel termine di tre ore da cominciare alle 13 e mezza gli abitanti consegneranno le armi da fuoco e da taglio, pena di fucilazione pei retentori.

Il Municipio è sciolto per organizzarsi ai termini di legge.

La Guardia Nazionale è sciolta per organizzarsi pure a termine di legge.

Gli autori de' delitti commessi saranno consegnati all'autorità militare per essere giudicati dalla Commessione speciale.

vengono fucilati dopo un processo farsa

E' imposta al paese una tassa di guerra ogni ora….. da avere termine al momento della regolare organizzazione del paese.

Lo stretto è libero!

In agosto Garibaldi cominciò a prepararsi allo sbarco nella Calabria.

Le fregate Fulminante ed Ettore Fieramosca che pattugliavano la costa "non videro" gli sbarchi che cominciavano a verificarsi alla spicciolata.

Il comportamento del capitano del Fieramosca indignò profondamente l'equipaggio che lo chiuse nella stiva insieme ad altri ufficiali, dirigendo poi la nave verso Napoli, qui gli ufficiali "collaborazionisti" furono liberati e i fedeli marinai imprigionati come insubordinati.

Garibaldi ringrazia

Garibaldi nelle sue Memorie rende omaggio alla Marina Borbonica grazie alla cui "tacita collaborazione" la marcia verso Napoli non fu ostacolata: lo sbarco in Calabria "non si sarebbe potuto fare con una marina completamente ostile ".
[20 mila uomini attraversarono lo stretto senza perdite]

Gli avvenimenti di Reggio e Soveria Mannelli

A Reggio Calabria il generale Gallotti rimane rinserrato nel forte, manda una pattuglia in perlustrazione nella direzione sbagliata, poi si rifiuta di farla rientrare e ordina di rimanere al bivacco nella piazza del Duomo; di notte viene assalita dai garibaldini, il comandante Antonio Dusmet e suo figlio vengono feriti mortalmente nel combattimento.
Gallotti si arrende pur avendo provviste per un mese.
A Soveria Mannelli, nel catanzarese, il generale Ghio si arrende senza combattere, malgrado comandi più di 10 mila uomini perfettamente equipaggiati, la via per Napoli è spianata. Verra' nominato, da Garibaldi, comandante della piazza militare della Capitale.
La passeggiata militare nel Sud continentale: in 17 giorni a Napoli, i soldati fanno a pezzi il generale Briganti.

Fu vera gloria?

Un severo giudizio sulla "grandezza militare " della spedizione del Nizzardo fu espresso anche da uomini che avevano condiviso con lui l'impresa, come Maxime Du Camp che parlò di "passeggiata militare, stancante è vero, ma senza rischio alcuno " e di Agostino Bertani che le definì "facili vittorie " causando l'ira di Garibaldi nelle sue memorie.
Sedici ufficiali borbonici furono ritenuti responsabili diretti dei tracolli militari in Sicilia e Calabria.
Incapaci, alcuni pavidi, altri corrotti, in tre vennero giudicati responsabili, degradati e messi a riposo dal Consiglio di guerra borbonico.

Quel misterioso, unico naufragio

Il poeta Ippolito Nievo, capo dell'intendenza di Garibaldi e quindi responsabile di tutti i fondi, viaggiava sul piroscafo Ercole da Palermo a Napoli, ci fu una esplosione delle caldaie e tutti gli ottanta passeggeri annegarono.
Nell'occasione ci furono la misteriosa perdita di contatto con la nave che lo precedeva ed il ritardo nei soccorsi, si parlò subito di sabotaggio e comunque fu l'unico battello ad affondare tra tutti quelli che avevano solcato il Tirreno per i ripetuti sbarchi in Sicilia.

6 settembre 1860: Re Francesco Borbone lascia Napoli

Il Re si ritira a Gaeta , su consiglio del suo Stato Maggiore, la risparmia dalle devastazioni della guerra; il popolo NON è insorto contro di lui come sperava Cavour.
Lascia 5 mila uomini a difesa della città con l'ordine di "non sparare per primi sul nemico"; saluta i ministri dicendo "Voi sognate l'Italia e Vittorio Emanuele, ma purtroppo sarete infelici"; raccomanda la tutela della neutralità di Napoli per serbarla da eventuali violenze, e del Tesoro, patrimonio della Nazione; lo seguono solo una trentina di fedelissimi.

A Gaeta si trova a disposizione solo sei navi ma ben 40 mila uomini dell'esercito, quasi del tutto depurato dai traditori.

Liborio Romano

Ministro dell'Interno e della Polizia delle Due Sicilie, colluso con i piemontesi, aveva ottenuto dal governo liberale, con il decreto del 7 luglio, lo scioglimento della vecchia polizia e la nomina di esponenti della Camorra ai vertici della stessa.

Appena partito il Re manda un telegramma a Garibaldi, il quale era a Salerno:"All'invittissimo general Garibaldi, dittatore delle Due Sicilie - Con maggiore impazienza Napoli attende il suo arrivo per salutarla il redentore dell'Italia e deporre nelle sue mani il potere dello stato e i propri destini. In questa aspettativa io starò saldo a tutela dell'ordine e della tranquillità pubblica. Mi attendo ulteriori ordini suoi " .

Viene confermato nell'incarico

Garibaldi entra il 7 settembre a Napoli, comodamente seduto in treno e accompagnato solo dal suo Stato Maggiore, le camicie rosse

Il comitato organizzativo ha predisposto l'accoglienza festosa a Garibaldi che attraversa, in carrozza, Napoli.

Si reca a rendere omaggio alle reliquie di S.Gennaro (definite in seguito "umiliante composizione chimica") e ostenta un attaccamento alla religione a lui del tutto estraneo.

La flotta del Sud viene da lui "aggregata" al Piemonte e inalbera il tricolore con lo stemma dei Savoia

I 62 giorni deI del saccheggio

Il Palazzo Reale fu spogliato di tutto, gli oggetti più preziosi furono spediti a Torino, altri venduti L'11 settembre l'oro della Tesoreria dello Stato, [1670 milioni di euro] patrimonio della Nazione meridionale e anche i beni personali che il Re aveva lasciato nella Capitale, "sdegnando di serbare per me una tavola, in mezzo al naufragio della patria ", furono requisiti e dichiarati "beni nazionali".

"I ladri, gli evasi dalle galere, i saccheggiatori e gli assassini, amnistiati da Garibaldi, pensionati da Crispi , sono introdotti né carabinieri, negli agenti di sicurezza, nelle guardie di finanza e fino nei ministeri"

"Cumulo di quattro o cinque impieghi in una medesima persona ragguardevoli offici a minorenni ... pensioni senza titolo a mogli, sorelle, cognate di sedicenti patrioti".

Le ultime battaglie, il Re è a cavallo

Dopo l'entrata in Napoli comincia la reazione dell'esercito meridionale che sconfigge ripetutamente i garibaldini in alcuni scontri ma non riesce ad ottenere il successo definitivo nella battaglia del Volturno (1-2 ottobre 1860)

IL 12 OTTOBRE L'ESERCITO PIEMONTESE INVADE IL SUD

Il colonnello piemontese Molla afferma:"Se a questi soldati si spacca il cuore, si trova l'effigie del proprio Re"

Alla proclamazione del regno d'Italia (17 marzo 1861),sull'ultima piazzaforte,Civitella del Tronto

sventola ancora la bandiera delle Due Sicilie

I prigionieri di guerra, i campi di "raccolta", il lager di Finestrelle

La resistenza popolare contro l'annessione: il"brigantaggio", la repressione

80mila guerriglieri("briganti") meridionali, maleequipaggiati e divisi in 488bande, chiamate "comitive" , che contavano dai 10 ai 500 combattenti; sono prive di un'unità d'azione ma appoggiate dalla gran parte della popolazione.

L'esercito piemontese (divenuto "italiano" dal 4 maggio 1861) che nel 1862 arrivò a schierare nel Sud 120.000 uomini, metà della forza complessiva

Briganti: delinquenti o patrioti? (Commento di Gramsci)

"Lo stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono di infamare col marchio di briganti."

Le lettere di Cavour a Re Vittorio

Lettera del 14 dicembre 1860 :

"Lo scopo è chiaro; non è suscettibile di discussione.

Imporre l'unità alla parte più corrotta e più debole dell'Italia.

Sui mezzi non vi è pure gran dubbiezza: la forza morale e se questa non basta la fisica"

Lettera del 17 dicembre: "Ora che la fusione delle varie parti della Penisola è compiuta mi lascerei ammazzare dieci volte prima di consentire a che si sciogliesse. Ma anziché lasciare ammazzare me, proverei ad ammazzare gli altri …..non si perda tempo a far prigionieri".

Differenze con l'unificazione federale tedesca

Il processo di unificazione TEDESCA avviene 5 ANNI dopo il nostro, la Prussica come motore dell'unita' FEDERALE:

Al governo CENTRALE erano attribuiti solo alcuni poteri specifici: dichiarare la guerra e fare la pace, comandare le forze armate, condurre le relazioni diplomatiche, amministrare il sistema doganale .

Molto di cio' che toccava le vite quotidiane della maggior parte dei tedeschi continuo' a essere ffare del singolo stato; non era dato molto rilievo ai valori e ai simboli nazionali: non vi era un inno nazionale ufficiale (lo si attese fino al 1922), mentre c'era una bandiera nazionale, ma menzionata solamente all'articolo 55 come necessita' pratica di un simbolo da innalzare su navi, o consolati, o ambasciate.

VII. I Savoia E il Massacro Del Sud

Francesco II e Maria Sofia Nel 1815, quando i Borboni ritornarono a Napoli, la popolazione era di 5.060.000, nel 1836 di 6.081.993; nel 1846 la popolazione arrivò a 8.423.316 e dieci anni dopo a 9.117.050.

Questo vorticoso aumento della popolazione ha nome e cognome: benessere e progresso civile e

sociale. Durante 127 anni di governo i Borboni diedero prosperità a tutto il popolo e da 3 milioni di anime, del 1734, si arrivò ai 9 milioni del 1856.

Cos' era successo? Come fu possibile?

Nel Meridione non si costruivano strade fin dal tempo dei Romani e i vicerè spagnoli impoverirono la popolazione esigendo tasse e balzelli, i baroni inselvatichirono la vita civile, le campagne erano abbandonate, i boschi avevano invaso le terre fertili di buona parte del Regno, i pirati razziavano le coste, il commercio non esisteva quasi più e, non essendoci polizia, nessuno rispettava le leggi e solo gli innominati di manzoniana memoria erano i veri padroni della società.

I Borboni riuscirono dove gli altri fallirono, imbrigliarono e resero quasi innocui i baroni, costruirono strade, ricostituirono l'esercito e le amministrazioni locali cui diedero l'antica autonomia, diedero impulso all'industria, all'agricoltura, alla pesca, al turismo.

Da ultimo, tra gli Stati, divenne il primo d'Italia e tra i primi del mondo. Le ferrovie, inventate nel 1820, fecero la loro prima apparizione a Napoli (1839) con il tratto che congiungeva la capitale a Portici e poi fu concessa al Bayard di continuarla fino a Castellammare.

A spese del tesoro nel 1842 cominciò quella per Capua e poi l'altra per Nola, Sarno e Sansevero.

Nel 1837 arrivò il gas e nel 1852 il telegrafo elettrico. Col benessere aumentava la popolazione in tutto il regno e per questa stessa ragione anche le entrate pubbliche che, di fatto, quintuplicarono.

Le strade erano sicure, non più masnadieri per terra ne pirati per mare; eliminate le leggi feudali fecero ordine sui territori e concessero, primi al mondo, la terra a chi la lavorava; furono così estirpate le boscaglie per far posto a frutteti e vigneti; furono prosciugate le paludi in tutto il regno e regalate ai contadini; furono arginati fiumi e torrenti.

Si mise ordine all' amministrazione pubblica. La scuola pubblica fu istituzionalizzata come primaria e quella religiosa a far da supporto. Laicismo e religiosità si confondevano, dando al regno nuovo impulso culturale. Fiorirono pittori, architetti, scultori, musicisti e grande sviluppo ebbe l'artigianato.

Il teatro San Carlo, fu costruito in soli 270 giorni e la stessa corrente culturale fece nascere l'Officina dei Papiri, il Museo Archeologico, l'Orto Botanico, l'Osservatorio Astronomico, la Biblioteca Nazionale e, primo al mondo, l'Osservatorio Sismologico Vesuviano.

Lo sviluppo industriale fu travolgente e in venti anni raggiunse primati impensabili sia nei settori del tessile che in quello metalmeccanico con 1.600.000 addetti contro il 1.100.000 del resto d'Italia. Nacquero industrie tecnologicamente avanzate, dando vita a ferrovie e battelli a vapore e costruendo i primi ponti in ferro in Italia, opere d'alta ingegneria in parte ancora visibili sul fiume Calore e sul Garigliano.

La navigazione si sviluppò in modo impressionante, tanto che il governo borbonico fu costretto a promulgare, primo in Italia, un Codice Marittimo creando dal niente una rete di fari per tutta la costa. Le navi mercantili del Regno delle Due Sicilie solcavano i mari di tutto il mondo e la sua flotta era seconda solo a quella Imperiale Inglese e così pure la flotta da guerra, terza in Europa dietro quella inglese e quella francese. Le compagnie di navigazione pullulavano e così pure i

cantieri navali, tutti forniti di manodopera di prim'ordine; i suoi maestri d'ascia e così i velai e i carpentieri erano richiesti in tutto il mondo.
Le industrie tessili, navali, metalmeccaniche pullulavano in tutto il regno: quella di Pietrarsa, con mille operai e settemila d'indotto, ne era la punta di diamante.
Gli operai lavoravano otto ore al giorno e guadagnavano abbastanza per sostentare le loro famiglie e primi in Italia usufruirono di una pensione statale in quanto fu istituito un sistema pensionistico (con ritenuta del 2% sugli stipendi).
Nel Regno la disoccupazione era praticamente inesistente e così l'emigrazione.
Oltre al milione e seicentomila addetti nell'industria vi erano duecentomila commercianti e tre milioni e mezzo di contadini. Il denaro circolava e le banche sovvenzionavano le imprese con mutui a basso interesse. Gli sportelli bancari erano diffusi in ogni paese e villaggio e prime al mondo, le banche del Regno, furono autorizzate dal Governo ad emettere i polizzini sulle fedi di credito ossia i primi assegni bancari della storia economica moderna.
Il turismo non era da meno delle altre industrie: la Sicilia, la Campania, il basso Lazio erano ricchissimi di reperti archeologici greci e romani che ,affiancati da musei e biblioteche, diedero un impulso notevolissimo alla costruzione di alberghi e pensioni in quanto i viaggiatori aumentavano anno dopo anno. Sorsero così le prime agenzie turistiche italiane e Carlo III di Borbone intuendo l'importanza di Pompei ed Ercolano, profondendo mezzi e denaro fondò 1'Accademia di Ercolano, dando così, di fatto, inizio agli scavi.
Oggi Pompei è una delle città più visitate del mondo, con un milione di presenze all' anno.
Oltre a bonificare le paludi, per dare lavoro ad operai e contadini, istituirono collegi militari come la Nunziatella, Accademie Culturali, scuole di Arti e Mestieri, Monti di Pegno e Frumentari.
Le Università sfornavano fior di professionisti e scienziati e il Regno poteva vantare il più basso tasso di mortalità infantile in Italia. Erano sparsi sul territorio ospedali, ospizi e ben 9.000 medici.
Lo Stato godeva di buona salute, il deficit era quasi inesistente ed il suo patrimonio aureo era invidiato da tutte le nazioni.
Avendo buona amministrazione e finanze oculate la Borsa di Parigi, allora la più grande del mondo, quotava la Rendita dello Stato napoletano al 120 per cento, ossia la più alta di tutti i Paesi.
Nella conferenza internazionale di Parigi del 1856 fu assegnato al Regno delle Due Sicilie il premio di terzo paese del mondo, dopo l'Inghilterra e la Francia, per sviluppo industriale.
L'industria trainante, controllata con oculatezza dallo Stato e assistita dal sistema bancario non centralizzato, procurò dapprima i beni di consumo che servivano alla comunità per poi cominciare ad esportarli. L'industria di trasformazione dei prodotti agricoli fu fondamentale per lo sviluppo dell'agricoltura come quella tessile per la pastorizia. Centinaia di frantoi macinavano le olive, centinaia di mulini trasformavano in farina il grano del Regno, migliaia di forni sparsi per le città ed i villaggi lavoravano il pane, decine di pastifici producevano pasta e conserve.
Tutto questo è oggi, ai più, ignoto oltre che al Nord dell'Italia, anche nel Mezzogiorno stesso.

Il 13 febbraio 1861 cadeva la fortezza di Gaeta: tre mesi di resistenza; tre mesi di massacri perpetrati dal generale Cialdini. 160 mila bombe rasero al suolo la città tirrenica e fiaccarono per sempre la sua vitalità.
Camillo Benso di Cavour diede al generale Cialdini l' ordine di distruggere Gaeta in quanto stava ritardando i tempi per il suo disegno. Il Primo Ministro piemontese sapeva che il Piemonte era alla bancarotta, come sapeva che la sifilide lo stava divorando. Prima di morire voleva vedere attuato il suo capolavoro: la cosiddetta Unità d'Italia.
Il 13 febbraio 1861 è una data che ogni Meridionale dovrebbe memorizzare perché da allora iniziò una resistenza senza quartiere contro gli invasori savoiardi che al Sud nessuno voleva.

Nacque in quel giorno la questione meridionale.

Il Sud prospero venne saccheggiato delle sue ricchezze e delle sue leggi; venne immolato alla causa nazionale; venne immolato alla massoneria che da Londra dirigeva e stabiliva il nuovo assetto mondiale.
Il Regno delle Due Sicilie, unico stato libero ed indipendente da influenze straniere, fu dato in pasto agli affamati piemontesi.
Nel 1861 il Piemonte, per conto di Mr. Albert Pike, Gran Maestro Venerabile della massoneria di Londra, iniziava il più grande genocidio e prima pulizia etnica della storia del nostro paese.
A metà agosto i giornali di regime stampavano con enfasi le vittorie militari dell'esercito sabaudo e fecero passare per una grande battaglia la scaramuccia di Castelfidardo, mentre calavano una cortina di silenzio sugli eccidi perpetrati dai generali piemontesi contro cittadini inermi.
Cannoni contro città indifese; fuoco appiccato alle case, ai campi; baionette conficcate nelle carni dei giovani, dei preti, dei contadini; donne incinte violentate, sgozzate; bambini trucidati; vecchi falciati al suolo.
Ruberie, chiese invase, saccheggiati, i loro tesori rubati, quadri, statue trafugate, monumenti abbattuti, libri bruciati, scuole chiuse per decreto. La fucilazione di massa divenne pratica quotidiana. In dieci anni dal 1861 al 1871 più di un milione di cittadini furono uccisi su una popolazione complessiva di 9.117.050. Mai nessuna statistica fu data dai governi piemontesi. Nessuno doveva sapere.
Alcuni giornali stranieri pubblicarono delle cifre terrificanti: dal settembre del 1860 all'agosto del 1861 vi furono 8.968 fucilati, 10.604 feriti, 6.112 prigionieri, 64 sacerdoti, 22 frati, 60 ragazzi e 50 donne uccisi, 13.529 arrestati, 918 case incendiate e 6 paesi dati a fuoco, 3.000 famiglie perquisite, 12 chiese saccheggiate, 1.428 comuni sollevati.
Dati che erano sottostimati almeno di cento volte; le notizie il ministero della guerra le dava col contagocce, in quanto all'estero doveva apparire tutto tranquillo e mai giornalista fu ammesso a constatare ciò che stava accadendo nelle province meridionali. Il movimento rivoluzionario antipiemontese, chiamato brigantaggio, in realtà fu un grandissimo movimento di resistenza, per la difesa della loro patria, il loro Re e la Chiesa Cattolica, da un' orda massonica che voleva

colonizzare il Meridione. Quella setta governa ancora.
Le cifre che pubblicavano i giornali stranieri erano sottostimate; il governo piemontese aveva dato ordine di mettere a ferro e fuoco il Regno delle Due Sicilie e dette carta bianca ai vari comandanti militari. L'esercito piemontese fu ammaestrato ed addestrato agli eccidi di popolazioni inermi, a rappresaglie indiscriminate, al saccheggio, alla fucilazione sommaria dei contadini colti con le armi in mano o solamente sospettati, arresti di partigiani o solo sospettati di esserlo, fucilazioni, anche di parenti di essi, stato d'assedio di interi paesi.
Alcuni comandanti piemontesi emanarono, fra il 1861 e il 1862, bandi che i nazisti mai avrebbero sognato di applicare a popolazioni di origine germanica. Naturalmente i piemontesi non erano italiani e si sentivano in diritto, contro tutte le convenzioni, e il diritto internazionale, di fare quel che volevano, di poter fucilare chiunque trasgrediva i molteplici divieti.
Generali, colonnelli, maggiori e ufficiali che parteciparono a quelle repressioni dovevano sentirsi, in cuor loro, dei codardi.
Diciamo semplicemente che erano dei criminali di guerra tanto è vero che ancora oggi, dopo 150 anni, nelle scuole non s'insegni la vera storia del Risorgimento piemontese che per il Sud, in realtà, fu vera colonizzazione e sterminio di massa.
L'aiutante di campo di Vittorio Emanuele II, generale Solaroli, definiva i contadini la più grande canaglia dell'ultimo ceto. I contadini dovevano essere tutti fucilati, senza far saper niente alle autorità. Imprigionarli non era conveniente perchè, una volta in galera, lo Stato doveva provvedere al loro sostentamento.
Il più determinato e feroce fu il criminale di guerra generale Cialdini, detto **Berluski**, il quale dopo aver massacrato Gaeta telegrafò al governatore del Molise: "Faccia pubblicare un bando che fucilo tutti i paesani che piglio armati e do quartiere solo alla truppa".
Il generale Fanti emanò un bando che sanciva la competenza dei tribunali militari straordinari per i colpevoli di brigantaggio.
Il generale Pinelli si superò, estese la pena di morte a chi avesse: " .. a coloro che con parole od atti insultassero lo stemma dei Savoia, il ritratto del re o la bandiera nazionale".
Il generale Della Rocca, altro campione ed eroe piemontese, impartì l'ordine che "non si perdesse tempo a far prigionieri, dato che i governatori avevano fatto imprigionare troppi contadini".
In una settimana nel Teramano furono fucilati 526 contadini e a Scurcola altrettanti, e così a Isernia e Rionero Sannitico e in mille altri paesi del Sud.
Il colonnello Pietro Fumel si vantava di aver fatto fucilare " briganti e non briganti" e sottoponeva a torture e sevizie inaudite i prigionieri .
Pastori fucilati sul monte Alburno nel 1864 perchè "SOSPETTATI DI BRIGANTAGGIO" avevano rispettivamente 13 e 14 anni.
I Borboni avevano conservato il loro regno integro; i piemontesi, che avevano invaso un Regno senza dichiarazione di guerra, trovarono oro e denaro, saccheggiarono tutto quello che c'era da saccheggiare, massacrarono intere popolazioni, misero a ferro e fuoco il Sud per dieci anni, lo

impoverirono, trasferendo tutte le sue ricchezze nel Piemonte.
Francesco II, partendo da Gaeta il 14 febbraio 1861, disse al comandante Vincenzo Criscuolo: «Vincenzino, i napoletani non hanno voluto giudicarmi a ragion veduta; io però ho la coscienza di avere fatto sempre il mio dovere, Il Nord non lascerà ai meridionali neppure gli occhi per piangere". Mai parole furono così vere!
Dal 1860 al 1870 i piemontesi riuscirono a depredare tutto quello che c'era da prendere, svuotarono le casse dei comuni, quelle delle banche, quelle dei poveri contadini, quelle delle comunità religiose, dei conventi; saccheggiarono le chiese e le campagne; smontarono i macchinari delle fabbriche per montarli al nord; rubarono opere d'arte, quadri, statue.
Nelle casse piemontesi finirono circa seicento milioni ricavati dalla vendita dei beni ecclesiastici e altrettanti dalla vendita dei beni demaniali che i Borboni, da sempre, riservavano ai contadini ed ai pastori. Le miniere di ferro, il laboratorio metallurgico della Mongiana in Calabria; le industrie tessili della Ciociaria; le manifatture di Terra di Lavoro; i tanti cantieri navali sparsi per tutto il Mezzogiorno; la magnifica fabbrica di Pietrarsa che dava con l'indotto lavoro a settemila persone; le scuole pubbliche e, soprattutto, la dignità e la libertà furono tolte ai Meridionali i quali, coraggiosamente, preferirono andare a morire partigiani sui monti dell' Appennino, piuttosto che veder calpestato il suolo della patria napoletana dalle "orde di assassjnj e ladroni del nord".
Erano così rapaci i fautori dell'Italia Unita che a Napoli furono trafugate anche le batterie della cucina dei palazzi reali.
Presero la via di Torino anche due enormi mortai di bronzo cesellati, che stavano negli ospedali militari della Trinità e del Santo Sacramento, tali opere erano state create da Benvenuto Cellini.
Tutto il Sud fu razziato e spogliato delle sue fabbriche e delle sue ricchezze: a guerra civile terminata, nel 1871, le più oneste e migliori menti della classe imprenditoriale, quel poco che restava di media borghesia oltre a una miriade di contadini e di operai del Sud, che fino al 1860 non avevano mai conosciuto l'emigrazione, furono costretti ad arricchire gli stati del continente americano.
Tutto cominciò quando il famoso, si fa per dire prode, "assassino e criminale di guerra", Ferdinando Pinelli, varcò il Tronto con la sua armata e fu battuto dai contadini dell' Ascolano. Fu preso a sassate ed una pietra colpì l'ardito generale che, adirato, dettò il seguente bando:
"Ufficiali e soldati!
La vostra marcia tra le rive del Tronto e quelle della Castellana è degna di encomio. S.E. il Ministro della Guerra se ne rallegra con voi. Selve, torrenti, balze nevose, rocce scoscese non valsero a trattenere il vostro slancio; il nemico, mirando le vostre penne sulle più alte vette dei monti ove si riteneva sicuro, le scambiò per quelle dell' aquila Savoiarda, che porta sulle ali il genio d'Italia: le vide, impallidì e si diede alla fuga.
Ufficiali e soldati!
Voi molto operaste, ma nulla è fatto quando qualche cosa rimane da fare. Un branco di quella progenie di ladroni ancora si annida tra i monti, correte a snidarli e siate inesorabili come il

destino. Contro nemici tali la pietà è delitto. Vili e genuflessi, quando vi vedono in numero, proditoriamente vi assalgono alle spalle, quando vi credono deboli, e massacrano i feriti. Indifferenti a ogni principio politico, avidi solo di preda e di rapina, or sono i prezzolati scherani del vicario, non di Cristo, ma di Satana, pronti a vendere ad altri il loro pugnale. Quando l'oro carpito alla stupida crudeltà non basterà più a sbramare le loro voglie, noi li annienteremo; schiacceremo il sacerdotal vampiro, che con le sozze labbra succhia da secoli il sangue della madre nostra, purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infestate dall' immonda sua bava, e da quelle ceneri sorgerà rigogliosa e forte la libertà anche per la provincia ascolana".

I Savoia, i Bixio, i Boiolo, i Brignone, i Cavour, i Cialdini, i Cugia, i Del Giudice, i De Luca, i Fantoni, i Farini, i Fumel, i Garibaldi, i La Marmora, i Martini, i Pinelli un giorno saranno processati da un tribunale Morale. Saranno tutti condannati dalla storia.

Fino al 1860, il Regno delle Due Sicilie, ricco di pace, di memorie, di costumi, di commercio, di prosperità, di arti, di industrie, di pesca, di agricoltura, di artigianato, era l'invidia delle genti: scuole gratis, teatri, opere d'ingegneria, meravigliosi musei, strade ferrate, gas, opifici, opere di carità, bacini, cantieri navali, arsenali davano lavoro a tutto il popolo. Non c'era disoccupazione.

Era il primo stato Sociale, il primo stato Illuminato del mondo.

Doveva essere abbattuto. La massoneria non perdona chi vive in modo dignitoso e libero. La massoneria ha bisogno di servi, di schiavi e i liberali erano i loro lacchè.

Alessandro Bianco, conte di Saint-Jorioz, piemontese, sterminatore anche lui di gente, ebbe momenti di lucida analisi scrivendo le sue memorie sul brigantaggio e le cause che determinarono la rivolta contadina post-unitaria: "...Il Piemonte si è avvalso di esuli ambiziosi, inetti, servili, incuranti delle sorti del proprio paese e preoccupati soltanto di rendersi graditi, con i loro atti di acquiescente servilismo a chi, da Torino, decide ora sulle sorti delle province napoletane. E accanto a questi uomini, adulatori e faziosi, il Piemonte ha posto negli uffici di maggiore responsabilità gli elementi peggiori del paese: figli dei più efferati borbonici, per fama spioni pagati dalla polizia, sono ora giudici di mandamento o Giudici circondariali, sotto prefetti o delegati di polizia; negli uffici sono ora soggetti diffamati e ovunque personale eterogeneo e marcio che ha il solo merito di essersi affrettato ad accettare il programma Italia e Vittorio Emanuele ed una sola qualità:quella di saper servire chi detiene il potere".

L'ipocrisia ed il servilismo di questi uomini aveva un suo fondamento: l'arricchimento personale. Questi, della Patria, se ne infischiavano come se ne fregavano se centinaia di migliaia di loro paesani venivano passati per le armi, anzi erano proprio loro a darli in pasto ai militari perchè non fossero d'ostacolo alle loro ruberie. La stampa di regime faceva il resto.

Tutto ciò che era o puzzava di Piemonte veniva glorificato e tutto ciò che era borbonico veniva additato al pubblico disprezzo.

Giuseppe Massari, per esempio, scriveva al Cavour che le truppe piemontesi negli Abruzzi e nel Molise vennero accolte come "truppe liberatrici e la gioia della folla era indescrivibile e grande l'entusiasmo popolare". Questo Sig. Massari, che poi fece parte della commissione d'inchiesta sul

brigantaggio del Sud, voleva apparire agli occhi del Primo Ministro come colui il quale aveva fatto il miracolo di far diventare quelle popolazioni tutte filo piemontesi. Sapeva benissimo che la realtà era ben diversa: sia gli abruzzesi che i molisani accolsero i piemontesi a fucilate.
Una volta al potere quest'accozzaglia liberal-massonica inasprì fino all'inverosimile gli animi dei contadini che reclamavano giustizia e ricevevano torti; reclamavano i terreni demaniali e venivano scacciati con la forza da quelle terre; chiedevano pane e gli si dava morte.
A far traboccare la goccia dal vaso fu il bando che rivedeva la presentazione dei soldati di leva e degli sbandati entro il 31 gennaio 1861. Ovunque fosse stato affisso si verificarono disordini ed incendi di municipi; iniziò così la caccia ai giovani a agli sbandati con rastrellamenti scientifici. Tutti i renitenti venivano fucilati sul posto.
Cominciò così la resistenza armata contro gli invasori del Regno delle Due Sicilie. Gli ufficiali piemontesi non badavano alla forma; la fucilazione divenne una cosa ordinaria e cominciò così l'epopea della classe contadina, gli eccidi di intere popolazioni, gli incendi dei raccolti e delle città ritenute covi dei briganti. I militari piemontesi, i cosiddetti azzurri sabaudi, in nove mesi trucidarono 8968 contadini, senza pietà; eseguivano ordini criminali ed i superiori davano loro facoltà di razzia e di saccheggio.
Cominciarono ad incendiare paesi interi per incutere timore, paura e terrore. In poco tempo tutto il Sud insorse contro i nuovi invasori e pagò un prezzo altissimo in morti.
Scurcola fu devastata dai piemontesi e così Carbonara. Avigliano, Gioia del Colle e tante altre città furono bruciate ed i loro abitanti trucidati: Pontelandolfo, Casalduni, Venosa, patria d'Orazio, Barile, Monteverde, S. Marco, Rignano, Spinelli, Montefalcione, Auletta ed altre cento città.
Mai conosceremo il numero dei contadini immolati, fucilati, trucidati. Teste mozzate e appese come monito a Isernia.
Antonio Gramsci, nato ad Ales in Sardegna ma originario di Gaeta, che aveva dato i natali al padre Giuseppe nell'agosto 1860 ed il cui nonno, Don Gennaro Gramsci, era capitano della gendarmeria borbonica, parlando della questione meridionale ebbe a dire che: ".. .Lo Stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini poveri che gli scrittori salariati tentarono di infamare con il marchio di briganti".
Il Piemonte stava massacrando un popolo, stava distruggendo l'economia del Meridione, stava imponendo con la forza il nuovo ordine voluto dalla massoneria inglese.
La legge borbonica sulla leva era mite ed accomodante; la Sicilia ne era esente.
La legge di Ferdinando II del 1834 esentava i figli unici, i figli di vedovi, gli ammogliati, i sostegni di famiglia, i diaconi, i seminaristi; una famiglia con tanti figli ne dava solo uno per fare il soldato e a domanda si poteva essere esenti per grazia sovrana.
La legge piemontese distruggeva le famiglie e la loro economia. Tutti i figli maschi erano obbligati a prestare servizio militare e spesso mandati al nord a prendere istruzioni per poi andare a sparare contro i loro fratelli nel Sud.

Gli animi erano colmi d'ira, bastava un nonnulla per far scoppiare la rabbia che ognuno serbava in corpo. I contadini volevano restaurare l'antico Regno delle Due Sicilie, i liberalmassoni volevano i Savoia che garantivano loro potere e denaro.

L'ORDA MASSONICA

In un mondo di topi nasce un popolo di roditori.

Il Piemonte: servo dei voleri della massoneria, indirizza da sempre la politica italiana.

Nel 1861 il Piemonte faceva capo alla gran Massoneria di Mister Albert Pike ed oggi alla Trilateral Commission. Il 12 marzo 1849 sul Globe, quotidiano inglese, portavoce dell'alto iniziato Palmerston, ministro della regina Vittoria, apparve un articolo che era praticamente un vero libro profetico e possiamo dire, senza enfasi, che era stato preparato segretamente nel Sacro Tempio della massoneria londinese:

".. .E' da ritenere che gli accadimenti dell'anno scorso non siano stati che la prima scena di un dramma fecondo di risultati più vasti e più pacifici. L'edificio innalzato dal Congresso di Vienna era così arbitrario e artificioso che ciascun uomo di stato liberale vedeva chiaramente che non avrebbe sopportato il primo urto dell'Europa. L'intero sistema stabilito dal Congresso di Vienna stava dissolvendosi e Lord Palmerston ha agito saggiamente allorché ha rifiutato il proprio concorso a opporre una diga all'onda dilagante. Il piano che egli ha concepito è quello di una nuova configurazione dell'Europa attraverso la costituzione di un forte regno tedesco che possa costituire un muro di separazione fra Francia e Russia, la creazione di un regno polacco-magiaro destinato a completare l'opera contro il gigante del nord, infine un reame d'Italia superiore guidato dalla casa Savoia. Il disegno era chiaro, doveva essere attuata la profezia di Comenius espressa in Lux in Tenebris, secondo la quale sarebbe dovuta sorgere dalle, tenebre come fonte di luce una Super-chiesa che integrasse ogni religione attraverso i Concistori nazionali, le Chiese Nazionali, onde giungere in nome di un umanesimo unitivo ed a carattere filantropico e tollerante, a proclamare l'uguaglianza e la pari dignità di tutte le religioni.

Questo progetto si scontrava con un ostacolo formidabile: la chiesa cattolica con la sua gerarchia, la cattolicissima casa Asburgo d'Austria, la Santa Russia degli zar ed il Regno delle Due Sicilie, primo stato al mondo, quest'ultimo, che aveva saputo integrare il dogma cattolico con il verbo del Vangelo; tradotto in pratica da leggi che non disdegnavano le novità della rivoluzione francese o quelle comuniste del Campanella e di Marx.

Questo nuovo ordine doveva portare sconvolgimenti politici e morali d'inaudita violenza.

In Italia il compito di capovolgere detto ordine, come abbiamo visto nell' articolo del Globe, fu assegnato al Piemonte e a casa Savoia, votata alla Gran Consorteria. Gli altri sovrani infatti erano tutti devotissimi alla Chiesa di Roma. Lo Stato più retrivo d'Italia avrebbe dovuto dare luce allo stivale! Al suo servizio la massoneria londinese mise uomini, denaro e mezzi; soprattutto denaro ed oro. Casa Savoia doveva eseguire spietatamente gli ordini di Londra dopo.

Londra mandò Lord Gladstone a Napoli e Lord Mintho ed altri emissari nelle varie province italiane a preparare la rivoluzione liberale agli ordini di Giuseppe Mazzini, capo della Carboneria Italiana, il

cui scopo finale, secondo il suo fondatore genovese Antonio Maghella, era "..quello di Voltaire e della rivoluzione francese: il completo annientamento del cattolicesimo ed infine del cristianesimo".

Ma torniamo ai nostri contadini e operai napoletani.

Il Regno delle Due Sicilie fu conquistato militarmente e senza dichiarazione di guerra. Era indipendente fin dal 1734 ed era guidato da un re italiano che parlava napoletano. Il suo popolo era ingegnoso, pacifico, prospero; la sua industria dava lavoro a due milioni di persone, l'agricoltura era fiorentissima,la flotta contava 9848 navi, seconda solo a quella Iimperiale Inglese, le riserve auree erano attive e non vi era deficit pubblico; la disoccupazione era zero.

Il piccolo Piemonte, armato dalla massoneria inglese, strumento e servo di Lord Palmerston, scatenò nel Sud una repressione feroce contro i contadini e contro il clero. Dal 1860 al 1871 il Meridione divenne un inferno. Il terrore imperava, il genocidio di massa fu regola e legge. Si doveva distruggere un popolo la cui colpa era quella di essere cattolico e fedele al suo re, al papa e alla sua terra, che da sempre considerava la sua patria.

Il Piemonte era stato delegato dalla massoneria inglese a creare una borghesia laica, liberale, vorace, senza scrupoli. Accentrò il potere, annullò l'autonomia impositiva dei comuni; annullò tutte quelle istituzioni, sia pubbliche che religiose, che per secoli avevano consentito un equilibrio unico al mondo, che consentivano ai deboli di difendersi dai soprusi dei ricchi.

Il Piemonte annullò lo stato sociale che i Barbone avevano eletto a patrimonio morale.

Il Piemonte, grazie alla politica dei vari governi incamerò centinaia di milioni dalla vendita dei beni ecclesiastici e demaniali.

Nel 1860 il debito pubblico del Piemonte ammontava alla somma di oltre un miliardo di lire di allora (1.159.970.595.43) e doveva pagare £ 57.561.532.18 di interessi annui alle banche inglesi, una montagna di debiti, una voragine spaventosa che 4 milioni di abitanti non sarebbero mai riusciti a pagare. Tale debito fu caricato con lagrime e sangue sulle spalle delle popolazioni annesse con l'Unità d'Italia.

Secondo i dati del primo censimento dell'Italia unita (1861) risulta che su 668 milioni di lire incamerati nelle casse piemontesi, ben 443 appartenevano al Regno delle Due Sicilie.

NORD LADRO.

Quando si parla d'industria, l'immaginario collettivo pensa al Nord, pensa al triangolo industriale Milano, Genova, Torino, come se il Padreterno avesse eletto i padani a condurre l'economia, come se i meridionali fossero incapaci di produrre beni, ma solo in grado di consumare ricchezza.

Leggendo le statistiche del primo censimento dell'unità d'Italia, ci accorgiamo che gli addetti nell'industria erano 1.595.359 nel Regno delle Due Sicilie contro i 376.955 del Regno di Sardegna, i 465.003 della Lombardia, i 66.325 del Ducato di Parma, i 71.759 di Modena, Reggio Emilia e Massa, i 130.062 della Romagna, i 16.344 delle Marche, i 10.955 dell'Umbria, i 33.456 della Toscana.

Questi sono dati forniti dal governo piemontese nel 1861 e quindi inconfutabili. 1.595.359 addetti

nell'industria del Regno Borbonico contro 1.170.859 addetti del resto d'Italia.
La Campania nel 1860 era la regione più industrializzata del mondo ed oggi, dopo 150 anni di potere liberal massonico, è definita terra di camorra.
Per oltre un secolo scrittori salariati dal regime massonico hanno denigrato i Borboni ed il loro Regno, tanto che la parola borbonico, nell'accezione imperante,è diventata sinonimo di arretrato, di inefficiente.
Naturalmente i pennivendoli del Nord e del Sud, baldracche allo stato dell'arte, feccia immonda senza nerbo ed imputridita, letame e monnezza, (parlo per conoscenza di causa) ai quali stava e sta a cuore solo il più bieco servilismo nei confronti del regime piemontese prima e borghese massonico capitalista oggi, hanno infangato un popolo, un Regno e la sua amministrazione, la sua efficienza amministrativa e tributaria, hanno infangato i contadini del Sud che erano accorsi a difendere la loro patria chiamandoli briganti, hanno infangato la storia.
Oggi è sotto gli occhi di tutti la voragine debitoria di questo Stato!
Nel 1860 scannarono il Sud e il Sud ha pagato un prezzo enorme alla causa unitaria: un milione di morti, tra fucilati, incarcerati, impazziti, un decimo della popolazione, 20 milioni di emigranti; la spoliazione delle terre demaniali e dei beni ecclesiastici, tutti i risparmi dei Meridionali rapinati.
I pennivendoli di regime continuano a scrivere libri di storia menzogneri sull'Unità d'Italia, danno al Sud colpe tremende di parassitismo; continuano a chiamare "borbonica" la cattiva amministrazione e la burocrazia di stampo piemontese e, soprattutto, sono riusciti ad inculcare nell'immaginario collettivo, senza spiegarne le cause, bombardando continuamente le menti ormai fiaccate della gente, che Sud vuol dire mafia, vuol dire camorra, vuol dire 'ndrangheta, vuol dire far niente, vuol dire assistito. Ecco, questi pennivendoli sperano di mettere un velo sull'intelligenza umana, di far dimenticare a qualcuno le miserie del Nord, gli eccidi perpetrati dagli invasori piemontesi, le prepotenze dei liberalmassoni di ieri e di oggi e soprattutto vorrebbero farci dimenticare che il Sud era ricco.
Le finanze del Regno delle Due Sicilie nel 1860 costituirono un bottino enorme per i piemontesi ed i mercenari garibaldini al soldo inglese.
Vittorio Gleijeses nella sua Storia di Napoli scrive: "... il tesoro del Regno delle Due Sicilie rinsanguò le finanze del nuovo stato, mentre l'unificazione gravò sensibilmente la situazione dell'Italia meridionale, in quanto il Piemonte e la Toscana erano indebitate sino ai capelli ed il regno sardo era in pieno fallimento. L'ex Regno delle Due Sicilie, quindi, sanò il passivo di centinaia di milioni di lire del debito pubblico della nuova Italia e, per tutta ricompensa, il meridione, oppresso dal severissimo sistema fiscale savoiardo, fu declassato quasi a livello di colonia. Con l'unificazione, a Napoli, aumentarono le imposte e le tasse, mentre i piemontesi videro ridotti i loro imponibili e col denaro rubato al Sud poterono incrementare le loro industrie ed il loro commercio ".
Ferdinando Ritter ha scritto che: "... il Regno delle Due Sicilie contribuì alla formazione dell' erario nazionale, dopo l'unificazione d'Italia, nella misura di ben 443 milioni di lire in oro, mentre il

Piemonte, la Liguria e la Sardegna ne corrisposero 27, la Lombardia 8,1, il Veneto 12,7, il Ducato di Modena 0,4, Parma e Piacenza 1,2, la Romagna, le Marche e l'Umbria 55,3; la Toscana 84,2; Roma 35,3...".

La ricchezza del Regno delle Due Sicilie era dovuta alla buona amministrazione pubblica che dava autonomia impositiva ai comuni. Il Sud godeva di un patrimonio aureo di poco inferiore al mezzo miliardo di lire in oro, più del doppio di quello degli altri Stati d'Italia.

Nel Regno delle Due Sicilie l'emigrazione era una parola inesistente nel vocabolario; tutti avevano un lavoro, l'occupazione era completa, la scuola era pubblica e gratuita per tutti, ne mancavano quelle private e quelle religiose; i vecchi venivano accolti in ospizi pubblici o religiosi; i braccianti agricoli, quando non trovavano lavoro nelle tenute dei possidenti, scorticavano le montagne demaniali e vi impiantavano vigne, frutteti, uliveti; i pastori avevano libero accesso ai pascoli; i pescatori utilizzavano pescherecci moderni costruiti nei cantieri navali del Regno; i naviganti solcavano tutti i mari del mondo trasportando le merci prodotte nelle fabbriche del Meridione d'Italia. I prodotti agricoli, essendo il vanto di un' agricoltura sana venivano trasformati negli opifici locali e destinati all' estero dopo aver soddisfatto le esigenze degli indigeni.

Si rimane esterrefatti nel leggere le statistiche relative all'industria tessile, all'industria metalmeccanica a quella ferroviaria e mercantile del Regno delle Due Sicilie, in quanto le nostre orecchie sono state abituate da sempre a sentire parlare di un Sud povero, pieno di mafiosi e di nulla facenti, insomma un popolo di terroni.

Nel Meridione vi era una fittissima rete di opifici tessili che davano lavoro a decine di migliaia di operai, di fabbriche metallurgiche e mercantili che, con una grossa rete di maestri artigiani e una moderna industria di trasformazione agricola, formavano un tessuto laborioso di prim' ordine.

Nel corso dei secoli il Sud era sempre stato un paese esportatore di materie prime ed importatore di manufatti. Dal 1820 al 1860 la situazione cambiò radicalmente: una vera rivoluzione.

Nel 1834 il Regno delle Due Sicilie esportò lana per 65.991 ducati; nel 1842 ne vennero importati 1.000 quintali per soddisfare le esigenze delle nostre industrie del settore; quantità che aumentò nel corso degli anni. Nel 1852 si importarono 15.000 quintali di lana.

Il cotone cominciò ad essere importato attorno agli anni trenta in quanto le industrie del Sud avevano esigenze nuove. Nel 1838 vennero importati 1710 quintali di cotone; nel 1852 i quintali arrivarono a 11.078. Il cotone filato passò dalle 1.439 tonnellate del 1830 alle 3.429 del 1855.

I prodotti manifatturieri in un primo momento servirono a soddisfare le esigenze del mercato interno in continua espansione, per poi essere esportati in tutto il mondo. Da grande esportatore di lana, il Sud divenne in un ventennio grande consumatore del prodotto. Nel 1855 s'importarono cotone e lana per circa 100.000 ducati, prodotti che venivano lavorati nelle industrie del Sud.

Intere zone del Regno delle Due Sicilie vennero rivoluzionate in poco tempo per la gran massa di operai impiegati in quelle industrie. 200 mila persone, di cui centomila donne, lavoravano nel settore.

Nella Valle del Liri, in Ciociaria, gli imprenditori locali, aiutati da una politica bancaria equa,

investirono in un anno quasi un milione di ducati nel settore tessile impiegando circa 15 mila operai su una popolazione di 30 mila abitanti producendo annualmente oltre 360.000 canne di tessuti.
Nel 1846 a Napoli ed in Terra di Lavoro lavoravano nel settore tessile 60 mila operai, pari al 28% della popolazione residente nel territorio.
Nel distretto di Salerno gli operai addetti nelle fabbriche tessili erano 10.244. Famosissime erano le tele di lino di Cava de' Tirreni.
In una città come Arpino, sempre in Ciociaria, che contava 12 mila abitanti, vi erano 32 fabbriche che impiegavano 7.000 operai locali.
Questo pullulare di industrie aveva un unico titolare: il Banco di Napoli che, favorito dalle leggi del Regno e avendo grandi capitali da investire risparmiati dalle popolazioni meridionali, dava ricchezza rimettendo il denaro nel circuito locale. Il tutto veniva facilitato dalla continua protezione governativa.

L'INDUSTRIA METALMECCANICA NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Per difendere l'economia del suo regno, Ferdinando II il 15 dicembre del 1823 ed il 20 novembre del 1824, emise provvedimenti doganali che proteggevano lo sviluppo industriale autoctono. Già nel 1818, pochi anni dopo la Restaurazione, abbandonando i criteri liberistici che producevano utili per pochi e disoccupazione per molti, il Sovrano napoletano aveva imposto dazi elevati sui prodotti stranieri importati e dazi minimi sulle merci d'importazione necessarie allo sviluppo delle sue terre. Quanto alle esportazioni, erano stati fissati dazi elevati per le materie prime che potevano essere lavorate dall'industria napoletana. Fin dal 1821, inoltre, erano stati aboliti i regolamenti sulle corporazioni. Erano stati spesso anticipati capitali ai manifatturieri da parte della Cassa di Sconto.
Questa politica fece dell'industria tessile e metalmeccanica due settori trainanti che portarono molti stranieri ad investire nel Meridione. Tra essi ricordiamo l'industriale Guppyche, che con il suo connazionale Pattison, aveva intrapreso a Napoli la costruzione di macchine agricole e macchine a vapore.
La fonderia di Macry ed Henry, con sede al Ponte della Maddalena, con mille addetti operava nel settore del ferro fuso.
Ferdinando II divenne, di fatto, il più dinamico imprenditore del Regno. Nacque così il Reale Opificio Meccanico e Politecnico di Pietrarsa, nei pressi di Napoli, con mille operai specializzati, fiore all'occhiello dell'industria partenopea.
Lo stabilimento fu inaugurato nel 1840 da Ferdinando II di Barbone. Pietrarsa fu il primo nucleo veramente industriale italiano; lì si producevano, con tecnologie avanzate, treni e locomotive. Le officine della Breda nacquero 44 anni più tardi e la Fiat 57 anni dopo.
Sempre su iniziativa del Re venne istituita la real fonderia in Castelnuovo (500 operai), la Real

Manufattura delle armi in Torre Annunziata (500 operai), l'Arsenale di Napoli ed il Cantiere Navale di Castellammare (2.000 operai). 1.500 operai lavoravano alle Ferriere Mongiana in Calabria, con stabilimenti a Pazzano e a Bigonci. Quattro altiforni producevano 21.000 quintali di ghisa, mentre 200 operai specializzati lavoravano nello stabilimento metalmeccanico di Cardinale, sempre in Calabria, e producevano 2.000 quintali di ferro.
Altri centri siderurgici e meccanici erano sorti a Fuscaldo (Calabria), Picinisco (Terra di Lavoro), Picciano (Abruzzo), Atripalda (Avellino). Altri ancora a Lecce, Foggia, Spinazzola: questi ultimi tutti specializzati nel produrre macchine agricole.
In ogni paese nacquero piccole industrie, che erano il nerbo dell' economia reale del Regno. Di notevole importanza erano le industrie della pasta alimentare, della lavorazione del cuoio e per la produzione di colori, delle maioliche, di vetri, cristalli, metalli preziosi, stoviglie, saponi, mobili, strumenti musicali di precisione.

LE FERROVIE NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Il 3 ottobre 1839 venne inaugurata la Napoli-Portici, la prima ferrovia italiana: la locomotiva a vapore coprì la distanza tra le due città in nove minuti, tra due ali di folla festante e curiosa di vedere tanta potenza in quello sbuffare di vapore. I pennivendoli post-unitari si affannarono per sostenere l'inutilità di detta ferrovia, ritenuta un passatempo da giocattolo nelle mani del Re Borbone.
In realtà quegli intellettuali da strapazzo tentarono di oscurare la grandezza illuminata di Ferdinando II che, fortissimamente, aveva voluto dare impulso all'intero assetto industriale del Regno.
Altro che giocattoli!
Dietro quella locomotiva c'erano le industrie di Pietrarsa, della Mongiana e mille altre; industrie con personale qualificato e specializzato e che preparavano i ragazzi con corsi di formazione.
Durante il discorso d'inaugurazione, Ferdinando II espose il suo progetto ferroviario. Il Sud doveva essere attraversato da due grandi dorsali ferroviarie: la prima doveva collegare Napoli a Brindisi e dalla città pugliese la ferrovia avrebbe dovuto raggiungere Pescara, Ancona Bologna e, passando per Venezia, avrebbe dovuto ricongiungersi con le ferrovie danubiane e renane. La seconda, partendo dalla Calabria e dalla Basilicata avrebbe dovuto raggiungere Roma per poi proseguire per Firenze, Genova e Torino.
Nel 1840 la via ferrata raggiunge Torre del Greco, nel 1842 Castellammare di Stabia, nel 1844 Nocera e quindi Salerno. A nord di Napoli si lavorava speditamente: nel 1843 la ferrovia giunse a Caserta e nel 1844 a Capua e Sparanise.
Sulla Gazzetta Piemontese del 30 marzo 1847, Ilarione Petitti di Roreto esprimeva la sua ammirazione per il programma ferroviario avviato nel Regno delle Due Sicilie. Il Piemonte, arretrato e guerrafondaio, riteneva detti programmi fantascientifici; Cavour aveva altro a cui

pensare e la storiografia ufficiale di regime fece passare per «grandi opere»la costruzione del canale chiamato poi di Cavour.
Il 16 aprile 1855 Ferdinando II emanò un decreto sottofirmato dal Direttore di Stato dei lavori pubblici, Salvatore Murena. L'art. 1 così recitava: ".. .Accordiamo concessione al Sig. Emanuele Melisburgo di costruire una ferrovia da Napoli a Brindisi...".
Nello stesso giorno il Re firmò un altro decreto in cui all'art. 1 dichiarava: "accordiamo concessione al Barone D. Panfilo De Riseis, di costruire una ferrovia da Napoli agli Abruzzi, fino al Tronto, con una diramazione per Ceprano, una per Popoli, una per Teramo ed una per Sansevero".
Ferdinando II aveva previsto persino una ferrovia per il trasporto di animali dagli Abruzzi nelle Puglie per alleviare le fatiche dei mandriani e le relative perdite di giumente compensate così da un trasporto a tariffa conveniente.
Edoardo Spagnuolo, nel n°5 dei quaderni di Nazione Napoletana, così commenta la fine del sogno vissuto dalle popolazioni meridionali dopo l'annessione piemontese:
" I grandi progetti ferroviari del Governo Borbonico avevano dunque un fine preciso. Le strade ferrate dovevano divenire un supporto fondamentale per l'economia meridionale ed essere di servizio allo sviluppo industriale che il Mezzogiorno d'Italia andava mirabilmente realizzando in quei tempi.
Il governo unitario, dopo aver distrutto le fabbriche del Sud a proprio vantaggio, realizzò un sistema ferroviario obsoleto che, assieme alle vie marittime, servì non per trasportare merci per le manifatture e gli opifici del meridione ma per caricare masse di diseredati verso le grigie e nebbiose contrade del Nord o delle Americhe".

LA MARINA MERCANTILE

Una delle cause della distruzione del Regno delle due Sicilie.
Le industrie del Sud richiedevano continuamente materie prime e quindi c'era bisogno di navi che le trasportassero. Essendo l'Italia meridionale attraversata da una dorsale appenninica formata di aspre montagne, e quindi da vie di comunicazione di difficile attraversamento, fu naturale, sin dai tempi dell'Impero Romano, che uomini e merci viaggiassero per mare.
Tutta la costa era punteggiata di centri i cui cantieri navali erano rinomati in tutto il mondo e che davano lavoro a migliaia d'operai che lavoravano nelle industrie collegate.
Nel 1818 il Regno delle Due Sicilie disponeva di 2.387 navi, nel 1833 il numero salì a 3.283, di cui ben 262 superiori alle 200 tonnellate e 42 che oltrepassavano le 300 tonnellate.
Nel 1834 i bastimenti arrivarono a 5.493 per salire a 6.803 nel 1838. Nel 1852 il numero di navi e bastimenti arrivò a 8.884.
Nel 1860 la flotta mercantile borbonica era la seconda d'Europa dopo quella inglese e contava 9.848 bastimenti per 259.910 tonnellate di stazza, dei quali 17 piroscafi a vapore per 3.748

tonnellate, 23 barks per 10.413 tonnellate 380 brigantini per 106.546 tonnellate, 211 brick schooners per 33.067 tonnellate, 6 navi per 2.432 tonnellate e moltissime imbarcazioni da pesca. I cantieri navali erano sparsi per tutta la costa tirrenica, ionica e adriatica. Praticamente in ogni città costiera vi erano insediamenti accompagnati da scuole di formazione professionale e scuole marittime e nautiche. Tutti pensano che Gaeta, allora, fosse solo una roccaforte militare che dava ospitalità a circa 10.000 soldati. In realtà attorno alla fortezza ruotava un' agricoltura ricchissima ed avanzata costellata da circa 300 trappeti che davano lavoro a centinaia di persone, come pure vi erano fabbriche di sapone e di reti. Gaeta, come altre città del Regno, era ricchissima e la sua flotta mercantile vantava molte società di navigazione con al servizio duemila marinai sempre in viaggio. Essa era composta da 100 brigantini e martegane, da 60 a 220 tonnellate di stazza, 60 paranzelle da 30-40 tonnellate e circa 200 barche a vela da 2 a 20 tonnellate di stazza che ogni giorno si recavano a Napoli o a Roma attraverso il Tevere trasportando merci e passeggeri. I cantieri navali di Gaeta, da sempre attivi, costruivano brigantini, galeoni, saette e velieri che venivano anche esportati.

Tutto questo stava togliendo prestigio e competitività alla Marina Reale Inglese. Le navi napoletane toglievano fette sempre più ampie al mercato della cantieristica inglese, non solo erano ottime, ma più economiche.

Il varo della prima nave a vapore del mediterraneo, l'attuazione di rotte che giungevano in America del Nord, del Sud e nel Pacifico, stavano intaccando i mercati commerciali Imperiali, Questo non poteva essere più essere tollerato.

All'indomani dell'invasione piemontese, l'industria e la cantieristica del Regno delle Due Sicilie venne quasi praticamente tutta smontata e smantellata , si doveva estirpare alla radice quel temibile concorrente economico.

Non solo, lo Stato Sabaudo, con una politica protezionistica a favore del Nord, con anticipi di capitale e generosi sussidi a favore delle compagnie liguri e della nascente industria padana, affossò patriotticamente la rimanente economia meridionale costringendo alla fame intere popolazioni.

Con l'avvento dei Savoia, il Sud importò solo fame e miseria per sconfiggere le quali erano possibili due soluzioni: la rivoluzione o l'emigrazione.

Il popolo tutto, verso la fine del 1860, insorse contro i piemontesi. Ma dieci anni di guerra civile, e una politica da terra bruciata da parte dei Savoia, finirono per distruggere l'intero assetto economico del Regno e la nazione precipitò nel baratro.

Dopo la sconfitta i Meridionali furono costretti ad abbandonare in massa dalla loro terra.

L'ISTRUZIONE PUBBLICA NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Nel 1734 il Sud andò a Carlo III di Borbone che, avendo in dote 28 milioni di ducati, pensò bene ricomporre lo Stato attraverso la cultura. Nacque così il '700 napoletano. La scuola fu l' istituzione

realizzata per imporsi e per rinnovare il sapere della gente.
Ogni città, ogni villaggio doveva essere provvisto di scuole pubbliche. Ogni provincia doveva avere una scuola per uomini ed una per donne, ove potessero apprendere le scienze primarie e le belle arti e, per i nobili, esercizi di colta società.
Nella capitale fiorì l'Università con le diverse specializzazioni, università che era considerata come l'atto finale e sublime della pubblica istruzione.
Nel 1806 molte leggi furono emanate nel Regno delle Due Sicilie : si ebbe l'apertura di scuole speciali come l'Accademia delle Belle Arti, la scuola delle Arti e mestieri, l'Accademia Reale militare, la Politecnica, l'Accademia Navale, quella dei Sordomuti, una delle arti da disegno, un convitto di chirurgia e medicina, uno di musica. I seminari furono conservati e potevano svolgere regolarmente e mirabilmente la loro funzione sociale.
Nacque allora anche la Società Reale, cioè un'accademia di storia ed antichità che si giovò di doni e privilegi e, così pure, quella detta d'incoraggiamento e pontaniana.
L'istruzione pubblica permise a tutti di imparare l'arte del leggere e dello scrivere, consentendo ai figli dei contadini l'accesso agli uffici pubblici, la carriera nell'esercito e soprattutto la presa di coscienza delle libertà individuali e dell'indipendenza di cui godeva il Regno delle Due Sicilie.
I Borboni profusero non poche energie per sviluppare l'istruzione pubblica che prima del 1806 era commessa a 33 scuole normali, ai seminari delle Diocesi Vescovili, ai corpi religiosi e, come abbiamo già visto, all'Università degli Studi di Napoli.
Ad Avellino vi era un collegio che conferiva i Gradi accademici per la giurisprudenza, la teologia e la medicina.
A Salerno si davano i gradi in medicina; gradi che fecero del dottorato salernitano una scuola rinomata in tutto il mondo.
Dopo il 1810 in tutti i comuni si istituirono scuole primarie gratuite a spese dei municipi; molte ne furono istituite nei capoluoghi di provincia.
Ferdinando II volle incrementare la cultura ed il sapere nel suo Regno introducendo altre 16 cattedre nell'Università della capitale, l'Orto Botanico, il Collegio Veterinario; istituì quattro Licei a Salerno, Catanzaro, Bari e l'Aquila.
Le spese per l'istruzione pubblica ammontavano a circa un milione di ducati all'anno.
I regolamenti per le scuole primarie furono approvati il 21 dicembre 1819. Le ministeriali del 12 giugno 1821 e 7 agosto 1821 stabilirono il modo come dovessero scegliersi i maestri nelle scuole primarie. Con decreto del 13 agosto 1850 il Re nominò i Vescovi ispettori di tutte le scuole del Regno, pubbliche e private.
A Napoli esistevano 14 istituti d'istruzione media superiore con 1.343 alunni; due istituti di nobili fanciulle con 303 educande; 32 Conservatori di musica frequentati da 2.134 studenti.
Dopo il 1861 il Piemonte, scientificamente, chiuse tutte le scuole che erano sovvenzionate con denaro pubblico. L'operazione doveva servire a due cose: rendere il Sud schiavo e colonizzato e trasferire i soldi, tutti quelli possibili, al Nord.

Il Piemonte, indebitato di un miliardo di lire con le banche londinesi, aveva bisogno di liquidità costante, anche per portare a temine 1'opera di pulizia etnica nel Mezzogiorno d'Italia.
Prima ad essere attaccata fu l'istruzione pubblica, poi vennero svuotati tutti i forzieri delle banche e quelli dei comuni. Mai, nel Sud, la barbarie fu più feroce ed infame.
Il Villardi, che era stato mandato nella capitale a smantellare 1'apparato scolastico napoletano, così ricorda: " Pareva che si volesse levar tutto a Napoli. Oggi per esempio, noi abbiamo sciolto l'Accademia delle Belle Arti, mentre si pagano tutti i professori; per l'istruzione secondaria, in una città di cinquecentomila anime, non abbiamo che un liceo di sessanta alunni e questo con un ministro intelligente e pieno di volontà... ".
Ecco, il Regno delle Due Sicilie era finito nelle mani degli eredi di Vittorio Emanuele I, della dinastia più reazionaria d'Europa; quella cioè che, abolendo il Codice Napoleonico, ristabilì l'antica legislazione complicata e senza unità, i privilegi fiscali e l'antica legislazione penale con la fustigazione e, cosa più terribile, proibì i culti ai cattolici perseguitando anche mortalmente ebrei e valdesi e, cosa ancora più abominevole, ridiede tutta l'istruzione nelle mani delle scuole religiose a pagamento, abolendo quelle pubbliche istituite da Napoleone.
Allo stesso modo represse con ferocia i tentativi dei genovesi di riacquistare l'antica dignità e libertà*.
Tra il 1 e il 10 aprile del 1849, il generale sabaudo Alfonso La Marmora ordinò ai suoi 30.000 bersaglieri il bombardamento di Genova che era insorta contro la tirannìa piemontese. I bersaglieri misero a sacco la città depredando beni e cose, violentando donne e bambini. Uccisero circa 600 Genovesi. Vittorio Emanuele II alla fine di quell'azione si congratulò con La Marmora definendo i cittadini di Genova "vile ed inetta razza di canaglie".
Tutto ciò che era pubblico doveva essere abolito e così le scuole. Chi non poteva pagarsi l'istruzione, secondo le leggi dei Savoia, doveva rimanere analfabeta e la classe contadina, chiamata dai montanari piemontesi classe infima da erudire con le fucilazioni e le torture. In pochi mesi il governo piemontese distrusse secoli di cultura, di tradizioni, di storia, secoli di libertà e dignità. Alla guida dei licei del Regno fu mandata gente illetterata, con il solo scopo di smantellare l'istruzione pubblica e rendere il popolo ignorante e servo.
In poco tempo i piemontesi, sotto la gragnuola di ispettori, vice ispettori, delegati, bidelli, funzionari ed impiegati, quasi tutti venuti dal Piemonte, i quali non conoscevano nemmeno la lingua italiana, "'nfrancesati" come erano, massacrarono e dissolsero la scuola primaria e secondaria. Gli scagnozzi e gli scherani di Vittorio Emanuele II, re dei galantuomini e della borghesia cisalpina, i servi del governo della destra storica, ebbero l'ordine di chiudere l'Accademia Napoletana delle Scienze e di Archeologia, famosissima in tutto il mondo, mentre L'Istituto delle Belle Arti fu abolito per decreto.
Mai i Borboni avevano dissacrato la cultura, né la religione, né la dignità dei contadini e degli operai.
La scuola superiore era affidata ad uomini di grande reputazione morale e professionalmente

preparati. Ai sovrani napoletani poco importava, se politicamente fossero di idee repubblicane, liberali o legittimiste; sapevano che la matematica o la fisica non potevano essere politicizzate in una scuola seria. Uomini del calibro di Galluppi, Lanza, Flauti, De Luca, Bernardo Quaranta reggevano le cattedre universitarie.
Macedonio Melloni, cacciato da Parma per le sue idee liberali, fu accolto dai Borboni affinché portasse la sua esperienza nella scuola del Regno. Il Melloni era raccomandato presso il Governo Borbonico da Francesco Arago, ardentissimo e passionale repubblicano, ma ai Borboni interessava soprattutto"far funzionare le libere istituzioni nel modo migliore possibile."

VIII. IL PLEBISCITO

il giorno 21 ottobre 1860 vi fu a Napoli e in tutte le provincie del Regno la farsa del Plebiscito.
A Napoli, davanti al porticato della Chiesa di S. Francesco di Paola, proprio di fronte al Palazzo Reale, erano state poste, su di un palco alla vista di tutti, due urne: una per il SÌ ed una per il NO. Si votava davanti ad una schiera minacciosa di garibaldini, guardie nazionali e soldati piemontesi.
Il giorno prima erano stati affissi sui muri dei cartelli sui quali era dichiarato "Nemico della Patria" chi si astenesse o votasse per il NO.
Votarono per primi i camorristi, poi i garibaldini, che erano per la maggior parte stranieri, e i soldati piemontesi. Qualcuno dei civili che aveva tentato di votare per il NO fu bastonato, qualche altro, come a Montecalvario, fu assassinato.
Poichè non venivano registrati quelli che votavano per il SÌ, la maggior parte andò a votare in tutti e dodici comizi elettorali costituiti in Napoli.

Quello dei liberali

Per tutte le città ed anche nelle campagne si portava al cappello ed all'occhiello, ed era affisso su bandiere e sulle porte delle case, il " SI ". Ordinatissimi nel 21 ottobre si raccolsero i comizi nella metropoli e nelle province di Napoli e Sicilia, e le due corti di Cassazione nel 5 novembre proclamarono, eseguiti gli squittini, 1.310.266 "SI" e 10.102 "NO" per le province napoletane; e 432.054 "SI" e 667 "NO" per le siciliane. Cosi la dinastia dei Borboni per decreto solenne ed universale di popolo, e perciò non perituro come quello di Napoleone I da Berlino, cessava nelle Due Sicilie di regnare: e col plebiscito dei 21 ottobre 1860 si chiude la storia di Francesco II come re, e quella del Reame di Napoli.
Allo stesso modo si procedette in tutto il Regno, dove si votò solo nei centri presidiati dai militari con ogni genere di violenze ed assassini.

Quello dei legittimisti

A' 21 ottobre seguì il plebiscito, a mo' di Franza, con suffragio universale, fuorché ne' luoghi tenuti dal Re.

Ciò dopo decretata l'annessione, con carceri piene de' più considerati personaggi del Reame, con la potestà stretta nella setta, con dittatorio governo, con cinquantamila garibaldini, e migliaia di onnipotenti camorristi sparsi per ogni parte; ciò quando Vittorio, re da proclamarsi, stava con altri cinquantamila soldati sardi di guarnigione entro Napoli; con la guerra fervente, col terrore universale, tra il sangue e le persecuzioni. Cotante arme straniere a guarentigia delle fellonie, a sicurezza della conquista, assistevano al "libero" voto. Fu giorno di spavento. In ogni pur minimo paesello i faziosi, prese le sedi municipali ed i gradi Nazionali, sforzavano le volontà.
Con essi erano contrabbandieri, speranti sempre durasse la cuccagna, proletari per mangiar senza fatica, ambiziosi per guadagnar soldi e croci, talun possidente illuso da promesse d'abolirsi le tasse fondiarie, galeotti fuor d'ergastolo, e facinorosi credendo più non fosser leggi: cotai genti, che n'ha ogni paese, davano vita al plebiscito. Dall'altra parte nessun uomo onesto metteva importanza legale a quell'abbozzo di comizii non più visti, opera di forza da durare quanto la forza; ciascun buono schifando quei brogli di piazza si serrava in casa. In tempi ch'a un girar di palpebra l'uomo era morto, e che, non che impunità, premio ne veniva all'assassino, salvar la persona era il pensiero generale.
Talun minacaato andò per paura a dare la sua scheda; pensava: che guadagna Francesco col mio "No"? metto il "Si", e sto quieto. In Napoli più giorni prima affissero cartelli, dichiaranti "nemico della patria" chi s'astenesse, o desse il voto contrario. Al mattino del 21 cominciarono i camorristi con suoni e bandiere a scorrere la città; poi primo il **Dittatore** pose il voto; poi il **Prodittatore** col municipio in forma pubblica; poi Garibaldini d'ogni nazione e lingua: **Sirtori, Bixio, Turr, Eber, Eberardt, Rustow, Peard, Teleky, Megiorody, Dunn, Csudafy** e quanti altri di tai barbari nomi eran li. Votarono stranieri quanti ne vollero venire, domiciliati o no; votarano giovincelli imberbi, e donne, e la "Sangiovannara"! In ogni luogo di comizio due urne palesi, acciò la paura vincesse la coscienza; e chi osava stender la mano a "NO"? ne tenevan coperta l'urna Nazionali e camorristi; questi porgevano le cartelle affermative, niuno le leggeva; dove qualche
imprudente osò dimandare la cartella del "NO", provò il bastone e il coltello. Con più ferite fu scacciato dal comizio di Montecalvario un vecchio, presenti gli eletti e i Nazionali. Nulla per far numero i dominatori dimenticarono; solo non piantarono l'urne nelle carceri piene di reazionarii, a sforzarli a' "SI". Eppure l'urne eran deserte: sul tardi i camorristi di quartiere in quartiere dettero il voto in tutti i dodici comizii. Non si confrontavano le tessere con le liste, né con le persone; né pure le tessere dimandavano; qualunque compariva era festeggiato. Da ultimo i sovrastanti, impazienti, riempivano l'urna a piene mani. Se ciò in Napoli, che nelle province? Il **Rustow** garibaldino (nel 2' vol. pag. 114 delle sue *Rimembranze)* narra che a Caserta lo stato maggiore della sua divisione, ch'era di 51 uffiziali, né pur tutti presenti, si trovò d'aver dato 167 voti. Ne' paeselli afferravano i passaggieri, e tiravanli a' voti; e poi scorrazzando per le comuni vicine andavan per tutto empiendo
l'urna. Ingannavano anche i contadini, dicendo i "Si" accennassero al ritorno di Re Francesco; e l'ignaro villico contento si pensava col suo voto richiamare il suo Re. Quei voti, moltiplicati con le mani, fu più lieve moltiplicare con la penna, per aggiustare una bella maggioranza.

Gridò: Viva Francesco! e fu ucciso all'istante

Cesare Cantù riferisce, da Napoli: "Qui il plebiscito giungea fino al ridicolo, poiché oltre a chiamare tutti a votare sopra un soggetto dove la più parte erano incompetenti, senza tampoco accertare l'identità delle persone e fin votando i soldati, si deponevano in urne distinte i "si" ed i "no", lo che rendeva manifesto il voto; e fischi e colpi e coltellate a chi lo desse contrario. Un villano gridò: Viva Francesco II! e fu ucciso all'istante".

Per il Plebiscito votò solo il 19 per cento

" ... Moltissimi vogliono l'autonomia, ma sono sforzati a votare per l'annessione; e infatti la formula del voto ed il modo di raccoglierlo sono si disposti, che assicurano la più gran maggioranza possibile per l'annessione, ma non a constatare i desiderii del paese... *E dopo il voto:*
"I risultati delle votazioni in Napoli e in Sicilia rappresentano appena i diciannove tra i cento votanti designati; e ciò ad onta di tutti gli artifizi e violenze usate".
(Dispacci del Ministro d'Inghilterra a Napoli, Eliot, in data 16 ottobre e 10 novembre 1860).

Anarchia e reazione dopo il Plebiscito

Mentre si manipolava il Plebiscito in Napoli e in altri luoghi, parecchie province del Reame erano in completa anarchia e reazione. Il de Virgili governatore di Teramo schiccherava proclami alla turca contro i reazionarii: in uno di que' proclami conchiudeva: "I villani presi con le armi alle mani saranno considerati reazionari e puniti con rito sommario (cioè fucilati)". E finiva con questa bella frase liberalesca: *Colpite i reazionari senza pieta.* E poi si fanno scrupolo degli ordini di Peccheneda e di Maniscalco, ed osano ancora chiamarli tirannici, sol perche' que' due funzionarii arrestavano i piu' sfacciati rivoluzionari. Nel Chietino fece rumore il fatto di Cammerino, paese di seimila anime. Facendosi il Plebiscito, un villano, perchè voleva l'urna anche per Francesco II, ebbe uno schiaffo da un de Dominicis gran liberale annessionista. L'insulto fatto al villano fu la scintilla che destò grande incendio: tutti si armarono di armi rusticane. I soldati piemontesi tiravano schioppettate, la popolazione colpi di scure e pietrate. I villici afforzati da quelli di S. Eufemio, paesello vicino, diedero addosso ai liberali, li disarmarono, uccisero il de Dominicis e cantarono il *Tedeum* per Francesco II. Però il di seguente accorsero piemontesi, garibaldini e nazionali in maggior numero, e non avendo trovato gli autori della reazione, inveirono contro chi supposero reo, e fucilarono senza giudizio. Saccheggiarono Cammerino, poi S. Eufemio, portando il bottino a
Chieti, ove lo vendettero pubblicamente. Nell'Aquilano quasi non si fece il Plebiscito; i popolani davano addosso a chi si avvicinasse alle urne. Quando s'intese che la truppa piemontese era

entrata nel Regno, invece di accomodarsi alla circostanza, gridarono, Viva Francesco II. I villani si posero la borbonica coccarda rossa al cappello, e si armarono di arnesi rurali per inveire contro i piemontesi. Il celebre generale Pinelli, piemontese, credé sprezzarli, ma esso non sapeva ancora come nel Napoletano si maneggiano le pietre. Uscì da Aquila con alquanti soldati e cavalieri, e volse a Pizzoli; attorniato da quei villici, e perduto qualche soldato, voltò faccia, ed egli stesso ebbe un colpo di pietra nelle spalle. A Marano, Casaprobe, Campotosto, ed altri paesi i cittadini si levarono contro gli annessionisti, li misero in fuga, e si posero il NO al cappello. Intanto Pinelli, questo redivivo Schedoni, usci' un'altra volta da Aquila, e sapendo per prova quanto valessero i colpi di pietre, condusse seco un battaglione e due cannoni. Invase Pizzoli, fucilò a capriccio e mise taglie alla musulmana.
Alloggiò in casa d'Alessandro Cicchielli; e dopo di aver mangiato alla tavola di costui, sul mattino lo fece fucilare nel giardino della casa, presente la moglie! Il 3 novembre molti garibaldini, che si titolavano *cacciatori del Velino,* mossero contro Avezzano, capo distretto, ed avvisarono il Sindaco a farsi loro incontro co' principali del paese, in caso contrario, dicevano, che avrebbero fatto scempio di tutti. Il Sindaco tremante tentò ubbidire, ma la popolazione suonò le campane a stormo, e mosse contro i cosi detti *cacciatori del Velino,* dando loro addosso a colpi di zappe, e tra gli uccisi fuvvi un tale de Cesare. Il generale Pinelli lo stesso 3 Proclamazione da fare invidia ai più truci tiranni. Ecco quegli articoli: "Articolo 1. Chiunque sarà colto con arme di qualunque specie sarà fucilato immediatamente; Art. 2. Ugual pena a chiunque spingesse con parole i villani a sollevarsi; Art. 3. Ugual pena a chi insultasse il ritratto del Re, o lo stemma di Savoia, o la bandiera nazionale". Napoli dopo il Plebiscito rimase nello stato di quasi anarchia. Questo stato di cose favoriva la politica di Cavour, potendo addurre un altro pretesto per *legittimare* la preparata invasione piemontese nel Regno *amico.* Dopo il Plebiscito, le violenze de' camorristi e dei garibaldini non ebbero più limiti: la gente onesta e pacifica non era più sicura delle sue sostanze, né della vita, né dell'onore... I camorristi padroni d'ogni cosa, viaggiavano *gratis* sulle ferrovie, allora dello Stato, recando la corruzione e lo spavento ne' paesi circonvicini: comandavano feste con bandiere e luminarie. Menavano in carcere la gente onesta, schiaffeggiavano a libito le persone più rispettabili, ferivano, uccidevano impunemente; e tutto questo accompagnandolo col solito canto: *Si schiudono le tombe* ecc. dell'inno di Garibaldi, che si cantava a squarcia gola con musica in cadenza piacevolissima, divenuta noiosa, perché ripetuta ne' saloni per affettazione, e nelle vie il giorno e la notte dai monelli e manigoldi, spesso foriera di giunterie e di violenze. Ho ripetuto più volte che tra i garibaldini v'erano dei giovani distinti per nascita, per patrimonio e per educazione, e che agivano sempre da cavalieri, ma eran pochi, il resto di quella gente era un'accozzaglia di facinorosi, capaci di perpetrare qualunque nefandezza; quindi costoro si resero padroni dei conventi e di molte case private, pigliavano roba, mogli, figlie che menavano via con pochi scrupoli, e di ogni cosa sacra sparlando, dicevan effetto di libertà e rigenerazione dei popoli.

Gli anni e le formule dei plebisciti

L'appello al popolo attraverso il plebiscito ebbe in Italia il suo banco di prova nei momenti più cruciali dell'unificazione nazionale. Dopo quello avvenuto nel 1848 a Milano durante la prima guerra d'indipendenza per l'annessione al Piemonte, il primo plebiscito si svolse l'11 e il 12 marzo 1860 in Toscana, negli ex ducati di Parma e Modena e nei territori pontifici di Bologna e di Romagna. La formula della domanda rivolta all'elettore era la seguente:

- Annessione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele II oppure regno separato?

Il secondo plebiscito avvenne il 21 ottobre 1860 nell'ex Regno delle Due Sicilie con il seguente quesito:

- Il popolo vuole un'Itala una e indivisibile con Vittorio Emanuele II re costituzionale e i suoi legittimi discendenti?

Altri due plebisciti si tennero il 4 e il 5 novembre 1860 nelle Marche e nell'Umbria con la seguente domanda:

- Volete far parte della monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele II?

Il 21 e il 22 ottobre 1866 si ebbe quindi il plebiscito nel Veneto e a Mantova. La formula era:

- Dichiariamo la nostra unione col Regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori

Infine, il 2 ottobre 1970, dopo la presa di Roma, con la stessa formula usata per il Veneto, si celebrò nel Lazio il plebiscito per l'annessione alla monarchia italiana.

IX. VITTORIO EMANUELE II, IL CARIGLIANO il Re D'Italia

Il Savoia regnante al momento dell'unità d'Italia, Vittorio Emanuele II, non apparteneva ai Savoia ma ad un suo ramo cadetto, i Carignano. Vittorio Emanuele diventò re di Sardegna nel 1849 e re d'Italia nel 1861. Nacque nel 1820, morì nel 1878. Dopo la nascita dello Stato unitario italiano, data la necessità di fronteggiare la polemica repubblicana e di sopravanzare Garibaldi in popolarità, tutta una apologetica ufficiale [l'aggettivo è di Mack Smith] fu messa in azione allo scopo di gonfiare la sua reputazione. La realtà che si nascondeva dietro questa cortina di incenso, era quella di un uomo debole e generalmente insignificante, scaltro e di buon cuore, ma superstizioso e rozzo, che possedeva un carattere semplice non spregevole, ma ben poco del lustro e dello splendore della maestà regia. Le sue principali passioni erano le donne, i cavalli e la caccia. Quando la sua provincia avita di Savoia dovette essere ceduta alla Francia, la sua prima preoccupazione fu la perdita delle riserve di caccia. Analogamente ai suoi predecessori ed a suo figlio, mantenne pubblicamente un'amante e dei figli illegittimi e sembrava convinto che da un sovrano ci si attendesse una condotta del genere (MS).

L'ASPETTO DI VITTORIO EMANUELE

Quando divenne re d'Italia, nel 1861, Vittorio Emanuele II aveva solo quarantuno anni, ma era già precocemente invecchiato e ingrassato; aveva incominciato a tingersi i capelli e gli enormi baffi arricciati all'insù, cosa che non mancarono di notare alcuni attenti osservatori che videro la tintura colargli sul viso per l'effetto della pioggia (VE). "Torino 1861. Vittorio Emanuele ha quarantuno anni; è di statura sopra la media, ma la pinguedine lo fa apparire sgraziato, specialmente quando non è in uniforme. Porta il capo eretto; ha lineamenti tutt'altro che regolari, ma la sua fisionomia si fa egualmente notare: lunghissimi baffi, occhi azzurri e un po' sporgenti, il naso all'insù danno al suo viso un carattere singolare di audacia e di risolutezza" (ID).

L'ASPETTO DI CARLO ALBERTO, PADRE DI VITTORIO EMANUELE

"L'aspetto di Carlo Alberto presentava un non so che di inesplicabile. Altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido ed abitualmente severo". Così Massimo d'Azeglio lo descrive ne I miei ricordi.

IDENTITA' DI VITTORIO EMANUELE

Nella sera del 16 settembre 1822, la nutrice di Vittorio Emanuele, Teresa Zanotti, essendosi accostata col lume in mano al lettino di lui, appiccò inavvertitamente il fuoco alle cortine di mussola che lo ricoprivano. Le fiamme si svolsero con tanta rapidità che l'augusto bambino sarebbe perito tra orribili spasimi se quella affettuosa donna, incurante di sé, non l'avesse pigliato tra le braccia e portato in mezzo della camera, dove, depostolo, gli versò acqua sopra. Quest'atto eroico salvò il bambino il quale non riportò che due scottature, una alla mano destra, l'altra al fianco sinistro; ma il fuoco appigliandosi alle vesti della nutrice, così orribilmente la devastava che essa morì, dopo quindici giorni diindicibili e strazianti dolori (DB). Vittorio Emanuele era talmente dissimile dal padre Carlo Alberto da avvalorare l'ipotesi che non ne fosse figlio, essendo il vero erede bruciato vivo nel rogo della culla e sostituito con il figlio di un macellaio di Porta Romana a Firenze, un certo Tanaca. In effetti, la culla andò in fiamme e l'incidente è menzionato in un rapporto della polizia di Firenze; a Poggio Imperiale infatti Carlo Alberto soggiornava con la famiglia nel settembre del 1822. La cosa fu risaputa e molti si meravigliarono che il fantolino fosse sopravvissuto (MC VE). Massimo d'Azeglio di tutto questo ne era convinto (VE).

IL GIOVANE CARIGNANO

I rapporti degli insegnanti di Vittorio Emanuele contenevano frasi come "è sempre addormentato, lavora poco o nulla", "lavora con somma noia e indolenza", "un'ora di lezione per lui non basta neanche per spiegargli la più semplice proposizione" (GO VE)

VITTORIO EMANUELE SOVRANO COSTITUZIONALE

Nel 1848 si dichiarò contrario alla Costituzione proclamata dal padre (UT). Il suo primo atto di sovrano fu di negoziare l'armistizio con il maresciallo Radetzky dopo l'abdicazione del padre Carlo Alberto, sconfitto nel gennaio 1849 a Novara. Secondo la versione allora accolta, era stata la fermezza del nuovo re nelle trattative per l'armistizio di Vignale a salvare lo statuto piemontese che Radetzky aveva sperato di fargli abrogare.

Ma questa versione si rivelava una falsificazione dei fatti: gli austriaci avevano essi stessi un governo costituzionale e Radetzky non tentò affatto di costringere i piemontesi a rinunciare allo

statuto (VE). La verità è che Vittorio Emanuele non salvò patriotticamente la costituzione, ma al contrario disse di voler diventare amico degli austriaci e ristabilire un maggior grado di potere monarchico (VE). Poiché la Camera dei Deputati si rifiutava di ratificare la pace con l'Austria, il Carignano sciolse la Camera ed entrò indirettamente nelle nuove elezioni esortando gli elettori ad appoggiare i moderati. L'ambasciatore francese scriveva di Vittorio Emanuele: "Il re non ama lo statuto come forma di governo, né la libertà della camera e della stampa come istituzioni. Le accetta, temporaneamente, come armi di guerra. È bene non ingannarsi sulle disposizioni cavalleresche del monarca" (VE). Vittorio Emanuele II riferì all'ambasciatore austriaco la sua inesorabile ostilità verso "ces canailles de démocrates" "quelle canaglie dei democratici" perché "je le ferais pendre tous" "io li farei impiccare tutti". "Avec un couple de régiments, je me charge de mettre toute cette canaille à la raison" "Con un colpo di autorità mi incarico io di ridurre tutte queste canaglie alla ragione" (VE). Il primo dicembre 1862, Urbano Rattizzi presentò le dimissioni a Vittorio Emanuele dopo un furibondo litigio tra i due. Pare che si fossero rinfacciati reciprocamente un comportamento da avventuriero. Probabilmente avevano ragione entrambi. A questo punto Vittorio Emanuele non trovando nessuno di più malleabile ai suoi voleri orientò la sua scelta su Luigi Carlo Farini che soffriva di gravi turbe psichiche e non riusciva ad articolar bene la parola: "Restava imbambolito – scrisse di lui il deputato Finali - cogli occhi fissi e quasi mai prendeva la parola" (RM).

AMOR FILIALE DI VITTORIO EMANUELE

La sconfitta di Novara del gennaio 1849, subita ad opera del mediocre esercito di Radetzky, costituiva, per i piemontesi, una umiliazione nazionale, e vi erano buone ragioni per cercare un capro espiatorio per ciò che era avvenuto e che sembrava incredibile. Vittorio Emanuele riversò quindi tutta la responsabilità sul padre e sui rappresentanti del popolo in parlamento, i soli che avessero voluto la guerra (VE). Accusò il padre all'ambasciatore francese perché "trompait tout le monde" "rompeva le scatole a tutto il mondo" con il suo "régime déplorable" ed accusò quegli italiani che perseguivano assurdamente "le fantôme de l'indépendance italienne qui a perdu notre malhereux pays" "il fantasma della indipendenza italiana che ha perduto il nostro sfortunato paese" (VE).

DOPPIEZZA DI VITTORIO EMANUELE

Per tutta la vita la sua reputazione di doppiezza costituì un ostacolo del quale subì le conseguenze negative, perché, nonostante la leggenda accuratamente costruita della sua franchezza e fidatezza, i politici di professione considerarono sempre dubbie anche le sue più serie affermazioni. Essi sapevano che in realtà il suo cuore non batteva per la politica e gli mancava qualsiasi capacità di tenacia e di serietà. Perciò gli osservatori avevano l'abitudine di riferire che le parole da lui pronunciate non potevano essere prese sul serio, che egli avrebbe detto una cosa a uno, e mezz'ora dopo la cosa contraria ad un altro.

Massimo d'Azeglio fu l'uomo che inventò la leggenda dell'onestà e integrità del re, la cui parola poteva essere sempre creduta (VE).

IL SOLDATO VITTORIO EMANUELE

Napoleone III aveva detto una volta di lui che sarebbe stato un ottimo sottufficiale ma che gli mancavano le qualità di un comandante, e Vittorio Emanuele veniva trattato di conseguenza (VE). Il 4 giugno del 1859 si ebbe a Magenta la prima grande vittoria alleata, commissionati, e sicuramente pagati dal re, i sei volumi della storia d'Italia, riuscì ad attribuire il merito principale di quella giornata ai piemontesi e al loro intrepido comandante, ma di fatto si trattò di una vittoria dovuta interamente ai francesi: il comando piemontese si trovava a dieci chilometri di distanza, e sul fronte degli alleati gli italiani non subirono neanche una perdita. Più di un reggimento italiano invece combatté dalla parte del nemico. Al pubblico italiano la verità fu tenuta volutamente nascosta (VE).

Il 24 giugno fu il giorno di Solferino. A rigore questa fu, al pari di Magenta, una vittoria francese, mentre i piemontesi vinsero quello che può essere considerato uno scontro secondario, qualche chilometro più in là, a San Martino. Il generale Solaroli, uno degli aiutanti di campo del re, racconta nel suo diario che il re trascorse buona parte di quella giornata in uno stato di confusione, incapace di decidere dove e come concentrare le sue forze in modo da assumere il controllo della battaglia. Il volume di storia ufficiale della guerra, pubblicato dallo Stato Maggiore prussiano, giunse ad affermare che San Martino era piuttosto una vittoria degli austriaci, contro le preponderanti forze nemiche, che non una vittoria piemontese. Alcuni generali francesi parlarono con aperto disprezzo dei loro alleati italiani, e lo stesso fece l'imperatore francese all'occasione (VE).

VITTORIO EMANUELE E LA FIGLIA

Vittorio Emanuele scriveva alla figlia, principessa Clotilde, per chiedere il permesso di sposare la sua donna, la Rosina Vercellana. "Cara Kekina, mi faccio un gran coraggio e mi metto a scriverti. Cara Clotilde, ho bisogno, ho diritto di avere un po' di pace, desidero di potere morire tranquillo. Ho bisogno perciò di essere riunito a quella persona che da 17 anni fu compagna indivisa delle mie pene e dei miei lavori per la patria e compagna nel mio lungo soffrire. I sun pi nen genname. Il tuo misero padre, Vittorio, detto il disgrassià". (Lettere di Vittorio Emanuele II, vol. I, n. 863).

VITTORIO EMANUELE E LE DONNE

Quanto alle fortune amorose, Vittorio Emanuele ne parlava con una franchezza e una disinvoltura che non erano degne del suo soprannome di Galantuomo. Il fatto più singolare è che spesso confondeva i successi avuti con quelli che avrebbe voluto avere (ID). Nel gennaio del 1860, nelle beghe che portarono alle dimissioni di La Marmora e al ritorno di Cavour a presidente del consiglio, nella speranza di sbarazzarsi di Cavour, le ambizioni politiche di Rattazzi e della Sinistra erano anche appoggiate dall'amante del re, Rosina Vercellana (VE). Vittorio Emanuele conferì di nuovo l'incarico al suo ex presidente del consiglio, Cavour, ma a malincuore e soltanto dopo averne ottenuto la promessa che la posizione della Rosina, quale maîtresse en titre, non sarebbe più stata rimessa in discussione (VE). Vittorio Emanuele ebbe molte amanti e molti figli illegittimi. La contessa Della Rocca e la signora Bensa, sue amanti, erano mogli di due suoi cortigiani (VE). A Torino si diceva che Vittorio Emanuele II fosse fin troppo il padre del suo popolo (MS). Si diceva anche che il generale Della Rocca gli fosse parente per parte di moglie, come Urbano Rattazzi.

VITA FAMILIARE DI VITTORIO EMANUELE

Il castello di Stupinigi serviva, durante l'estate, da residenza alla famiglia reale, e la regina soleva stabilirsi coi figli in quel grazioso edificio quando la calura di Torino diventava insopportabile. Ma nemmeno a Stupinigi, più che a Torino, la regina era garantita contro le infedeltà coniugali del re. Questi, senza delicatezza e senza alcuno scrupolo, alloggiava la sua amante Rosina all'estremità del parco, in una casetta, dove si recava spesso a far visita alla sua seconda famiglia (ID).

LA ROSINA VERCELLANA

Rosina era figlia di una delle guardie del palazzo. Aveva sedici anni, era bella e molto virtuosa, quando il re la notò. Abbastanza abile e intelligente, la ragazza seppe, sin dagli inizi, conquistare Vittorio Emanuele. Fra tutte le sue amanti, fu la sola che fosse riuscita a esercitare su di lui una vera influenza (ID). È facile, del resto, spiegare il predominio esercitato da questa donna sul re, spirito facile da dominare. Presso di lei, infatti, quell'uomo, che sopra ogni altra cosa odiava l'etichetta e le forme, trovava modo di soddisfare interamente il suo amore per l'indipendenza e la semplicità. "La contessa di Mirafiori, o per meglio dire la Rosina, come tutti la chiamano in Piemonte, è una donna bella ancora, ma senza grazia e senza nessuna distinzione. L'ultima volta che la vidi era al Teatro Alfieri; portava un cappello guarnito di piume, il suo corpo era coperto di diamanti: impossibile immaginare una donna vestita con un cattivo gusto più completo" (ID).

INTOLLERANZA VERSO LA STAMPA

Il giornale La Presse il 7 agosto 1867 pubblicava una corrispondenza da Firenze: "Il re non è giammai a Firenze. La Contessa di Mirafiori che ha sposato clandestinamente (morganatiquement) e ch'è meglio conosciuta sotto il nome di Rosina, antepone Torino alla Petraja, al Castello di Poggio a Caiano che ebbe già ad abitare la celebre Bianca Capello. Sarebbe egli vero che gl'italiani senza saperlo si avessero nella famosa Rosina, figlia mi dicono di un tamburino maggiore, la loro Regina?". Vittorio Emanuele faceva scrivere al Rattazzi: "Sua Maestà mi ordina di segnalare a Vostra Eccellenza la riproduzione di una parte dell'articolo della Presse. Detta riproduzione è riportata dal conte Cavour, il quale con termini grossolani e poco delicati verso la persona del re fa pure i suoi commenti. Comunico pertanto a Vostra Eccellenza tanto la riproduzione che i commenti, pregandola a volerne parlare col conte Castellamonte, il quale potrà, recandosi a Torino, far chiamare Vegezzi Ruscalla, direttore di detto giornale, per ammonirlo in tutte le forme" (AL).

OPINIONE DI UNA DONNA SU VITTORIO EMANUELE

Un ritratto preciso e penetrante ci viene da una delle ex amanti del re, Letizia, che egli doveva più tardi dare in moglie all'uomo politico italiano, Rattazzi, da lui prediletto: "Vittorio Emanuele era un soldato e un gentiluomo, il che non significa che fosse un uomo galante. Nella sua semplicità era sensibile all'adulazione purché non fosse troppo scoperta. Era abile, intelligente, acuto sotto sembiante di una natura buona e onesta. Dietro modi bruschi e militareschi, possedeva più scaltrezza di quanto aveste immaginato. Benché sostenesse il contrario, era avido di popolarità; aveva scarsa cultura, ma l'intuizione gli aveva insegnato molto di più di quanto non avrebbe mai appreso a scuola. Era di modi piuttosto goffi ed impacciati: questo rozzo soldato riusciva a

sbarazzarsi della sua timidezza soltanto in compagnia delle donne" (VE).

VITTORIO EMANUELE E I SOLDI

La lista civile del re, il suo appannaggio, era un punto particolarmente dolente per il governo. Vittorio Emanuele, dopo il 1860, aveva un tenore di vita modesto, ma non aveva il senso dell'economia, e allo scopo di mantenere intatto il prestigio della casa reale si era allegramente addossato le spese di manutenzione di palazzi e riserve di caccia che erano appartenuti a una mezza dozzina di dinastie spodestate. Arrivò persino a comprare o a farsi assegnare nuove tenute per soddisfare la sua insaziabile passione per la caccia. Amava fare lussuosi regali alle sue amanti. Si vantava di essere solito corrompere gli uomini politici con regali e di servirsi di una sua polizia privata. Era circondato da truffatori di ogni genere, che sfruttavano la sua ingenuità e la sua generosità; e in fatto di contabilità amministrativa la gestione economica della casa reale non aveva fatto molti passi avanti dai tempi di suo padre. La frequenza con cui Letizia Rattazzi parla nelle sue memorie di malversazioni della casa reale, induce a pensare che suo marito Urbano debba essere stato debitore della sua influenza a corte anche all'abilità dimostrata nel districare il re da difficoltà economiche; in particolare ella ricorda quanto discredito gettassero sul re alcune equivoche operazioni finanziarie riguardanti i beni ecclesiastici e la concessione di appalti ferroviari a compagnie straniere (VE). Letizia Rattazzi aggiunse con una punta di malizia, naturalmente senza fornirne le prove, che il re percepiva con regolarità parecchi milioni l'anno dagli stanziamenti per l'esercito e che nel 1868 intascò la bella somma di venti milioni, un peccatuccio che nel bilancio fu nascosto con difficoltà (VE). Nel 1864 si fece molto chiasso intorno alla generosità regale che acconsentiva a diminuire di tre milioni la lista civile di Vittorio Emanuele; ma questa riduzione seguiva di poco l'aumento del suo reddito annuale da quattro milioni a dieci e poi a diciassette. Questa riduzione non era niente altro che un bel gesto, ed è chiaro che le spese di corte non furono ridotte in proporzione; il tesoriere di corte non aveva altro mezzo che far accumulare i debiti e ricorrere quindi al governo perché vi ponesse rimedio. I radicali protestavano perché la lista civile di Vittorio Emanuele II era superiore a quella inglese e americana (VE). Le finanze della corte costituivano sempre un problema delicato. Nel 1867 Vittorio Emanuele aveva fatto ancora un altro bel gesto, quello di rinunciare a quattro milioni della sua lista civile. Meno reclamizzato era il fatto che per far ciò egli aveva posto come condizione di ricevere in cambio una somma molto maggiore con la quale pagare i suoi debiti, minacciando in caso contrario di fare uno scandalo e di accumulare nuovi debiti. Il ministro delle finanze Sella era convinto che questa fosse una delle cause dei gravi problemi finanziari dell'Italia e in parlamento si rivolse al re, senza nominarlo apertamente, invitandolo a dare alla nazione miglior esempio di economia e di moralità (VE). Il 31 luglio 1867 Vittorio Emanuele telegrafava al Rattazzi: "Posto che la Camera è ancora in numero, La prego di fare in modo onde passi legge Lista civile, senza di ciò dichiaro di fare nuovi debiti e di non pagare gli antichi: forse ciò sarebbe un mezzo termine che potrebbe andare. Giudichi Lei se esso è adattato alla stagione" (AL).

VITTORIO EMANUELE PADRE DELLA PATRIA E RE GALANTUOMO

Vittorio Emanuele II di Savoia ha ricevuto da storici ufficiali l'appellativo di Padre della Patria e Re

Galantuomo. In verità l'immagine del Re Galantuomo assiduamente disegnata dall'Azeglio a favore del Carignano in quegli anni con un lavoro di propaganda abile ed insistente, proseguito ogni giorno nelle sue corrispondenze con tutti coloro che in Italia avevano qualche peso nella formazione dell'opinione moderata, fu una delle creazioni più importanti del liberalismo risorgimentale, la sola che in campo moderato potesse rivaleggiare con quella che in campo democratico si realizzò intorno al nome di Garibaldi. Ma per questa via l'agitazione e la propaganda liberale riuscirono a fare un eroe nazionale e a decorare del titolo di Padre della Patria e Re Galantuomo un personaggio di livello non certo elevatissimo e probabilmente inferiore, in fatto di ingegno, di cultura e di maniere a quel Ferdinando II di Borbone che veniva contemporaneamente dilaniato come Re lazzarone. Vediamo.

LO SCANDALO DELLA REGIA DEI TABACCHI

Lo scandalo della Regìa maturò tra il 1868 e il 1869. Presidente del consiglio era Luigi Federico Menabrea, uomo di assoluta fiducia dei Savoia Carignano, già aiutante di campo di Vittorio Emanuele II. Ministro delle finanze, e promotore dell'operazione, era il marchese Luigi Guglielmo Cambray Digny, esponente della grande proprietà terriera. La situazione finanziaria era più che preoccupante. Il nuovo Regno d'Italia si era dovuto assumere il debito pubblico degli Stati preunitari; e la guerra all'Austria, che si era conclusa con l'annessione del Veneto grazie ai successi della Prussia nostra alleata, nonostante le pessime figure fatte dall'Esercito italiano a Custoza e dalla Marina a Lissa, aveva ulteriormente dissanguato le casse dello Stato. Tirava aria di bancarotta. Il governo fece sondaggi presso banchieri italiani ed esteri, ma il disavanzo pubblico era tale che nessuno voleva concedere prestiti. Questa almeno fu la versione del governo per giustificare la clamorosa soluzione adottata: impegnare il monopolio dei tabacchi appaltandolo ad ambienti finanziari privati (ST). La cosa non era del tutto priva di precedenti: Regìe dei Tabacchi appaltate a privati o cointeressate, cioè a capitale misto, erano esistite in alcuni Stati italiani prima dell'unità. Tuttavia era inevitabile che la proposta suscitasse, oltre alla reazione scontata dei deputati della opposizione, anche molte perplessità e critiche tra i parlamentari governativi. Nel decalogo dell'uomo di potere, un comandamento fondamentale insegna, quando si vuole imporre una certa scelta, a contrabbandarla come una riforma. Usava così anche allora. E poiché nella conduzione della Regìa c'erano sprechi, inefficienza, sacche di parassitismo, la proposta di ricorrere al capitale privato fu motivata dal ministro con l'opportunità di risanare e razionalizzare l'azienda. Si riteneva utile affidare la Regìa dei Tabacchi, disse il ministro Cambray Digny alla Camera, a "una associazione di capitalisti, la quale, svincolata dai molti legami e tradizioni degli uffici governativi, potesse sradicare gli abusi, procedere a decisive riforme, ed avere l'interesse privato a sprone nell'introdurvi quelle norme e quei sistemi più semplici e capaci di cavarne un prodotto maggiore" (ST). Considerazioni: È curioso: lo Stato italiano aveva sette anni, e già un suo ministro, piemontese, parlava in termini così spregiativi di "legami e tradizioni degli uffici governativi"! (ST).

GLI ZUCCHERINI

Nel campo dell'alta finanza, patrono dell'operazione Regìa fu il banchiere Domenico Balduino,

amministratore delegato del Credito Mobiliare. Questi mise insieme un gruppo di finanzieri interessati all'affare, che si preannunziava ghiotto e tale fu. All'orgia di quelle che negli anni novanta del ventesimo secolo le cronache della corruzione hanno definito tangenti, e che il linguaggio meno tecnologico di allora definiva zuccherini, parteciparono sicuramente personaggi di primo piano della politica e dell'ambiente bancario. Lo stesso presidente del consiglio Menabrea, che una ventina di anni dopo, divenuto ambasciatore a Parigi, dimostrò un'estrema disinvoltura nel coltivare interessati rapporti con affaristi di fama dubbia, era uomo tutt'altro che sopra possibili sospetti. Il faccendiere internazionale Cornelius Herz, ebreo, il cui nome si ritroverà nelle polemiche seguite allo scandalo della Banca Romana, e che aveva ricevuto da Crispi una importante onorificenza italiana, era stato presentato proprio dall'ambasciatore Menabrea all'intelligente e graziosa sposa dell'illustre primo ministro d'Italia, cioè alla signora Lina Crispi. Non solo: emerse in termini certi che Cornelius Herz aveva fatto a Menabrea una serie di grossi favori per acquisirne la benevola mediazione con Crispi: aveva assunto come impiegato in una propria azienda un figlio dell'ambasciatore allo stipendio, allora favoloso, di mille lire al mese. La convenzione fra il ministro delle finanze Cambray Digny e il gruppo rappresentato dal banchiere Domenico Balduino fu firmata il 23 giugno 1868. Sulla base di quell'intesa, dal gennaio successivo una società anonima privata avrebbe gestito il monopolio dei tabacchi per venti anni (la durata fu poi ridotta a quindici) e, in cambio, avrebbe versato allo Stato italiano una anticipazione di 180 milioni di lire oro. Veramente al ministro Cambray Digny, per riassestare le finanze nazionali, occorreva una cifra superiore ma nei magazzini della Regìa c'erano tabacchi grezzi e lavorati per circa 50 milioni. E il gruppo di Balduino li acquistò. Per validità della convenzione era necessario, naturalmente il sì della Camera (l'assenso del Senato, che non era un organismo elettivo ed esprimeva in pieno le posizioni governative, era scontato). Nella sede fiorentina di Palazzo Vecchio i deputati furono convocati il 4 agosto 1868. Era già tempo di vacanza, ma il governo aveva fretta di concludere. La seduta durò quattro giorni e fu molto movimentata. Molti e autorevoli gli interventi contrari alla proposta ministeriale. Il presidente della Camera, Giovanni Lanza, scese dal suo seggio per poter parlare come semplice deputato e criticò duramente l'operazione: "I monopoli o bisogna sopprimerli, disse, o che li tenga il governo". Fra coloro che presero posizione contro la proposta fu anche Urbano Rattazzi. Paradossalmente il suo intervento finì col giocare a favore della proposta Cambray Digny. Appariva infatti inevitabile, in caso di bocciatura parlamentare della convenzione, la caduta del governo, ed era molto diffuso, il timore di un possibile ritorno al potere di Urbano Rattazzi, il cui nome era legato a due esperienze governative non certo felici. Circolava già insistente la voce che il ministro delle finanze, su esplicito suggerimento del banchiere Domenico Balduino, avesse provveduto a corrompere taluni deputati indecisi per assicurarsene il voto. Il clima di sospetto accresceva la tensione. Un deputato propose una sospensiva. La sospensiva fu respinta con lieve margine: 182 voti contro 201. Il governo l'aveva spuntata. Per protesta, Giovanni Lanza si dimise immediatamente dalla presidenza della Camera. Le indiscrezioni che circolavano trovavano credito, anche perché un personaggio di riconosciuta serietà come Giovanni Lanza era venuto a conoscenza di fatti che ponevano il

Vietata la vendia o la cessione a fini di lucro. Stampato in proprio O.M.

problema del monopolio tabacchi in una luce diversa da come l'aveva presentato Cambray Digny. Risultò che all'estero alcuni banchieri si erano offerti di concedere allo Stato italiano il necessario prestito senza chiedere in cambio la privatizzazione della Regìa. Perché, allora, il governo aveva fatto ricorso alla soluzione estrema? I si dice non risparmiarono re Vittorio Emanuele: il suo zuccherino, secondo le voci, sarebbe stato di 6 milioni. Della propensione al guadagno facile dimostrata dal generale Menabrea si è già detto. Quanto al ministro Cambray Digny, manovratore principale della operazione, era inevitabile che fosse oggetto di sussurro. C'era poi il ministro della giustizia Michele Pironti, che, a giudicare dall'insistenza con cui intervenne sui magistrati, potrebbe essere stato sulla lista dei corrotti. E quanti altri ministri? Quanti deputati? (ST).

VITTORIO EMANUELE Re GALANTUOMO

In particolare, merita qualche parola Vittorio Emanuele II, che gli agiografi, con malafede o ironia, battezzarono Re Galantuomo. Spendaccione e godereccio, il primo re d'Italia, quando morì nel 1878, lasciò 40 milioni di debiti. In quella voragine dovevano essersi perduti molti rivoli provenienti dall'erario (ST). Nel 1868 il deputato Cancellieri si accorse che un residuo di venti milioni di moneta bronzea era scomparso dal bilancio. Si affrettò ad interrogare il ministero Cambray Digny, ma il ministro negò per due volte l'esistenza nelle casse dello Stato di quella somma non iscritta nella contabilità, e in genere di somme non iscritte nella contabilità statale. Dinanzi a tali dinieghi, il deputato Cancellieri, che conosceva i suoi uomini, non si ritenne soddisfatto, ma continuò le sue indagini, obbligò il ministro a confessare che la somma veramente avrebbe dovuto figurare nell'attivo del bilancio; e la Camera, per pudore, ringraziò il deputato che aveva ricuperato alla nazione venti milioni smarritisi... nella tasca di influenti personaggi. Il Petruccelli della Gattina esprime il sospetto che il Re Galantuomo si sia appropriato di una parte di quella somma e che, ormai obbligato a restituirla, lo fece grazie a una forte partecipazione che ebbe nell'affare della Regìa dei tabacchi (SM). D'altronde, quattrini finiti chissà dove ne erano corsi parecchi in quegli anni, se nel 1870 il rigoroso ministro Quintino Sella si trovò costretto, davanti a spese ingiustificate per centinaia di milioni avvenute fra il 1862 e il 1868, a chiedere alla Camera un voto di sanatoria con la formula pro bono arbitrio (ST). In merito alla disinvolta avidità di Vittorio Emanuele, manca una documentazione diretta, con ogni probabilità perché gli ambienti della Corona, d'accordo con i governi, provvidero a distruggere quelle carte compromettenti che lo stesso re non aveva potuto distruggere di persona. Vedremo meglio più avanti le affermazioni di Denis Mack Smith circa la reticenza e l'omertà su argomenti che avessero a che fare con i personaggi principali degli avvenimenti dell'epoca. "Le carte di Cavour - anticipiamo qui quanto scrive il Mack Smith - vennero tolte di forza dal governo italiano agli eredi del conte nel 1876, e in seguito soltanto poche persone hanno potuto vederle. Sembra che nel 1878 una parte di quelle carte siano state trasferite negli archivi reali, e ciò serviva senza dubbio a nascondere certi fatti nei quali il sovrano era coinvolto". Non potevano essere fatti relativi allo scandalo della Regìa, che maturò quando Cavour era già morto; ma la procedura è indicativa di un metodo certo adottato anche in seguito. Mack Smith, forse per cortesia di straniero, non parla dei sospetti circa le somme indebite finite nelle voraci tasche regali, ma riferisce un'opinione sintomatica del sovrano:

"Vittorio Emanuele aveva detto che gli italiani potevano essere governati solo con le baionette o con la corruzione". Uno storico attento, Giampiero Carocci accennando ai gruppi dominanti che favorirono l'ascesa della Sinistra al potere, cita anche re Vittorio Emanuele, il quale "sperava dalla Sinistra maggiori larghezze per le spese militari e per quelle della lista civile", per l'appannaggio, cioè, destinato al sovrano (ST).

TANLONGO E VITTORIO EMANUELE

Nello scandalo della Banca Romana il nome di Vittorio Emanuele II fu associato a quello di Bernardo Tanlongo il banchiere che aveva finanziato e corrotto la politica dell'epoca. malversazioni, di avere, come governatore della Banca Romana, emesso oltre nove milioni di lire clandestine, semplicemente duplicando il numero di serie dei biglietti di banca. Pare che il Tanlongo fosse stato in relazione con il conte di Cavour (così almeno il Tanlongo raccontava). Il Gran Ministro gli avrebbe affidato l'incarico di corrompere alcuni cardinali. Il fatto non è inverosimile a sentire quanto affermava Vittorio Emanuele ed a ricordare come si fosse comportato il conte di Cavour con i suoi inviati a Napoli, nei giorni che precedettero l'arrivo di Garibaldi quando Cavour tentava con la corruzione di far scoppiare dei tumulti in Napoli. Se Camillo Cavour fosse vissuto un po' più a lungo forse avrebbe ottenuto Roma in modo ancor più tranquillo della facile conquista militare: comprandola! Infatti il primo presidente del consiglio dell'Italia unita aveva sperato di risolvere la questione romana attraverso negoziati clandestini, e a questo fine aveva segretamente inviato cospicue somme a Roma per corrompere le gerarchie ecclesiastiche. Il suo plenipotenziario, il gesuita Carlo Passaglia, era pure riuscito a farsi ricevere dal cardinale Giacomo Antonelli, segretario di Stato di Pio IX. Poiché Antonelli era tutt'altro che incorruttibile, la via non era sbagliata. Ma Cavour morì nel 1861. Di certo, però, il futuro Governatore della Banca Romana fu in relazione con Vittorio Emanuele II del quale fu fattore, banchiere e non sappiamo che altro.

UNA LETTERA SGRAMMATICATA E SIGNIFICATIVA

"Informerò l'E.V. che sebbene semplice mortale, e non Governatore della Banca Romana ancora - scriveva nel 1874 il Tanlongo a Giovanni Giolitti - feci nel 1871 un ben grosso sacrificio per il bene di Roma, onde ottenere che S. M. il re Vittorio Emanuele II restasse più in Roma, cedendogli come desiderò, l'affitto di varie tenute riunite fuori di Porta Pia, a cinque chilometri da Roma, che da ben tredici anni io letamavo e tenevo in riposo, della quantità di circa due mila ettari con duecento ettari di bosco, e tenute tutte a solo pascolo per riposarle, letamarle, e gli ultimi cinque anni, che appunto mi restavano, seminarle e con i grani allora a 34 e 35 lire il quintale, con la quantità copiosa che avrebbero rese quelle fertili di sua natura, lascio considerare a chi è pratico di simili gestioni; ed avendole dovute cedere per i cinque anni che ancora mi mancavano, per compire l'affitto di tutte, mi dovetti privare di un beneficio al minimo di 100 mila e più lire all'anno, e di più S. M. volle impormi anche l'obbligo di amministrargliele senza dipendenza dal ministero di casa Reale, ma unicamente da lui; ma io, sebbene mi fosse ingiunto così, tenevo sempre e quasi giornalmente informato S. E. il ministro Visone di tutto l'andamento, e molte volte stavo in disborso delle corrisposte di affitto che dovevo io antistare, e giunsi finalmente in un'epoca che

quasi per due anni di affitto ero creditore, perché pagando lire 80 mila all'anno, quanto costavano a me, era giunto il mio avere a lire 150 mila, e da quel punto volle S. M. che gli facessi fare dalla Banca Romana una operazione per 500 mila lire con cambiali, che egli avallò separatamente, e che entro sei mesi puntualmente fece pagare in ogni scadenza, ed allora con il ricavo di questa operazione mi pagò il mio avere, ma senza veruno interesse di sopporto e nulla mai ho percepito né di assistenza né per lo spostamento di tutto il mio bestiame, e siccome, grazie a Dio, il conte Visone è ancor vivo, gli si può dimandare. Avevo adempiuto anche per S. M. ad altri incarichi delicati per i quali ho dovuto anche rimetter del mio; ma di ciò siccome ho li documenti, se li vorrà vedere, potrò farglieli mostrare da qualcuno onde ne sia persuaso che qualunque lavoro fatto da me, o per la Casa di S. M., o per la Nazione, è stato sempre disinteressato; e che avendo sempre tenuto riservato, certo se non potessi più vedere, che almeno mi si mostri gratitudine, dovrei per il mio onore farlo saper ad altri, onde dopo morto io, mi si renda quella giustizia che da vivo ormai non posso che attendere dalla E. V., tanto più vedendo l'accanimento dei miei nemici, della Banca e degli ordini che gli si impartono dai complottisti" (NQ). Considerazioni: Oscura lettera di gravi minacce ed avvertimenti che non poteva scrivere il Tanlongo se non in possesso di prove di comportamenti non limpidi da parte di Vittorio Emanuele II di Savoia, il… Re Galantuomo!

DEPUTATI CORROTTI

Quando nel 1864 fu fatta luce su di un grave scandalo in materia di appalti per la costruzione di strade ferrate nel sud, fu significativo che nessuno dei cinque deputati che dovettero dimettersi fosse un meridionale (il conte Bastogi, uno dei cinque, aveva fatto parte del ministero di Cavour), e guadagnò così terreno la convinzione che il nord si stesse disonestamente arricchendo a spese di questa regione indifesa (MS).

re ladricello. I Savoia avevano instaurato un sistema di corruzione e di legame tra affarismo e politica al quale non si era sottratto Umberto, successore di Vittorio Emanuele. Il settimanale satirico L'Asino pubblicò il primo ottobre 1893 una sarcastica parodia del Re Travicello di Giuseppe Giusti. Ne riporto alcune strofette:

Al re Travicello / Ei bada a mangiare
Piovuto ai ranocchi / e lascia rubare.
Leviamo il cappello / È un re Travicello
e diamo balocchi. / che calza a cappello.
Lo predico anch'io / Da tutto il pantano
che costa un fottìo, / si sente gridare:
ma è comodo e bello / evviva il sovrano
un re Travicello. / che lascia rubare!

Non erano soltanto maldicenze da menestrello. Umberto di Savoia aveva non poco da nascondere. Non aveva voluto l'inchiesta sullo scandalo della Banca Romana ed è facile capire il perché. C'erano in primo luogo i maneggi, da tenere celati, delle sue avide amanti (altra costante

caratteristica dei sovrani carignaneschi), ma dovevano esserci anche rapporti di potenziale ricatto reciproco fra il sovrano e Francesco Crispi. In proposito è illuminante una confidenza fatta da Umberto I a Domenico Farini, in merito a Crispi: "Ella non sa i grandi bisogni di quest'uomo; né i denari che gli ho dato anche ora... È una vera sudiceria. Ormai conosco bene la mia gente ed ho in mano le prove delle sudicerie di Crispi e dei suoi predecessori". Fra i predecessori le cui sudicerie sicuramente Umberto presieduto due governi nel '62 e nel '67. Il Rattazzi junior era diventato una sorta di alto dignitario privato dei Savoia, di cui tutelava gli interessi. Il settimanale satirico L'Asino gli aveva appioppato un soprannome: Suburbano Rattazzi. È un altro dei personaggi che dallo scandalo della Banca Romana uscirono ricchi e senza guai, a parte gli attacchi dei giornali. Riferiva il settimanale satirico: "Strane voci sono corse in questi ultimi tempi a proposito dei rapporti di S. E. l'intemerato Suburbano Rattazzi (antico nonché postumo accomodatore delle faccende di cuore di S. M. il compianto Vittorio Emanuele, Padre della Patria), con la Banca Romana. Si mormora essere stati i rapporti di Suburbano con la suddetta banca, mossi tutt'altro che da interessi personali di lui; e si insinua anche non essere stato egli che l'intermediario a favore di cospicua personalità cui serve ciecamente e devotamente". L'allusione a Umberto I era esplicita. Rattazzi e Crispi si odiavano; quando il secondo chiese la testa del primo, il re congedò Rattazzi, regalandogli un villino, un appannaggio principesco di 24 mila lire annue, il laticlavio (ST).

OPINIONE DI GARIBALDI SU VITTORIO EMANUELE

Gli storici favorevoli alla monarchia sostengono talora che in Garibaldi non sia mai venuta meno la fede monarchica, ma di fatto, a giudicare dalle correzioni apportate alle successive versioni delle sue memorie, Garibaldi si era abbastanza avvicinato ai repubblicani. Egli concludeva che Vittorio Emanuele era spinto non tanto da motivi patriottici quanto da egoistiche ambizioni dinastiche, per soddisfare le quali la monarchia sarebbe stata disposta a lasciare l'Italia in stato di debolezza e di servitù. Secondo Garibaldi Vittorio Emanuele era mantenuto da una imponente lista civile che la nazione non poteva sostenere, e non era più rispettato dalla gente onesta: "la dinastia, sotto il velo della sua irresponsabilità, è cagione dei mali che affliggono l'Italia: all'estero scredito e disprezzo, miseria e disperazione all'interno". Era un despota, un disonesto, e aveva condotto l'Italia al disonore; la monarchia si era quindi "ingolfata nei vizi, nelle ingiustizie e nelle depredazioni; essa non merita più il rispetto della gente onesta ed è aborrita da quanti non scialacquano nella mensa sua" (VE).

VITTORIO EMANUELE RICATTATO

A parere del presidente del consiglio Ricasoli, il re non avrebbe dovuto accumulare tanti debiti, né frequentare compagnie equivoche, né concedere titoli per motivi banali, bensì svolgere il ruolo assegnatogli ponendosi come esempio alla vita pubblica, cercando di spendere di più per il patrimonio artistico e meno per le donne. Vittorio Emanuele smentì la maggior parte delle accuse di Ricasoli in una replica dignitosa piena di amaro risentimento per una simile intrusione nella sua vita privata, sebbene ammettesse esplicitamente di essere stato ricattato per anni da giornalisti che minacciavano di divulgare la sua vita privata e benché aggiungesse che "s'è stabilita in Torino

una camorra per succhiargli il denaro" (VE).

VITTORIO EMANUELE RICATTATORE

Vittorio Emanuele II aveva un cattivo rapporto con il parlamento. L'ambasciatore austriaco Kubeck riferisce le parole dei Vittorio Emanuele: "Li tengo tutti in pugno, avendo conservato un intero archivio di lettere che essi mi hanno scritto in epoche diverse, li faccio star zitti e rigare diritto perché sono in grado di comprometterli agli occhi del pubblico, ed essi lo sanno" (VE).

I MODI DI VITTORIO EMANUELE

Il re ostenta nel vestire una semplicità che raggiunge la trascuratezza. È sobrio, mangia una sola volta il giorno, ma abbondantemente e preferisce i cibi grossolani e popolari. Quando è costretto a assistere a un banchetto ufficiale, a un pranzo di corte, non svolge nemmeno il tovagliolo, non tocca cibo; con le mani appoggiate all'elsa della sciabola, esamina i convitati, senza cercare di nascondere la sua impazienza e la noia (ID).

L'INDOLE DI VITTORIO EMANUELE

Il suo cappellano affermò una volta che egli si contentava di fare il re per massimo un mese, mentre per il resto dell'anno era troppo pigro e troppo attaccato ai piccoli piaceri perché gli restasse tempo da dedicare alla politica; e non gli giovò certo il godere fama di indolenza (VE).

IL CARATTERE DI VITTORIO EMANUELE

Pochi mesi dopo la sconfitta di Custoza, Vittorio Emanuele aveva riacquistato il suo buon umore. Stava già progettando un'altra guerra. Questa volta pensava che probabilmente sarebbe stato alleato col suo ex nemico. Quando incontrò il plenipotenziario austriaco per trattare la cessione del Veneto, spiegò quanto poco amava sia la Francia che la Prussia. Forse l'Austria si sarebbe unita a lui per combattere contro Bismarck, in altre parole, proprio contro l'alleato la cui vittoria a Koniggratz aveva dato Venezia all'Italia. Quale dovesse essere l'obiettivo di tale guerra non fu detto, e forse neppure importava molto all'autore del progetto. È facile presumere che l'esito sarebbe stato disastroso. Un paragrafo del rapporto che il generale Mohring stilò di questa conversazione può essere citato perché rivela il carattere del re. Vittorio Emanuele chiese a Mohring di parlare a Francesco Giuseppe: "Promettetemi di riferirgli personalmente quanto vi ho detto. Ditegli che mi unirò a lui con 400 o 450 mila uomini contro la Prussia. Marciare contro la Francia sarebbe più difficile, e per mio conto preferirei che i francesi fossero dalla nostra parte.

Dite all'mperatore che può contare sulla mia parola d'onore quando gliela do come re e come soldato. La sola cosa che mi dà veramente piacere è di fare la guerra. Non mi piace governare, e lascerei volentieri questo compito ai miei ministri. Vengono continuamente a chiedermi consiglio e a farmi prendere delle decisioni. Appena posso, me ne scappo via da loro e vado a caccia, perché amo l'esercizio all'aria aperta. Vado molto a cavallo. Ho sempre un cavallo pronto e sellato per andarmene a caccia" (VE). La sua fiducia in se stesso era grande ma in verità poco fondata; infatti le sue nozioni di politica estera erano soltanto un po' meno incoerenti delle sue idee sulle questioni finanziarie. Disse con molta insistenza ai prussiani che voleva stipulare un'altra alleanza con loro contro chiunque, ma soprattutto contro la Francia. Agli austriaci, invece, disse che voleva un'alleanza con loro contro la Prussia: spiegò a Vienna che non lo seduceva l'idea di essere alleato

di Napoleone o di Bismarck, perché ambedue facevano sempre un doppio gioco, cosa questa interamente contraria alla sua natura e alle sue abitudini; ambedue erano infidi, mentre egli non aveva mai ingannato nessuno. Ma le maggiori speranze di Vittorio Emanuele erano riposte nella Francia, giacché egli sperava almeno in una tacita connivenza di Napoleone III per quanto riguardava l'annessione di Roma; pur essendo già stato varie volte avvertito della difficoltà di assicurarsi l'appoggio francese, egli preferiva, in questa questione, affidarsi al suo istinto. Insomma gli ambasciatori stranieri impararono presto a non prendere troppo alla lettera le sue proteste di amicizia o di inimicizia. Sapevano benissimo che era sua abitudine avere una politica segreta distinta da quella del suo governo ufficiale, ma la miglior cosa era di non farci troppo caso. Niente imbestialiva tanto Vittorio Emanuele quanto il fatto che non ci si fidasse della sua parola di onore, ed era capace di insistere fino all'ossessione sulla propria lealtà. Ma il barone Kubeck non si fidava di lui, e neppure il conte von Beust. L'ambasciatore britannico Elliot era stato avvertito che le parole del re non avevano spesso altro scopo se non di sbalordire, di impressionare o di trarre in inganno, e consigliò quindi Londra di non prestare loro soverchia importanza. Anche altri ambasciatori britannici riferirono la stessa cosa. Il conte Usedom parlava di "bizzarra estrosità" di Vittorio Emanuele, la quale lo rendeva non degno di fede. Bismarck, che dissentiva spesso da Usedom, era completamente d'ac-cordo sulla "ben nota incostanza del sovrano", e soleva dire che giocando sui punti deboli di Vittorio Emanuele, donne e denaro, lo si poteva tenere sempre in pugno (VE).

OPINIONE SU VITTORIO EMANUELE

Secondo l'ambasciatore britannico, Sir Henry Elliot, Vittorio Emanuele era indifferente a qualsiasi cosa in Italia all'infuori del Piemonte. La corte era piena "di suoi protetti, tutti piemontesi, i cui modi, nella maggior parte dei casi, ispiravano tutto il contrario del rispetto" (VE). L'ambasciatore inglese a Torino, Sir James Hudson, riferisce che "Sua Maestà non fu e non sarà mai un uomo politico"; che "crede che quell'uomo sia mezzo matto", infine che "il re di Sardegna che non ha in mente che la sua spada e il suo cavallo, non sogna che di sguainare l'una e di cavalcare l'altro, non importa dove" (VE). Lord Clarendon, ex ministro degli esteri inglese, che vide il re alla fine di dicembre 1867, raccontò del suo viaggio a Firenze in una lettera privata a Lord John Russell (e Clarendon era uomo che si accostava alla politica italiana da osservatore imparziale): "Ho visto molte persone che ripetevano tutte lo stesso ritornello: che il re costituiva l'ostacolo principale,
che er ipocrita e ignorante, un intrigante che nessun onest'uomo poteva servire senza danno per la sua reputazione" (VE). Clarendon raccontava di aver visto La Marmora, Rattazzi, Ricasoli, Minghetti e tutti i capi parlamentari. "A colloquio con questi uomini – queste le parole di Clarendon riferite dall'ambasciatore austriaco Kubeck - la cosa che più mi ha colpito è il totale discredito in cui ora tengono il re. Tutti sono d'accordo nel giudicare il re un imbecille; è un disonesto che mente a tutti. In questo modo finirà col perdere il trono e rovinare sia l'Italia che la sua dinastia" (VE). Clarendon si accingeva a far visita a Pio IX, e Vittorio Emanuele lo autorizzò a trasmettere a Sua Santità l'assicurazione che l'Italia avrebbe sempre rispettato gli attuali possedimenti pontifici. Clarendon commentò in seguito di aver riferito il messaggio a Sua Santità che sorrise e rispose:

"Le pauvre roi è in pericolo anche lui quanto me. Era probabilmente convinto di ciò che vi ha detto, ma la sua abitudine alla menzogna è così inveterata che di lui non ci si può fidare". Se l'uso della parola menzogna fosse eccessivo si può giudicare dal fatto che una settimana più tardi il re tentava di convincere Sir Augustus Paget che "il papa stava organizzando un esercito allo scopo di attaccare l'Italia e di riprendersi le province perdute" (VE). Francesco Giuseppe non lo considerava nemmeno un vero gentiluomo (VE).

VITTORIO EMANUELE, PICCOLO UOMO, PERFETTO CARIGNANO

Fin dal tempo delle sconfitte di Custoza e di Lissa, durante la guerra nella quale era alleato della Prussia, Vittorio Emanuele aveva covato, tra sé e sé, il proposito di scatenare un'altra guerra europea, una guerra qualunque, purché servisse a fargli recuperare la sua dignità e a dargli lustro sui campi di battaglia. Perciò aveva promesso, in privato, a Napoleone di unirsi alla Francia in una guerra contro la Prussia (MZ). Considerazioni: Tradisce Napoleone, che aveva regalato alla sua casa la Lombardia, alleandosi con la Prussia. Tradisce la Prussia offrendo il suo aiuto alla Francia. Tradisce la Francia quando scoppia la guerra con la Prussia.

COMPORTAMENTO SPREGEVOLE

Il 27 dicembre 1858 Giuseppe Massari descrive nel suo diario una vicenda che vede Cavour e Napoleone III comportarsi in modo spregevole. "Il conte - annotava il Massari - mi fa vedere una lettera che Berryer scriveva a Napoleone III molti anni or sono per chiedergli 10 mila franchi in prestito. Napoleone III vuole ora si stampi quella lettera per punire il Berryer dell'arringa con cui ha ora difeso il conte di Montalembert. Prometto al conte di Cavour di fare in modo che l'Opinione appaghi il desiderio dell'imperatore" (GM).

VITTORIO EMANUELE VENDICATIVO ED ARROGANTE

Ritiratosi a Milano con 23 mila superstiti, dopo la sconfitta di Custoza, Carlo Alberto fu vituperato nei circoli politici e nelle bettole al grido di tradimento.L'infelice fu assediato a palazzo Greppi da una folla furibonda: ebbe il coraggio di affacciarsi al balcone e venne sfiorato da alcune fucilate; per via si rovesciarono carrozze, per poco non si diede l'assalto all'edificio. Quando nel 1860 Vittorio Emanuele visitò Milano, chiese di radere al suolo palazzo Greppi. "Avremo dunque una Piazzetta infame?", domandava l'ing. Cagnoni a Massimo d'Azeglio. "È una multa pecuniaria all'uso austriaco che si infligge al comune di Milano? È un monumento d'infamia all'uso del secolo XVII?".

VITTORIO EMANUELE E L'ITALIA ATTUALE

Per calcolo o per errore, nel bene e nel male, Vittorio Emanuele II ha lasciato la sua impronta nelle istituzioni e sulla prassi politica dell'Italia unita (VE).

PROCLAMA DEL CARIGNANO "Popoli dell'Italia meridionale!

Le mie truppe avanzano tra voi per riaffermare l'ordine. Non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra, che voi potete liberamente manifestare. La provvidenza che protegge il giusto ispirerà il voto che deporrete nelle urne. Qualunque sia la gravità degli eventi, attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile, e quello della storia, perché ho conoscenza di compiere doveri di re e di italiano. In Europa la mia politica non sarà inutile a conciliare il progresso dei popoli con la stabilità della monarchia. In Italia so che chiudo l'era delle rivoluzioni".

SI TINGEVA I CAPELLI

Vittorio Emanuele entrò a Napoli esattamente due mesi dopo Garibaldi, il 7 novembre del 1860. Pioveva a dirotto. Lo storico legittimista Giacinto De Sivo ha descritto, compiacendosene, i catastrofici effetti del diluvio sugli archi di trionfo, i ritratti, le luminarie, i fuochi d'artificio. Ma non conobbe il seguente, divertente, particolare. De Sivo non seppe - chissà cosa avrebbe scritto! - che la pioggia fece colare dai tinti capelli di Vittorio Emanuele dei rivoli bluastri, che macchiarono il solino del Sovrano piemontese

ERA GELOSO DI GARIBALDI

. ..(Vittorio Emanuele II) come tutti gli uomini mediocri è geloso e ombroso. Gli riuscirà quindi difficile dimenticare il suo ingresso trionfale in Napoli, quando, seduto in carrozza accanto a Garibaldi in camicia rossa, era presentato al suo nuovo popolo dal più potente dei suoi sudditi".

VITTORIO EMANUELE II DEBOLE E ROZZO

Vittorio Emanuele diventò re di Sardegna nel 1849 e re d'Italia nel 1861. Morì nel 1878. Data la necessità di fronteggiare la polemica repubblicana e di sopravanzare Garibaldi in popolarità, tutta un'apologetica ufficiale venne messa in azione allo scopo di gonfiare la sua reputazione. La realtà che si nascondeva dietro questa cortina d'incenso era quella di un uomo debole e generalmente insignificante, di buon cuore e scaltro, ma superstizioso e rozzo, che possedeva un carattere semplice non spregevole, ma ben poco del lustro e dello splendore della maestà regia. Le sue principali passioni erano le donne, i cavalli e la caccia. Quando la sua provincia avita di Savoia dovette essere ceduta alla Francia, la sua prima preoccupazione fu la perdita delle riserve di caccia. Analogamente ai suoi predecessori e a suo figlio, mantenne pubblicamente un'amante e dei figli illegittimi e sembrava convinto che da un sovrano ci si attendesse una cosa del genere. Ai suoi amici era solito raccontare la poco credibile storia di come la figlia della regina Vittoria si fosse innamorata di lui, ma conoscesse troppo bene il greco ed il latino per i suoi gusti. Le sue preferenze particolari infatti andavano piuttosto a donne semplici e di bassa estrazione, e circolava tra il popolo il detto scherzoso che egli era "fin troppo il padre del suo popolo".

X. La resistenza duosiciliana

Proprio con la farsa dei plebisciti scoppiarono con grande violenza contro gli invasori piemontesi le prime rivolte, che si propagarono a macchia d'olio in tutto il Sud. Fu una vera e propria guerra che durò più di dieci anni ed in cui le truppe piemontesi compirono tanti delitti e tali distruzioni che non si erano mai visti in alcuna altra guerra.

Le forze militari impegnate dai piemontesi furono di circa 120.000 uomini, ai quali vanno aggiunti 90.000 militi della collaborazionista guardia nazionale.

Queste forze, verso il 1865, comprendevano circa 550.000 uomini, quanto gli Americani nel Vietnam. Dopo la resa di Gaeta intere zone della Lucania, della Calabria, delle Puglie e degli Abruzzi si erano liberate dei presidi piemontesi ed avevano innalzato i vessilli duosiciliani. I

piemontesi nel ritirarsi compirono molte rappresaglie su civili inermi.
Nell'aprile del 1861 si formarono le prime: grosse bande di partigiani comandati da **Carmine Crocco**, detto *Donatello,* **Nicola Summa**, detto *Ninco Nanco,* **Domenico Romano**, detto il *sergente Romano,* che liberarono centinaia di paesi. La reazione piemontese fu immediata.
Interi paesi furono distrutti a cannonate e chi si opponeva all'occupazione veniva fucilato immediatamente.
Significativo quanto avvenne il 14 agosto del 1861 a **Potelandolfo e Casalduni**, ove allo scopo di terrorizzare le popolazioni vi furono saccheggi, violenze, stupri e le case furono bruciate e completamente rase al suolo.
Vi furono oltre un migliaio di morti. Alcuni furono trucidati nel modo più barbaro, con le teste mozzate poi esposte agli ingressi dei paesi come monito.
I generali piemontesi, come **Cialdini** e tanti altri, furono dei veri e propri criminali di guerra.
Lo Stato "italiano" ancora oggi li venera come eroi.
Dai dati ufficiali piemontesi, non attendibili, nel solo 1862 i paesi rasi al suolo furono 37, i fucilati furono 15.665, i morti in combattimento circa 20.000, incarcerati per motivi politici 47.700, le persone senza tetto circa 40.000.
Ma nonostante l'impari lotta di un popolo male armato e scoordinato, costretto ad una vita difficilissima nelle valli e tra i monti, la guerriglia diventò sempre più fiera, tanto che nel 1863 il Savoia valutò la possibilità di abbandonare i territori conquistati, ma poi il suo governo emanò la tremenda **legge Pica** che autorizzava fucilazioni immediate senza alcun processo.
La repressione continuò più ferocemente.
I Partigiani duosiciliani con velocissime incursioni attaccavano ovunque i rifornimenti militari, le colonne militari, distruggendo i collegamenti telegrafici e postali.
Ma era una guerra impari e destinata all'insuccesso perché senza alcun aiuto esterno.
Nel frattempo tutti i macchinari industriali utili erano stati trasferiti al Nord, il resto fu distrutto con determinazione e per cause belliche.
L'Ansaldo di Genova, ad esempio, che era una piccola officina, nacque praticamente con i macchinari dello Stabilimento di Pietrarsa.
Nel 1862 chiusero la maggior parte degli opifici tessili, le cartiere, le ferriere della Calabria, le concerie.
Alle ditte lombardo piemontesi furono affidati i lavori pubblici da compiere nelle province duosiciliane.
La solida moneta duosiciliana d'argento e di oro fu sostituita da quella cartacea piemontese.
L'economia meridionale ebbe così un crollo verticale e la disoccupazione si aggiunse al dramma della guerriglia.
Nel 1863 il debito pubblico piemontese fu unificato con quello di tutto il resto d'Italia.
Il Sud "liberato" ne sopportò tutte le spese.
Da quell'anno incominciò l'emigrazione, che in pochi anni diventò una vera e propria diaspora.
A tutt'oggi sono emigrati dal Sud dell'Italia circa 20 milioni di persone che si sono sparse in tutto il

mondo.
Nel 1864 furono espropriati e venduti tutti i beni ecclesiastici e demaniali del Sud, il cui ricavato venne usato per il rilancio dell'agricoltura della Valle Padana.
È di quell'anno lo scandalo delle speculazioni Bastogi nella costruzione delle ferrovie meridionali.
Intanto in Sicilia, per catturare i renitenti alla leva, interi paesi venivano circondati e privati dell'acqua potabile.
I renitenti trovati, oppure i loro parenti, venivano fucilati come esempio.
Interi boschi furono bruciati perché i "briganti" non avessero più la possibilità di rifugiarvisi.
Nel 1865 fallirono quasi tutte le fabbriche meridionali, perché senza più commesse.
In quell'anno il carico fiscale venne aumentato dell'87%, ma il danaro così drenato fu tutto speso al Nord.
Soprattutto quello tratto dall'agricoltura meridionale che finanziò le nascenti imprese industriali del Piemonte e della Lombardia.
Nel 1866 anche in Sicilia si ebbero delle serie sommosse.
Palermo fu ripresa dopo un lungo assedio da parte di migliaia di soldati piemontesi.
Oltre ai duemila morti causati dalle cannonate, si ebbero poi in tutta la Sicilia, nel giro di circa una settimana, 65.000 morti per il colera scoppiato tra le truppe piemontesi.
Diventarono sistematiche la pratica della tortura e le ritorsioni sulla popolazione inerme, con stragi di interi villaggi e la distruzione dei raccolti per affamare i paesi dove si trovavano i resistenti legittimisti.
La guerra per la definitiva conquista piemontese, durata circa 10 anni, costò al Regno delle Due Sicilie oltre un milione di morti, 54 paesi rasi al suolo, 500.000 prigionieri politici, l'intera economia distrutta e la diaspora di molte generazioni.
Il Piemonte ebbe il doppio dei morti che aveva avuti in tutte le sue sedicenti guerre d'indipendenza.

Il Brigantaggio In L'alta Valle Del Basento

Su quest'argomento si è molto parlato e scritto in ogni tempo e, credo, quasi sempre con esagerazione, quasi per affascinare la fantasia popolare, mediante il racconto di fatti eroici o spaventosi e straordinari insieme. Fatti, molto spesso, appresi per sentito dire, raccontati e tramandati da generazioni a generazioni, e man mano ingigantiti dalla fantasia dei cantori popolari. Perciò è bene parlarne il più serenamente ed obbiettivamente possibile, attingendo soprattutto dalle testimonianze del MONNIER (1), che fu spettatore disinteressato del tempo, in modo che anche il brigantaggio della Basilicata venga conosciuto nelle sue giuste dimensioni storiche, e si sappia, una volta per tutte, che quei briganti non furono molto peggiori di quelli che oggi scorrazzano in pieno giorno per le vie delle grandi

città, rapinando ed uccidendo a scopo di lucro, e per sfogare la loro furia omicida. Effettivamente il brigantaggio della Basilicata ha fatto molto parlare di sé verso la fine del 1500, del 1800 e dal 1860 al 1864, ma, prima di parlare di esso, è bene illustrare le cause che lo hanno originato. Il brigantaggio, in ogni tempo e luogo, è sempre stato prima di tutto un fatto politico e punitivo, rinfocolato dal partito vinto per servirsene a tener viva la difesa della propria causa. Così è stato quello di questa regione, che nacque e crebbe presto a dismisura, in tempi tristi, accogliendo la feccia delle popolazioni, gli avanzi delle galere, molti vagabondi e malfattori di ogni genere. Inoltre, il brigantaggio prendeva facilmente forma e consistenza per la spontanea reazione di coloro che, per caso, sfuggivano alle severe punizioni dei governi, dei signori e della Chiesa di allora, i quali, per tenere in ginocchio questa povera gente, furono capaci di "giustiziare" (si direbbe meglio assassinare), migliaia di persone al solo scopo di intimorire il resto del popolo, costituito da gente semplice ed ignorante. Con questo Sistema terroristico si riuscì a far vivere questi cittadini sotto l'incubo di un perenne sentimento comune: la paura! Si può dire che la gente professò la religione, non tanto per amore di Dio, quanto per paura del diavolo; che osservò le leggi non per dovere di cittadini esemplari, ma per paura del Re o dei suoi rappresentanti. Ad un certo punto questa eterna paura veniva abilmente sfruttata dai violenti, che imponevano la legge del più forte, quindi nasceva il brigantaggio, che il Governo, impotente a combatterlo, cercava di strumentalizzare per potersene servire come mezzo di repressione al momento giusto.

Altro fattore che favorì il brigantaggio della Basilicata fu la configurazione orografica di queste terre montagnose e coperte da fitti boschi. Il Governo di Napoli si curava solo di riscuotere le tasse per mezzo di suoi funzionari poco scrupolosi, e le strade non erano che sentieri accidentati, su cui spesso neanche i muli si arrischiavano di camminare. Nelle zone, in questo stato di abbandono ed isolamento selvaggio, i briganti non avevano nulla da temere, e non poche volte le popolazioni locali si assoggettavano ad alcuni di essi per avere protezione contro altre bande di malfattori o contro gli stessi funzionari del governo.

Possiamo così incominciare col ricordare che, a causa dell'estrema miseria e la civiltà ancora semibarbara del luogo e con l'insediarsi del nuovo Governo Spagnolo, rapace e vergognosamente sottomesso alla Curia Romana, verso il 1500 sorse in questa regione la prima manifestazione di brigantaggio, i cui capi furono un certo Malatesta e poi un certo "Scarola", che ebbe il suo rifugio principale sul monte Marmo presso Vietri. Le file delle bande si ingrossarono man mano ad opera di molti cittadini, vittime innocenti di abusi inauditi. Il Governo spagnolo non si preoccupò quasi mai di eliminarli e quei briganti indisturbati seminarono terrore e morte in tutta la regione per più di un secolo e mezzo. Infatti fu solo nella seconda metà del 17° secolo che il Governo si decise a combattere ed a controllare il brigantaggio di questa regione. Da una statistica ricavata dai risultati conseguiti nella lotta contro i briganti del Regno di Napoli durante gli anni 1675-1679 si ebbero i seguenti dati: capi briganti "accordati" n. 103; briganti "accordati" n. 1438; teste di capi uccisi n. 57; capi briganti giustiziati n. 17; teste di briganti uccisi n. 311; briganti giustiziati n. 131; briganti condannati alla galera n. 913; briganti condannati alla guerra *n.* 167; totale n. 3137 (2).

Si riprese a parlare di briganti nel 1782, quando Angelo De Luca, detto "Angiolillo" da San Gregorio Magno presso Buccino, per vendicarsi di un sopruso si diede al brigantaggio, divenendo in poco tempo il terrore dell'altavalle dell'Ofanto. Angiolillo, che prima era stato un onesto cittadino ed un fervente cattolico, distribuendo ciò che aveva rapinato, fece del bene ai poveri. Il sabato santo del 1784 fu sorpreso a tradimento nel monastero dei Cappuccini di Muro, fu arrestato, ed il giorno dopo fu impiccato a Salerno. L'avventura di Angiolillo si può dire il preludio di un nuovo lungo periodo di brigantaggio, che va dal 1799 al 1822. Infatti, quando nel 1799 giunse in queste terre l'eco della Rivoluzione Francese, le popolazioni oppresse credettero che fosse giunto il momento della riscossa e così, quasi in ogni centro, innalzarono l'albero della Libertà, durante violente manifestazioni. Per qualcuno questa fu l'occasione e il pretesto per vendicarsi dei torti ricevuti durante le lotte municipali. Ma i Francesi non arrivarono così presto come si sperava; ed i partigiani borbonici ripresero coraggio ed iniziarono una campagna contro i rivoluzionari, abbattendo ad uno ad uno gli alberi della Libertà, e non senza spargimento di sangue degli illusi patrioti.

A capo della controrivoluzione si pose il Cardinale Ruffo, il quale, sbarcato il 3 febbraio 1799 in Calabria, raccolse gli sbandati del regio esercito, i gendarmi delle sciolte regie Udienze, quelli dei vari baroni locali, gli ergastolani liberati dal carcere per ordine del Re, ed altra gente della stessa risma, formando un'ibrida armata, che si disse "Cristiana e Reale", per la storia "Armata della Santa Fede". Con quella accozzaglia di gente il Ruffo assalì e saccheggiò Catanzaro, Cosenza, Crotone, Rocca Imperiale, Bernalda, Montescaglioso e soprattutto Altamura. Da qui si portò a Matera, Gravina, Spinazzola, Venosa e Melfi. Stava per dirigersi a Potenza, ma, appreso che la zona era già battuta dai soldati di don Gerardo Curcio da Polla, detto "Sciarpa" e di un certo Rocco Studati, appoggiati dal Vescovo di Capaccio e da quello di Policastro, si portò sul versante Adriatico ed infine giunse a Napoli, dove iniziò una dura repressione. Altre bande di briganti, che batterono la regione, per la stessa causa e fino al 1822, furono quella di TACCONE da Laurenzana, che il 23 luglio 1799 massacrò l'intera famiglia del barone Federici nel castello di Abriola; quella di Vuozzo da Sant'Andrea di Conza e quella di OUAGLIARIELLO da Muro, il quale il 9 ottobre 1810 uccise il Generale francese De Gambs sul monte Marmo. Questi briganti, che a modo loro, appoggiarono allora la reazione del Re Borbonico, furono repressi dallo stesso re nel 1822, cioè quando la loro funzione repressiva non gli serviva più.

Dopo meno di 40 anni il brigantaggio si risvegliò di nuovo in tutta l'Italia meridionale, e nella Basilicata in particolare. Esso fu costituito dai soliti sbandati dell'esercito borbonico sconfitto da Garibaldi, da galeotti liberati dal carcere ed anche da contadini incoraggiati dal Clero contrario al nuovo governo italiano. Altro gran numero di briganti venne fornito da quei circa cinquemila soldati borbonici, fatti prigionieri a Napoli, che Re Vittorio Emanuele II fece male a considerare "napoletani" (cioè suonatori di mandolino) ed a congedare, perché incapaci di combattere nel suo esercito.

Questi soldati, naturalmente, non furono neanche bene accolti dalla popolazione delle province e, quando ebbero speso l'indennità ricevuta all'atto del congedo, non avendo altro da fare per vivere,

si fecero briganti.

Nel frattempo, l'ex Re borbonico Francesco II da Gaeta, ove si era rifugiato, si era portato a Roma, dove insieme a Papa Pio IX prese ad organizzare ed a dirigere le operazioni dei loro **"**partigiani" (briganti). Questi ultimi per mezzo dello strano giuramento (3) ed il soldo che ricevevano, legittimavano l'assassinio e la rapina.

Inoltre, vennero muniti di rosari ed amuleti, nonché di un distintivo con incisi una corona, una mano che impugnava uno stele, ed il motto: **"**Fac et spera**".** Gli ordini erano precisi: assalire e distruggere dovunque capitava le proprietà dei liberali, le guarnigioni dell'esercito nazionale e, al grido di **"**Viva Francesco II"**,** porre i Gigli dove vi era la Croce dei Savoia.

In Basilicata, oltre alle piccole bande dei briganti Caschetta, Vendepane, Angerame, Franco, Cavalcante, Castronuovo, Masino, Canosa e D'ambrosio, si ebbe quella più famosa di Carmine Donatelli da Rionero, detto CROCCO, che con Giuseppe Caruso da Lagopesole, e Giuseppe Nicola Summa da Avigliano, detto NINCO NANCO, formarono la così detta NERA TRIADE. Assieme ad essi vi furono anche Vincenzo Nardi da Ferrandina, detto D'AMATI, e Michele La Rotonda da Ripacandida.

A costoro furono conferiti gradi militari nel modo seguente:

- Carmine Donatelli (CROCCO) nominato Generale per i seguenti "meriti": era un forzato evaso, già colpevole di 15 furti qualificati consumati e tre tentati, 4 carceri private, 3 omicidi volontari, 2 mancati, resistenza alla forza pubblica ed altro;
- Giuseppe Caruso: non riportato dal Monnìer;
- Vincenzo Nardi (D'AMATI): 15 furti qualificati consumati, 4 assassinii ed altri misfatti. Gli fu conferito il grado di Colonnello;
- Michele La Rotonda: 4 furti, due omicidi premeditati e mancati, due carceri private ed altro. Fu nominato Luogotenente-Colonnello;
- Giuseppe Nicola Summa (NINCO NANCO): tre furti qualificati e due omicidi mancati. Dovette accontentarsi del grado di Maggiore.

Questi briganti, spesso, d'accordo col sindaco, o con il barone dei centri locali, sobillavano la ribellione popolare coinvolgendovi qualcuno degli ingenui liberali, poi intervenivano essi stessi per domarla e finivano con l'uccidere, incendiare e rubare; e così quasi nessun centro della Basilicata rimase fuori da questo crudele e sanguinano comportamento dei briganti.

A costoro si aggiunsero poi i briganti stranieri, inviati dai Comitati Borbonici di Marsiglia e di Trieste. Accenniamo qui a quel generale catalano don José Borjés che, avendo acquistata fama di gran condottiero militare durante le guerre civili del suo paese, venne inviato in questa nostra regione dal Comitato di Marsiglia, per combattere pure lui per la **"**giusta causa"**.**

Il Generale Borjés partì da Malta, con pochi uomini, l'11 settembre 1861 ed il 13 successivo sbarcò su una spiaggia deserta della Calabria. Si mise in marcia verso l'interno e presto notò una certa indifferenza da parte della popolazione, anzi si vide spiato e denunziato alle truppe nazionali, ragione per cui fu costretto ad unirsi alla banda del brigante MITTICA, che incontrò in località

Scardarìlla, e restò con questo in grado di sottoposto. Dopo alcuni saccheggi, compiuti insieme, ebbero uno scontro con i soldati dell'esercito italiano, durante il quale il Borjés si allontanò per conto suo, quindi pensò di proseguire per giungere in Basilicata, ove era certo di poter trovare un grosso esercito di **"**partigiani"**,** pronti ad obbedire ai suoi ordini. La marcia di Borjés e dei suoi pochi uomini fu lunga ed estenuante e, sempre braccati dalle truppe nazionali e dalle spie del popolo, percorsero il seguente itinerario: da Serrastretta alle montagne di Nocella, di Laurostretto, di Mino, di Garropoli, di Espinarvo e di Garillone. Poi attraverso i monti di Gallopane, Castagne e Macchia, giunsero al bosco di Ceprano. Da questo ai boschi di Pietra Favalla, di Fiomello e di Petina, quindi nei pressi di Cosenza. Da qui, l'8 ottobre, i briganti si portarono verso i fiumi Morone e Crati e giunsero a tre miglia da Rossano. Proseguirono per le montagne di Serra Estanea e di Alberato dei Pini, giungendo nei pressi di Torre Nova. Andarono avanti ancora, passando per le vicinanze di San Costantino, Casale Nuovo, Noja, San Giorgio e giunsero al bosco di Colobraro e poi a quello di Salandra. Dopo aver valicato il piano della Corte, lasciando sulla sinistra Tricarico, giunsero nel bosco di Barile. Da questo si portarono a quello di Montemarconi, lasciando pure sulla loro sinistra Barile, Genzano e Forenza ed infine, il 18 ottobre 1861, giunsero nel bosco di Lagopesole, ove il 22 successivo si incontrarono con il Generale Crocco e la sua banda.

Dal disordine che il Generale Borjés rilevò fra quegli uomini, comprese che non erano **"**partigiani"**,** bensì volgari briganti. Crocco gli fece subito comprendere che il comandante di quella banda era solo lui e che tale sarebbe rimasto. Il giorno dopo giunse anche un certo Generale De Loanglois, pure lui brigante, e sottomesso al Crocco.

Il 25 ottobre si ebbe uno scontro con le truppe nazionali; Crocco ed i suoi scapparono, e Borjés pagò il conto con gravi perdite. Il 10 novembre il Crocco, col pretesto di doversi incontrare con un tale Generale La Chiesa, diede ordine di spostarsi nel bosco di Potenza, in località Serra del Ponte, ma non avvenne alcun incontro.

Da qui il giorno 3 si recarono a Trivigno, ove entrarono dopo due ore di sparatoria (4). Vi rimasero anche la notte, durante la quale gli uomini di Crocco si diedero al saccheggio. La mattina dopo il Borjés ebbe l'ordine di recarsi a Castelmezzano, mentre Crocco rimaneva a Tnivigno per riscuotere dal Sindaco 280 ducati. Il Borjés giunse a Castelmezzano e, dopo poche ore, ripartì per il bosco di Cognato.

Nel frattempo ricevette ordine dal Crocco di portarsi, invece a Calciano. Qui altri briganti avevano già fatto un massacro degli abitanti; quindi proseguirono per Garaguso e poi per Salandra, nel cui territorio, il 7 novembre, morì di ferite il brigante Paolo SERRAVALLE, colpito il giorno prima dai soldati italiani. Proseguirono poi per Craco e dopo, ad Aliano, dove, in contrada Acinella, si scontrarono nuovamente con le truppe regolari e riportarono una piccola effimera vittoria. Passarono ad Astagnano (Stigliano?) e qui le file si ingrossarono con la presenza di altri trecento briganti.

Con questi ultimi arrivi la banda raggiunse il numero di circa settecento uomini. Stavano dirigendosi a Cirigliano, ma avuto sentore della presenza di ingenti forze militari regolari,

ripiegarono nel bosco di Pietrapertosa.
Attaccarono poi Grassano ma, respinti dai "piemontesi". si ritirarono verso Chirico Nuovo. Il 16 novembre assalirono Vaglio (6), da dove si portarono a Pietragalla, ma quindi ripiegarono nel bosco di Lagopesole, pure in quest'ultimo centro trovarono una forte resistenza, quindi ripiegarono nel bosco di Lagopesole, ove il 20 novembre Crocco, il Generale De Loanglois, Ninco Nanco ed altri destituirono di ogni grado il Borjés, ed in modo assai sgarbato. Il giorno dopo attaccarono Avigliano, poi fu la volta di Bella, Balvano, Ricigliano e Pescopagano, ove Crocco ed i suoi, incuranti degli avvertimenti di Borjés, rubarono a man salva ed infine si ritirarono tutti nel bosco di Monticchio.
A questo punto Borjés si decise di fuggire con i suoi 24 uomini e, dopo avere annotato sul suo giornale: "Scena"
disgustosa. Crocco riunisce i suoi antichi capi di ladri e dà loro i suoi antichi accoliti. Gli altri soldati sono disarmati
violentemente; prendono loro in specie i fucili rigati e quelli a percussione. Alcuni soldati fuggono, altri piangono. Chiedono di servire per un pò di pane, non più soldo, dicono essi: ma questi assassini sono inesorabili. Si danno in braccio a capitani della loro tempra, e si congedano dopo un digiuno di due giorni. Tutto ciò era concertato, ma lo si nascondeva con molta astuzia. Alcuni soldati venivano da me piangendo, mi prendevano le mani e me li baciavano dicendo: tornate con una piccola forza e ci troverete sempre pronti a servirvi. Per conto mio pregai Crocco di salvar questa gente, e piangendo con i soldati, per quanto era mio potere, cercai di consolarli", si mise in marcia senza una meta precisa.
Sul giornale di Borjés seguirono altri appunti disordinati, dai quali non è stato mai possibile ricostruire l'itinerario preciso che egli segui per giungere fino alle campagne di Tagliacozzo, a cinque ore di cammino dal confine degli Stati Romani. Qui, verso le ore 10 dell'8 dicembre 1861, venne attaccato da un reparto di bersaglieri al comando del Maggiore FRANCHINI. Il Borjés oppose coraggiosa resistenza, ma, quando vide morire cinque dei suoi uomini, si arrese dignitosamente, consegnando la sua spada al Maggiore. Mentre li conducevano in paese, Borjés disse solo che, se fosse riuscito a mettersi in salvo, sarebbe tornato nel Sud con un esercito regolare.
Giunti in paese i briganti vollero confessarsi e poi furono condotti sul luogo dell'esecuzione. Qui Borjés abbracciò ad uno ad uno i suoi ex-soldati e dopo aver pregato i bersaglieri di mirar dritto, si inginocchiò fra i suoi uomini ed intonò una litania in spagnolo, alla quale gli altri rispondevano a coro; quel cantico, ad un certo punto, fu interrotto dalle fucilate: erano le ore 16 di quell'8 dicembre 1861. In seguito anche la banda del Crocco fu dispersa, anche gli altri piccoli gruppi di briganti furono a poco a poco individuati e distrutti. Crocco medesimo ricomparve per un certo tempo sulle alture di San Martino, in provincia di Avellino, poi al di sopra del Volturno ed infine, nel luglio 1864, fu visto sulle alture del Vulture, ma non era più il brigante di una volta, giacché Ninco Nanco era stato ucciso e Caruso aveva deposto le armi. Quest'ultima presenza di Crocco segnò la fine del brigantaggio in Basilicata, anche se la leggenda popolare lo ha fatto sopravvivere per molti

anni ancora.

La femënë d lu Brëgandë

Ngë sëmë uardatë ind a l'ucchjë e m'hajë datë la forz p cundënuà, p non m'arrend, la forz d cumbatt 'nžimë a l'autë p non ngë fa' mett li pidë 'mbaccë ind casa nostrë, d lutta' e muré purë p'sta ggend ca në uardë e ngë pégljë p paccë.

Paccë pëcch dëfëndémë la terra 'ngrumëdutë da lu sudórë d l'attanë nustr e cungëmatë da lu sangh d li brëgandë murt p ess lébbërë?

Paccë pëcch dëfëndémë l'onórë d r femënë Basëlëcatë, dëfëndémë lu dësténë d li fégljë nustr, dëfëndémë lu passatë d li vicchjë nustr?

E allórë vogljë ess paccë, e finë a l'uótëmë rësprë non abbandunà la spëranzë d putë uardà da sópë a la mundagn, la terra nostrë lëbbëratë da li piëmundésë, e uardà r criamë ca fann lu bagn ind a l'Offëtë.

Ijë t déchë grazjë p ess statë semb ch mme, d'averm datë te stessë e la véta tójë…

E purë mo, stésë sopë 'sta terra fredd, ch na padda chiandatë 'mbronde, l'uótëmë sguard d la véta méjë jé p tte.

P tte ca m stringe la manë p non m fa send séulë mangh ind a 'stu mumendë ca ijë mórë p dà nu senz a 'sta vétë, p dà na spëranz a li fégljë nustr, p dà l'esempjë a chi ngë stajë a uardà, p accumënžà a pagà lu prezz d la lëbbërtà e rëscattà acchëssé

La donna del Brigante

Ci siamo guardati negli occhi, e mi hai dato la forza per continuare, per non arrendermi, la forza di combattere insieme agli altri per non farci mettere i piedi in faccia in casa nostra, di lottare e morire anche per questa gente che ci guarda e ci prende per pazzi.

Pazzi perché difendiamo la terra inumidita dal sudore dei nostri padri e concimata dal sangue dei briganti morti per essere liberi?

Pazzi perché difendiamo l'onore delle donne di Basilicata, difendiamo il destino dei figli nostri, difendiamo il passato dei vecchi nostri?

E allora voglio essere pazzo, e fino all'ultimo respiro non abbandonare la speranza di poter guardare da sopra alla montagna la terra nostra liberata dai piemontesi, guardare i bambini fare il bagno nell'Ofanto.

Io ti dico grazie per essere stata sempre con me, d'avermi data te stessa e la vita tua…

E anche ora, steso su questa terra fredda, con una pallottola piantata in fronte, l'ultimo sguardo della vita mia è per te.

Per te che mi stringi la mano per non farmi sentire solo anche in questo mento che muoio per dare un senso a questa vita, per dare speranza ai figli nostri, per dare l''esempio a chi sta a guardare, per iniziare a pagare il prezzo della libertà e riscattare

P l ' onóre d la Basëlecatë

Ng̈ë sèmë uardatë ind a l 'ucchjë e hagg capétë querë ca m vulévv dé, querë ca ng'érë da capé e m'hagg 'imbaratë a parlà senza parólë pëcché p la ggend cóme a néujë, ca jé custrett a accuarsë, p non ess lébbërë d'avè n'idealë, r parólë so' sóle fiatë sprëcatë.

E po' p néujë parlënë lu vind, r fogljë, r'arvëlë, lu fuójëmë ca ng̈' enž da la vocc p lu tropp frédd, o lu sudórë ca ng̈' scavë la facc quann facë caudë, pëcché sémë ggend ca vévë a la jurnatë e ca ténë cóme casë lu vosch.

P te, brëgandë méjë m'hagg scurdatë chi so', hagg mésë da partë la véta méjë p sëguë nu sëndëmendë, vëdenn crescë n'ommënë, acchëssé cómë crëscejë la vogjë d nu popëlë d non ess cchiuó schiavë d li piëmundésë e dëvëndann jë stessa brëgandë.

Ah amórë méjë, so' statë sembë affianchë a te, ind r gruótt, mmizz li vusch, 'ndo s cumbattéjë, 'ndo s sparajë, ind li pënzirë ca tënévv, ind li sunn ca facévv… e pure mo, nnand a sti fucélë piëmundésë pundat pundatë contr a néujë p ng̈ë fa 'ngënucchià nnand a na giustézjë ingiuóstë…stachë ch te.

E s la vétë jè prémë nu lamb, po' nu tunë…e po sólë tranguéllëtà, allórë murémë p la lëbbërtà…

Per l 'onore della Basilicata

Ci siamo guardati negli occhi ed ho capito ciò che mi volevi dire, quello che c'era da capire, ed ho imparato a parlare senza parole, perché per la gente come noi, che è costretta a nascondersi per non essere libera di avere un ideale, le parole sono solo fiato sprecato.

E poi per noi parlano il veto le foglie gli alberi, il fumo che ci esce dalla bocca per il troppo freddo, o il sudore che ci scava la faccia quando fa caldo, perché siamo gente che vive alla giornata e che ha come casa il bosco.

Per te, brigante mio, ho dimenticato chi sono ho messo da parte la vita mia per seguire un sentimento, ed ho visto crescere un uomo, così come cresceva la voglia di un popolo di non essere più schiavo dei piemontesi e sono diventata brigante anche io.

Ah Amore mio, sono stata sempre con te, nelle grotte, in mezzo ai boschi dove si combatteva e si sparava, nei pensieri che avevi, nei sogni che facevi. E anche ora, davanti a questi fucili piemontesi puntati contro di noi per farci inginocchiare al cospetto di una giustizia ingiusta.

E se la vita è prima un lampo, poi un tuono e poi …solo tranquillità, allora moriamo per la libertà…

Amministrazione Regia Sotto G. Bonaparte.

Testimonianza Di V. Trerotoli. *Poggiorsini episodio di brigantaggio a Macchia Vetrana (1807)*

Nel 1806 arrivava a Napoli, sostenuto da armi francesi, il fratello di Napoleone, Giuseppe, che prese il titolo di re di Napoli, mentre il legittimo re Ferdinando IV riparava in Sicilia sotto protezione inglese. Giuseppe si appoggiava su soldati e su burocrati venuti dalla Francia al suo seguito: doveva restare un paio di anni a Napoli: nel 1809 essere sostituito da Gioacchino Murat, suo cognato, che invece avrebbe dato migliore valorizzazione all'elemento napoletano, sia nell'esercito che nell'amministrazione civile. Durante il biennio di re Giuseppe Poggiorsini si trovò in situazione particolare: poiché il territorio costituiva feudo della famiglia Orsini, ebbe a subire la sorte del feudatario. Quest'ultimo non accettò il dominio francese, ma riparò prima a Roma, poi raggiunse il suo re legittimo Ferdinando IV a Palermo. Il feudo perciò fu messo sotto sequestro: quindi affidato a un'Amministrazione Regia in via provvisoria in attesa di eventi.

Intanto il 2 agosto 1806 lo stesso re Giuseppe emanava la famosa legge dell'eversione della feudalità: dichiarava decaduti tutti i feudatari, decaduti tutti i diritti sui beni feudali (non quelli propri, i burgensatici), che dovevano essere destinati a tutti i richiedenti che s'impegnassero a due condizioni, che lavorassero i terreni e pagassero la tassa fondiaria. Ovviamente l'operazione della ripartizione dovè eseguirsi solo dopo alcuni anni, sotto il successore re Gioacchino. Per il momento i beni feudali degli Orsini, nello stato di sequestro, restarono intatti: fu creata un'amministrazione regia e affidati a un amministratore straordinario. Per un insieme di ragioni, a ricoprire tale carica fu chiamato un signore di Grumo, Vito Trerotoli.

Era un giovane di 30 circa. Nato nel 1776 da una buona famiglia grumese (oggi Grumo Appula), terzo di 21 figli, anche se benestante, dovè subito pensare a una soluzione del suo avvenire: il padre, come si soleva, lo avviò subito alle scuole religiose, con la speranza che entrasse nel mondo ecclesiastico. Lo inviò quindi a studiare a Campi Salentina, poi a Manduria, infine a Napoli nell'ordine dei Fratelli Pii, dove il giovane imparò molto latino, francese, inglese, letteratura italiana, scienze religiose, costituendo una bella speranza per 1'Ordine. I superiori addirittura nel 1797 lo inviarono a Benevento come insegnante del loro istituto: qui si fece conoscere, compose una tragedia ad uso di Ossian, l'*Aganadeca,* ormai diffuso in Italia dal Cesarotti: insomma prometteva un avvenire di letterato. Ma al momento di fare i voti solenni prese il coraggio e si sfratò. Dovette influire la vista di qualche dolce pulzella a fargli prendere l'energica soluzione, che dispiacque sia all'Ordine che ai suoi genitori.

Tornò a Napoli, ospite di suo fratello: s'iscrisse a Giurisprudenza e assistette al trambusto della infelice guerra scatenata da re Ferdinando contro i Francesi, che non solo lo batterono, ma l'inseguirono fino a Napoli dove insediarono un governo a loro favorevole, costituendo la

Repubblica Partenopea. Il Trerotoli fa capire d'essere sempre stato uomo tranquillo, esposto per dabbenaggine a gravi pericoli: ma fa pur capire d'essere stato attratto da motivi di onore.
È certo che quando i repubblicani vollero estendere il loro dominio in Puglia, con l'appoggio delle armi francesi, il Trerotoli rispunta a Grumo come capo della Municipalità, cui ottiene qualche vantaggio dagli eserciti operanti. Fu il massimo responsabile del moto repubblicano, riverito da altri patrioti. Ma la repubblica durò poche settimane nel 1799: venne subito la reazione. Egli fu travolto dagli eventi: dovè fuggire qua e là, fra grandi pene e grandi paure. Dopo la tempesta pensò bene di tornare a Napoli, a perfezionare gli studi di diritto, senza essere più molestato, in quanto re Ferdinando IV fu costretto dal trattato di Firenze (1801), dopo la battaglia di Marengo, ad amministiare tutti i compromessi del 1799.
Il Trerotoli non voleva più saperne di vita pubblica: ma con l'arrivo di re Giuseppe, furono 3 ricercati tutti i simpatizzanti del 1799 e il Trerotoli, pur contro voglia (dice lui), si trovò indicato come persona adatta al nuovo regime. Difatti ebbe subito la nomina a comandante della Guardia Nazionale in Grumo, ma ebbe il coraggio di rifiutarla e passarla con garbo a un altro grumese di buona famiglia, Michele Scippa, che l'accettò e la resse con molto equilibrio.
Intanto maturò la carica di amministratore dei beni sequestrati agli Orsini di Gravina.
S'interessavano varie personalità, che per un cumulo di convenienze reciproche si accordarono sul nome del Trerotoli, come persona capace di sostenere tali mansioni. Egli aveva appena 30 anni, ma per benemerenze pubbliche e comprovati studi giuridici fu ritenuto persona degna a tale incarico. Venne a Poggiorsini, s'installò e prese di petto l'intera amministrazione. In vecchiaia scrisse i ricordi della sua vita2 e si fermò a raccontare il suo soggiorno a Poggiorsini, in pagine vivaci e significative. Diede un quadro della situazione, soffermandosi sulle sue incombenze di amministratore, che doveva controllare le varie fonti di produzione. Queste erano costituite da allevamento di bestiame, animali grossi e piccoli, bovini ed equini da una parte, pecore dall'altra che davano gran quantità di prodotti lattei e enorme produzione di lana. Questa, tosata, raccolta e imballata, veniva poi spedita alla Dogana di Foggia che provvedeva allo smercio. Accanto alla produzione attiva esiste una produzione diciamo spontanea, rappresentata dalla cacciagione largamente esercitata, e non solo nel territorio di Poggiorsini vero e proprio, ma in tutto quello di Gravina dove si ricordano battute ad alto livello. Nell'esercizio delle sue funzioni si svolgono infine alcuni episodi che riguardano i briganti. Il brigantaggio dell'epoca è documentato da tutte le fonti coeve: per la contrada possiamo ricordare gli accenni e i documenti ufficiali relativi raccolti dall'Anonimo biografo di Michele Scippa3, che agiva in Grumo come comandante delle Guardie Nazionali, ma teneva sott'occhio quanto avveniva nei territori limitrofi di Altamura ed oltre. Tra documenti ufficiali e narrazione del Trerotoli c'è piena concordanza; si trattava di grosse masnade, di 100 e più componenti ciascuna, che, armati di tutto punto e in parte alimentati dalle forze lealiste rifugiate in Sicilia, infestavano le campagne.
Oggi si direbbero resistenti, ma resistenti del tutto non erano, in quanto badavano a sé più che al regime: spesso a corto di viveri e di denaro, si gettavano sulle masserie più ricche e strappavano quello che potevano. Il Trerotoli fu testimone diretto e racconta un grave episodio, cui si aggiunse

un seguito di straordinario interesse. Con esso vediamo sia il comportamento dei fuorilegge che il modo di combatterli, degno della loro tracotanza. Il Trerotoli non manca di sottolineare nemmeno le reazioni della gente locale, che non osa affrontare il nemico ma scappa cercando di badare alla Pr pria immediata salvezza.

La storia del brigantaggio meridionale risale a lunga data: ma in quei tempi pare che fosse in massima fioritura, un po' autorizzata dal governo spodestato, un po' insorgente nei torbidi politici generali.

Proprio il biennio di Giuseppe Bonaparte fu particolarmente fertile. Con l'avvento di Giocchino Murat le cose si calmarono abbastanza, in seguito all'indulto sovrano che riuscì a ricuperare molti elementi più moderati. Ma la pianta non si estinse: doveva protrarsi anche al ritorno di Ferdinando IV da Palermo a Napoli nel 1814: solo nel 1817 con l'impiego in Puglia di forze mercenarie straniere si riuscì a debellare l'ultima grande masnada guidata dal Canonico Ciro Annicchiarico che aveva occupato già Lecce e aveva osato proclamare una Repubblica Salentina (giustiziato a Francavilla Fontana nel 1818). Gran parte dei documenti relativi al fenomeno del brigantaggio ora si trova in Francia, per strane vicissitudini: perciò hanno un gran valore le fonti rimaste in Italia nei nostri stessi territori. Il Trerotoli ne rappresenta un nobile esempio. Episodi svoltisi a Poggiorsini non tanto per connivenza degli abitanti, ma per essere uno dei siti di maggiore attrazione, a causa dei depositi di cereali, la raccolta dei cavalli e di tante altre cose necessarie alla vita dei briganti. La nota predominante è la consapevolezza dell'abbondanza dei viveri: i fuorilegge ne sono attratti sicuri di poter soddisfare alle loro primarie necessità.

Passato il biennio di re Giuseppe, le cose cambiarono. Fu tolto il sequestro ai beni del principe Orsini, fu abolita l'amministrazione regia: al Trerotoli fu offerta la direzione, come prima, ma a titolo di agente del principe. Egli rifiutò, anche perchè ebbe speranza di miglior posto a Trani presso l'Intendenza (prefettura). Finisce la sua permanenza a Poggiorsini, e si trasferisce a Trani, dove resterà per un trentennio, fino al 1848, affermandosi come avvocato di grido. In vecchiaia si ritirerà a Grumo, per vivere ancora un decennio: morrà a Grumo nel 1858, dopo aver riordinato tutte le sue carte. A Grumo deve avere scritto le "Rimembranze della sua vita", una vera autobiografia. I ricordi di Poggiorsini sono dunque non immediati, ma tardivi: forse qualcosa gli sfugge: ma nelle linee generali rispecchiano il momento vissuto, mostrando l'autore di conservare ancora buona memoria di quanto gli è capitato. Magari tende velatamente a scagionarsi: fautore dei Francesi e della rivoluzione del 1799, cerca in vecchiaia d'insistere sulla sua estraneità, come se vi fosse stato costretto e non aver voluto di proposito. Questo aspetto apologetico risalta ben chiaro, che però non è dell'ultimo momento: già quando venne a Poggiorsini, aveva fatto in Grumo il gran rifiuto di presiedere la Guardia Nazionale: non voleva più compromettersi. Le paure subite nel 1799 in seguito al tracollo della rivoluzione gli devono aver consigliato maggiore prudenza. Nella sua funzione svolta a Poggiorsini si mostra sempre ligio al governo costituito, senza però voler offendere la resistenza dei fuorilegge. La sua testimonianza quindi è degna di molta considerazione: possiamo ritenerla rispondente alla realtà storica. Perciò riteniamo opportuno ripubblicarla in forma autentica e offrirla alla lettura dei nostri contemporanei.

Vietata la vendia o la cessione a fini di lucro. Stampato in proprio O.M.

Poggiorsini Vito Trerotoli racconta

Venuti i Francesi 1 , fui nuovo bersaglio per publici impieghi. Fui eletto capitano comandante della guardia grumese, senza saperlo. Ubbidii per qualche mese; poi ebbi dal generale (Penon?) licenza di rinunciare: rinunciai in effetti, e fu scelto in mia vece a comandante il sig. D.4 5 Michele Scippa del fu D. Giuseppe Domenico6. Ciò nell'agosto 1806, come da lettera del Generale che tuttora conservo. Libero così, potei accettare la carica di regio amministratore dei beni sequestrati a Gravina al principe Orsini, fedele vassallo di S. M. Borbonica ed emigrato prima in Roma, poi in Sicilia. Il barone D. Giambattista Amely8 , forse, propose, o cercò coadiuvarmi a tale amministrazione: ed io dovea dipendere dal marchese sig. Puoti che risiedeva in Napoli. Il barone ebbe le sue mire particolari per la vicinanza delle sue industrie. Io gli dovea esser grato come lo fui sempre; ma certi desideri di lui venner meno, perchè io ero vivamente penetrato dei miei doveri. Fui dunque in Gravina nel 1807, all'invito del marchese Puoti, tutto solo, per ricevere la consegna di ciò che mi si affidava, e prendere insieme formale possesso della carica. A tal fine ebbi pure l'annuenza del segretario generale dell'Intendenza10, signor Rossi, come da lettera del dì 23 marzo di quell'anno data di Trani, ove l'Intendenza risiedeva in quell'epoca. Ma quando ero ancor solo colà (cioè senza famiglia), sullo scorcio dell'aprile, mi capitò un avvenimento che ha del romanzesco. Giova rammentarlo. Erano vastissime le tenute dell'amministrazione. Immensi i campi sativi , molte le masserie; una di pecore, che contava migliaia di scelti merini a Macchia-Vetrana; una specie di villaggio colonico detto Poggio-Orsini, con chiesa, tre cappellani ed arciprete; una selva famosa, ove scendevano da Muro in ogni anno estese mandre di vacche. Complicatissima perciò l'amministrazione della quale addivenivo responsabile.

Un cavallo da sella fu a me destinato. Io mi addestravo a guidarlo sotto la scuola dell'ottimo cavalcante di Gravina, signor Ariani, cui non fu difficile istruirmi, essendo io allora giovane, non affatto pauroso e pieno di buona volontà. La necessità di vigilare e di correre per le vastissime tenute, mi costringeva a rendermi superiore a me stesso. In poco tempo conobbi i luoghi, i traghetti, le vie, e mi avvezzai a lunghe corse. Il cavallo era ardito e bizzarro.

Era la stagione della tosa. Io stavo a Macchia-Vetrana, capo-posta. Doveansi colà pesare le lane, scegliersi, imballarsi, segnarsi e mandarsi in Foggia, perchè l'Amministrazione ne disponesse a sua volontà. Infaticabile, mi rendevo presente a tutti i lavori. Sull'aia della tosa, ben costrutta di pietre quadrate, eranvi più di cento fra pastori e garzoni. Una lunga corsea covriva l'un dei lati, ed entro si menavan le pecore a mungersi. Colà molti pastori erano in ordine seduti a premere i latti, che poi li manovravano in uno dei lamioni appositi contigui. La tosa era al suo termine. Correva il primo sabato di maggio, le lane eran quasi tutte scelte ed imballate. La dimane successiva era il giorno destinato alla pesanda, dopo la quale dovevamo ripartire per Gravina. La sera di quel

sabato era una specie di riposo generale. Una cena non parca era preparata per tutti. Noi dimenticherò mai! Io stavo gustando degli asparagi, seduto a mensa con l'arciprete di Poggio-Orsini, i cappellani, il razionale sig. Fighera, ed il fattore della casa, quando il caporale della mia squadriglia (Giovanni da Cassano) venne sbigottito ad annunziarci che eravamo circondati da briganti (al numero disse di cento e più), tutti bene armati ed a cavallo.

A tale annunzio improvviso tutti fummo colpiti in varie guise, a seconda delle nostre rispettive situazioni. L'arciprete Solimene avea nel Palazzo, sua patria, un fratello valoroso, che nella persecuzione de' briganti figurava di zelo e bravura, per cui era stato di recente dichiarato cavaliere dall'intruso re Giuseppe. L'arciprete perciò temeva di esser riconosciuto al nome di famiglia23, ed ucciso dalla comitiva, quindi lo vidi tramortito; gli feci segno, lasciò la mensa, e corse a nascondersi in luogo recondito. Io, per me, domandai a Giovanni se eravi modo di evadere. E qui mi rispose: "No. Il capo ha domandato subito: vi è l'agente del principe? Si è risposto: Si. Come fuggire? Tutta la casa è circondata". Fu forza quindi farmi coraggio. Ordinai ai commensali di stare fermi. Solo ebbi l'accortezza di nascondere la coccarda francese che mi distingueva; nascosi la coccarda simile che avea il mio domestico particolare, e raccomandai a tutti che mi chiamassero agente, non già regio amministratore. Ciò fu bene inteso ed eseguito senza difficoltà, abituati tutti alla parola agente, in uso da secoli.

Stando in tale perplessità, ecco un rumor d'armi, come di persona che monti le scale del casino di Macchia-Vetrana, che era piuttosto un palazzo di città, e comparisce nella sala un uomo armato di carabina, sciabola e pistole. Quest'uomo capì che tutti potevamo essere sbigottiti, e con contegno amichevole ne saluta; depone la carabina in un angolo, si scinde la sciabola, che depone con le pistole all'angolo medesimo.

Quest'atto mi rincora. Egli si avanza, ed io mi alzo dalla mia sedia, e muovo d'incontro alcun passo; gli accenno la sedia vuota (dell'arciprete) ai miei fianchi; lo saluto cortesemente, e siccome mi trovo col bicchiere alla mano, per confortarmi, centellando un po' di vino, così .

gliel'offro. Egli ricusa riceverlo; io sorridendo gli dico: "Che? temete? siete in casa Orsini; beverò io alla vostra salute". Egli mi fissa, e, per tutta risposta, prende il bicchiere di mia mano e beve. Così entrambi cominciammo a prenderci in reciproca confidenza. Sedutosi a me vicino, cominciai dall'offrirgli tutto che gli bisognasse. Egli mi guardava e taceva, poi, come meravigliato, m'interroga: "L'agente del principe chi è mai?". "Sono io".

"Non è possibile". "E perchè?". "Siete molto giovane per esserlo". Alla mia volta e con la stessa ammirazione guardolo; gli domandai: "E chi è il capo della compagnia che ci onora?", "Sono io". Non è possibile, stavo per rispondere. Egli si avvisò della mia presenza di spirito; mi strinse la mano, e mi disse: "Scusate signor agente, son venuto qui per rimontare la mia cavalleria". Io compresi alla voce rimontare, che volesse cavalli, abbandonando i suoi spossati da fatiche, e gli feci comprendere, che buoni cavalli per la rimonta non erano presso di me, stando io nella masseria delle pecore. "No, no, m'interruppe egli, non intendo ciò; la mia cavalleria è priva di ferri, è stanca per tanta via; vorrei che fosse rifornita dell'occorrente". "Tenente, gli risposi, mi domandate cosa difficile!... ma penso potervi servire... Ho in Poggio-Orsini un ferraio della Casa.

Mando a chiamarlo, porterà tutt'i ferri, battuti, verrà, farò schiodare tutta la buttereria, che fa il novero di circa 70 animali, e, se l'uopo il richiederà, farò sferrare i cavalli della mia squadriglia, ed anche il mio da sella, e così rimedieremo". A tale mio linguaggio franco e risoluto, il tenente mi abbraccia e pronuncia un viva. "Ma, soggiunge, chi manderete a Poggio-Orsini? Chi risponderà di nostra sicurezza?". "Oh! Chi? La mia vita. Io medesimo, non dubitate. L'agente del principe Orsini non è capace di tradimento!" Un altro viva.

"Quale cosa altra vi abbisogna?" "Biada pei cavalli!" "Quanta?" "Regolatevi per molte razioni sino 180 a 200". "Va bene". In Poggio-Orsini i magazzini possono provvedere di 1000 e del triplo.

Chiamo, viene il massaio32 di campo, uomo canuto, venerando, di aspetto grave e modesto.

Gli do gli ordini opportuni. Gli raccomando diligenza e silenzio. Sono ubbidito.

Il tenente (Felice Ruggiero, aquilano) entrò allora in confidenze più speciali con me. Tutti i commensali per mille riguardi eransi ritirati; stavo io solo con lui. Che non mi disse? Mi narrò le sue avventure, mi fece conoscere i suoi attacchi continui coi francesi, gli ultimi nel bosco di Monte Milone. Egli andava ferito, ma di ferita non mortale. Sperava gli aiuti dalla Sicilia.

Si diceva altra volta amnistiato, e poi tradito: avea fiducia di vendicarsi della perfida nazione, e mi mostrava le promesse di un generale inglese (non ricordo quale) che lo incoraggiava alle difese, mi mostrava dippiù altre lettere con firme reali (se vero o no sapevalo egli, o il credeva). Vedendolo in tanta famigliarità, presi ardire e gli dissi: "D. Felice, siete contento di me? Se sì, voi sapete che il generale Franceschi scorre per queste campagne con numerosa colonna mobile ad inseguirvi. Se mai qua vi incontraste con lui, sarebbe finita per me. Sarei preso a sospetto. Chi potrebbe salvarmi? Potrei esser preso in sospetto dalla vostra stessa compagnia..., da voi stesso. Domattina, vene prego, partite, lasciatemi in libertà". A siffatte mie preghiere, prima si tacque; poi esitando, mi replicò: "Ah! vedrò di servirvi".

Pria di separarci gli offersi un letto. "No, mi rispose, sono anni che la mia testa non conosce origliere".

Finalmente mi ritirai nella mia stanza, mi gettai così com'ero, tutto vestito, sul letto, non presi sonno, sempre in palpiti. Mille funeste idee vennero ad agitarmi con terribili fantasmi.

Facea la notte un chiaro di luna, e da dietro i vetri cercai scoprire l'andamento di tali ospiti perigliosi. Silenzio profondo! Vidi le scolte che d'ora in ora si davan la muta.

Sospirai il giorno. Il giorno si annunziò. Con l'alba, la comitiva sortì rumorosa e la vidi divisa a fazioni diverse.

Come se la masnada fosse sicura in proprio asilo, ciascuno era intento, altri a strigliare i cavalli, altri a guidarli alla fontana per dissetarli, altri a giuocare alle piastre, altri a confabulare in capannelli, tutti in una indifferenza marcata. Il giorno si avanzava, il tenente non si vedeva, il tenente non dava alcun ordine di partenza, il tenente mi mancava di parola; io stavo sulle spine. Risolvei41 di scendere per incontrarlo e riconvenirlo. Ma prima volli girare per le stanze e prendere consiglio dagli amici. Amici?... Eran tutti partiti. Più pratici di me di quei luoghi, mi avevan abbandonato tutti, eludendo la vigilanza delle scolte? Mi vidi perduto. Un solo vecchio sacerdote era rimasto con me, cadente, ernioso. Povero cappellano!

Il sole toccava quasi il meriggio. Scesi animoso, e sotto il portone incontrai D. Felice: "È così, don Felice, che ti rammenti delle mie preghiere?". "Ah! (per la seconda volta) cercherò di servirvi!". Chi potea comprendere quell'Ah! misterioso, e quelle voci dubbie? D. Felice chiama alcuni dei suoi, loro parla a voce bassa; compresi; dette l'ordine di partenza. Suonò il corno per buttar sella ai cavalli. Ahimè! non fu suono di ubbidienza, ma suono di allarme... Uno della masnada, di mediocre taglia, regolare di volto, ben fatto, gridò al tenente: "Chi ne caccia di qua?". E nel medesimo tempo voltò gli occhi furiosi verso di me: "Chi ne caccia di qua? È ora questa di partenza". In un momento vidi in due fazioni scindersi la comitiva: una si raggruppò intorno al tenente, l'altra intorno all'ardito. Un istante dopo si correva alle minacce, alle armi. Forse sarei stato spettatore di qualche tragedia, o vittima di quelle ire. Mi gettai subito fra le due parti: "E no, gridai a mia volta, no, niuno vi caccia; voi siete i padroni assoluti di casa Orsini. Ma è la prima domenica di maggio sacra alla protettrice della mia patria44, alla Vergine SS. Di Monte Verde, mi volete far fare peccato mancando di sentirmi la messa?... Ecco un vecchio cappellano che ho ritenuto con me. Fate che io vada in Poggio-Orsini. Farò che la messa si celebri per me e per voi...". Quest'arringa improvvisa placò tutti, la masnada mi circondò pacifica. Il tenente cacciò la borsa, dette al cappellano carlini 6 per la messa, esigendo da me promessa dì tornare al prossimo mezzodì, altrimenti si sarebbe dato fuoco al casino e scannata tutta la gente di colà. Fummi permesso così di partire. Partii in effetti col vecchio ernioso e con Giovanni, caporale della mia squadriglia, non senza palpiti che la masnada mi togliesse il cavallo da sella, che attentamente osservò anche nei suoi fornimenti.

Partii a passi lentissimi per una via erta e smottata, ma la più breve, conducente a Poggio-Orsini. Cercai di evitare i sospetti; perciò il vecchio montava il primo un asinello docile; io lo seguiva d'appresso; l'ultimo Giovanni, che montava il suo poledro, come per guardarmi le spalle. Giunto a Poggio-Orsini feci suonare la messa, e rivedendo con l'arciprete gli altri due cappellani, il razionale Fìghera ed il fattore col resto della mia squadriglia, detti a ciascuno il meritato rimprovero; ma tutti, stringendosi nelle spalle, si scusarono dicendo: "In tempo di naufragio chi può salvarsi si salvi". Io tacqui paziente, e ritenni l'avviso. Dal palazzo di Poggio-Orsini ebbi l'accortezza di guardare col cannocchiale dell'arciprete la posizione dei briganti. Li vidi all'erta con le sentinelle più vicine; e tosto feci il mio piano di evasione.

Finita la messa, tornai al cannocchiale. Le posizioni delle sentinelle non erano cangiate.

Vidi i briganti all'erta, ma i più vicini mi parvero incapaci ad offendermi per la configurazione dei luoghi. Tutti i naturali 47 di quella masseria che avevano in Macchia-Vetrana i padri, i figli, i mariti, i fratelli, conoscendo le minacce di quelli, m'accerchiarono perchè scendessi alla Capo-Posta, chiamato e richiamato per messi appositi dai medesimi. Disinvolto io promettevo il pronto ritorno colà; ma già Giovanni mi avea inteso.

Dissi voler scendere dalla Fontana, allungando il giro per a destra, e la popolazione mi seguiva: le sentinelle mi osservavano. Giunto alla direzione della Fontana, giusta i segni convenuti, gridai alla squadriglia: "In tempo di naufragio chi può salvarsi, si salvi". Spronando i cavalli rispettivi, molti dei guardiani si dispersero per le vicine masserie.

Giovanni ed io corremmo difilati per Gravina. Le sentinelle più avanzate non potevano raggiungerci. Nacque sospetto e tumulto tra i briganti, ma tutto fu quetato dal vecchio massaro e dagli altri residenti colà.

Il mio cavallo volava; il puledro di Giovanni alla metà della foga mostrò avvilimento, nondimeno giungemmo a salvamento. Il puledro ripreso dopo tempo morì. Io ristorai il mio, che avea sofferto dodici miglia49 di corsa, con zuppa di vino alla francese.

La notte rimontai a cavallo. Partii col detto Giovanni, cui detti altro cavallo dell'Amministrazione; e toccando prima Grumo, mia patria, mi recai a Trani, ov'era l'intendente Ricciardi. Il segretario generale Rossi ed il Tribunale straordinario, del quale era procuratore generale il cav. Libetta, da me in Napoli coltivato, come ho narrato più sopra. Era regio giudice in Gravina un tale De Musso di Giovinazzo ben conosciuto da me, uomo miserabile che volevasi far credere patriotta, ambizioso per li pretesi meriti del sacco dato a Trani nel 1799, con la legione Caraffa, capace di tradimento e di calunnie. Io lo avea indovinato. Stava egli compilando per lo funesto avvenimento un processo di sangue contro di me, e dei miei subordinati. Erano i tempi opportuni per farsi credere dal governo francese; ma Dio mi aiutò. In Trani feci valere le mie conoscenze personali. Con la protezione del mio maestro cav. Libetta, informai l'Intendente, il Segretario generale, il Presidente del Tribunale straordinario, e quanti potevano interessarsi dell' occorso avvenimento, e feci richiamare il processo con ordini reiterati e con impero assoluto al De Musso; sicché non fu completato da lui, ma, giunto appena, fu dato alle tignole e poi bruciato.

Io avea per minuto informato le autorità suddette e dato in iscritto una circostanziata narrazione sincera. Quando tornai alla mia residenza in Gravina, vidi cangiata la scena, i vili mi plagiarono e gli stessi ufficiali francesi che colà erano di permanenza, mi riguardarono d'altro occhio. Così quietai.

Richiamai allora presso di me la piccola famiglia, e proseguii tranquillo la faticosa amministrazione, affrontando nel verno le nevi, che caddero dirotte e che fecero strage degli animali vaccini, malgrado le mie cure solerti, che avrebbero dovuto salvarli. Ne perdei più di cinquanta. Io ne fui afflittissimo.

Intanto, nel palazzo Orsini capitavano continuamente dei personaggi esteri e nazionali, che conveniva trattare con tutta proprietà. Qualche tempo dopo la visita della masnada in Macchia-Vetrana, la vidi sotto il palazzo Orsini armata di tutto punto, e con armi raddoppiate, bene a cavallo, di unita56 ai dragoni francesi, comandata dal duca Mazzaccara in colonna mobile. Non era tutta detta masnada, ma gran parte di quella. Seppi a tale occasione, che Felice Ruggieri coi suoi parti tanti era stato ucciso dai compagni in una zuffa surta tra li contrari partiti.

Egli amava perdutamente una donna, che, vestita da uomo, figurava tra i briganti per il più valoroso di tutti, ed era precisamente quello che gridò severo: "Chi ne caccia di qua?" Era dunque una donna quel brigante bruno, di mediocre taglia, regolare di volto e ben fatto, che mi fece tanta paura e che risvegliò l'allarme, per il quale mancò poco non succedesse la zuffa dei due partiti sotto i miei occhi. La donna era amata da un altro brigante famoso, denominato "Giacchetto" il quale ambiva, in opposto, il comando della comitiva. Gelosia dunque di amore e gelosia d'impero!

Ecco la spiegazione di quello Ah! del Ruggieri e di quelle voci dubbie che io allora non capiva: "Vedrò di servirvi". Il mistero si svelò chiaro nelle mie combinazioni.
Seppi ancora che, dopo tale uccisione, realmente Giacchetto imperò l'arme con la sua donna, chiamata Caterina di Basilicata. Egli, men diffidente del Ruggieri, accettò l'amnistia che il generale Franceschi gli fece proporre da un cercatore zoccolante. Funesta semplicità! Dopo tempo, sotto specie di rivista nel castello di Federico, detto Castel del Monte, tutti costoro furono sacrificati, meno Giacchetto e la donna; il primo dei quali fu poi arrestato e afforcato in Matera; l'altra, rivestita da donna, trovò grazia presso il generale suddetto, che la trovò bella (bellissima!), ardita, di suo genio, e la ritenne per sé, guardata sempre da più dragoni con sciabole nude, anche quando pranzava.
Tal donna, commensale più volte col detto Franceschi, fu da me ricevuta nel palazzo Orsini. Era essa coverta misteriosamente da un velo che la involava agli occhi curiosi e profani. Io a pena potei raffigurarla nelle sue fattezze. L'Amministrazione faceva intanto il suo corso regolare. Malgrado i guasti del verno, fui, in tutti gli altri rami, fortunato. Il numero dei merini si aumentò, i grani ebbero prezzo, le rendite non furono dissipate: estinsi circa quindicimila ducati di debiti; ottenni un cambio di fondi con quel reverendo Capitolo (previi tutti i solenni di legge) e li tolsi così dalla servitù gravosa, cui non potè giungere con la sua potenza il famigerato cardinale Orsini ne' tempi più calmi; feci, insomma, quanto era in me per accreditarmi solerte ed onesto.
Vinsi un pregiudizio antico, facendo dare un taglio regolare di spurga alla selva ducale, che erasi invecchiata, e che si diceva intangibile. Rinnovellai così gli alberi annosi di querce, ed incassai molte centinaia a vantaggio dell'Amministrazione. Ed è qui a sapersi che, mentre l'Amministrazione era regia, pure moltissimi profitti erano conceduti agli individui componenti la famiglia Orsini, e specialmente al cav. Orsini che era in Napoli. Tutto il bene, dunque, che io procuravo all'Amministrazione, tutto si rifluiva a prò della famiglia onorata e del suddetto cavaliere.
Tiravo così innanzi la vita. I mie appuntamenti non erano gran cosa; ma io n'era contento.
Mille eran gli utili, che mi venivano straordinari, per cacciagione di uccelli, pesca, foglie campestri squisite e svariati prodotti, latticini ed agnelli permessi. Per verità io abbondava di tutto, nulla mancava alla mia comoda sussistenza e a quella della mia nascente famiglia. La mia compagna si sgravò di un secondo figlio cui fu imposto il nome Raffaele, e gli fu padrino per procura il cav. Libetta, più volte nominato.
Perchè chiamai Raffaele il neonato? Era passato a miglior vita, il dì 3 maggio 1808, il mio fratello Raffaele, giovane studiosissimo che si era da Napoli rimpatriato, a consiglio dei medici di colà. Un costipo lo avea colpito mentre scese da Capo di Monte col signor D. Nicola Maiorana, si fero alla villa, tutto molle di sudore, a vedere gli esercizi a fuoco che davano i Liguri lungo la spianata di Chiaia. Il costipo si rivolta a tifo, ed il giovinetto morì di tisi, fra le braccia dei suoi, che lo piansero amaramente.
Rammento con pena che, trovandomi in Gravina, voll'egli vedermi. Partii, giunsi in casa, e corsi nella stanza, ove giacea, per abbracciarlo sul letto di morte. Appena mi vide: "O, basta non

avvicinarti a me, ti ho voluto vedere, son contento; no, non avvicinarti più d'appresso, la tisi è un male contagioso, è una peste". Non volle darmi un amplesso, non volle riceverlo da me. Io sul momento fra la desolazione della famiglia, fra le lagrime disperate della nostra comune genitrice, fuori di me stesso, montai a cavallo, e ripresi, piangendo, la via di Gravina, quando, a pochi passi dall'abitato, intesi la campana dell'agonia... desolato!... Piango ancora a tale rimembranza... Mi nacque un figlio; potea non chiamarlo Raffaele? L'impiego di amministratore regio, in quei tempi di novello regime, mi conciliava qualche importanza e mi circondava non già di amici... amici?... ma di conoscenze e rapporti. Tra i mille, non dimenticherò mai D. Giovanni Stoppa, che trovavasi sottointendente in Altamura.

Ebbe egli, per me, della bontà anzi della stima; comunque avesse presso di sé, in qualità di segretario particolare, il dotto canonico tesoriere di Altamura sig. Manfredi, uomo rispettabile e altamente rispettato, pure negli affari difficili mostrava una predilezione per me, ed io ero divenuto per lui così famigliare, che in più dì (quando io era libero dagli affari dell'Amministrazione) ero con lui in S.a Teresa, ove teneva sua dimora.

Commensale di lui, mal si affacevano al mio gusto i suoi cibi prediletti. Benché egli della Terra di Lavoro79 (se non mi inganna la memoria), sin dalla prima gioventù, per affare di onore, erasi emigrato in Prussia. Promosso colà ad alto grado militare, avea preso quei costumi, e si pascea di cibi, quali si convenivano a dei Tartari in climi gelati, e beveva del pari, senza farsi trasportare però dai liquori. Per me vi era sempre una preparazione particolare. In quell'epoca di novità, si facevano dal Governo mille progetti. Tra gli altri, uno ne capitò di grandissimo rilievo. Si volea conoscere come potersi popolare l'estesissimo territorio di Altamura, da qual punto; per qual direzione; ove fondarsi una colonia; come dotarla. Questo travaglio fu commesso al sottointendente Stoppa. Stoppa lo affidò a me. Io per giorni montai a cavallo, seguito dai guardiani dell'Amministrazione, percorsi tutto l'agro altamurano, che confinava col Garagnone, toccava i possedimenti di Spinazzola e Minervino per una parte, di Cassano, Grumo e Santeramo per l'altra, e me ne feci per istruzione un bel quadro. Quindi mi fu facile stendere una memoria, che corredai alla meglio di erudizione e di dottrine svariate. Tale lavoro fu mandato da Stoppa al novello intendente della Provincia sig. Coppola, duca di Canzano81, che allora avea sede in Trani. Il duca lo gradì, e da Stoppa medesimo volle conoscere da qual mano venisse. Conobbe così che veniva dalla mano del Regio amministratore di Gravina.

Tanto bastò per attirarmi la benevolenza del duca. Era Canzano passionato della caccia. La selva ducale di Gravina, rinomata una volta per cinghiali, cervi, daini, lepri ed altro selvaggiume, non era più quella, pure, a quando a quando, si vedevano in essa dei cervi e dei cinghiali. Le lepri e le volpi erano frequentissime. Su di tali relazioni, piacque al duca di venire a divertirsi per qualche giorno alla caccia. Avuta prevenzione, scrissi in Napoli al marchese Puoti, ond'essere autorizzato alle spese. Lo fui, e con tutto impegno preparai l'occorrente per tale ricevimento.

Nella selva ducale eravi un edilizio antico, che forse serviva, in tempi remoti, ai padroni del feudo, quando volevano villeggiare. Trovandosi disabitato e malconcio, lo feci subito restaurare con buon garbo, alla meglio, e composi nella gran sala una mensa apposita servita dai molti salariati capaci,

che erano regolati dal maestro di casa, avendo fatto preparare i cibi da un cuoco romano, che il passato agente della principesca famiglia avea al suo soldo. Tutto ciò in campagna. In città poi, destinai un quarto83 magnifico nel palazzo, che trovavasi per avventura ancor fregiato di arazzi, che, benché vecchi ed in parte sdruciti, serbavano alcun decoro; e tutto misi in opera per il convenevole ricevimento del duca Canzano. Venne, infatti, nei giorni stabiliti. Egli avea invitato (senza che io il sapessi) una infinità di gentiluomini cacciatori, specialmente altamurani, spinazzolesi, minervinesi. Buon per me che a tutto erasi provveduto! Tanto in città che in campagna nulla mancò. Io mi feci un dovere di accompagnare il duca, e di tenere alla di lui disposizione tutta la squadriglia co'subordinati diversi dello stabilimento.
La caccia riuscì ordinata e brillante! Si ebbe la fortuna di uccidere molta selvaggina. Si videro dei cervi, ma nessuno cadde sotto i colpi de' cacciatori. Io notai che tale incidente assai dispiacque al duca. Tornato il duca in palazzo, fu in tale occasione che, in un particolare abboccamento, mi esternò spontaneo il piacere di avermi per segretario generale nella sua Intendenza, lodando quel travaglio84 che Stoppa gli avea confidato fatto da me. Accolsi tale profferta con tutto il trasporto di un giovane che anelava distinguersi in una carriera di onore! Sentiva che non altra mi convenisse che quella di segretario, essendo assuefatto ai lavori di tavolino. Il segretario generale sig. Rossi stava per essere traslocato85 come lo fu Rossi medesimo ne animava lo scambio.
Dissequestrati intanto i feudi del principe Orsini, questi da Roma, per l'organo del cavaliere suo figlio, mi fece invito a proseguire ad amministrare Gravina in qualità di suo agente. I pregiudizi del tempo mi facean mal vedere88 un tale titolo dopo quello di regio amministratore, e più dopo l'invito di Canzano, che mi facea toccar con mano la segreteria generale della Intendenza. Io per tale ragione ricusai, con apparente gentilezza, l'invito, e scrissi al cavaliere che Canzano mi aveva prevenuto di avermi presso di sé. Il cavaliere e il principe ne furono paghi, e mi regalarono quell'argenteria di tavola che io avea acquistato per l'Amministrazione, quando dovea ricevere i distinti personaggi; argenteria che conservo tuttora in memoria delle passate vicende.
Fu così che un nuovo ordine di cose si presentò ed una vita ben altra. Lasciai Gravina con dispiacere, ma pieno di altissime speranze. Si avveraron queste? Dovea passare per nuove fatalità! I miei destini erano per fissarsi in Trani, sì, ma non per le promesse che trovarsi dovean vane!

Genzano Di Basilicata La Riconquista Del Regno Affidata Ai Briganti

Quando **Francesco di Borbone** volle riconquistare il trono i briganti divennero ì veri padroni del Reame di Napoli e specialmente della Basilicata.
Lo spodestato re si affidò alle bande dei facinorosi comandati da **Carmine Donatelli**, detto **Crocco**, da Rionero in Vulture e dai suoi subalterni: **Cipriano**, il mangiatore di carne umana; **Giuseppe Nicola Summa** di Avigliano, chiamato **Ninco-Nanco**; **Paolo Serravalle**,

detto "**Sciaravalle**"; **Leonardo Giovanni di Mare**, chiamato la "**Tigre**"; **De Felice Gerardo** da Oppido, alias "**Ingiongiolo**", e ad altri di minore importanza ma di eguale ferocia. Si ebbero, vicino a noi, così gli assedi ed i saccheggi di Trivigno, Grassano, Gorgoglione, Salandra, Stigliano, S. Chirico Nuovo, Pietragalla ecc. ecc. Ingiongiolo volle risparmiare dal saccheggio, con la sua Oppido, anche Genzano dove pare abbia avuto delle tresche amorose.

Tuttavia il nostro paese fu vittima di tutte le altre sevizie di cui quegli abbietti erano capaci.

I campi rimasero abbandonati e nessuna famiglia benestante sfuggì al ricatto; il ratto delle più belle ragazze divenne una cosa abituale e spesso le famiglie celavano l'accaduto nella speranza che le disgraziate giovani potessero maritarsi, o almeno vivere in pace, se e quando i satiri le restituivano!

Destò pietà e raccapriccio l'ultimo rapimento nei danni della bimba undicenne: **Fazio Maria** di Canio che nelle ore pomeridiane del giorno 26 marzo 1872 venne rapita, seviziata in tutte le maniere e abbandonata, in una grotta degli eredi **Dell'Agli**, tenuta in fitto da **Cristoforo Conversano** nelle vicinanze del paese e precisamente dietro l'attuale palestra dell'edificio scolastico. Il cadaverino si rinvenne la mattina del giorno 26 marzo, mezzo divorato dalle belve! (Rapporti n. 88, 89 e 90 dei giorni 19, 22 e 26 marzo).

Tra le vittime della squadra Ingiongiolo si ricorda il rivenditore privilegiato **Furone Antonio**, che venne sciabolato nell'aia di **La salvia Gaetano** in contrada Serra Cimino (Monte Serico) il 15-8-1864 per "essersi rifiutato di fornire ai manigoldi cibi e sigari come gli era stato più volte intimato".

I briganti per rappresaglie contro i cittadini che cercavano di contrastare le loro gesta criminose, bruciavano campi, masserie; uccidevano e rubavano animali; avvelenavano le acque dei pozzi. Fra le masserie bruciate a Genzano vi fu quella dei signori **Mennuni** che "era la più ricca del territorio".

Michele Lacava, nel giornale "La Giovane Lucania" del due febbraio dell'anno 1895 descrive la situazione nel seguente modo: "Destatasi l'ira del brigantaggio di Basilicata alla fine del marzo ed ai principi di aprile del 1861 con la uccisione del capitano della Guardia Nazionale, **Anastasia**, di Ripacandida.

Davide Mennuni accorse con i suoi compagni e in compagnia delle guardie nazionali dei paesi contermini a Genzano, a sedare la reazione in Maschito, in Lavello, in Venosa ove i briganti avevano massacrato il venerando patriota dott. **Francesco Nitti**; ed in Melfi, ove l'orda brigantesca aveva ricevuta cordiale accoglienza da alcuni innominati reazionari e condotta con gran festa in chiesa a cantare il "Te Deum" pel fausto ritorno del governo borbonico.

Presso Forenza Davide Mennuni, con i suoi militi, sostenne aspro combattimento contro i briganti, che furono messi in fuga dopo che 40 e più di essi rimasero uccisi.

Il Mennuni corse gravissimo pericolo della sua persona nelle vicinanze di Lagopesole, quando attaccò ed uccise una sentinella dei briganti, e liberò un povero soldato che era stato fatto prigioniero nei giorni precedenti, nel terribile attacco di "Carbonara". L'esimio patriota cav. **Rocco Brienza**, in un capitolo di un suo lavoro inedito sulla "Storia del brigantaggio" riportato dal

settimanale "La Giovane Lucania" n. 28 del dì 11-8-1895 al riguardo dice: "Davide Mennuni, anch'egli compromesso politico, e sostenitore delle libere riforme, percorrendo, con soli cento uomini a cavallo, il bosco di Lagopesole, ebbe ad accorgersi restare nelle mandrie del Principe Doria gran numero di briganti.

Alta era la notte. Dopo di avere, con precauzione somma, postate le sentinelle ai luoghi da cui potevasi fuggire, destina il rimanente della compagnia a seguirlo al primo colpo.

Solo, con tutta disinvoltura, si avanza. La scolta brigantesca, credendolo dei loro, non dà il segnale d'allarme, non vedendosi, già da presso, corrispostovi ai segnali da essi loro convenuti, spiana il fucile.

Il Mennuni non gli dà tempo che lo fa cadavere. Ecco investita tutta la località. Al grido: "Viva Vittorio Emanuele II" comincia la carneficina. Quanti ve ne erano sono trucidati. Altri, nascosti nelle vicine capanne, destati dai gridi disperati e dai colpi di rivoltella, si danno alla fuga.

Le sentinelle continuano la strage. Altri, sbucando dai casolari vicini non sanno dove precipitarsi... vengono circondati dai Nazionali comandati dagli strenui patrioti **Ciccotti** e **d'Errico**...

L'alba di quel giorno sorse per mostrare quelle contrade ingombre di uccisi.

Da quel giorno potevasi dire distrutto il brigantaggio, se non vi fossero stati interessi di farlo esistere. Il Mennuni, non contento di quel trionfo, ritorna al casolare e ne trova due altri, che la paura aveva fatti seppellire in cataste di stipe; uno è passato per le armi, l'altro cerca aiuto; era uno dei due soldati piemontesi fatti prigionieri nell'attacco di Carbonara..., ".

E il Lacava continua: "Di poi il Mennuni passò ad Avigliano ed a Potenza.

Allora il Governatore della Provincia visto l'attitudine, il coraggio ed il patriottismo del Mennuni, volle assolutamente che egli formasse uno squadrone di Cavalleria e ne assumesse il comando. Il Mennuni si pose subito all'opera, ed a sua scelta in Genzano ed in diversi altri paesi della nostra provincia, riunì una cinquantina di valorosi giovani che furono il terrore e lo spavento dei briganti, e valsero tanto a sedare le reazioni, ed a ristabilire l'ordine nella nostra provincia. Si abbia la memoria del Mennuni e dei suoi militi, la riconoscenza di tutta la nostra provincia pel coraggio e valore dimostrato in molti scontri". Tra i principali attacchi notiamo quello avvenuto nel bosco di Russo in terra di Bari, ove la Cavalleria Mennuni, dopo un'ostinata e vigorosa resistenza dei briganti di Basilicata e di Puglie, questi comandati dal Capo brigante **Scazzacristi**, quelli da Ninco Nanco, li sconfisse in modo che appena i capi con pochi di loro si potettero salvare, mettendosi in fuga mentre ben trenta e più ne rimasero morti.

E quello del Piscicolo, agro di Stigliano, dove attaccò le bande riunite degli infaustamente celebri **Egidione Percuoco** ed altri. In questo combattimento, che fu presenziato dal Colonnello **Borghese**, morirono 15 briganti tra cui tre capi. Di tutti i suoi militi, nei tre lunghi e faticosi anni di vita raminga e di campagna contro il brigantaggio, il Mennuni ne perdette appena tre. Per questi fatti, veramente valorosi, il Mennuni guadagnò due medaglie d'argento al valore militare, ed ottenne meritatamente la croce di cavaliere dell'ordine di S. Maurizio e Lazzaro. Dopo aver molto contribuito alla distruzione del brigantaggio, ritornò in sua casa.

Ma le lotte e fatiche, i tanti malanni contratti nella dura vita di persecuzioni del brigantaggio,

produssero nel Mennuni un malore che lo ridusse alla tomba nell'età di 45 anni, tra il dolore della sua famiglia, degli amici, dell'intera Basilicata, dove, con grandissimo rispetto, è ricordato il suo nome.

Genzano E L'insurrezione Del 1860 Elenco Degli Insorti

Non mancarono tra i nostri patrioti le discordie specialmente perché mentre i signori erano dei moderati unitari monarchici, i coloni e gli operai erano, in prevalenza, mazziniani repubblicani. Ma il tatto del "Comitato dell'Ordine per la Basilicata" nel quale, accanto a **Giacinto Albino**, vi era l'infaticabile **Don Davide Mennuni**, riuscì a fondere le due tendenze siccome aveva operato negli altri paesi.

Raggiunto l'accordo, fu cosa facile preparare l'insurrezione della nostra zona, "la decima che era tra le più importanti". (Decio Albino, Insurrezione Lucana, pag.35).

Anche questa volta alla testa del movimento troviamo la famiglia Mennuni.

Leggiamo, a pagina 33 nella "Fine di un Regno" di Raffaele Decesare: "*Prima ancora che Garibaldi e Bixio nella notte sotto il venti agosto sbarcassero a Melito, Cosenza, Assanti, e all'alba del 22 sbarcassero a Favinazza, tra Scilla e Bagnara, la rivoluzione era maturata nelle popolazioni calabresi e lucane. Il Comitato Insurrezionale di Basilicata, il quale aveva sede a Corleto, affidò le forze insurrezionali al* ***Baldoni*** *e nominò Capo di Stato Maggiore* ***Carmine Senise****... Un'altra colonna di insorti si concentrava a Genzano, sotto il comando di* ***Davide Nennuni****. La colonna di Genzano, oltre i Genzanesi, raccoglieva gli insorti di Forenza, Acerenza, Maschito, Palmira, Spinazzola, in tutto 286 di cui 30 erano spinazzolesi giunti a Genzano la sera del 17 agosto sotto il comando di* ***Vincenzo Agostinacchio***". "*Le colonne del Mennuni e del Mancusi (di Avigliano) marciarono su Potenza la sera del 17 e si accamparono a poca distanza dalla città. La mattina del 18, il* ***Castagna*** *(capo della gendarmeria borbonica) raccolse i suoi 400 gendarmi sulla Piazza di S. Rocco per andare loro incontro o per eseguire una ricognizione innocente, come disse. I cittadini di Potenza credettero invece che si allontanasse per non tornarvi più. Ma dopo poco tempo, ecco i gendarmi inopinatamente rientrare in città in attitudine minacciosa, fanno fuoco sui cittadini, che erano corsi alle armi, ammazzarono una diecina di persone e poi se la battono verso Pignola, Tito, Picerno dove furono, di mano in mano, disarmati da poche guardie Nazionali di Tito comandate dall'intrepido Caldani... Avevano appena i gendarmi lasciato la città, erano le dieci antimeridiane, che i liberali di Potenza mandarono Giovanni Corrado e Rocco Brienza a chiamare gli insorti, i quali non si fecero attendere... Entró prima la Colonna di Genzano... Ma la Colonna Genzanese non si accontento di presidiare Potenza, accorse nelle vicine Puglie per aiutare quelle città insorte". E a pagina 340: "Quando ad Altamura si costituì il Governo provvisorio i regi, sotto il comando di* ***Flores****, erano accampati a Toritto e la città mancava di armi e dentro ad Altamura non si trovava che il Mennuni con pochi uomini male armati e peggio equipaggiati e pochi volontari venuti da alcune città della provincia*". Ecco l'elenco nominativo degli 88 insorti di Genzano così come è riportato nella "Cronistoria della Rivoluzione di Basilicata del 1860" di Michele Lacava, Ed. Morano, Napoli 1896. Ma, come avverte l'autore dell'opera, che

personalmente prese parte all'Insurrezione, l'elenco è incompleto. Per Genzano abbiamo cercato di rimediare in parte aggiungendo qualche nome suggeritoci dagli anziani del paese.

INSORTI DEL 1860

Annecca Francesco, Albani Raffaele, Anguti Antonio, Anelli Vincenzo, Alvino Pietro, Bovio Nicola, Bocchino Rinaldo, Baccellieri Domenico Paolo, Bellocci padre Paolo, Cardacino Pasquale, Carcuro Antonio, (Carcuro Pasquale), Caputo Francesco, Claps Luigi, Claps Francesco, Cherubino Domenico, Carbone Savino, Calzaretta Federico, Conte Giuseppe, Caggiano Archimede, Caggiano Vincenzo, Di Pierro Giuseppe, Di Pierro Canio Saverio, Denozza Achille, D'Eugenio Giuseppe, D'Eugenio Rocco, Denozza Domenico, Defìna Francesco, D'Alessandro Giovanni, Defelice Vito, Defato Vincenzo, Furone Antonio, Ferrandina Luigi, Falanga Luigi, Giordano Rocco, Ignelsi Vincenzo, Locoratolo Luigi, Larocca Paolo, La ginestra Tommasantonio, Latilla Antonio, Lattansio Vito, Tommaso Luigi, Mennuni cav. Davide, Mennuni Michelangelo, Mainenti Carlantonio, Mainenti Vito. Mancino Teodoro, Muscillo Nicola, Martino Francesco, Manfredi Canio, Molto Reverendo Alfonso da Rapone, Manfredi Saverio, Mirabella Vito, Muscillo Michele, Musacchio Giuseppe, Mongiovi Felice, Nuzzi Nicola fu Giuseppantonio, Nozza Donato, Nardulli Natale, Olita Gerardo, Polini Giuseppe, Potenza Francesco, Palermo Gerardo, Petraccone Vito, Quagliara Andrea, Renna Francesco, Scazzariello Nicola, Sinisgalli Pietrantonio, Sciota Nicola, Sciota Teodoro,
Tufanisco Gerardo, Tresaldi Rocco, Sergente Trusolini Michele medaglia d'argento, Urbano Giuseppe, Vignapiana Luigi fu Vito, Vignapiana Luigi fu Paolo". **Menchise Luigi, Lorito Vito Canio, Anobile** ed altri due non bene identificati,
non risultano nell'elenco ma parteciparono all'impresa e combattettero anche in Altamura. Sciolta la Colonna Lucana il Mennuni, e pochi insorti, tra i quali: padre Carlo Bellocchi, Rocco Potenza e Canio Vito Lomuto, presero parte alla campagna del Volturno e "combattettero valorosamente durante l'assalto alla Casa Bianca [*Prof. Domenico Giura*]. Essi col nastrino blu e la fibbietta sull'omero sinistro, sfilarono in testa alla Brigata Lucana che il 19-9-1860 ebbe, da Garibaldi, l'onore di entrare prima in Napoli. Don Davide Mennuni e tutti i militi genzanesi della sua compagnia vennero dichiarati Cittadini Benemeriti dal Nostro Consiglio Comunale. Dopo qualche tempo don Davide è chiamato dal fratello Federico, presidente del Sotto- Comitato, a Genzano per riorganizzare la locale Guardia Nazionale.

... e li chiamarono BRIGANTI

Voi siete governo nuovo, però meglio a voi si addice la persuasione. Persuadeteci coi fatti, rifateci felici e mostratevi migliori de' precedenti regnatori". Cosí, ironicamente, scriveva il 26 giugno 1861 il giornale napoletano "La Tragicommedia", ma, l'ironia che proveniva dai "caffoni" non era ben accetta dai supponenti nuovi padroni piemontesi. La Tragicomedia, d'ordine, cessò di vedere più la luce. Quanto alla invocata felicità, questa era stata già da tempo profusa in quantità

industriale ad uso e consumo del Popolo Duosiciliano: "Il passato fu la ricchezza, la pace, le leggi, le arti, i costumi, la religione" (La Tragicommedia, ibidem).L'arrivo dei "liberatori" era stato accolto oltre il Tronto (12 ottobre 1860) in modo inconsueto, tanto da far restare attoniti i generaloni savoiardi: invece dei soliti e preconfezionati ramoscelli d'ulivo, sonore schioppettate come benvenuto. Quale che fosse la componente che maggiormente portò i Duosiciliani alla reazione contro gli invasori ha un'importanza rilevante, perché da essa si potrà trarre la ragione del quasi totale coinvolgimento popolare: legittimismo, lotta di rivendicazione sociale contadina, innata fedeltà del popolo Duosiciliano al Re, tutti motivi certamente presenti, ma che erano il sostrato della vera ragione del rigetto totale alla integrazione tra società diverse ove peraltro una si presentava prevaricatrice dell'altra. Per un decennio, dal 1860 al 1870, e in alcuni casi anche oltre, un intero popolo, già catalogato come "… affricani, caffoni verminosi, infidi, etc.", pur davanti ad una sicura sconfitta, quasi fatalisticamente, e, perché no, avvolto da un'aura romantica, tra la scelta di vivere in ginocchio o di morire in piedi, non ebbe esitazioni. Quegli uomini, gli ultimi uomini che osarono alzare la testa, che si sacrificarono in nome della indipendenza del Regno delle Due Sicilie, scrissero le pagine più belle della storia di una Nazione sovrana da oltre 700 anni. Luoghi comuni come l'amor di patria, la falsa retorica risorgimentale, ma un ancor piú concertato disegno riduttivo e calunniatore, hanno fatto sí che alle migliaia di insorgenti Duosiciliani venisse affibbiato il titolo di brigante, e che, cosa imperdonabile, venisse distrutto il passato storico di una grande Nazione.

Una Storia matrigna.

La storia della fine del Regno delle Due Sicilie è una storia matrigna, imposta da 140 anni dai lacchè, sedicenti storici, con l'unico scopo di infangare ed annullare la memoria storica, di cancellare le radici di un popolo che aveva osato rifiutare la libertà giacobina e savoiarda. Guardati con sospetto, tenuti sotto il tallone del piú feroce e arbitrario dispotismo, briganti ieri, camorristi e mafiosi oggi. I briganti sono un ricordo, la mafia e la camorra, che a ben ragione possono essere indicate come le espressioni dello stato unitario savoiardo, vivono e si moltiplicano piú che per la loro capacità organizzativa, per la premeditata inazione dei governi post-risorgimentali ed attuali. Briganti erano le centinaia di migliaia di Duosiciliani uccisi negli scontri con l'esercito invasore, trucidati nelle loro case, briganti erano gli abitanti di 54 paesi rasi al suolo, briganti erano le donne violate, i preti crocifissi, i 56.000 soldati borbonici chiusi nei campi di concentramento di S. Maurizio Canavese e di Fenestrelle a morire di fame e stenti. Ma, per battere quei briganti, il liberale e democratico piemonte dovette far scendere in campo piú di 120.000 soldati di linea, affiancati da quasi 400.000 guardie nazionali. Se questo fu brigantaggio…! L'esercito piemontese affrontò una guerra interminabile, la piú feroce e sanguinosa della sua storia militare, cercando di mettere la sordina, di far trapelare il meno possibile, arrivando financo a nascondere il numero dei soldati caduti. Il governo piemontese, se avesse lasciato campo libero alla stampa dell'epoca, non avrebbe piú potuto invocare la "volontà popolare" espressa durante i ridicoli plebisciti per legittimare l'annessione del Reame Duosiciliano. I barbari piemontesi, sorpresi dalla massiccia reazione popolare, macchiarono la loro bandiera (ma, era mai stata senza macchia?) con un

comportamento, a dir poco, … piemontese. Il 21 gennaio 1861, resi furenti dalla serie di scacchi subiti dai "briganti", massacrarono 356 combattenti borbonici fatti prigionieri a Scurcola Marsicana, senza tener conto, in barba ad ogni convenzione militare, che Re Francesco II combatteva a Gaeta, che a Scurcola la bandiera che sventolava era quella del Regno delle Due Sicilie, la stessa che garriva al vento sulle fortezze di Messina e della gloriosa Civitella del Tronto. La consorteria massonico-savoiarda era discesa al sud con l'intento sí di abbattere la Dinastia Borbonica, ma anche con finalità conservatrici, sia sul terreno politico che economico-sociale. Finalità che avevano l'appoggio incondizionato dei latifondisti meridionali, i quali vedevano un pericolo nella politica spesso enunciata e già molte volte applicata dai Borbone con l'assegnazione di terre ai contadini. Il costo di tale patto scellerato doveva necessariamente ricadere sui contadini e su tutto l'ex Regno. Inoltre la conquista di un mercato vasto come quello del Sud avrebbe finalmente visto lo sviluppo delle rachitiche industrie piemontesi e lombarde. Per la legge del contrappasso, quasi miracolosamente, le fiorenti industrie napolitane vennero spazzate via: le fonderie di Mongiana (Cosenza), dove gli "inetti meridionali" riuscivano a produrre le traverse (lunghe ognuna 34 m) per il primo ponte in ferro in Italia sul fiume Garigliano, le officine di Pietrarsa, dove venivano costruite le prime locomotive quando gli altri stati italiani, in primis il piemonte, le importavano dall'Inghilterra, gli innumerevoli e moderni, per l'epoca, cantieri navali, che produssero la prima nave a vapore che solcò il mare, tutto finito, distrutto, trasferito ad ingrassare i parassiti del futuro triangolo industriale. La scelta era tra essere "briganti o emigranti", e molti, tanti, scelsero di diventare prima briganti, poi emigranti. Briganti che fecero schiumare di rabbia e diventare verdi per il terrore gli impennacchiati Cialdini, Fumel, Pinelli e che fecero pensare seriamente al potere politico piemontese di abbandonare quella terra che tanto costava sangue e … disonore. Fu guerra e non brigantaggio, senza quartiere, senza alcuna regola cavalleresca. Fu una gara alla ricerca della massima crudeltà. Guerra che cominciò all'indomani della proclamazione dell'unità della loro Italia, il 17 marzo 1861, una data da non dimenticare mai perché fu la data che diede inizio alla mattanza. Non è possibile accertare il numero di coloro che presero parte attiva alla guerra contro gli invasori, ma parecchi storici concordano nel quantificarlo in circa 85.000, numero raggiunto quando gli scontri divennero intensissimi e, considerando il numero dei fucilati, uccisi in combattimento e i prigionieri, non sembra inverosimile parlare di circa 400.000 combattenti. Nelle pagine che seguono saranno descritte le campagne di guerra del Generale Carmine Crocco Donatelli, generale acclamato sul campo dai suoi soldati, che sotto la sua guida infersero cocenti sconfitte ai briganti piemontesi.

Carmine Crocco Donatelli

Le origini di Carmine Crocco sono umili. Egli era appena in grado di leggere e scrivere, ma era dotato di vivissima intelligenza. Le promesse di un futuro migliore tanto strombazzate dal trombone Garibaldi (del quale in seguito Crocco capì che valeva come un due di briscola) videro Crocco parteggiare

inizialmente per i garibaldini e insorgere contro lo strapotere dei latifondisti: ma mentre Garibaldi prometteva terra a tutti, i "galantuomini" se ne erano già impossessati. Crocco cercava, inoltre, e ne aveva avuta la promessa, di farsi cancellare alcuni reati commessi precedentemente. Tornato nel Melfese, luogo dei suoi natali, seppe tuttavia che era stato spiccato nei suoi confronti un mandato a comparire (mandato di cattura) e la scelta obbligata per Crocco fu quella di darsi alla macchia. Le notizie dei numerosi ed ingiustificati eccidi commessi dai nordisti, dei villaggi distrutti, dell'atteggiamento prevaricatore e razzista, dei proclami infami che promettevano piombo, corda e galera, convinsero Crocco a tornare nuovamente a militare sotto la bandiera gigliata del Regno delle Due Sicilie. Convinzione vieppiú rafforzata dall'accorrere, sotto la Bandiera, di moltissimi semplici soldati del disciolto esercito borbonico, che aborrivano l'idea di giurare fedeltà a un re straniero e invasore, e di altrettanti numerosi contadini, che si sentivano privati della protezione che la Dinastia Borbonica loro concedeva contro le prevaricazioni dei grandi proprietari.

Anno 1861.

Il 7 aprile 1861 un orgoglioso Alfiere regge la Bandiera Duosiciliana e avanza seguito dal Gen. Crocco e da circa 500 armati, perfettamente inquadrati, e da 160 cavalieri. Il gruppo di combattimento aveva tuttavia alcuni lati negativi. le truppe non disponevano di un servizio di sussistenza e, quindi, dovevano procurarsi vettovaglie e vestiario dove era possibile. le armi erano vetuste, quasi sempre fucili da caccia e armi bianche, per cui il loro maggior fornitore fu l'esercito piemontese e la guardia nazionale che nella fuga abbandonavano il loro armamento per fuggire piú veloci. Non aveva alcun aiuto finanziario da parte di potenze straniere (come veniva millantato dagli invasori) e gli insorgenti dovevano soddisfare le loro necessità sequestrando il denaro per le paghe dei savoiardi e dei loro collaborazionisti. Infine venivano limitati enormemente nelle loro azioni operative in quanto dovevano tener conto della feroce reazione che i piemontesi compivano contro le inermi popolazioni civili. Dal 7 aprile ai primi di maggio 1861 tutta la Basilicata è in fiamme, la incontrastata marcia del Gruppo di combattimento di Crocco in rapida successione, segnata dalla altrettanta rapida fuga dei presidi piemontesi e delle guardie nazionali, vengono liberate Ripacandida, Barile, Venosa, Lavello ed in fine la gloriosa Melfi, città cara a Federico II. Il bottino in armi è ingente, in ogni cittadina Crocco restaura il Governo Borbonico, vengono bruciati il tricolore e i simboli savoiardi, l'entusiasmo della popolazione è indescrivibile. Le superstiti truppe piemontesi si sono rifugiate a Maschito, ben lontani dall'epicentro della rivolta. Lo stato maggiore degli invasori piemontesi, colto di sorpresa, ordina a tutte le truppe stanziate a Salerno, Benevento, Avellino e Foggia di convergere sul Melfese. Il loro cammino sarà segnato dagli orrori di fucilazioni di massa e dall'incendio di interi paesi. Crocco nel contempo dirige la sua marcia in Alta Irpinia, dove libera Carbonara, Calitri, S. Andrea e Conza. Il numero dei briganti piemontesi uccisi dagli insorgenti è ancora oggi coperto da segreto militare. Senza che vi siano gruppi organizzati, si sollevano Grassano, S. Chirico, Avigliano, Ruoti, Rapolla, Atella e Rionero. Circa 4000 piemontesi, appoggiati da altrettante guardie nazionali, stringono un cerchio di truppe su Crocco, ma nella rete non resta nulla. Crocco ha diviso la sua forza in piccoli gruppi che hanno filtrato le maglie dell'accerchiamento piemontese.

Nelle sue memorie lo stesso Crocco scrive: "Ai primi di maggio, trovando difficoltà a trarre mezzi di sussistenza … divisi le truppe in plotoni, dando per punto di riunione i boschi di Lagopesole". Mentre Crocco è acquartierato a Lagopesole, i suoi luogotenenti Angelo Maria Villani e Giuseppe Nicola Summa (Ninco-Nanco), nell'intento di alleviare la pressione esercitata su Crocco, attaccano con successo reparti piemontesi in Capitanata. Il 14 maggio Villani libera Mattinata, il 10 giugno Poggio Imperiale, le vittime piemontesi sono numerosissime. In Capitanata gli scontri avvengono tra la cavalleria piemontese e la cavalleria degli insorgenti, il bottino in cavalli è per i borbonici veramente sostanzioso. A Palazzo S. Gervasio, Summa al comando di reparti di cavalleria insorgente travolge i Lancieri di Montebello e la guardia nazionale, una vittoria totale. Il 24 luglio insorge Gioia del Colle, il 30 Vieste sul Gargano. Nessuna formazione di truppe insorgenti era presente nelle zone delle due cittadine e i piemontesi fucilano 170 persone a Gioia e 65 a Vieste, saccheggiando anche le chiese. La gravità della situazione la si può intuire dal telegramma che il 7 agosto il gen. Cialdini invia al suo degno compare Cadorna: "Nel caso di avvenimenti gravi ed imprevisti a Napoli o altrove, concentri la sua truppa a Teramo, Aquila, Pescara ed agisca secondo le circostanze se le comunicazioni con me venissero interrotte" ("Il gen. Cadorna nel Risorgimento", Milano, 1922, pag. 202). Il 10 agosto truppe piemontesi occupano Ruvo del Monte, le case vengono saccheggiate e 23 persone fucilate. Il Melfese, la Capitanata e la Terra di Bari diventano l'epicentro di una serie infinita di piccoli e grandi scontri e in queste zone vengono inviate molte truppe piemontesi. Il terrore tuttavia attanaglia gli occupanti, gli insorgenti hanno adattato il loro comportamento a quello dei piemontesi: niente piú prigionieri, visto che la fucilazione era il trattamento riservato ai Duosiciliani caduti in mano ai savoiardi. Le azioni nel Melfese e in Puglia rendono piú difficile il controllo nella fascia che va da Terra di Lavoro al Beneventano. Napoli rischia di rimanere isolata. Lo stesso 10 agosto Crocco muove verso Ruvo del Monte: intende punire i piemontesi e i "galantuomini" per i delitti ed il saccheggio cui il paese è stato sottoposto. Occupata la cittadina fa sterminare tutti i piemontesi e le guardie nazionali, piú 17 galantuomini, impadronendosi di gran quantità di armi e munizioni. La reazione piemontese è immediata e l'11 agosto scagliano contro Crocco circa 4000 uomini, composti da un battaglione bersaglieri, un battaglione del 62° Rgt. Ftr, tre battaglioni di carabinieri, due compagnie del 32° Rgt. Ftr., affiancate da centinaia di guardie nazionali. Crocco decide di accettare lo scontro e, unendo alle sue forze, circa 160 cavalleggeri comandati da Agostino Sacchitiello, finge in un primo tempo di puntare su Calitri, poi inverte la marcia e si posiziona a Toppacivita (nome che non compare certo nelle carte militari piemontesi), ove fa approntare un campo trincerato. Insieme a Crocco, forte di 1000 fanti e 200 cavalieri, ad aspettare l'assalto dei luridi briganti piemontesi, sono i suoi luogotenenti i cui nomi passeranno alla storia quando il Sud tornerà ad essere libero e indipendente:

- Giuseppe Nicola Summa, di Avigliano;
- Giuseppe Schiavone, di Cenzano;
- Agostino Sacchitiello, dall'Irpinia;
- Giovanni Coppa, di S. Fele;

- Pasquale Cavalcante, di Corleto Perticara;
- Teodoro Gioseffi, di Barile:
- Giuseppe Caruso, di Atella, ed altri.

Il 14 agosto, alle ore 04.00, comincia la battaglia che si concluderà solo alle 17,30 del pomeriggio. Crocco respinge tre attacchi piemontesi e contrattacca a sua volta mettendo in fuga i nemici. Nicola Summa e Pasquale Cavalcante, che guidano la cavalleria insorgente, provano ad avvolgere il nemico in fuga, ma questi riescono a salvarsi. I piemontesi uccisi in combattimento sono duecento. Vengono fatti 50 prigionieri, compreso un capitano, che in seguito vengono scambiati con 12 insorgenti. I piemontesi, ripiegati su Rionero, abbandonano enormi quantità di salmerie e munizionamento. Il giorno dopo i partigiani di Crocco festeggiano la vittoria con un memorabile pranzo immolando 1000 polli e 200 pecore. Nei giorni seguenti i piemontesi, i veri briganti, si sfogano con crudeli repressioni. Vengono decimati interi paesi, distrutti i raccolti e abbattuti migliaia di capi di bestiame. Il piú delle volte, per queste vili operazioni, si servono della Legione Ungherese, un corpo di mercenari di crudeltà inaudita. Questi metodi fecero dire a Napoleone III, nonostante fosse complice del Vittorione Emanuele: "Les Bourbons n`ont jamais fait autant ..." (Molfese, pag. 95). Dopo Toppacivita Crocco va ad acquartierarsi a Lagopesole, ma il 20 dello stesso mese attacca i presidi di Monteverde e Teora in Alta Irpinia. Il 31 lo troviamo nella pianura che circonda Lucera in Capitanata, dove travolge una compagnia del 62° Rgt. Ftr. e due battaglioni di guardie nazionali. In settembre, il giorno 22, la compagnia di Caruso subisce forti perdite in uno scontro con alcuni reparti del 39° e 61° Rgt. Ftr. Poi, il primo ottobre, anche la compagnia di Caschetta subisce la perdita di 40 uomini e lo stesso Caschetta viene fucilato a Melfi il giorno dopo. Nella seconda metà di ottobre Crocco ordina ai suoi luogotenenti di radunare le truppe a Lagopesole, dove attende l'arrivo di un ufficiale legittimista spagnolo, il generale spagnolo José Borjes, inviato dal Comitato Borbonico di Marsiglia. Borjes era sbarcato a Bruzzano il 17 settembre con 12 ufficiali spagnoli, ma il suo arrivo, annunciato dai soliti pentiti, fece accorrere numerose truppe nel tentativo di catturarlo. Il percorso compiuto da Borjes fu molto difficoltoso e molto rischioso, ma intanto egli ha modo di valutare la situazione militare e politica in quelle regioni, comprende che alla sua azione dovrà seguire un solido aiuto esterno di uomini e armi. Nel suo diario riporterà una frase che evidenzierà l'isolamento in cui si trovavano i rivoltosi: "I proprietari della Sila sono antirealisti, perché quando il Re fosse sul trono non potrebbero comandare dispoticamente ai loro vassalli" (Diario A.S.M.E., cartella 1506). Il 15 ottobre presso Lavello (Cerignola) reparti di lancieri piemontesi uccidono una ventina di contadini solo perché sospetti, ma Borjes, nel frattempo, riesce comunque ad arrivare al bosco di Lagopesole il giorno 19, dove avrebbe potuto incontrarsi con Crocco. L'incontro avviene il giorno 22. Sono due personalità molto diverse, tuttavia Borjes riesce a far accettare a Crocco il suo piano di compiere un atto che provochi una grande risonanza politica: la conquista di Potenza. Nel primo giorno di novembre 1200 uomini al comando di Borjes e di Crocco, divisi in centurie comandate da ufficiali spagnoli e dai luogotenenti di Crocco si muovono da Lagopesole nella seconda e ben piú pericolosa spedizione contro gli invasori piemontesi. L'avanzata inizia il 3 novembre con la liberazione di

Trivigno, il 5 vengono eliminati i presidi di Calciano e Garaguso, il 6 tocca al grosso centro di Salandra, il 7 e l'8 vengono liberati anche Craco ed Aliano, posizionata sulla sponda destra del torrente Sauro. Nel frattempo 1200, tra piemontesi e guardie nazionali, convergono verso il Raggruppamento di Crocco da Stigliano e da Matera. I savoiardi, provenienti da Stigliano per riunirsi con le altre truppe provenienti da Matera, vengono attaccati mentre si accingono a guadare il Sauro. 600 piemontesi sono assaliti da 400 Duosiciliani: l'urto è violentissimo. Due battaglioni del 62° Rgt. Ftr vengono travolti dalla cavalleria di Nicola Summa al grido di "viva 'o Re" e le acque del Sauro diventano rosse del sangue dei piemontesi e delle guardie nazionali. La truppa piemontese è letteralmente terrorizzata e ripiega disordinatamente su Stigliano e successivamente proseguono verso S. Mauro Forte, ma su questa strada vengono ancora assaliti e sterminati da un altro drappello di cavalleria duosiciliana proveniente da Gorgoglione. La disfatta è totale e il numero dei morti piemontesi sembra sia stato 350, tanto che il generale Della Chiesa viene sostituito e deferito ad un consiglio di disciplina. Intanto Borjes e Crocco vengono accolti a Stigliano dalle autorità cittadine con grandi festeggiamenti e con l'esposizione della bandiera delle Due Sicilie in tutta la cittadina. La notizia della brillante vittoria fece sí che altri 300 volontari si arruolassero con Borjes e in molti paesi si incominciò a sperare. Il totale dei patrioti di Crocco e di Borjes raggiunge il numero di 2.180. Il Raggruppamento Duosiciliano riprende la marcia il giorno 13 e vengono liberate Cirigliano, Gorgoglione, Accettura, Oliveto e Garaguso. Il 14 novembre le truppe duosiciliane vengono accolte da Grassano in festa e il giorno dopo viene liberato S. Chirico. Solo Vaglio, alle porte di Potenza, oppone una dura resistenza per il suo forte presidio e per la sua naturale posizione, ma dopo sette ore di continui attacchi viene conquistato e il presidio piemontese viene decimato. Il 16 novembre la vallata prospiciente Potenza accoglie le truppe di Borjes e Crocco. Il piano di Borjes sembra avviarsi verso la conclusione progettata. Il presidio piemontese, pur abbastanza consistente, è davvero terrorizzato, temono di ricevere lo stesso trattamento che essi hanno tenuto contro i cittadini dei vari centri della Basilicata. Secondo i piani, e anche in funzione delle esigue truppe duosiciliane, a Potenza dovrebbero verificarsi dei disordini fomentati dal clandestino comitato borbonico, ma anche qui il tradimento incombe. Crocco nelle sue memorie scrive: "Presiede il comitato il sig. …, liberale della sola fascia tricolore, che non avendo potuto arricchire nella rivoluzione, cambiò bandiera e si rifece borbonico. Ma questo camaleonte ancora una volta cambiò colore, avvertí il comandante della piazza, indicò dove erano deposte le armi, e, dopo aver intascato i ducati del Borbone, si vantò di aver salvato la Basilicata" (Memorie, pag. 95). Il piano di Borjes fallisce, mentre migliaia di soldati affluivano alle spalle dei Duosiciliani. L'attacco frontale senza artiglieria era da escludere, sarebbe stato un suicidio collettivo, e cosí Borjes devía la truppa verso Pietragalla con l'intento di avvolgere Potenza da nord-ovest. A questo punto sorgono contrasti tra Crocco e Borjes: il primo decide di liberare Bella, Balvano e Ricigliano. Poi, dopo aver eliminato il presidio di Pescopagano, si ritira verso i sicuri e imprendibili boschi di Monticchio. Mentre Crocco si ritira, si scatena la bestiale reazione piemontese sugli indifesi abitanti. A Trivigno i piemontesi addirittura fanno un apposito bando promettendo il perdono ai rivoltosi che si costituiscono, ma i 28 presentatisi vengono tutti fucilati

e i cadaveri lasciati insepolti nella piazza del paese come esempio e monito. A Ruvo del Monte, non trovando briganti da combattere, il comandante del 31° battaglione bersaglieri, il maggiore lodigiano Davide Guardi, ammazza numerosi cittadini, anche questi lasciati in piazza insepolti, rubando anche il poco denaro delle casse comunali. Il 27 Borjes si congeda da Crocco perché intende raggiungere i confini pontifici per presentarsi al Generale Clary. Al termine di un'esaltante marcia, sempre braccato dai piemontesi e dalle manutengole guardie nazionali, raggiunge la Marsica. Il 6 dicembre i bersaglieri prelevano dalle carceri di Potenza un gruppo di detenuti, tra i quali due luogotenenti di Crocco, Vincenzo D'Amato (Stancone) e Luigi Romaniello, e, anziché tradurli a Salerno, li uccidono lungo il tragitto. L'8 dicembre, Borjes, tradito da un francese che li aveva avvistati, è circondato dai piemontesi nei pressi di Tagliacozzo, nella cascina Mastroddi dove ha cercato riparo. Dopo una sparatoria, vinti dal fumo per il fuoco appiccato dai nemici alla cascina, gli spagnoli sono costretti ad arrendersi, anche perché il comandante piemontese, il maggiore Franchini, promette salva la vita. Borjes, cavallerescamente porge la sua spada all'ufficiale piemontese, che la rifiuta e poi vigliaccamente fucila subito dopo sia Borjes che gli altri Spagnoli catturati, impossessandosi di tutte le monete d'oro trovate loro addosso.

Anno 1862

La fine della spedizione ideata dal Borjes è stata causata anche dall'arrivo della Brigata Acqui e da migliaia di guardie nazionali. Senza soluzione di continuità migliaia e migliaia di reclute piemontesi vengono inviate nel Mezzogiorno nel tentativo di soffocare ogni anelito di libertà dei Duosiciliani. Crocco divide la truppa in sei distaccamenti comandati dai suoi migliori luogotenenti e li fa accampare lungo i boschi sulla dorsale che da Potenza porta a Monticchio e poi piega ad ovest lungo il medio Ofanto fino al territorio di Calitri. Nessuno osa disturbare le truppe cosí acquartierate, le quali possono ancora una volta riorganizzarsi. Nelle sue memorie Crocco scrive: "Cosí passammo l'inverno senza essere disturbati e fu veramente una fortuna, poiché quell'anno vi fu un'invernata terribile … Era caduta tanta neve che non si poteva camminare; ciò fece dire ai giornali che il "brigantaggio" era distrutto e morto ..." (Crocco, pag. 109). Era questa la convinzione non solo dei giornali, ma anche dello stesso La Marmora, il quale scriveva al suo capobanda Ricasoli: "… il brigantaggio è, se non sparito, ridotto però a tale punto da non poter piú sconvolgere le provincie" (carteggio La Marmora / Ricasoli, lett. 24.2.62). Il 24 febbraio le truppe di Crocco muovono dai boschi del Vulture puntando verso la pianura del Tavoliere. Durante il forzato riposo Crocco e i suoi si sono resi conto che non sarà piú possibile agire con tutte le loro forze nello stesso punto. La disparità in numeri e mezzi è senza paragoni: circa 45.000 soldati di linea e altrettante guardie nazionali aspettano l'occasione per colpire ed eliminare definitivamente gli insorgenti. I distaccamenti, dunque, agiranno singolarmente, cercheranno la collaborazione di altri insorgenti e si uniranno solo in casi eccezionali. I briganti piemontesi potranno essere ancora battuti se divisi e comunque solo se ci sarà una parità delle forze. Una serie interminabile di scontri mortali, un rivolo senza fine di sangue segnerà lo scorrere del 1862. I cimiteri piemontesi si riempiono di nuove lapidi di soldati uccisi, ma la Basilicata, l'Alta Irpinia e la Puglia vedono cadere numerosi loro figli, sepolti sotto un ulivo, lungo il greto di un torrente, o, se sfortunati,

lasciati appesi per giorni al patibolo della giustizia savoiarda come monito. Impossibile segnalare tutte le piccole battaglie, nelle due regioni e nella zona irpina si contano piú di 650 scontri. Crocco e i suoi leggendari patrioti e cavalieri iniziano una guerriglia che li vede spaziare da Lecce fino al Trigno, ai confini con l'Abruzzo, dal Sinni fin quasi a Benevento. Per l'elefante piemontese non esisteva luogo sicuro che non sia quello dietro le alte e protettive mura dei centri abitati. Le mura di Accadia risuonano ancora delle grida di terrore dei Lancieri di Montebello: gli zoccoli dei famosi cavalli pugliesi calpestano piú volte le odiate divise di chi credeva in una facile passeggiata. Da Accadia Crocco si sposta velocemente colpendo pesantemente lungo il suo cammino le truppe di Corato, Gravina, Altamura. Con il gruppo di combattimento di un altro leggendario eroe, il Sergente Romano, assedia Gioia del Colle sfidando i terrorizzati piemontesi ad uscire fuori dalle mura cittadine, ma invano perché quei codardi assassini combattono solo se in numero almeno tre volte superiore ai Duosiciliani. C'è da dire ancora che gli spostamenti fulminei di Crocco disorientano i piemontesi. Da Gioia del Colle Crocco punta attraverso i feudi di Grumo, Cassano e Santeramo nei boschi di Mottola, poi da qui risale per Laterza e Ginosa fino a Craco. Il 1° marzo Crocco riunisce le sue truppe nel bosco di Metaponto, presso la foce del Basento, insieme a quelli di Summa, Coppa, Giuseppe Caruso e Cavalcante, per attendere uno sbarco di truppe legittimiste spagnole e austriache. Il Comitato Borbonico in Roma aveva elaborato un piano basato sull'ipotesi che le truppe piemontesi, richiamate dalle conseguenti azioni del Crocco, avrebbero lasciato sguarnito il confine pontificio, permettendo al Tristany di attaccare Avezzano con duemila uomini per invadere poi gli Abruzzi. Tuttavia una spia infiltrata, Raffaele Santarelli, fece conoscere in tempo il piano ai piemontesi, che prendono contromisure sia navali, con la flotta di Taranto, sia per via terrestre con un concentramento di bersaglieri e cavalleggeri. Per cui Crocco, dopo alcuni giorni di inutile attesa, si dirige verso Ferrandina dove si scontra e massacra una compagnia del 30° Rgt. Ftr. In seguito viene attaccato al ponte S. Giuliano, sul Bradano, dal 36° Rgt. Ftr. che viene messo in fuga, ma subisce alcune perdite. Nei giorni successivi, l'8 marzo, a S. Pietro di Monte Corvino, avviene un altro scontro: i piemontesi sono costretti alla fuga lasciando sul terreno numerosi morti. Il giorno dopo Crocco sconfigge anche alcuni reparti di guardie nazionali alla masseria Perillo, nei pressi di Spinazzola, uccidendone dieci, compreso il comandante, maggiore Pasquale Chicoli, un traditore che aveva formato il governo provvisorio di Altamura, ancora prima dell'arrivo delle carogne garibaldesi. In quel mese gli scontri sono quasi quotidiani e tra gli episodi piú importanti sono da ricordare quello del 17 marzo, quando la banda di Michele Caruso stermina alla masseria Petrella (Lucera) un intero distaccamento di 21 fanti dell'8° Rgt. Ftr., comandato dal capitano Richard. Il 31 marzo ad Ascoli di Capitanata il raggruppamento di Crocco sconfigge in combattimento i bersaglieri e i cavalleggeri del colonnello Del Monte che subiscono perdite devastanti in morti e salmerie. Lo stesso giorno, mentre a Poggio Orsini, presso Gravina, i piemontesi mettono in fuga un centinaio di patrioti, nel territorio tra Deliceto e Stornarella il gruppo di Coppa assale un reparto dei Cavalleggeri "Lucca" di cui massacrano 17 lancieri. Ai primi di aprile il raggruppamento di Crocco subisce alcune perdite in uno scontro tra Ascoli e Cerignola con la legione ungherese. Dopo altri brevi scontri, il 7 aprile Crocco, nel territorio tra Calitri e

Carbonara, assale e sconfigge due drappelli del 6° Rgt. Ftr. Restano sul terreno una ventina di piemontesi e vengono catturati molti prigionieri. L'8 aprile i gruppi di Coppa e Minelli vengono assaliti di sorpresa e circondati: si hanno 40 morti, 21 fucilati dopo la cattura ed altri 42 uccisi mentre "tentavano la fuga". Intanto, in seguito alle brucianti sconfitte subite nel mese di marzo, il generale Mazé de la Roche sostituisce il generale piemontese Seismit-Doda, che in seguito viene posto sotto inchiesta dal gen. La Marmora con l'accusa di vigliaccheria. Il "coraggioso" Mazé, appena insediato, ordina l'arresto dei parenti dei guerriglieri Duosiciliani fino al terzo grado, fa fucilare ogni "sospetto" e fa deportare migliaia di persone. Poi, per tagliare i rifornimenti ai guerriglieri, fa incendiare i pagliai, murare le porte e finestre delle masserie e arrestare tutte le persone che circolavano fuori degli abitati. Istituisce, inoltre, delle taglie sui patrioti Duosiciliani cosí ammonendo: "Premi a taglia ben concretata in modo che ogni testa di brigante sia come un biglietto di banca immediatamente esigibile" (C.P.I.B., deposizione del 22.1.1963). Queste nuove barbare disposizioni rafforzano la voglia di combattere dei patrioti e gli assalti di una ferocia inaudita ai reparti piemontesi ed alle manutengole guardie nazionali non si contano. Intere cittadine vengono assediate e conquistate. Il nemico subisce un continuo stillicidio di morti e una lotta senza quartiere, tanto che nei giorni tra il 3 ed il 5 agosto gli squadroni di ussari della Legione ungherese, stanziati a Lavello, Melfi e Venosa, marciano di propria iniziativa per concentrarsi a Nocera. La loro è un'aperta ribellione alla conduzione di questa guerra che li vede solo come carnefici. Vengono bloccati e disarmati senza che oppongano resistenza, poi vengono imbarcati a Salerno e portati in un campo di concentramento in Piemonte. Il 20 agosto La Marmora è costretto a proclamare lo stato d'assedio per tutto il territorio delle Due Sicilie, ma ciò nonostante continua la mattanza per tutto l'anno. È da ricordare il massacro di 200 piemontesi del 36° Rgt. Ftr., uccisi in combattimento il 4 novembre a S. Croce di Magliano nel Molise dai gruppi di Crocco e di Michele Caruso. Un ufficiale del 36°, il capitano Rota, addirittura si suicida. Nei giorni immediatamente successivi viene assalito a Poggio Imperiale un plotone del 55° Rgt. Ftr. e da guardie nazionali, e solo in pochi riescono a salvarsi con la fuga. Verso la fine del 1862, nonostante lo stato d'assedio con ben 60.000 soldati in assetto di guerra stanziati in ogni centro, i briganti piemontesi non riescono a contenere la guerriglia. "La Marmora e le alte gerarchie dell'esercito avevano capito per tempo che il "brigantaggio" era imbattibile sul mero terreno militare..." (Molfese, pag. 185). Lo stato d'assedio e la sua applicazione inducono i militari a puntare piú che sulle azioni militari, sul terrorismo da riversare sulla popolazione civile con l'obiettivo di isolare i combattenti Duosiciliani. Nisco in una lettera denuncia a Ricasoli (denuncia presentata al … boia) che: "… ufficiali dei vari reparti si dedicavano al taglieggiamento dei presunti reazionari, si dedicavano alla rapina e al saccheggio di case private e chiese. E, che in un processo (burla) celebrato contro il Magg. Guardi, questi dichiarò che l'ordine di taglieggiare era venuto dal Magg. Du Coll del 61° Rgt. Ftr." (T. Pedio, Reazione alla politica …, Potenza 1961).

Anno 1863

Il 1863 è ricordato per la recrudescenza delle azioni militari condotte dagli insorgenti contro gli invasori: lo stato d'assedio e le fucilazioni sommarie rendono gli eroici ed isolati combattenti

Duosiciliani sempre piú decisi a vendere la pelle a caro prezzo. Il 2 e 3 gennaio i gruppi di Schiavone e Andreotti vengono assaliti dal 13° e 20° Rgt. Ftr. presso S. Agata di Puglia, ma riescono a sganciarsi senza danni. Nel bosco della Corte, sulle Murge di Vallata in terra di Bari, uno squadrone cavalleggeri "Saluzzo" il 5 gennaio sorprende presso la masseria Monaci il gruppo del leggendario sergente Romano, che nella feroce battaglia viene ucciso a sciabolate con altri 22 patrioti. Altri due sono catturati e fucilati sul posto. Il corpo dell'eroico Sergente Romano viene esposto dagli assassini nordisti "alla pubblica indignazione" nella piazza di Gioia del Colle, ma i suoi resti martoriati vengono pietosamente sepolti due giorni dopo dalla stessa popolazione. Come raccontano le cronache di quei giorni, tutti gli abitanti erano venuti in pellegrinaggio a vedere per l'ultima volta il loro eroe, gli uomini commossi si scoprivano il capo e le donne s'inginocchiavano piangenti. Ma gli scontri si susseguono incessanti e feroci: il 20 gennaio alla Difensola sul Fortore con i cavalleggeri "Lucca" (sono uccisi 1 ufficiale e 12 cavalleggeri); il 23 gennaio a Greci (numerose guardie nazionali sono massacrate). I gruppi di Ninco-Nanco e Coppa sono assaliti il 31 gennaio da due compagnie di bersaglieri e di fanteria e da un reparto di guardie nazionali nei boschi di Lagopesole, dove restano uccisi 11 uomini ed è catturata una partigiana. Il giorno dopo un plotone del 46° fanteria circonda la banda partigiana di Giuseppe Caruso nel bosco di Montemilone, ma i piemontesi, dopo aver subito molte perdite, sono costretti a ritirarsi . I lavori della ferrovia Pescara-Foggia, allora in costruzione, nonostante l'incessante pattugliamento dei piemontesi, vengono fermati dai continui assalti dei patrioti: numerosi sono gli operai del nord e le guardie che vengono uccisi ogni giorno. Il Ten. Savi, dei carabinieri di Lucera, il 14 febbraio telegrafa: "… il brigantaggio fa strage … lo spirito pubblico è molto abbattuto" (C.P.I.B. del 14.2.63). Nel Melfese a Lagopesole in febbraio i gruppi di Coppa e N. Summa respingono una incursione di due battaglioni di bersaglieri e di un battaglione di guardie nazionali. Il 10 febbraio un reparto del 13° fanteria, comandato dal tenente Pannunzi, si dà alla fuga senza nemmeno tentare di intervenire in uno scontro a Cirigliano tra patrioti e guardie nazionali, che vengono tutte massacrate. Lo stesso giorno a Gagliano, il comandante "Sturno", insieme con altri quattro patrioti con i fucili spianati, si recano spavaldamente in un caffè situato proprio davanti al corpo di guardia della guardia nazionale, che impaurita si rinserra nella casermetta. Accorre tuttavia dal vicino paese di Alessano una pattuglia di carabinieri, che però è messa in fuga dal violento fuoco dei patrioti. Schiavone attacca con successo il 4 marzo Ginestra degli Schiavoni, al confine con la Capitanata, ma il 9 è respinto in Accadia. Nei pressi della masseria Catapano, tra Melfi e Venosa, un battaglione di bersaglieri ed il 4° ed il 21° squadrone cavalleggeri "Saluzzo" sono sconfitti il 12 marzo dalle forze riunite di Crocco, Ninco-Nanco, Caruso, Coppa e Gioseffi. Il tenente Giacomo Bianchi ed il sergente polacco Lechtiscki vengono decapitati e le loro teste sono esposte con una pietra tra i denti nella masseria Araneo con un cartello: "Vendicati i morti di Rapolla", quelli cioè del gruppo Petrone decimati e martoriati nel novembre 1862 da quegli stessi cavalleggeri. Non mancano i traditori, come un tale Gennaro Aldinio che per ottenere la carica di "ricevitore del fondaco delle privative di Lagonegro" fa catturare l'eroico Pasquale Cavalcante, famoso per le sue azioni di cavalleria. Il Cavalcante era di Corleto Perticara (PZ) e verrà fucilato a Potenza il 1°

agosto del 1863. Le sue ultime parole furono: "... Merito anche pietà e perdono, perché contro mia indole mi hanno spinto al delitto. Ero sergente di Francesco II e ritornato a casa come sbandato, mi si tolse il bonetto, mi si lacerò l'uniforme, mi si sputò sul viso...". Per impedire ai patrioti di trovarvi rifugio, verso il 20 maggio, vengono bruciati migliaia d'ettari di bosco nei pressi di Monticchio. Sono inviati nei territori Napolitani altri 1.252 carabinieri a piedi e 171 a cavallo. Schiavone e Caruso si dirigono il 22 giugno 1863 con tutte le loro forze verso Benevento, ma a Camporeale non riescono a scacciare i bersaglieri del 22°. Nel ritirarsi verso il bosco di Vetruscelli, sorprendono un altro reparto del 22°, che però viene salvato da un sicuro massacro per l'intervento di bersaglieri e guardie nazionali. Il giorno dopo, mentre ripiegano, assalgono nuovamente, nei pressi di Orsara, reparti di fanteria, carabinieri e guardie nazionali, infliggendo dure perdite al nemico; massacrano anche il sindaco collaborazionista, il capo delle guardie nazionali ed altri 21 militi. A Benevento, ora la paura è tale che il prefetto Sigismondi, terrorizzato, "autorizza" alcuni possidenti a pagare un contributo di 50.000 ducati richiesti dagli insorgenti per le spese di guerra. Il 13 agosto 1863 Vittorio Emanuele, a causa della insostenibile situazione dei territori occupati, valuta seriamente l'opportunità di abbandonare l'ex Regno delle Due Sicilie, ma il 15 agosto, con decreto nr. 1414 ratificato il 20 agosto, entra in vigore la famigerata legge "Pica" nr. 1409 ("legge terribile, dai procedimenti sbrigativi e sommarii…, strumento di dispotismo arbitrario e furibondo" — Enciclopedia Treccani), che mette in moto un meccanismo infernale, causando molte vittime innocenti e disumani patimenti alle popolazioni Duosiciliane. La legge prende il nome da un ascaro abruzzese e viene firmata da altri 41 deputati per la maggior parte meridionali, tra i quali pare giusto ricordare ad eterna infamia: Massari, Nisco, De Cesare, Barracco ed altri personaggi, che avevano lucrato vantaggi con l'annessione delle Due Sicilie al piemonte. Nel giro di poche settimane vengono eseguiti 12.000 arresti nelle sole Puglie e Basilicata. Le isole di Gorgona, Elba, Capraia e Giglio diventano campi di concentramento. Viene reso legale ciò che prima veniva fatto senza legge. Mogli di insorgenti vengono condannate ai ferri a vita, fanciulle inferiori ai 12 anni, figlie di patrioti, subiscono condanne a 10 o 15 anni. Vengono istituiti i Tribunali Militari Criminali di Potenza, Foggia, Avellino, Caserta, Campobasso, Gaeta, L'Aquila, Cosenza, che si aggiungono a quelli già operanti di Bari, Catanzaro, Chieti e Salerno. I 5 componenti il collegio giudicante sono tutti ufficiali piemontesi e mediamente un caso viene esaminato e sentenziato in 6 minuti. Viene dichiarato "in stato di brigantaggio" tutto il Mezzogiorno, tranne Teramo, Napoli e Reggio Calabria. Viene aumentato di altre 20.000 uomini il contingente militare di occupazione e rafforzate le collaborazioniste guardie nazionali, reclutate nella feccia della popolazione. La maggior parte dei 620 mandamenti amministrativi delle "provincie meridionali" è affidata a funzionari di pubblica sicurezza piemontesi. La magistratura viene epurata e vengono deposti o trasferiti al nord quasi l'80% dei magistrati, nominando al loro posto soltanto personaggi favorevoli agli occupanti, compresi i giurati che sono designati dai prefetti piemontesi. Crocco il 25 agosto si incontra con il generale Borgognini, comandante del 62° fanteria, che vuole convincerlo a costituirsi. Crocco, insieme a Ninco-Nanco e ad altri comandanti patrioti, valutano seriamente questa possibilità e si recano a

Rionero, dove sono accolti trionfalmente dalla popolazione ed anche dalle autorità, che, rassicurandoli sulla buona fede del governo, rilasciano loro anche dei salvacondotti. Tuttavia il comportamento ambiguo del prefetto della Basilicata, Bruni, rafforza la diffidenza dei patrioti che rientrano nelle loro zone operative. E la lotta per l'indipendenza riprende piú feroce che mai. Centinaia sono i combattimenti sostenuti dai partigiani in questi ultimi mesi del 1863, ma subiscono duri contraccolpi. In ottobre del 1863 si ha un nuovo tentativo da parte del Comitato borbonico romano di organizzare una sommossa. Il piano, tuttavia, viene intercettato dalle spie di Lamarmora. Esso prevedeva che una colonna avrebbe dovuto invadere gli Abruzzi, una seconda sbarcare in Sicilia e una terza partire da Venezia per sbarcare a Manfredonia. Crocco si trasferisce nelle Puglie per attendervi lo sbarco. In quel mese i gruppi patrioti di Caruso sostengono oltre una trentina di combattimenti con alterne vicende, ma il 23 ottobre sono sorpresi nel bosco di S. Angelo, dove negli scontri perse la vita il luogotenente Varanelli. Presso Gravina Crocco è attaccato il 17 novembre dal 15° e 24° fanteria, ma riesce a sganciarsi perdendo solo nove uomini. In queste occasioni si distinguono particolarmente alcune donne partigiane, come la bella Elisa (la regina delle montagne), la Cedrone (poi massacrata in un agguato), Generosa Cardamone di Catanzaro. Il primo dicembre Crocco sostiene vittoriosamente uno scontro con reparti piemontesi alla masseria S. Vittore. Il giorno 5 il Ministro guardasigilli piemontese inviò una circolare a tutti i vescovi delle Due Sicilie, invitandoli a "convincere i briganti" a desistere dalle loro azioni. Il 6 dicembre i patrioti di Caruso vengono attaccati dai bersaglieri presso la masseria Bianco, dove muoiono 7 uomini, ma Caruso riuscí a fuggire. Il 10 dicembre, però, a causa di una delazione Caruso è catturato in una cascina a Molinara. Il 12 dicembre, dopo un processo farsa, Michele Caruso, viene fucilato fuori porta Rufina a Benevento.

Anno 1864

Nel Melfese, il prefetto piemontese Veglio, ordina che tutto il bestiame e le scorte di cereali e di foraggi vengano ritirati dalle masserie e concentrati nei paesi allo scopo di affamare i patrioti. L'ordinanza provoca numerosi tumulti, ma costringe i patrioti di Crocco ad abbandonare la zona del Vulture. L'occupazione piemontese incomincia a produrre i suoi malefici effetti: dovunque nelle Due Sicilie è desolazione e miseria. Il commercio viene fatto a livello di baratto e l'agricoltura è in totale crisi. In Terra d'Otranto i patrioti attaccano il 27 gennaio il paese di Palagianello, tra Matera e Taranto, per procurarsi mezzi di sostentamento, ma gli stessi cittadini, per la prima volta, li respingono per il terrore delle devastazioni che dopo avrebbero compiute i piemontesi. Nei primi di marzo a Tricarico la banda di Nicola Summa (Ninco-Nanco) cade in un agguato delle guardie nazionali che gli uccidono il fratello e catturano la sua bellissima amica partigiana, appena diciottenne, Maria Dinelli, rimasta ferita negli scontri. Il comandante Summa riesce a fuggire, ma la ragazza viene barbaramente torturata. Dopo qualche giorno, è catturata anche la sua compagna, l'eroica Filomena de Vito di Grassano. Febbricitante e distrutto nel morale, Summa viene catturato il 13 marzo nei pressidi Avigliano e immediatamente fucilato. Nelle sue memorie Crocco avrà parole commoventi per Summa, ricordando il coraggio e l'abnegazione dimostrata nella lotta per l'indipendenza delle Due Sicilie. Reparti del 22° e del 62° fanteria e uno squadrone

cavalleggeri accerchiano il 20 marzo in territorio di Stigliano i gruppi patrioti di Masini e rimangono uccisi nei combattimenti i comandanti Egidione, Canosa e Percuoco. In aprile è instaurato un vero e proprio clima di terrore con soprusi di ogni genere, per cui diventa molto difficile per i patrioti ricevere aiuto e sostentamenti dalla popolazione. I bersaglieri distruggono il piccolo gruppo di partigiani di Marciano presso Rocchetta S. Antonio. Crocco, unitamente al gruppo di Totaro, cerca di spezzare questo assedio assaltando un distaccamento del 33° bersaglieri alla Rendina, ma il 29 aprile è costretto a ripiegare, perdendo cinque uomini. Il 28 maggio Crocco, nel bosco di Lagopesole, presso il Casone Sifandi, sorprende un distaccamento del 1° fanteria, uccidendo sette soldati. Solo l'arrivo del 35° bersaglieri evita che gli altri 23, ormai accerchiati subiscano la stessa fine. Durante il ripiegamento i partigiani sorpresero presso S. Fele anche una pattuglia del 2° fanteria, che subí la perdita di cinque uomini. Il generale Franzini con 15 cavalleggeri "Lucca" e 50 granatieri s'imbatte il 30 maggio al ponte della Vunghia con i patrioti di Crocco, che gli infliggono molte perdite. Crocco, tuttavia, perde tre uomini a cui i piemontesi tagliano le teste, che portano, impalate, a Ripacandida per esporle come monito alla popolazione. A Toppa de' Cillis un distaccamento di 30 soldati del 2° fanteria, di scorta a una corriera, decide di attaccare il 2 giugno i partigiani di Crocco, ma nello scontro vengono in gran parte trucidati. Crocco perde un solo uomo, che viene fatto prigioniero e subito fucilato. Il generale Franzini viene sostituito nel comando dal generale Pallavicini, marchese di Priola, che si insedia a Melfi, avendo a sua disposizione tre battaglioni bersaglieri, quattro di fanteria, vari squadroni cavalleggeri "Monferrato", "Lucca" e "Lodi". I suoi primi atti sono quelli di arrestare tutti i parenti o amici di quelli che riteneva patrioti. Poi, usa una nuova tattica, facendo circondare all'alba i paesi e facendo perquisire brutalmente ogni casa. Dà ordine che chiunque deve andare nei campi deve essere munito di uno speciale permesso, altrimenti sarà fucilato. Crocco risponde frazionando e ricomponendo i suoi uomini in gruppi mobilissimi e inafferrabili. Piú tardi, molto piú tardi e in gran segreto, il Pallavicini definisce Crocco " … dotato di vere qualità militari". Crocco è sempre padrone del territorio, nessun generalone piemontese, pur con migliaia di soldati e con un apparato repressivo di una durezza estrema, potrà mai vantarsi di averlo battuto. Il tradimento di Giuseppe Caruso, uno dei suoi piú stretti collaboratori, gli farà decidere l'abbandono della lotta. Le informazioni di Caruso sono preziose per gli invasori e non c'è piú alcun rifugio sicuro per i patrioti. Per ben due volte, subendo forti perdite in uomini e mezzi, Crocco riuscirà a sfuggire agli agguati tesi dai savoiardi a Monte Caruso e sul medio Ofanto. Nelle sue memorie Crocco scrive della sua decisione in modo doloroso: "… dopo aver perduto i migliori fratelli, riunii i piú fidi al bosco di Sassano per combinare sul da farsi. Furono vari e disparati i pareri, e tra tanti, prevalente per numero, quello di riunirsi compatti contro Caruso" e ancora: "Di parere contrario, per la difficoltà di stare raccolti in forte massa, senza incappare continuamente nella forza, feci nota la irremovibile decisione presa di ritirarmi in Roma lasciando ognuno libero di sé" (Memorie, pag. 129). Crocco, il 28 luglio, si avvia verso Roma con 12 uomini fidati. La sera attraversano la strada rasente le mura di Lacedonia, poi arrivano ad Ariano di Puglia. Percorrendo centinaia di chilometri ed eludendo le fitte pattuglie di piemontesi, arrivano prodigiosamente sul confine

pontificio. Crocco con i suoi arriva a Veroli il 24 agosto, ma è rimasto con soli 4 uomini; gli altri, ammalatisi, sono stati catturati e subito fucilati dai piemontesi. Evitando le truppe francesi, Crocco si consegna alle truppe pontificie e viene incarcerato nelle Nuove e poi a S. Michele a Ripa. Nel 1867 dopo essere stato per un breve periodo trasferito a Marsiglia per essere instradato in Nord Africa, Napoleone III lo rinvia di nuovo al Papa, che lo fece incarcerare a Paliano. Qui lo trovano nel settembre del 1870 gli assassini piemontesi che hanno invaso anche lo Stato pontificio. Condannato a morte nel 1872, viene graziato nel 1874 dal Vittorione e la pena viene tramutata nel carcere a vita. Trascorre cosí altri 30 anni, scrivendo anche le sue memorie. Muore nel carcere di S. Stefano il 28 giugno del 1905.

Anno 1999

La guerra di resistenza duosiciliana contro gli invasori nordisti continua per tutto il decennio, ma la mancanza di un grande capo carismatico come Crocco fa venir meno l'amalgama tra i vari gruppi di combattimento, che si spezzettano in mille rivoli. Questo però non fa venir meno la lotta contro gli assassini e rapinatori nordisti, una lotta che divenuta ormai impari va esaurendosi fino agli ultimi episodi del 1874. L'unica via per la libertà resta l'emigrazione, o meglio, l'esilio, ma i nostri buoni borghesi si lamentano non che si emigri, ma che l'agricoltura perde le braccia. Il noto economista sen. Alessandro Rossi si lamenta poi dei noli perduti perché "un gran numero di emigranti parte sui piroscafi stranieri", come l'avaro sul letto di morte che rimpiange le spese della sepoltura e non la perdita della vita (De Jaco, pag. 136). Gianni De Vita, alias Totaro, il luogotentente di Crocco, durante lo svolgimento del processo che lo vede condannato ai lavori forzati a vita esprime in una frase tutto ciò che il nuovo ordine politico rappresenta per il Popolo Duosiciliano: "Fummo calpestati e ci vendicammo". L'ultimo atto di ribellione, individuale, avviene a Napoli il 17 novembre del 1878 contro l'Umbertone di Savoia, re da meno di un anno. Egli stava percorrendo in carrozza Via Toledo assieme alla regina ed al presidente del Consiglio Benedetto Cairoli, quando un giovane balza sul predellino per pugnalarlo. Il colpo prende solo di striscio il braccio del re piemontese e ferisce alla gamba il Cairoli. L'attentatore, Giovanni Passanante di 29 anni, proviene da Salvia di Potenza: vuole vendicare gli omicidi e le efferatezze commesse dai nordisti nelle sue terre, dove il ricordo di quelle orribili stragi è ancora molto vivo. Subito catturato, dopo un sommario processo, per nascondere alla pubblica opinione i motivi del suo gesto, viene prima trasferito nell'isola d'Elba e poi internato in un manicomio a Montelupo, dove morirà. Alla cittadina di Salvia di Potenza viene imposto per sfregio di cambiare il nome in Savoia di Potenza, nome che l'offende ancora oggi. E oggi la guerra contro il popolo delle Due Sicilie continua ancora, non piú con le armi, ma con qualcosa di peggio: la nostra storia è continuamente cancellata e mistificata, calpestata la nostra dignità, agli assassini della nostra Patria sono intitolate le nostre strade e piazze, e tutto questo abbrutisce la coscienza della nostra gente che non si ribella piú, manovrata com'è dai "galantuomini", i traditori di sempre che vendono tutti noi per i loro squallidi privilegi. Un tumore devastante vive nelle coscienze di molti di noi.

I Briganti lucani e le valutazioni sul Risorgimento oggi.

(una nota del prof. Raffaele Giura Longo apparsa sul Corriere del Mezzogiorno del 30/01/05)

La Deputazione di Storia Patria per la Lucania, interpellata in merito dalla prefettura di Potenza (secondo quanto prescrive la legge), aveva espresso a suo tempo un secco parere negativo alla richiesta del Comune di Latronico di intitolare una strada ai briganti lucani. Il nostro ragionamento era stato molto semplice, e direi persino ovvio: valeva la pena onorare in tal modo – ed in maniera ufficiale e non transitoria – un metodo di lotta sociale e politica basato sulla violenza, sull'omicidio e su ogni altra efferatezza? Poteva trovar spazio, nel mondo a noi contemporaneo e con tutto quello che stava e sta succedendo dopo il tragico 11 settembre, un qualsiasi atto che suggerisse, e con chiara ed inevitabile indicazione politica, una vera e propria legittimazione dell'uso della violenza sanguinaria per la soluzione dei problemi anche gravi di natura sociale e di convivenza civile, nei rapporti interni come nei rapporti internazionali? Oggi, in sostanza, la violenza può ncora (e così a cuor leggero) essere annoverata tra gli strumenti propri dell'azione politica?

Il prefetto di Potenza, d'altra parte, ha motivato il rigetto della proposta in maniera ineccepibile. Egli ha fermamente escluso che un'amministrazione comunale, cioè un'istituzione pubblica che deriva la propria autorità dalla legge e da elezioni libere e democratiche, e che, in quanto tale, si qualifica nei confronti dei cittadini come depositaria e garante della legalità, potesse compiere un atto che quanto meno suggerisse o addirittura enfatizzasse un giudizio ambiguo su persone che avevano certamente operato in stato di illegalità e che, attraverso l'uso e l'abuso della violenza, avevano mostrato di attestarsi su una posizione ostile ed estranea non solo alla legge, ma anche ai valori essenziali di libertà e di democrazia. Anche di questo si tratta: cioè di verificare se tutto ciò oggi ha ancora validità e significato; ed a che punto siamo con quel che un tempo si definiva tout court lo spirito pubblico. O ce ne siamo dimenticati?

Per quanto riguarda lo specifico, resta solo da aggiungere che la storiografia più recente, una volta cadute le paratìe ideologiche e gli stereotipi, ci ha indotti a rivedere molte valutazioni forse troppo frettolosamente elaborate. Soprattutto non regge più la lettura per così dire politica del fenomeno: il carattere filoborbonico del brigantaggio risulta quasi svanire come il portato d'altri tempi; persino l'applicazione dello schema classista oggi appare impropria e ciò distingue nettamente il brigantaggio dal movimento contadino (che fu ed è – non lo si dimentichi – un movimento pacifico, che, semmai, la violenza la subì piuttosto che perpetrarla). Più si leggono i documenti – spesso citati ma non studiati – e più ci si accorge di trovarsi di fronte ad un fenomeno complesso, in cui non solo la delinquenza comune era più presente ed inquinante di quanto non apparisse fino a poco tempo fa, ma anche che spesso i briganti isolati o a piccoli gruppi erano assoldati dai notabili del paese per piccole o grandi vendette municipali e paesane, attorno a piccoli o grandi interessi legati alla proprietà, all'esercizio del misero potere locale, alle meschine faide interfamiliari, e così via: in questo caso, sia detto per inciso, il manutengolismo appare rovesciato, nel senso che erano i briganti i veri manutengoli dei borghesi ispiratori dei fatti criminali e delle prepotenze. Né mancarono casi di feroce cannibalismo, come quello ben noto ed a suo tempo descritto dal purtroppo dimenticato Antonio Lucarelli, che narrò delle donne brigantesse inzuppare il pane (e mangiarlo) nel sangue uscito dalla testa spaccata di alcune guardie nazionali aggredite

selvaggiamente e lasciate moribonde sul selciato di un cospicuo comune pugliese. Il brigantaggio fu questo e molto altro ancora…

Ma come, con buona pace dei letterati mediocri e di tutti i nostalgici laudatores temporis acti, è cambiata la storiografia del brigantaggio, così bisogna anche dire che è cambiata la storiografia dell'Italia liberale. Già il Cavour, che certo non era stato molto tenero con le province meridionali, in punto di morte aveva scongiurato i suoi successori a non usare la forza e lo stato d'assedio nei confronti di queste popolazioni: "Datemi dieci anni di governo liberale, e vi porterò il Sud al livello delle altre province del Regno" aveva allora esclamato, nella convinzione che la pratica della libertà, sul piano economico non meno che su quello politico, fosse il modo migliore per aver ragione dei mali endemici della società meridionale e per superare la pesante eredità degli ultimi Borbone di Napoli. Ma a non lasciare eredi politici era stato proprio quel grande statista: la tanto decantata Destra storica, infatti, pur richiamandosi a parole al suo insegnamento ed alle sue indicazioni, operò nel Sud acuendo le lacerazioni esistenti e preesistenti: la repressione al brigantaggio fu durissima, ed anzi tutto quel fenomeno fu strumentalizzato anche in Parlamento a fini di parte dalla maggioranza governativa. Illustri parlamentari meridionali di ogni tendenza, quali in primo luogo Francesco De Sanctis, e poi anche pugliesi e lucani di primo piano, quali i moderatissimi Giuseppe Massari di Bari, Carlo De Cesare di Spinazzola e Giacomo Racioppi di Moliterno, restarono isolati ed inascoltati perché il governo aveva già deciso irrazionalmente la grande repressione armata e l'applicazione ferrea dello stato d'assedio. La divisione tra Nord e Sud del paese, cioè la "questione meridionale" politicamente intesa, nacque allora, e ne furono pronubi solerti, con pari dignità e pari responsabilità, il brigantaggio da una parte e la maggioranza governativa dall'altra, perché entrambi operarono, ciascuno dalla propria parte, per isolare il Mezzogiorno dal resto della società nazionale; e fu la loro, come sappiamo, una battaglia vinta, che ha segnato irrimediabilmente tutta la storia del Regno d'Italia.

Per questi motivi, tra l'altro, non si può convenire con chi vorrebbe attribuire all'irrompere dei cattolici e dei comunisti nell'agone politico-culturale italiano la causa della divisione e della polemica antirisorgimentale: l'Italia era divisa già da prima. Lo stesso Benedetto Croce aveva parlato di un'unità nazionale "stentata", perché le classi dirigenti non erano riuscite a gestire unitariamente il processo postrisorgimentale; ed a suo giudizio erano caduti nel vuoto anche quei timidi tentativi che dal seno stesso del liberalesimo italiano erano talora sorti per fornire il nostro paese di una compagine politica, di un "partito", in cui potessero riconoscersi tutti i liberali italiani. "I liberali sanno, ma non sanno fare" amava ripetere sconsolato don Benedetto, forse annoiato dalla saccenteria di molti ministri, parecchi dei quali erano anche suoi amici e suoi estimatori… Del resto, la cultura politica meridionale, anche non necessariamente di sinistra, ha espresso giudizi severi sulle classi dirigenti del tempo: Giustino Fortunato ha parole di fuoco contro la borghesia sua conterranea; Francesco Saverio Nitti diceva che la borghesia "ama l'Italia come i vermi amano il formaggio", e per questo chiedeva una politica degli alti salari che gli industriali – anche i più illuminati e i più favorevoli alle riforme – si guardarono bene dall'adottare. Questi meridionalisti non furono isolati; ad essi si richiamarono in molti e della loro opinione tennero

conto le correnti democratiche e di sinistra del nostro paese. A questo filone del meridionalismo fece poi concreto riferimento Piero Gobetti, che nel fascismo lottò non tanto e non solo il suo capo, quanto quella parte vasta della società nazionale che aveva finito con il riconoscersi in quei metodi ed in quel costume politico, ai quali egli volle significativamente contrapporre "l'altra Italia", in un progetto di risanamento e di rinascita di lunga durata che avrebbe dovuto contare sull'alleanza e sul protagonismo di nuovi soggetti politici, esplicitamente da lui individuati negli operai torinesi e nei contadini meridionali.

Gli esempi potrebbero continuare; ma qui mi preme sottolineare il fatto che la discussione sul Risorgimento e sui suoi esiti, portata avanti in maniera accesa con risultati talora di forte contrapposizione, è stata a suo modo liberatoria e decisamente produttiva, perché è approdata alla fine ad una sintesi che oggi rende obsolete tutte le vecchie polemiche. Autore di questa sintesi fu – come è noto – un grande storico, Rosario Romeo, che, discutendo dell'opera di modernizzazione portata avanti dall'Italia liberale, non ne disconosceva i meriti, ma prendeva atto che solo una parte della società italiana se ne era avvantaggiata, mentre intere popolazioni ne erano restate pressoché escluse. L'avvio del nuovo risorgimento può prendere le mosse dalla consapevolezza di questo più recente bisogno di ricomposizione unitaria; il Mezzogiorno sta forse già facendo la sua parte, e meglio riuscirà nel suo intento se rinuncerà a rievocare malamente il passato. Jacques Le Goff ci ricordava tempo fa che compito dello storico è liberare l'uomo dal proprio passato.

XI. Le Radici Del Potere Criminale Mafioso

Le prime notizie sulla mafia siciliana risalgono alla prima metà dell'Ottocento.

Da allora ad oggi, la mafia si è dovuta confrontare con tutti gli eventi e con le diverse fasi storiche che hanno caratterizzato la storia d'Italia. E tuttavia è possibile trovare un filo unitario che attraversa gli oltre 150 anni di vita della mafia, ed è possibile trovarlo dentro la storia della mafia stessa.

La mafia è nata durante l'ottocento nel triangolo che ha ai vertici Palermo, Trapani e Agrigento, ma il termine "mafia" è apparso per la prima volta nel 1862-1863, quando a Palermo venne rappresentata - con larghissimo successo - la commedia *I mafiusi di la Vicaria*, scritta da Giuseppe Rizzotto.

Occorre allora chiedersi se la mafia sia nata con l'unità d'Italia, oppure se al neonato regno d'Italia essa fu consegnata in eredità dai Borboni.

La risposta è nel feudo.

Gli assolutisti Borboni vivono a Napoli, e affidano il governo ad un vicerè; diffidano dei nobili siciliani che, nel periodo, hanno imparato a conoscere il costituzionalismo inglese e nel 1848 - l'anno delle rivoluzioni per la Costituzione - dichiarano decaduto Ferdinando Il di Borbone. Il re, ripreso il potere assoluto nel 1849, visiterà la Sicilia nel 1852, rifiutandosi tuttavia di mettere piede a Palermo.

La nobiltà siciliana non è mai stata "*nobiltà di corte*", ma non fu neanche "*nobiltà di armi*", perché

il Borbone affidava la sua sicurezza personale - tante volte messa in pericolo dal tempo dei Giacobini in poi - a truppe, mercenarie, composte da svizzeri.
La Palermo degli inizi dell'Ottocento non ebbe neppure una vita politica, al di fuori di congiure o di intrighi intorno al vicerè o di brillantissimi studi teorici compiuti da pochissimi nobili. A Palermo, anzi, - per una lunga storia risalente ai Normanni - non c'era, se non in misura molto ridotta, "*un terzo ceto*" - distinto da nobili ed ecclesiastici - che premesse sui nobili con una apprezzabile consistenza numerica e con una buona base di reddito e perciò movimentasse la vita delle istituzioni ufficiali. I borghesi - che proprio agli inizi dell'Ottocento si espandevano ed affermavano in tutta Europa – vivevano a Palermo in pochi, appiattiti all'ombra dei signori feudali: si trattava di una dipendenza "*personale*", strutturata cioè su rapporti fra il singolo signore e il singolo, piccolissimo, borghese; personalità e personalismi perciò, che inquinavano di favoritismi e di corruzione le strutture e le misure burocratiche dei Borboni.
I nobili della Sicilia occidentale - principi, duchi, conti, marchesi, grandi di Spagna col diritto di tenere il cappello in testa davanti al re e di vendere titoli nobiliari - vivevano dei feudi che possedevano.
A quei tempi, il feudo medio superava tranquillamente i mille ettari, ma il signore non poteva amministrarli direttamente, perché lavorare comportava la perdita di privilegi e usi del proprio stato sociale.
A partire dal Settecento, il continuo deprezzamento della moneta e il desiderio di sfruttare per intero i feudi, portarono allo spezzettamento del latifondo feudale nelle "*masserie*", grandi agglomerati edili che dominavano decine di ettari.
Il feudo, suddiviso in masserie, veniva dato in affitto col sistema delle gabelle: per una somma annuale fissa – anche se talvolta in natura - a prescindere dall'andamento dell'annata agraria. Di conseguenza il canone d'affitto è più basso della rendita effettiva del terreno per garantire un guadagno all'affittuario che, dal sistema, prende il nome di "*gabellotto*". A loro volta, i gabellotti coltivano direttamente la terra - e in questi casi si prendono "il cuore" della masseria - oppure la subaffittano dopo averla suddivisa in lotti di diverse dimensioni; così il feudo è sfruttato tutto e i gabellotti imparano subito il sistema di giocare fra affitti in natura o in denaro a seconda dell'andamento dei prezzi delle merci: è il naturale adattamento alla Sicilia del "truck system", conosciuto già da qualche secolo nell'agricoltura inglese.

I Gabellotti

I gabellotti rappresentano il gruppo sociale nuovo nelle campagne siciliane dei primo Ottocento.
Essi sono i discendenti dei "servi" del feudatario e provengono dalla corte del signore; alcuni - pochi - fra essi guadagnano tanto da arrivare a comprare interi feudi o parti di cui il signore si libera; fra di loro nascono i "*baroni*", che, con la terra, comprano il titolo dai feudatari in difficoltà economiche. Sono in stragrande maggioranza "*capitalisti*" ma non proprietari, perché la terra è ancora in mano ai nobili; i gabellotti hanno il denaro contante, le sementi, le macchine agricole, il bestiame; soprattutto dalle loro file escono i preti, gli avvocati, i medici. Sono in prima linea,

insieme coi nobili, in quella usurpazione e occupazione delle terre demaniali e degli usi civici che i contadini patiranno senza avere le armi per opporsi. E' loro necessaria una violenza privata: qualcuno che sorvegli l'andamento dei lavori, qualcuno che riscuota gli affitti anche con la forza, qualcuno che protegga fisicamente la terra; le guardie dei gabellotti, anche dai titoli, richiamano funzioni della vecchia feudalità: curatoli, campieri e via dicendo.

Gabellotti e loro dipendenti sono gli unici che hanno cavalli ed armi nelle campagne siciliane. I gabellotti segnano il passare del tempo nelle arcaiche comunità agrarie della Sicilia: possono rompere tutte le teste che vogliono, fare e disfare matrimoni, dare e togliere lavoro. Dentro il feudo, ma sotto tutti - e proprio quasi dentro gli inferi - stanno i braccianti "*senza fuoco, né tetto*", figli dell'abolizione della servitù della gleba iniziata nel 1781, o, nella sola Palermo, "*40.000 proletari la cui sussistenza dipende dal caso o dal capriccio dei Grandi*": una plebe cioè dalla miseria infinita quanto infinito è lo sfruttamento che le classi superiori esercitano.

In città, l'ordine pubblico è assicurato dai gendarmi, che sono del re; tradizionale diventerà per i Borboni anche l'impiego e l'arruolamento di "*malandrini*" dentro la polizia, in quanto essi – cosa non sconosciuta alla Francia di Luigi Filippo – sono considerati i più adatti per arrestare i malandrini ufficiali: si tratta di una polizia molto violenta e odiata, che non usa mezze misure e che ha rapporti "*diretti*" con la malavita; essa diventerà ancora più occhiuta quando i Borboni le chiederanno di sorvegliare "*i politici*".

In campagna imperversano "*i briganti*", nei cui ranghi confluiscono i contadini inferociti dalla fame e ribelli alla loro miseria, latitanti che, se catturati, saranno ammazzati per le imprese del loro passato, soldati disertori, nonché qualche fratacchione espulso o autoesiliatosi dal convento. Contro i briganti, i signori usavano "i bravi", cioè quei loro servi bravi e addestrati nell'uso delle armi.

Nel 1812 i Borboni abolirono la feudalità in Sicilia, ma stabilirono - sicuramente su imposizione dei nobili siciliani – che "*tutte le proprietà, diritti e pertinenze in avanti feudali*" rimanessero "*giuste le rispettive concessioni*" in proprietà "*allodiali*", cioè in proprietà economiche individuali.

Quindi il feudo, nonostante altre misure legislative del 1838, resterà in vita fino al 1860, quando nel nuovo regno d'Italia la terra della Sicilia occidentale (Palermo, Trapani, Agrigento) per il 90 per cento risulterà ancora in mani feudali.

Fino al 1860, dunque, i gabellotti furono il perno dell'economia quasi esclusivamente agricola della Sicilia occidentale. In tutti questi anni, anche all'interno di una dipendenza "*personale*" dal signore feudale, i gabellotti seppero consolidare la loro posizione sociale, perché provvidero a tramandare all'interno delle loro famiglie e i redditi e lo stesso mestiere di gabellotto.

Sempre nel 1812 i feudatari siciliani imposero al Borbone di Napoli di istituire "*Compagnie d'armi*" per stanare i briganti nelle campagne.

Le Compagnie erano gruppi, armati e a cavallo, di privati che non facevano parte di una polizia ufficiale; essi venivano reclutati sul posto e quindi provenivano o dai bravi o dalle guardie dei gabellotti, conservandosi sotto le personali influenze dei nobili e dei gabellotti stessi.

Nelle campagne siciliane sotto i Borboni si fronteggiavano tre "*eserciti*": i briganti, le Compagnie d'armi, i gabellotti e i loro uomini che più direttamente proteggevano "i burgesi", cioè gli abitanti del borgo.

I rapporti fra questi tre gruppi armati furono contemporaneamente di conflitto e di comunione d'interessi; agli ammazzamenti generali si alternavano l'acquisto di bestiame e di merce rubata che il gruppo dei gabellotti faceva dai banditi; la non aggressione che i compagni d'arme garantivano ad alcune comunità previo pagamento anticipato di una congrua somma; l'incarico che poteva essere contratto con i briganti di andare a fare razzie e atti di terrorismo in altre zone e magari specificamente contro quel feudo o quel proprietario, in maniera che da quella aggressione il mandante occulto avesse i suoi vantaggi; i sequestri di persona che ai briganti fornivano lauti riscatti in denaro contante. E questa situazione generale fu tanto forte e radicata che anche í feudatari la subirono sulla propria pelle e sui propri beni.

Già prima del 1840 i Borboni - signori di una "*monarchia amministrativa*" simile al regime asburgico - furono apertamente e specificamente informati di situazioni ormai cronicizzate.

Lodovico Bianchini - alto e colto funzionario borbonico - avvertì Napoli che nelle campagne siciliane quasi tutti i proprietari pagavano "*le componende*", una cifra annuale per tenere calmi i banditi. Pietro Calà Ulloa, procuratore del re a Trapani, avvisò Napoli che "*vi ha in molti paesi delle unioni o fratellanze - specie di sette - che dicono partiti, senza colore o scopo politico, senza riunione, senza altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente là un arciprete. Una cassa sovviene ai bisogni di far esonerare un funzionario, ora di difenderlo, ora di proteggere un imputato, ora d'incolpare un innocente. Sono tante specie di piccoli Governi nel Governo*".

In questa situazione, allora, di mafia ce n'è tanta nella Sicilia prima dell'Unità.

Ma gli stessi gabellotti - pure se alcuni fra essi entrarono nel ceto dei "*cavaleri"*, di quelli che non si sporcano le mani per campare - non ebbero mai nella Sicilia di quegli anni uno sbocco pubblico e restarono "*sotto*" i feudatari e i nobili siciliani, che conservavano nelle loro mani a Palermo tutto il potere ufficiale o ufficioso, sia con incarichi governativi, sia agendo come gruppi di pressione sul viceré o contro i Borboni. Ma – come ha osservato lo storico Virgilio Titone - questi nobili e i borghesi loro assimilati fecero politica con sistemi particolari. All'ombra di studi anche pregevoli, o di incontri e discussioni accanitissime da cui sortivano "*programmi e proclami*", i nobili siciliani non nascosero mai la paternità dei loro movimenti politici e coraggiosamente presero, dai Borboni, carcere e morte. Ma i nobili rifiutarono sempre di sporcarsi le mani nell'esecuzione materiale dei loro propositi. Così, nel 1860 i giovani nobili siciliani aiutarono in maniera decisiva Garibaldi, ma rimbrottarono aspramente "*i sensali di cavalli*" che, arruolati dagli stessi nobili, chiedevano se anche i signori sarebbero scesi in piazza.

Lo Sbarco Dei Mille

Nel 1860 Garibaldi sbarcò in Sicilia, ed è storia riconosciuta da tutti che i suoi sistemi da guerriglia

ricevettero un aiuto determinante dai "picciotti" dell'isola, dai contadini arruolati per Garibaldi dai nobili, come Rosolino Pilo dei conti di Capaci.
Molti dei picciotti seguirono Garibaldi, e per due ragioni: prima di tutto per il "*cordone ombelicale"* che ancora nel 1860 legava indissolubilmente nobili e plebe in Sicilia; ma anche perché al Popolo arrivò l'idea generica ma trascinante che la libertà di Garibaldi sarebbe stata accompagnata da misure economiche in agricoltura, favorevoli ai più poveri.
Altrettanto fuor di dubbio è che alcuni mafiosi - non molti, né determinanti - aiutarono Garibaldi.
Nelle campagne donde uscivano i picciotti garibaldini, i mafiosi avevano armi e cavalli e già facevano, per mestiere e natura, i capipopolo e conoscevano strade e percorsi ad altri ignoti, ragion per cui si adattarono perfettamente alla guerriglia sudamericana in cui il Generale era esperto. Ma c'è di più: uno storico liberal-moderato, il senatore del Regno Raffaele De Cesare, testimone diretto, amico e confidente di molti protagonisti di quei tempi, ha scritto che già sul finire del 1859 i liberali italianizzanti di Palermo avevano commissionato alla mafia l'incarico di uccidere Maniscalco, intelligente capo della polizia borbonica e perciò il primo degli ostacoli per la futura rivoluzione, che proprio quei nobili andavano preparando in vari comitati. In uno di questi gruppi figurò Filippo Cordova, poi Gran Maestro della Massoneria italiana nel 1867.
Sicurissima e ben documentata, infine, è rimasta la presenza nelle file garibaldine dei mafiosi Miceli e Badia e di altri meno noti.
Finito lo shock dell'epopea garibaldina – con il suo carico di picciotti messi al muro quando volevano prendere davvero qualche proprietà agraria anche loro - a Palermo sbarcarono i piemontesi.
Ma Palermo non fu immobile: molti erano i "*revenants*" dagli esili e dalle galere borboniche, e qualcuno fra costoro ebbe preoccupazione di sistemare i propri conti; molti erano i garibaldini che volevano spazzare tutto il vecchio e agitavano la bandiera della democrazia; tanti furono "*i siciliani intelligenti"* che - come notò il console inglese Goodwin poco prima dell'arrivo di Garibaldi - tenevano soprattutto all'autonomia. Tutti i possidenti intendevano respingere ogni assalto al regime giuridico e sociale su cui si poggiava, dal tempo dei tempi, la loro proprietà.
I numerosi borbonici sicuri cominciarono a riprendersi dalla stupefacente e velocissima caduta dei regno (e fra l'altro Francesca II di Borbone avrà sempre buoni voti nelle prime elezioni siciliane).
In Sicilia col 1860 arrivò la politica, che fra l'altro significò direttamente e immediatamente elezioni pubbliche per quasi tutte le cariche.
Accaddero, così, episodi particolari: il barone di Alcamo sequestrò la vettura con il nuovo intendente, che andava ad Alcamo proprio per dirigere le operazioni elettorali; alcuni girarono le case degli elettori e passarono la lista delle persone da votare se non si volevano "*soffrire dispiacenze*"; un deputato nazionale fu il mandante di chi sparò contro il consigliere di Corte d'appello Guccione, che era stato garibaldino, e il cui assassino si rifugiò nella villetta di un avvocato di Palermo; altri due garibaldini, sempre a Palermo, si videro presi a fucilate, e per uno

di essi qualcuno s'affretterà a stabilire che "*gli è toccata perché a danno di altri contentava tre o quattro innamorate, a parte della giovane moglie"*.
Ma a questi fatti, da non valutare più di quello che sono, si aggiunsero, subito nel 1860-1861, problemi politici di grande rilevanza.
Nell'ottobre 1860 Garibaldi costituì a Palermo un Consiglio straordinario di Stato, in cui entrarono anche intellettuali illustri come Michele Amari, come Perez, come Ferrara. Questi affermarono che bisognava tener conto delle caratteristiche peculiari della Sicilia e che quindi all'isola doveva ssere concessa una consistente autonomia. Fu la linea politica della "*annessione condizionata*" al Piemonte.
Il governo italiano, invece, dopo la morte di Cavour, era rappresentato dalla Destra storica, che fu molto meno forte di quanto volle e cercò di essere. In Sicilia respinse ogni istanza autonomistica e democratica e, come fece del resto per tutto il Mezzogiorno, scelse la linea politica dei moderati, quella della "*annessione incondizionata*" dell'isola al Piemonte: repressione feroce di ogni anarchia antiunitaria. Occorreva cioè "*centralizzare, addossare carichi alla stremata economia meridionale, monopolizzare il potere*"; occorreva estromettere i garibaldini dalle strutture amministrative dove si erano infiltrati nel breve periodo di potere effettivo di Garibaldi e perseguitarli capillarmente.
Ha scritto lo storico Franco Molfese che in questo modo la classe politica allora dominante non seppe neppure "*appropriarsi al momento opportuno, che può anche essere il momento critico, elle istanze fondate o quantomeno di una parte essenziale delle istanze fondate*" che agitava l'opposizione. Eppure un consiglio analogo era venuto al governo già nel 1861, da Diomede Pantaleoni, che era stato mandato in Sicilia dallo stesso governo per riferire sulla situazione reale dell'isola.
In Sicilia la linea governativa scontentò quasi tutti; e nel settembre del 1866 scoppiò a Palermo "*la rivolta del sette e mezzo*", che durò - come dice il suo nome - poco più di una settimana. La rivolta "*fu moto istintivo, caotico, nebuloso, senza mete*", e una scintilla qualsiasi coagulò i sentimenti antigovernativi maturati un po' dovunque nei - sei anni di governo unitario. Vi parteciparono – senza alcun collegamento organico fra loro - preti e garibaldini, borbonici e repubblicani, e tutta la miseria del popolo palermitano; vi ebbe occasione di distinguersi più d'un gruppo mafioso, fra cui il celebre capomafia Turi Miceli da Monreale - quella Monreale da cui altri mafiosi di nome Miceli, nel 1950, consegneranno il bandito Giuliano ai carabinieri. La rivolta, in sostanza, non uscì da Palermo e fu stroncata in breve tempo dalle truppe del generale Cadorna.

I Fallimenti Del Governo Nazionale

Ha scritto Gaetano Falzone che in Sicilia, passata la buriana del sette e mezzo, "*è la mafia*".
In effetti, il governo nazionale in Sicilia fallì anche riguardo al mantenimento dell'ordine pubblico.
Le campagne contro il brigantaggio siciliano si susseguirono, a partire dall'unità d'Italia, con un andamento quasi ciclico, circa ogni due anni, ma rimasero slegate e scoordinate fra loro e mai risposero ad un disegno organico.

E' vero che il governo vi impiegò anche truppe regolari dell'esercito, ma neppure la loro quantità fu soddisfacente, tanto che uno storico moderno, Giampiero Carocci - sulle orme di S. F. Romano – ha affacciato l'ipotesi che la Destra storica mandasse a bella posta i carabinieri col contagocce per fomentare le paure dei proprietari siciliani "*come una pedina nel suo giuoco con la rivoluzione*".

I banditi furono affrontati coi sistemi dei Borboni: nel 1863 rinacquero le Compagnie d'armi, che erano state abolite da Garibaldi, ma che adesso vivranno, sempre come truppe semiprivate, fino al 1892, col nome di "*militi a cavallo*" o di "*guardie di pubblica sicurezza a cavallo*". Di nuovo si arruolarono nella polizia i "*malandrini*" per meglio arrestare quelli veri, e poi si scoprirà che i poliziotti di Palermo erano direttamente implicati in alcuni furti clamorosi, per svariati milioni dell'epoca; il cavalier Paleologo confiderà in gran segreto e personalmente al generale Medici i nomi dei malfattori di alcune zone di campagna, ma presto sarà avvertito da alcuni "*amici*" di aver parlato troppo: scapperà, dunque, dalla campagna.

Il governo dette fuoco alle polveri con le sue stesse mani, perché continuò a imporre il servizio militare obbligatorio – mai preteso dai Borboni - e si ritrovò già nel 1861 con più di mille disertori per la sola zona di Palermo: persone che non potranno che commettere reati.

I siciliani sentirono direttamente che la repressione governativa del brigantaggio era in sostanza fallita: non solo permaneva quella situazione d'illegalità diffusa, caratteristica degli anni dei Borboni, ma ad essa si aggiungeva il continuo stato d'assedio che il fallimento governativo non risparmiò ai siciliani.

Questa lotta non toccò per nulla la mafia, come benissimo avvertirono i contemporanei; il 29 maggio 1875 il cavalier Soragni, reggente la prefettura di Palermo, scrisse al ministro degli interni che "*la mafia ("... quella vasta organizzazione...che tutto occupa il corpo sociale e con opposti sensi dell'intimidazione e del patrocinio se stessa cerca di sostituire al pubblico potere...") ha forza maggiore del Governo e della legge*": la prefettura di Palermo - che così, per la prima volta in sede ufficiale, separò la mafia dal brigantaggio - vedeva ogni volta letteralmente distrutte intere bande di briganti, ma registrava che "*la mafia, causa principalissima del male, è indomita sempre e mantiene vigorosamente se stessa e rinnova le assottigliate schiere dei malandrini*". E sì che di mafia, agli occhi del governo italiano, ne fu offerta tanta e subito.

Il 25 luglio 1861 il principe di Mirto rivolse una petizione al luogotenente del re a Palermo e lamentò che "*i gabellotti*" usavano "*la vendetta*" sia contro i contadini sia contro i proprietari; lo stesso luogotenente del re, già dal gennaio 1861, aveva notificato al governo il persistere di una serie di omicidi e di sequestri di persona: questi ultimi si chiudevano generalmente con il pagamento di un riscatto fra le tre e le seimila onze. Tutti i funzionari governativi – in rapporti che diventeranno pubblici molti anni dopo - informarono il ministro dell'Interno che la popolazione non collaborava affatto per la scoperta degli autori dei reati; che i siciliani risolvevano le questioni fra di loro; che giudici e poliziotti erano spesso corrotti e si mostravano molto remissivi dinanzi ai silenzi dei loro amministrati.

Sembra che in tema di conservazione dell'ordine pubblico in Sicilia la preoccupazione massima del governo subito dopo il 1860, sia stata quella di stroncare la rivoluzione, ipotetica o reale che fosse.

Solo in questa ottica, infatti, può spiegarsi quello che altrimenti sarebbe un errore colossale.

Nell'aprile del 1865 il prefetto di Palermo, marchese Filippo Gualterio, in un rapporto ufficiale diretto al ministro dell'Interno usò per la prima volta la parola mafia: tutta la preoccupazione di Gualterio fu di avvertire il governo che la situazione a Palermo era sul punto di esplodere perché le organizzazioni mafiose avrebbero potuto decidere di aiutare il latitante Badia, il quale, a sua volta, aveva già seguito Garibaldi in Aspromonte nel 1863. Gualterio temeva cioè che la forza della mafia facesse deflagrare rivoluzioni, sommosse, sovversioni nella popolazione palermitana. E bisogna pur riconoscere che Gualterio, funzionario di un ministero dell'Interno rigidamente gerarchico, usò e adattò le interpretazioni della mafia secondo quelli che erano i desiderata e i programmi generali dei governo.

Eppure, anche Gualterio mise in mostra una realtà di fatto: egli, infatti, informò il governo che molti proprietari – pur conservandosi "*onesti*" - si erano alleati "*almeno col silenzio*" con la mafia "*per timore di gravi danni*" e che i mafiosi si erano già avvinghiati alle molte famiglie che andavano arricchendosi dopo l'unità d'Italia.

Nell'Archivio di Stato di Palermo - da dove, con gli immancabili "*anonimi*", oggi vengono fuori tutti i documenti autentici di quei giorni - le carte insistono già da quegli anni sia sulla necessità sia "*sull'interesse*" di molti ricchi nel mantenere rapporti con la Mafia, visto che nessuno li proteggeva.

E' una classe possidente, quella palermitana, che già Pantaleoni, a partire dal 1861, e Zenner, a partire dal 1863, indicano come dedita alla violenza, alle soperchierie, agli imbrogli. Prefetti, questori, magistrati e anche giornalisti, sempre in questi anni, cominciano a denunziare interventi mafiosi nelle elezioni politiche e amministrative a Palermo, Trapani e Agrigento. I fatti, poi, si incaricano di dimostrare che i siciliani dell'epoca conoscono una Mafia "*banditesca*", ma sono sicuri che le fila di questa sono rette da una Mafia che chiamano dai "*guanti gialli*".

Il 31 luglio 1874 il prefetto di Palermo Rasponi, sempre scrivendo ufficialmente al ministro dell'interno, afferma che bisogna distinguere "*il mafioso malfattore operante*" "*da quello che non si mostra apertamente ma si fa centro delle notizie e delle confidenze riguardanti la premeditazione e l'esecuzione dei reati*"; Rasponi è sicuro che "*il ricco si avvale del mafioso per serbare incolume dalla piaga incurabile del malandrinaggio la sua persona e le sue proprietà, o se ne fa strumento per mantenere quella preponderanza che ora vede venirgli meno per lo svolgersi e progredire delle libere istituzioni*".

E' successo anche che i siciliani hanno visto vincere seccamente, in ben tre occasioni, quella "*mafia dai guanti gialli*" contro cui, vanamente, si è scagliato già dal 1868 il procuratore generale di Palermo, Borsani.

Nel 1871 il procuratore generale del re a Palermo, Tajani, spicca un ordine di cattura contro il questore di Palermo, Albanese, accusato di collusione con la mafia; ma Albanese sarà prosciolto e rimarrà questore, mentre Tajani - che pure, in seguito, compirà una notevole carriera fino a diventare ministro - lascerà Palermo.

La polizia, nel 1875, ha la fortuna di arrestare insieme, "armati e riuniti in fraterno banchetto", molti componenti della banda Sajeva, nonché il barone Calauro e i possidenti Cesare e Innocenzo Trainati che "*erano i capi della così detta maffia dei guanti gialli di Girgenti*": tutte le influenze, tutte le arti, tutti i raggiri della "*vecchia maffia*", che il prefetto di Palermo temeva quando ne riferiva al ministro, alla fine vincono; i banditi sono giudicati a parte, e prendono condanne fino ai lavori forzati a vita; i baroni invece - giudicati da soli e lontano dai banditi - hanno condanne da tre a sei anni di carcere.

Infine, il prefetto di Palermo Manusardi - uomo dalla mano feroce contro i briganti - nel 1878 denunzia al Governo che il marchese Spinola, amministratore a Palermo dei beni della Real Casa, è un manutengolo della mafia: il risultato è che solo Manusardi finirà col vedersi accettate le dimissioni.

Eppure, sostengono nel 1876 Franchetti e Sonnino, "*basterebbe agire d'accordo per tre giorni per far sparire dall'isola l'industria della violenza*".

Ma "*chi*" bisognava mettere d'accordo?

Fuori da ogni discorso politico sono i braccianti agricoli e i proletari di città; ad essi il prefetto di Palermo, nel 1876, riconosce ammirazione "*per la grande sobrietà*" di vita: "*per forza o per abitudine*" queste famiglie strutturate sulla miseria "*campano di minestra fatta di erbe selvatiche cotte e di fichi d'India*", mentre fra loro i fumatori di tabacco sono "*un'eccezione*". Questi gruppi sociali, che pure costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione, sono esclusi dalla lotta politica, e sono ampiamente sfruttati dai possidenti.

Quando, dopo il 1870, inizieranno a Palermo i primi movimenti socialisti, la polizia temerà e denunzierà un loro possibile accordo con la mafia, ma, invece di questa, manderà in galera tutti i primi dirigenti socialisti della città.

Su un'intesa antimafia non possono, ovviamente, convenire "*i facinorosi*" che, secondo quanto vedono Franchetti e Sonnino, "*mantengono degli agenti perfino a Roma e li mandano su e giù per i ministeri a spiare, intrigare e intercedere*". Un accordo del genere, infine, non ci sarà mai perché, come annotano Franchetti e Sonnino, in Sicilia "*la classe dominante è portata fatalmente a proteggere i malfattori*"; è una classe dominante che, per quei tempi, "*si compone della gente in Europa più gelosa dei privilegi e della potenza che dava, in Sicilia ancora più che altrove, la ricchezza; più appassionatamente ambiziosa di prepotere; più impaziente nelle ingiurie; più aspra nelle gare di potere, d'influenza e anche di guadagno; più implacabile negli odi, più feroce nelle vendette*".

Franchetti e Sonnino ("*due bravi giovani, colti e disinteressati, ricchi, con mente ben fornita di studi storici, economici e amministrativi, preparati - alla maniera degli uomini politici inglesi – alle*

funzioni della vita pubblica", li definirà anni dopo, non senza qualche acrimonia, Luigi Capuana) passano in quegli anni, secondo alcuni siciliani, per "*i due calunniatori*" che hanno scritto "*quell'infame libello*". Ma se si pensa soprattutto a Sonnino - che per il resto della vita rimarrà l'ultimo esponente della Destra storica - è da escludersi che i due giovani fossero rivoluzionari, garibaldini e peggio.

La gran massa di atti ufficiali - prima indicati – afferma le stesse identiche cose riferite da Franchetti e Sonnino, che invece ignoravano quei documenti, ai loro tempi ancora coperti dal segreto di Stato.

E' la stessa natura dei fatti cui facciamo riferimento che dimostra la verità dei problemi indicati da Franchetti e Sonnino.

Tutte le fonti rilevano, infatti, che, per i primi anni dopo l'Unità, non sono i mafiosi che conducono il gioco politico. Secondo la legge elettorale allora vigente, dal 1861 al 1882, ha diritto al voto solo il 2 per cento di tutta la popolazione italiana, e in Sicilia gli elettori superano di poco le 40.000 persone, delle quali circa un 20 per cento - una percentuale enorme per quelle cifre elettorali – si astengono dal votare. In quel 2 per cento di uomini col diritto al voto, i mafiosi sono mosche bianche: non vi entrano certamente i campieri e i guardiani perché non hanno il censo necessario, ma pochi sono anche ì gabellotti che andranno alle urne, perché, non essendo proprietari ma capitalisti ("*barattieri*"), hanno difficoltà a dimostrare per vie ufficiali un certo reddito; tra l'altro, nel gruppo dei gabellotti e dei loro dipendenti, è l'analfabetismo che taglia i possibili diritti al voto.

Del resto, i primi eletti alle prime elezioni sono nella stragrande maggioranza membri della nobiltà o di quella borghesia cittadina strettamente legata ai nobili.

Nel 1861, dunque, l'onorevole deputato che dal mafioso fa uccidere il garibaldino, o il barone che dai mafiosi fa sequestrare la corriera con l'intendente per poter manovrare le elezioni, o colui che minaccia seriamente gli elettori che non obbediranno, non possono essere che membri della classe dominante.

La mafia, nei primi anni dopo l'Unità, è uno strumento nelle mani di altri, e sono questi altri che si servono della mafia per fare i propri interessi secondo i criteri di "*personalismo e violenza*" che erano stati propri della feudalità siciliana. E' un fatto, cioè, che la classe dirigente siciliana non ha in politica "*una tradizione signorile*", come Titone chiama quella toscana o piemontese o lombarda o veneta.

I mafiosi seguono le politiche altrui per le quali vengono arruolati. Nel 1866 partecipano alla rivolta del "*sette e mezzo*", che è la prima manifestazione ufficiale del fallimento della politica governativa in Sicilia. Anzi, neppure la rivolta fa riflettere il governo sulla propria inadeguatezza: la Camera dei deputati, nel 1867, manda a Palermo una commissione per appurare lo stato della città, ma la stessa Camera rifiuta e boccia una delle proposte di quella commissione, e cioè l'istituzione di "*un fondo speciale*" per "*l'obbligatorietà*" della costruzione di strade nella zona di Palermo; la decisione provoca le dimissioni, dal governo di quella provincia, dei Di Rudiní, uomo della stessa Destra e vero domatore politico della rivolta del "*sette e mezzo*".

L'atteggiamento negativo del governo dà ampio spazio perché "*diverse frazioni d'opinione*" si raccolgano in un fronte compatto d'opposizione alla Destra storica; i regionisti o gli autonomisti, i borbonici, i clericali, i massoni repubblicani di Finocchiaro Aprile, i garibaldini democratici fanno blocco unico intorno alla richiesta di "*un decentramento amministrativo e politico*" dell'isola; qui confluiscono una serie di proteste: quella contro lo Stato del ceto baronale che respingeva anche l'Unità se questa voleva cambiare la sostanza del governo feudale in Sicilia; quella di portata ideologica di una serie di minoranze, ciascuna diversa e in antitesi con l'altra.
Alle elezioni del 1874 l'opposizione coalizzata prende ben 43 deputati su un totale di 48 deputati eletti in Sicilia.
E per la prima volta nella storia d'Italia, le elezioni siciliane sono importantissime per tutto il Paese: la Destra storica cade in parlamento e, siccome nelle nuove elezioni del 1876 l'opposizione sicula prende ancora 43 deputati su 48, i siciliani risultano determinanti per l'elezione del nuovo governo Depretis, con cui la Sinistra va al potere. La Sinistra, tuttavia, capeggiata dal massone Depretis non ha un programma e una linea politica chiari e netti come invece, al di là di ogni giudizio di valore, aveva avuto la Destra. La Sinistra nasce dall'unione di parlamentari eletti in un collegio uninominale e nell'assenza pressocchè totale dei partiti politici, ed è formata con una serie di accordi "*personali*", diretti o a risolvere questo o quell'errore già compiuto dalla Destra, oppure indirizzati a dare un assetto a questa o quella richiesta di questo o quel gruppo. Gli stessi contemporanei vedono subito che "*il trasformismo*" è il pantano in cui non può non cadere chi proclama di garantire "*la governabilità*", ma la riduce alla semplice sostituzione di chi ha sbagliato.
Da Firenze, nel 1877, il giornalista tedesco Hillebrand domanda con molto scetticismo se Nicotera, nuovo ministro dell'Interno nel governo della Sinistra, riuscirà a stroncare, anche con leggi eccezionali, "*la mafia dai guanti gialli*". Nicotera, in effetti, attua interventi molto pesanti nei confronti dei soliti briganti siciliani, ma questa volta - in misura decisamente maggiore delle opposizioni che pure i siciliani avevano fatto contro i procedimenti analoghi usati dalla Destra - dalla Sicilia partono una raffica di proteste e una marea di commenti negativi perché lo stato d'assedio attuato in pratica dal governo porta soltanto ondate di illiberalità.
Prefetti, questori e semplici cittadini continueranno a documentare che la mafia si fa sempre più forte.
Da ciò la sensazione sempre più chiara che con l'avvento della Sinistra al potere, in Sicilia ha vinto "*l'opposizione mafiosa*" cui "*lo Stato liberale abdicò a favore del baronato* », come ha documentato lo storico Marino; e molti cominciano ora a dire che la stessa vittoria elettorale della Sinistra è stata agevolata in Sicilia proprio dai mafiosi.
E' in questo periodo che "*il potere mafioso*" diventa ogni giorno più aperto e più noto, proprio perché è il più nuovo.
I campieri, i curatoli, i guardiani - gli uomini armati del gabellotto - trasformano i "*diritti feudali del signore*" nel "*pizzo*" (la punta della barba) che il mafioso deve bagnare nel piatto altrui, come acutamente ha notato il sociologo tedesco Hess. Il proprietario e l'affittuario durante il

feudalesimo hanno sempre pagato "*il diritto del maccherone*" alla persona che guardava i campi e il bestiame dai ladri: era una parte del "*diritto di guardia*" che si pagava al signore per rifondere le spese che il signore sopportava - per il mantenimento di uno stuolo di guardiani nelle campagne. Adesso, sparito il feudalesimo dopo il 1860, non si paga più il diritto di guardia a un "*signore*" che più non esiste,
ma il guardiano intasca il suo "*diritto di maccherone*" perché, se il proprietario e l'affittuario non pagano questo tipo di guardia, gli saltano letteralmente le viti e il grano e il bestiame.
Progressivamente, poiché nessuno ha la forza di arrestarlo, il "*pizzo mafioso*" diventa una tangente, ovvero una parte degli utili che il proprietario o l'affittuario devono pagare al mafioso se vogliono continuare ad avere utili dal proprio fondo e non lo vogliono vedere ritornare "*a deserto*".
Il nobile paga e sta zitto: non può fare denunzie anche perché, nell'atto in cui si presenta ai regi carabinieri e chiede che lo Stato gli arresti il mafioso estorsore, "*si abbassa a confessare la propria impotenza*".
Il povero paga e sta zitto: sa di essere assolutamente indifeso di fronte al prepotente armato, perché per un mafioso che va in galera ne rimangono cento e tutti pronti a lavare l'onta subita.
Le violenze mafiose non sono gradite, ma al mafioso nulla importa di crescere e rafforzarsi nell'odio generale: se nel 1894 in parlamento il marchese di San Giuliano dirà che in Sicilia il popolo non odia i nobili ma ce l'ha a morte con i gabellotti perché sono questi che decidono l'affitto che i poveri devono pagare ai nobili proprietari, tutti ormai constatano che il potere mafioso si afferma e si radica all'interno della gerarchia di poteri vigente in Sicilia.
La violenza della mafia, a questo punto, conosce come stanno davvero le cose.
Il feudalesimo venne davvero abolito in Sicilia nel 1860, ma la sostanza economica dell'isola continuò ad imperniarsi sempre sul latifondo, il cui declino - ma solo per interne ragioni economiche - diventerà netto soltanto dopo la seconda guerra mondiale.
La terra rimase sempre sfruttata secondo il sistema delle affittanze ovvero delle "*gabelle*": qui i mafiosi gabellotti si conservavano insostituibili perché restavano gli unici che sapevano far andare avanti quel mondo. Essi devono pagare l'affitto in denaro - ma a un prezzo largamente stabilito in anticipo – quando i prezzi salgono continuamente, mentre devono pagare in natura quando i prezzi scendono. I mafiosi sono sempre in prima fila a riscuotere gabelle; impongono essi stessi il prezzo del fitto dei terreni ai proprietari: se qualcuno di questi ha davvero voglia di reagire, c'è sempre "*una fucilata di chiaccheria*" che gli passa un palmo sopra la testa e ne porta via i fumi. Il gabellotto ricco e mafioso ha un esercito di campieri e curatoli e guardiani per costringere i subaffittuari e i braccianti a pagare i canoni del subaffitto ed a lavorare duramente in silenzio.
Ma soltanto i nemici (o, più spesso quelli che appaiono tali) della mafia fossilizzano i mafiosi nel ruolo deputato di parassiti dell'agricoltura siciliana.
I mafiosi, invece - proprio per essere riconosciuti dalla voce pubblica come tali - dalla nascita lavorano per tre, e perciò si installano dovunque vi sia denaro da accumulare e potere da esercitare.

Anche le miniere di zolfo e le saline sono proprietà nobiliari e anche qui sono i mafiosi che le prendono in affitto o addirittura le comprano, e comunque alla fine le gestiscono quasi tutte. Il grano, l'uva, le olive sono prodotti agricoli che devono essere lavorati e trasformati in farina, vino e olio prima del consumo; in un mondo arretrato e vecchissimo come la campagna siciliana della fine dell'ottocento, le strutture che fanno questi lavori stanno direttamente in campagna, sui luoghi di produzione: mulini, frantoi (a forza di animali) per le olive, torchi (a forza di piedi) per l'uva sono incorporati nei fabbricati, grandi come un paese, che costituiscono "*le masserie*" siciliane; e le masserie sono il potere mafioso. I cavalli, i muli, gli asini, i carri e i carretti - soprattutto quando vengono impegnati in agricoltura o nei trasporti - sono in mani mafiose, anche perché servono alla comunicazione degli ordini che i mafiosi mandano in giro.
Ma l'olio e il vino, gli ortaggi e la frutta, il sale e lo zolfo, devono essere venduti, ed è così che piano piano, sull'onda del commercio che per estendersi "*deve*" passare dalle loro mani, i mafiosi dalle campagne scendono in città ed arrivano a contare (ad essere) qualcosa anche in Palermo, dove già nel 1875 creano associazioni commerciali che all'inizio riguardano soprattutto i mugnai e i pastori.
Il mafioso di campagna diventa anche l'unico banchiere della campagna siciliana. Il meccanismo è semplice. Il mafioso gabellotto "*presta*" al contadino affittuario le sementi e se le fa restituire, con i dovuti "*interessi*", sempre in natura, ma maggiorate di un buon 20-30 per cento. Il mafioso gabellotto è l'unico ad avere denaro contante e può prestarlo all'occorrenza, per un matrimonio, per un funerale, per una malattia, per una emigrazione; "*lo zio*" riceve le persone senza bisogno delle formalità bancarie; "*lo zio*" ha l'intuito delle persone e sa che a Tizio il debito può essere prorogato, senza bisogno di scrivere niente, perché, se il debito alla fine non verrà estinto, sarà "*lo zio*" a diventare il padrone dell'asino o della casuccia, o addirittura dell'anima del contadino debitore che dovrà sparare quella tal fucilata di morte contro la persona indicata dallo "*zio*". Subito, dunque, "*usura*" e "*morte*" vanno insieme nella struttura del potere mafioso.
Non v'è dubbio, quindi, che sulla fine dell'Ottocento, attraverso queste vie, la mafia si assesta sempre più come perno dell'economia nelle campagne di Palermo, Trapani e Agrigento, dove nulla accade che possa dispiacere la mafia stessa.
Dal 1875 in poi anche i mafiosi, dunque, esercitano la loro "*accumulazione primitiva*" e prendono su di sé sempre più denaro e sempre più potere.
Ma l'importanza - ogni giorno più grande - della mafia nell'economia della Sicilia occidentale tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento è relativa.
Da una parte, è eccessivo affibbiare alla mafia, per la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, l'etichetta di "*borghesia in formazione*", perché nell'arretratezza dell'agricoltura siciliana di quei tempi il termine "*borghesia*" (che noi bene intendiamo in riferimento alla civiltà industriale) può anche sembrare un nonsenso. Le dimensioni generali dell'economia siciliana di allora non sono grandi in assoluto; il mafioso non diventa ancora padrone di sconfinate distese di terra, cosa che invece rappresenta il metro con cui misurate chi è davvero ricco nella Sicilia di quegli anni.

Quando il mafioso muore (allora spessissimo di lupara) non lascia ai suoi figli un "*capitale*" con cui vivere di rendita: i figli dei mafiosi dovranno continuare e migliorare (salvo le consuete e ricorrenti morti precoci) le attività e le posizioni paterne.
D'altra parte, i mafiosi (che fisicamente sono un'esigua minoranza nella popolazione dell'epoca) continuano a "*stare sotto*" gli altri gruppi sociali.
In primo luogo la nobiltà non è affatto finita.
Per anni, ancora dopo l'unità d'Italia, i signori riceveranno sempre in pubblico "*il baciamano*" dagli uomini non appartenenti alla loro casta. Fino al 1946 - quando in Italia cade la monarchia, che proprio in Sicilia e in tutto il meridione, del resto, continuerà per un'altra ventina d'anni ad essere una forza politica - i nobili avranno in Italia il monopolio quasi assoluto delle alte cariche della diplomazia e dell'esercito; poteri statuali che rimarranno sempre, anche sotto il fascismo, quasi un feudo dei Savoia. Ma se nel 1860 i nobili possiedono circa il 90 per cento della terra e se agli inizi del Novecento essi ne sono proprietari per tre quarti, ancora nel 1946 i nobili risulteranno proprietari del 27 per cento della terra; ed è facile indovinare che lo scorporo, prima, e la vendita, dopo, delle terre nobiliari sono il frutto delle divisioni ereditarie, ormai imposte dalla eliminazione totale degli effetti giuridici del feudo.
E i nobili, sotto i disastri economici provocati in Sicilia dalla guerra doganale per il vino aperta contro la Francia dal filogermanico governo della Sinistra, nel 1881, altro non sanno fare che continuare a dare "*a gabella*" le loro sterminate proprietà.
Anzi, più la fama della mafia cresce, più c'è una corsa a scegliere il mafioso gabellotto più forte (litigi, questi, che divideranno i nobili anche dopo il 1945 per accaparrarsi i servigi del celebre "*zu Calò*" Vizzini).
Al fianco della nobiltà, dopo il 1875, si afferma poi, ogni giorno di più, quel ceto del "*baronato*" che più o meglio può essere individuato come "*la borghesia agraria*" della Sicilia fino al 1920.
Sono i professionisti, i capitalisti, i possidenti, anche la crema dei gabellotti, che, in quella corsa alla proprietà della terra tipica della Sicilia postunitaria, acquistano i beni feudali ora in libero commercio; loro fanno germogliare i gruppi mercantili-finanziari-industriali dei Florio e dei Rubattino, loro comprano i circa 200.000 ettari confiscati alla Chiesa dallo Stato liberale, che andranno ceduti a privati dal 1860 al 1890, e che risulteranno dati nella misura del 93 per cento circa a persone già possidenti; loro alla fine dell'Ottocento portano da 200.000 a 650.000 gli ettari di terra non in mano a nobili; loro chiudono la rapina degli usi civici e delle terre comunali (iniziata dai feudatari) con una sanatoria del 1893 a favore di chi ha preso quelle terre, e perciò a favore di se stessi; loro, nei soli anni dal 1870 all'1874, fanno erogare dal Banco di Sicilia prestiti per tre milioni del tempo, salvo incrementare queste cifre dopo l'avvento della Sinistra al potere.
Con questa borghesia la mafia ha rapporti anche di sangue, perché più "*d'un mafioso fa i propri figli e preti e medici e avvocati, e così li infila tra i cappeddi*". Da sempre, alla cosca mafiosa è necessario "*un protettore, come la proboscide all'elefante*". Ai mafiosi è necessario "*un patrono*" che sia "*un civile*": una persona che se ne intenda di tasse e di notai, che sappia far manovrare le

cause penali, che possa intercedere presso la polizia. Il patrono diventa così il "*guanto giallo della mafia*": il borghese-barone è persona non mafiosa a cui i mafiosi (nella quasi totalità analfabeti) delegano i rapporti col mondo civile, con lo Stato, cioè, e con i suoi apparati. Ed è umano, che più d'un borghese-barone dia informazioni ai mafiosi e ne guidi e ne indirizzi le vendette e le azioni criminose, per cui nel 1910 l'ennesima (e sempre riduttiva) inchiesta parlamentare sulla Sicilia affermerà che "*qualche ambizioso delle classi dirigenti*" è un vero e proprio "*capomafia*".

In questa congerie di rapporti economici e umani, è il "*personalismo*" della classe dominante siciliana che agevola coscienziosamente l'ascesa della mafia, che si esprime in primo luogo con "*l'impunità*" dei mafiosi, una cui caduta verticale (la galera) stroncherebbe sia il sistema delle gabelle sia il lucrosissimo mestiere del patronato. I nobili e i baroni, infatti, "*se vogliono adoperare la classe facinorosa ai propri fini, devono pur permetterle di curare i suoi interessi particolari ed indipendenti*", perché l'impunità mafiosa "*rappresenta il prezzo pagato da coloro che dominano per avere sempre a disposizione dei mezzi di violenza*", come spiegano Franchetti e Sonnino. E così, accanto "*alla dolcezza*" con cui i mafiosi praticano le estorsioni, che sono la loro attività preferita, si stagliano patroni che siedono alla Camera (dove approda il baronato) e in Senato (dove per lunghissimo tempo siedono soltanto principi e marchesi).

I mafiosi gabellotti nelle campagne comprimono il salario reale dei braccianti agricoli sotto il livello di sussistenza: da qui inizia quel meccanismo di "*promozione-espulsione*" che fa emigrare ("*la cacciata via*") dalla Sicilia, dal 1880 al 1913, più di 800.000 persone, di cui 200.000 circa rientreranno entro il 1915. Ma già dal 1890 (quando a Genova nasce il Partito socialista italiano) i lavoratori siciliani e in primo luogo i braccianti aderiscono al socialismo e lottano per cambiare decisamente le cose; allora il governo non li vedrà più come "*cospiratori e congiurati*" ma li valuterà come una forza politica che addirittura può stroncare come prima cosa il sistema mafioso dell'economia siciliana. Al governo torna per l'occasione il siciliano Ctispi (massone ed esponente del baronato), che col cannone e con anni ed anni di galera batte sul momento i lavoratori dei Fasci siciliani.

La Mafia scende personalmente in campo: i campieri, i guardiani, i curatoli (che stanno nelle Compagnie d'armi ancora rimaste in vita e che poi, sciolte queste, andranno a fare le guardie campestri) sono in prima fila a sparare contro le manifestazioni socialiste e a provocare veri e propri eccidi, come a Grammichele, dove nel 1905 vengono uccisi 18 contadini, e 200 sono feriti.

E' la Mafia che negli anni del giolittismo ammazza i sindacalisti Panepinto e Vetro. Ma sono i baroni che nel 1896 fanno abortire un più che timido tentativo di riforma agraria suggerito da Crispi.

Con l'avvento della Sinistra, le condizioni politiche della Sicilia cambiano di molto dal 1875 al 1915, e intanto i legami politici fra classe dominante e mafiosi diventano più personali, diretti, pubblici, di colleganza cioè.

Dal 1882 in poi la legge elettorale subisce varie modifiche; così, in rapporto alla popolazione di tutta l'Italia, gli elettori passano dal 2 per cento (600.000 persone circa in tutta Italia) del 1861,

all'8 per cento (2.000.000 circa di persone) nel 1882, fino al suffragio generale (maschile) che è conquista del 1913.
Aumentano perciò in primo luogo gli eleggibili, e mentre principi e marchesi si rifugiano (chi può) al Senato, che è di nomina regia, numerosi baroni (i professionisti, i possidenti) concorrono e lottano fra di loro per andare alla Camera dei deputati.
Da qui una serie di episodi comunissimi in Sicilia negli anni a cavallo fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Il barone "*guanto giallo*" impiega i suoi "*clienti*" mafiosi a fare "*coppini e pastette*": certificati elettorali distribuiti soltanto agli elettori valutati per sicuri, interludi di fior di fucilate e di vigneti le oliveti e aranceti che saltano, morti e ciechi che votano, elettori che si affezionano ai loro diritti e tornano più volte a votare, urne prefabbricate o incendiate o distrutte: tutto, perché dalle urne escano eletti sempre e soli i candidati sicuri. Il massone Nunzio Nasi – che sarà ministro e verrà pronosticato gran capo politico nazionale, ma che cadrà ai primi del Novecento per uno scandalo un po' misterioso circa la natura e le finalità di chi volle scoprirlo - fa come tutti gli altri e ad ogni elezione passeggia per le strade dei centri abitati ed esibisce "*le panze parate*" dei "*suoi*" mafiosi, che gli fanno luccicante corona.

XII. Da allora ad oggi - Evoluzione delle mafie in Itala e America

Cosa nostra

Con il termine **Cosa Nostra** si indica un'organizzazione criminale di stampo mafioso presente in Sicilia e che si è trasformata in una organizzazione internazionale con legami e connessioni con altre organizzazioni criminali internazionali.
Secondo una ''classica'' ricostruzione, è costituita da un sistema di gruppi, chiamati famiglie, organizzati al loro interno sulla base di un rigido sistema gerarchico composto da gregari di diverso livello detti picciotti e da un capo detto padrino. A loro volta i capi delle famiglie farebbero parte di una ''commissione'', o ''cupola'', con un ''capo dei capi'' che governa l'intera organizzazione.

Ritratto di un gabellotto siciliano

"**Cosa nostra**" e' nata nei primi anni del XIX secolo come organizzazione creata dai gabbellotti, sorta di ''guardiani'' dei grandi feudi siciliani di proprietà della nobiltà siciliana. Violenti e senza rispetto per la legge, per meglio esercitare il loro mestiere si circondavano di scagnozzi prezzolati. Cosa Nostra,dopo l'ultima guerra mondiale, sfrutta la sua forza di controllo del territorio trasformandola in una organizzazione di potere, stringendo rapporti con settori della politica e della economia, raggiungendo posizioni di dominio e di grande guadagno. Basti pensare alle aziende controllate da Cosa Nostra cui furono concessi appalti edilizi a Palermo e nella intera regione siciliana, appalti naturalmente truccati. Il controllo capillare del territorio porta poi al racket, al pagamento cioè da parte di commercianti e imprenditori di un ''pizzo'', una somma da dare alla

famiglia mafiosa presente sul territorio per non avere ‘’problemi’’.I grandi guadagni vengono poi, negli anni’70,indirizzati sul traffico internazionale di stupefacenti, con accordi con le famiglie mafiose degli Stati Uniti e del Sud America..

Nel 1978 scoppia una guerra interna alla mafia, tra la vecchia mafia storica, composta principalmente dalle famiglie affiliate ai Bontate, ai Badalamenti e ai Buscetta, e quella dei Corleonesi, con a capo Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.Questi ultimi sono un gruppo estremamente feroce e determinato, che per dimostrare il suo potere compie una serie di omicidi eccellenti eliminando tutte le personalità dello stato che potevano costituire un ostacolo. In appena due anni, muoiono in questa guerra più di mille uomini.

Uno scontro particolarmente feroce e sanguinoso, tanto che il governo decide di inviare a Palermo come prefetto il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, tra i più illustri e capaci uomini delle forze dell’ordine. Cosa Nostra reagisce a sua volta e uccide, il 3 settembre 1982 in via Carini a Palermo, il generale, la moglie, Emanuela Setti Carraro, l’autista Domenico Russo. Ma conseguenza della guerra scatenata dai corleonesi di Riina,anche il fenomeno dei ‘’**pentiti**’’, boss che decidono di collaborare con la giustizia . Il primo, e più famoso, e’ **Tommaso Buscetta**, che ai giudice Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, nel 1984, ricostruisce tutti gli ultimi fatti interni di Cosa Nostra.Sulla base di quelle rivelazioni, il pool antimafia di Palermo istruisce il cosiddetto maxiprocesso alle cosche mafiose.Il maxiprocesso iniziato il 10 febbraio 1986, si conclude in primo grado il 16 dicembre 1987 con 342 condanne, 2665 anni di carcere e 19 ergastoli (tra cui Luciano Liggio, Bernardo Provenzano e Salvatore Riina), il 30 luglio 1991 la sentenza d'appello ridimensiona le condanne, ma la Cassazione il 30 gennaio 1992 riconferma tutte le condanne del primo grado che divennero realtà giudiziarie.

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino

Negli stessi anni viene introdotto il cosiddetto **41bis**, cioè il carcere particolarmente duro per i mafiosi, e il sequestro dei loro beni. Cosa Nostra, con a capo Totò Riina, reagisce con una serie di attentati terroristici. I più famosi e terribili attentati restano le stragi di **Capaci,** 23 maggio1992, e di via **d'Amelio**, 19 luglio 1992, nelle quali perdono la vita Giovanni Falcone e Paolo Borsellino insieme agli agenti di scorta. Il primo, di ritorno da Roma, dove era stato nominato responsabile dell'Ufficio Affari Penali per espressa volontà dell'allora Guardasigilli Claudio Martelli, è ucciso da una terribile esplosione avvenuta sull'autostrada che collega l'aeroporto di Punta Raisi (oggi aeroporto Falcone-Borsellino) con Palermo città, all'altezza di Capaci. L'esplosione è provocata da un enorme quantitativo di tritolo (circa 600 kg) che gli esecutori piazzano in un tunnel sottostante il tratto autostradale. Con Giovanni Falcone muore la moglie, Francesca Morvillo e i suoi agenti di scorta.

Paolo Borsellino muore in circostanze analoghe, a seguito dell'esplosione di un'autobomba parcheggiata sotto casa della madre, azionata dal citofono che il magistrato avrebbe usato per chiamare la madre, dove il magistrato si

era recato per ragioni familiari.

La reazione delle forze dell'ordine, della magistratura e dell'intera società civili e siciliana e italiana è fermissima. La paura e l'omertà sembrano essere scomparse per la maggior parte della gente, stanca di tutto questo sangue. Migliaia di persone scendono in piazza e nelle strade a manifestare, moltissime finestre e terrazze sono coperte da lenzuoli e cartelli contro la mafia, è, la cosidetta "rivolta dei lenzuoli". *La cattura di Totò Riina*

Il 15 gennaio 1993 viene arrestato Totò Riina, quindi anche il suo braccio destro Leoluca Bagarella. Colpita profondamente, Cosa Nostra, sotto la regia del nuovo capo, Bernardo Provenzano, cambia strategia, abbandona il terrorismo e ridiventa invisibile, pensando solo agli affari. L'11 aprile del 2006, dopo 43 anni di latitanza (dal 1963), Provenzano viene catturato in un casolare vicino Corleone.Il 5 novembre del 2007, dopo 25 anni di latitanza, viene arrestato, in una villetta di Giardinello, anche il presunto successore di Provenzano, il boss Salvatore Lo Piccolo.

Ndrangheta

Con il termine di **'Ndràngheta** (o Onorata società, la Santa e Picciotteria) si indica la criminalità organizzata calabrese.

Secondo le analisi degli investigatori, è la più forte e pericolosa organizzazione criminale in Italia con una diffusione anche all'estero (dal Canada ad altri paesi europei meta dell'emigrazione calabrese). In Calabria sono attualmente operanti circa 155 clan locali (definiti cosche o 'ndrine) che affiliano circa 6.000 persone, legate spesso tra loro da vincoli familiari. La pericolosità della 'ndrangheta è fondata sulla forza delle armi, sugli enormi guadagni derivanti dal traffico internazionale di stupefacenti, il cui riciclaggio in attività economiche le permette di controllare ampi settori dell'economia dall'impresa al commercio e all'agricoltura, con una forte connivenza della pubblica amministrazione locale. Secondo il rapporto Eurispes 2008 la 'ndrangheta ha un giro d'affari di 44 miliardi di euro. La relazione della Commissione parlamentare antimafia del 20 febbraio 2008 afferma che la 'ndrangheta "ha una struttura tentacolare priva di direzione strategica ma caratterizzata da una sorta di intelligenza organica", e la paragona alla struttura di Al Qaeda.

A differenza di Cosa Nostra, la struttura interna ad ogni cosca della 'Ndrangheta poggia sui membri di un nucleo familiare legati tra loro da vincoli di sangue, le 'ndrine. Non sono rari matrimoni tra le varie cosche per saldare i rapporti tra famiglie mafiose. I matrimoni hanno un alto valore simbolico, e possono anche servire a sancire la fine di una faida. Si entra nella 'Ndrangheta, o, per dirla nel gergo mafioso, si viene *battezzati* con un rito preciso, che può avvenire automaticamente, poco dopo la nascita se si tratta del figlio di un importante esponente dell'organizzazione (in questo caso, finché il bambino non raggiungerà i quattordici anni, età

minima per entrare nella 'ndrangheta, si dirà che il piccolo è "mezzo dentro e mezzo fuori"), oppure con un giuramento, per il quale garantisce con la vita il mafioso che presenta il novizio, simile ad una cerimonia esoterica, durante la quale il nuovo affiliato è chiamato a giurare nel nome *di nostro Signore Gesù Cristo*. Il battesimo dura tutta la vita e ad uno sgarro paga spesso la famiglia del nuovo affiliato. Per questo motivo è difficile trovare *pentiti*, poiché questi andrebbero contro i loro stessi parenti e familiari, e al giuramento che hanno fatto all'ingresso nel mondo della malavita.

A tutt'oggi i pentiti di 'Ndrangheta sono pochissimi, e solo uno è un esponente di spicco dell'organizzazione; tutto ciò rende il fenomeno mafioso difficile da combattere e da arginare. Ogni famiglia ha pieni poteri oltre che il controllo sulla zona e sul territorio che le appartiene, in cui opera con la massima tranquillità e gestisce il monopolio di ogni sua attività lecita o illecita che sia. La posizione di ogni singolo membro all'interno di una famiglia è severamente disciplinata e regolata da un ferreo codice al quale non si può sfuggire. Nel caso ci siano problemi con un adepto, questo viene portato davanti al tribunale della sua cosca (o *faida* per usare un termine tipico della 'Ndrangheta). Fino alla grande guerra interna scoppiata nel 1985 non esisteva nulla di simile alla commissione, o cupola, di Cosa Nostra, mentre successivamente le cosche della provincia di Reggio Calabria si sono dotate di un organismo analogo detto "Santa" che presenta però differenze significative. A questa riunione, che si tiene una volta all'anno, partecipano tutti i capifamiglia delle varie aree controllate, ma solo i capi zona del reggino possono eleggere e designare il capo dei capi, detto "'U Zianu". Questa figura è il rappresentante della 'Ndrangheta e deve farsi garante del rispetto delle tradizioni più antiche di questa organizzazione.

Camorra

Camorristi napoletani

Con il termine **camorra** si indica l'insieme delle attività criminali organizzate, che si sviluppano principalmente in Campania, ma che hanno sempre di più interessi fuori dalla regione e dall'Italia. Non esiste infatti una unica organizzazione camorristica, simile a Cosa Nostra siciliana o ad altre organizzazioni di uguale stampo. In realtà la struttura della camorra è molto più complessa in quanto composta da molti clan diversi tra loro per tipo di influenza sul territorio, struttura organizzativa, forza economica . Inoltre le alleanze fra queste organizzazioni, qualora si possano considerare tali semplici accordi di non belligeranza fra i numerosi clan operanti sul territorio, sono spesso molto fragili e possono sfociare in contrasti o vere e proprie faide o **guerre di camorra**, con agguati ed omicidi.

Con il termine **"camorra**" a volte si indica anche un tipo di mentalità, che fa della prepotenza, della sopraffazione e dell'omertà diffusa i suoi principali punti di forza. In molti casi gli atteggiamenti di continuità con comportamenti camorristici riguardano anche professionisti, imprenditori e politici, fino a generare, in diversi casi, contiguità e collaborazione continuata tra

intere amministrazioni locali, imprenditorialità e la criminalità organizzata.

La camorra assume le caratteristiche attuali nel secondo dopoguerra, quando il boss di Cosa Nostra americana, **Lucky Luciano**, viene inviato al soggiorno obbligato a Napoli. Con lui, la camorra supera i confini napoletani e inizia l'espansione all'estero, a cominciare dall'accordo per il traffico di sigarette con i clan marsigliesi. Tuttavia la camorra non ha la struttura verticistica, e si presenta come una pluralità di famiglie più o meno legate tra loro. Una delle figure di spicco del periodo è **Pascalone é Nola**, camorrista che controllava il racket dei mercati generali di Napoli, la cui uccisione sarà poi vendicata da sua moglie **Pupetta Maresca**.

Negli anni settanta, dal carcere di Poggioreale nel quale è rinchiuso per omicidio, **Raffaele Cutolo** (detto **'O Professore**) ristruttura la camorra come organizzazione gerarchica in senso mafioso sfruttando il nuovo business della droga; nasce così la **Nuova Camorra Organizzata (NCO).** Le vecchie famiglie reagiscono e si riuniscono sotto il nome di **Nuova Famiglia (NF)** . Lo scontro tra le due organizzazioni criminali è spietata, i morti sono centinaia, e si conclude nei primi anni ottanta con la sconfitta della NCO. Anche la Nuova Famiglia smette di esistere, avendo vinto la guerra.

Nel 1992 ci prova il **boss Alfieri** a dare alla malavita organizzata campana una struttura verticistica creando la **Nuova Mafia Campana (NMC)** anch'essa scomparsa dopo poco tempo. Attualmente la camorra si presenta come un'organizzazione di tipo orizzontale, (con varie bande territoriali più o meno in lotta tra loro) non verticistico. Il suo potere, dovuto anche ad appoggi di tipo politico, le consente il controllo delle più rilevanti attività economiche locali, in particolare modo nella provincia di Napoli. Oggi la Camorra conta migliaia di affiliati divisi in oltre 200 famiglie attive in tutta la Campania. Sono segnalati insediamenti anche all'estero, come in Olanda, Spagna, Portogallo, Romania, Francia, Repubblica Dominicana e Brasile.

I gruppi si dimostrano molto attivi sia nelle attività economiche (infiltrazione negli appalti pubblici, immigrazione clandestina, sfruttamento della prostituzione, riciclaggio di denaro sporco, usura e traffico di droga) sia sul fronte delle alleanze e dei conflitti. Quando infatti un clan vede messo in discussione il proprio potere su una determinata zona da parte di un altro clan, diventano molto frequenti omicidi e agguati di stampo intimidatorio. Grande risalto ha avuto negli anni 2004 e 2005 la cosiddetta faida di **Scampia,** una guerra scoppiata all'interno del **clan Di Lauro** quando alcuni affiliati decisero di mettersi in proprio nella gestione degli stupefacenti, rivendicando così una propria autonomia e negando di fatto gli introiti al clan Di Lauro, del boss Paolo Di Lauro, detto Ciruzzo 'o milionario. Ma questa faida non è l'unica contesa tra clan sul territorio napoletano. Secondo l'**Eurispes**, la Camorra guadagna 7.230 milioni di euro l'anno dal traffico di droga, 2.582 milioni da crimini legati all'imprenditoria (appalti truccati, riciclaggio del denaro sporco ecc.), 258 milioni dalla prostituzione, 2.066 milioni dal traffico di armi (il primato in questo campo va alla camorra) e 362 milioni dall'estorsione e dall'usura. Il giro d'affari complessivo è di circa **12**

miliardi e mezzo di euro. A questo elenco va ora aggiunto lo smaltimento illegale dei rifiuti, sia industriali che urbani, attività estremamente lucrosa.

Sacra Corona Unita

Con la locuzione **Sacra corona unita** si indica un'organizzazione mafiosa che ha il suo centro in Puglia e che ha trovato negli accordi criminali con organizzazioni dell'est europeo la sua specificità per emergere e distaccarsi dalle altre mafie italiane. Ha raggiunto il suo apice tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, successivamente all'intervento dello Stato, e a un gran numero di arresti, è stata notevolmente indebolita, tanto da essere ormai considerata un fenomeno sostanzialmente scomparso. Peraltro e' l'organizzazione mafiosa italiana che ha registrato il piu' alto numero di ''pentiti'', che hanno contribuito a distruggerla.

Si ritiene che la Sacra Corona unita sia stata fondata da Giuseppe Rogoli nel carcere di Trani la notte di Natale dell'anno 1981. Giuseppe Rogoli era già affiliato alla 'Ndrangheta (nella Ndrina dei Bellocco) e chiese il permesso al *capobastone* Umberto Bellocco di formare la nuova organizzazione. Nel 1987 Rogoli affidò a Oronzo Romano la costituzione di un'altra 'ndrina nel sud barese, sempre con il consenso della 'Ndrangheta. Il braccio destro di Rogoli fu Antonio Antonica, primo affiliato di Rogoli a causa dell'antica amicizia nonché personaggio di spicco della malavita mesagnese.

Il nome di questa organizzazione è formato da 3 parole:

Sacra: poiché quando si affilia un nuovo membro all'organizzazione questo viene "battezzato" o "consacrato", come un sacramento religioso;

Corona: poiché nelle processioni si usa il rosario (o corona);

Unita: come sono uniti e forti "gli anelli di una catena".

La SCU è divisa in 47 clan, autonomi nella propria zona ma tenuti a rispettare interessi comuni a tutti, i circa 1.561 affiliati della Sacra Corona Unita. Si tratta quindi di un'organizzazione orizzontale per molti versi simile a quella della 'Ndrangheta. La mafia pugliese non ha mai avuto un legame perverso e viscerale con il territorio è, perciò, marginale e debole, a differenza di Cosa nostra, della 'Ndrangheta e della Camorra che presentano un radicamento sul territorio ormai secolare.

Cosa Nostra americana

Cosa Nostra Americana è il nome con cui viene definita l'organizzazione criminale di stampo mafioso italo-americana, che nasce a inizio XX secolo e nel corso dei primi decenni inizia a strutturarsi e ad arricchirsi. Attualmente negli Stati Uniti è tra le organizzazioni criminali più potenti. Sono 5 le famiglie che formano quest'organizzazione, che pur essendo indipendente da Cosa Nostra Siciliana mantiene con essa stretti rapporti di collaborazione: **Genovese, Gambino**, **Bonanno,**

Lucchese, **Colombo.**

John Gotti, l'ultimo grande boss delle famiglie di New York

Le attività sono le più varie, dal traffico di droga, all'estorsione, dalla raccolta dei rifiuti, alla gestione degli appalti. Le 5 famiglie si dividono il mercato, anche se la fetta più grande di questo spetta ai Genovese e ai Gambino. Sono 2 i motivi della sua nascita: L'immigrazione di un gran numero di italiani, principalmente dalle regioni meridionali (Sicilia, Calabria, Puglia e Campania) L'emigrazione forzata di boss mafiosi dalla Sicilia dovuta alla dura repressione del prefetto Mori durante il periodo fascista. L'emigrazione era per molti mafiosi, una volta individuati, l'unica via di scampo per salvarsi dalla prigioneI motivi della crescita e dello sviluppo di questa organizzazione sono vari:Pessimo trattamento da parte delle autorità americane della popolazione italiana emigrante che si sentiva in tal modo spinta a ricercare altrove quell'assistenza sociale che lo stato statunitense non garantiva.La politica proibizionistica degli anni '30, con riferimento agli alcolici, che favorì le attività illecite mafiose legate al contrabbando.Riconoscimento tardivo del problema mafioso da parte delle autorità americane, che intervennero in modo repressivo accanendosi sui pesci piccoli o sulla popolazione innocenteI primi gruppi di mafiosi che operarono negli Stati Uniti si stabilirono nell'area di Chicago, iniziando con piccole operazioni di quartiere per poi passare al controllo di intere città. Dalle 5 famiglie originarie si arrivò ben presto a contare circa 26 famiglie su tutto il territorio nazionale, sempre mantenendo New York come centro di riferimento.

XIII. Cenni sulla storia della scuola in Basilicata e in Italia negli anni dell'unita'

La scuola, intesa nell'accezione moderna di prima base di cultura per i fanciulli di ogni classe sociale, organizzata e controllata dallo Stato, ebbe le sue origini e il suo sviluppo a partire dall'Ottocento.

Dopo il 1814, con la Restaurazione, la politica scolastica in Italia subì un regresso. La Restaurazione, infatti, incrinò le basi che l'impero napoleonico aveva dato all'istruzione e il giovane istituto della scuola cominciò a vacillare. Le innovazioni avviate nei decenni precedenti, tuttavia, non furono del tutto accantonate. Dopo un primo periodo di "crollo" limitato agli anni tra il 1814 e il 1830, ci fu, infatti, un progressivo risveglio alimentato dalla generale ripresa economica di alcuni stati italiani. Ciò accadde soprattutto in Piemonte, destinato, di lì a poco, al ruolo di stato-guida nel difficile compito dell'unificazione nazionale.

I problemi dell'educazione e dell'istruzione divennero oggetto di dibattito. Dal 1839 al 1847, in varie città italiane, si tennero congressi scientifici in cui la discussione dei problemi scolastici ebbe parte preminente.

Fu proprio per merito di grandi pedagogisti, quali l'Aporti e il Lambruschini, presenti a tali congressi, che l'esame del problema scolastico andò allargandosi fino ad arrivare a una vera e propria riforma di tutta l'istruzione.

Nel 1846 fu nominata una commissione permanente a cui fu affidato l'incarico di studiare le condizioni dell'istruzione in Italia. A tale commissione si deve la prima, accurata indagine sulle condizioni della scuola in ogni parte della penisola.
La politica scolastica del Piemonte, come si è detto, ebbe primaria importanza quale base per l'intera legislazione scolastica del nascente Regno d'Italia. Sul finire del 1847, Carlo Alberto creò la Regia Segreteria di Stato per l'istruzione pubblica, a cui doveva essere affidato il compito preciso di dare un indirizzo unitario agli studi e ai problemi organizzativi a questi connessi.
Il 4 ottobre 1848, sotto il ministro Boncompagni, Carlo Alberto emanò un decreto rimasto famoso con il nome di "legge Boncompagni". Tale decreto stabiliva, fra l'altro, di affidare al ministro di Stato per la Pubblica Istruzione il compito di promuovere il progresso del sapere e la diffusione dell'istruzione. Dipendevano dal Ministero le scuole di ogni tipo e grado e tutti gli insegnanti, che per poter esercitare la loro attività dovevano sostenere un esame di abilitazione.
Era peraltro ribadito l'obbligo per i comuni di provvedere alle spese per l'istruzione elementare maschile e femminile, ed era riaffermata ancora una volta l'obbligatorietà e la gratuità dell'istruzione elementare.
Negli anni successivi, sotto il ministro Cibrario, fu emanato il Regio Decreto del 21 agosto 1853, con il quale fu approvato il Regolamento per le scuole elementari e per i maestri. Tale Regolamento preannunciava la futura legge Casati; stabiliva, infatti, la gratuità e l'obbligatorietà dell'insegnamento elementare inferiore (I e II classe), interamente a carico dei comuni, che dovevano provvedere anche allo stipendio dei maestri.
Nonostante tali provvedimenti, l'ordinamento dell'istruzione rimaneva ancora molto complesso. Dopo vari progetti e discussioni, anche in sede parlamentare, sotto il regno di Vittorio Emanuele II, si arrivò alla formulazione della legge Lanza del 22 giugno 1857. Tale legge attribuiva al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione le principali funzioni in merito ai libri di testo, ai programmi scolastici, ai concorsi, ai provvedimenti disciplinari e così via. Stabiliva ancora l'istituzione di due ispettori generali (uno per le scuole magistrali ed elementari e uno per quelle secondarie) con il compito di vigilare sull'andamento degli studi e sul personale scolastico.

La Legge Casati E L'unita' D'italia

Con decreto legislativo del 13 novembre 1859, il ministro Casati volle dare un organico ordinamento alla pubblica istruzione, nella convinzione che solo mediante un buon funzionamento di tale servizio si sarebbero gettate le basi di una solida coscienza nazionale. La legge comprendeva 380 articoli e aveva come principi informatori l'obbligo scolastico e la libertà dell'insegnamento. L'obbligatorietà era limitata ai due anni del corso elementare inferiore, e solo i comuni con popolazione superiore ai 3.000 abitanti erano tenuti a istituire corsi elementari superiori.

Tutto il settore dell'istruzione primaria, e quindi il peso di allargare l'alfabetizzazione, fu assegnato ai comuni, che dovevano provvedervi "in proporzione alle loro facoltà e secondo i bisogni degli abitanti"(art.317).

Questo fu forse il punto più critico della legge, perché metteva in connessione l'istruzione con i bilanci finanziari dei comuni, spesso poverissimi di risorse strutturali ed economiche, consentendo così facili evasioni: ne fu una prova il fatto che, dopo la sua emanazione, l'analfabetismo rimase molto più diffuso nei comuni privi di entrate e con situazioni finanziarie "dissestate". Il problema era più rilevante nelle province meridionali, dove i comuni dovevano affrontare contemporaneamente questioni più pressanti come l'arretratezza dei mezzi di produzione, la mancanza di lavoro, le scarse condizioni igieniche e così via. La legge, quindi incontrò enormi difficoltà per la sua attuazione, soprattutto per le "eredità di trascuratezza" che trovò nella maggior parte delle province italiane e perché dovette adeguarsi alle particolari condizioni economico-sociali dei diversi stati unificati.

Nonostante ciò, la legge Casati riuscì a ridurre sensibilmente l'analfabetismo, anche se non si poteva ancora chiamare solida una scuola che in moltissimi luoghi esisteva solo sulla carta ed era affidata alla responsabilità di amministrazioni comunali dissestate e retrograde.

Compiuta l'unificazione politica e amministrativa del paese, in Italia rimanevano ancora gravi problemi da risolvere, non ultimo quello di creare un'unità nazionale nelle coscienze dei cittadini, compito non per nulla affidato anche alla scuola. Le condizioni di quest'ultima, tuttavia, erano ancora molto carenti. I vari ministri della Pubblica Istruzione, infatti, che dal 1859 al 1866, successero al ministro Casati concentrarono i loro sforzi in una diffusione sempre più capillare dell'istruzione primaria e nella lotta contro l'analfabetismo.

Il primo ministro della pubblica istruzione del Regno Unito fu Francesco De Sanctis. Egli curò soprattutto l'istruzione elementare, magistrale e normale. Ebbe a cuore il problema della preparazione dei maestri che dovevano essere "capaci di un'azione educativa tendente a sollevare le plebi al rango di cittadini italiani". A Francesco De Sanctis successero nell'ordine i ministri Mancini, Matteucci, Amari e Berti.

Quest'ultimo che tenne il Ministero a partire dal 1865 si preoccupò di emanare alcuni provvedimenti speciali in materia di insegnamento elementare e di riforma delle scuole magistrali. Era infatti convinto che non si sarebbe ottenuto nessun beneficio nell'ambito dell'istruzione se non si fossero migliorate le condizioni dell'insegnamento e degli insegnanti. L'attività del ministro Berti cessò con la fine della IX legislatura, il 13 febbraio 1867; nella ricostruzione del nuovo governo divenne ministro Cesare Correnti , che ben presto, con la X legislatura, iniziata il 22 marzo 1870, fu sostituito dal ministro Coppino.

Il 16 dicembre del 1866 quest'ultimo presentò alla Camera dei Deputati una proposta di legge sull'obbligo dell'istruzione, che fu approvata il 15 luglio 1877 e che estendeva l'obbligo scolastico fino all'età di nove anni. Fissava anche, per gli inadempienti, sanzioni consistenti in ammonizioni e

ammende, o anche in privazioni di benefici. Si può senz'altro ascrivere a merito del ministro Coppino l'aver contribuito con la legge del 1877, a un notevole decremento dell'analfabetismo.
La percentuale degli analfabeti in Italia, cominciò, infatti, a diminuire, e dal 75% del 1861 scese al 62% del 1881, fino ad arrivare al 40% del 1911.

Studi Statistici Sull'istruzione Pubblica Nel Periodo Post-Unitario

Nei primi anni post-unitari furono elaborati diversi studi statistici sull'istruzione pubblica e privata della nazione. Dopo l'inchiesta parlamentare sullo stato della scuola in Italia promossa dal ministro Michele Amari il 22 marzo 1863, il secondo documento a cui bisogna far riferimento è la relazione generale sullo stato dell'istruzione che il ministro Giuseppe Natoli aveva richiesto al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione il 14 novembre 1864.
L'inchiesta fu condotta con celerità grazie alle indagini di tre commissioni incaricate dal Consiglio Superiore. I risultati furono pubblicati nel 1865 nell'importante *Relazione sulle condizioni della Pubblica Istruzione in Italia*, la prima redatta dopo l'Unità e fonte significativa per tutta la storia dell'istruzione in Italia.
Il ministro Natoli avvertiva fortemente la necessità di una relazione dettagliata e realistica sulle condizioni dell'istruzione, tale da consentire interventi appropriati. Egli, infatti, il 3 aprile 1865, nel presentare il primo volume degli studi statistici sull'istruzione pubblica e privata del Regno scriveva: "qual pur siasi la verità giova conoscerla e farla conoscere. A tal fine non si deve tralasciare alcun utile documento nella polvere degli archivi ma trarre in luce tutti i fatti che possano soccorrerci a giudicare tanto i mali che ereditammo dal passato, quanto i bisogni presenti e i pericoli dell'avvenire".
Appariva dai dati statistici, era molto grave, specie se messa a confronto con quella di altre nazioni straniere. Le condizioni erano diverse da regione a regione, come già avevano dimostrato i dati del Censimento del 1861 in cui si mettevano in rilievo gli estremi della scala: il Piemonte con 573 analfabeti ogni 1000 abitanti e la Basilicata con 912. In tutto il paese si avevano 14 scuole ogni 10 mila abitanti. I comuni privi di scuole elementari, sia pubbliche che private, erano 209, in ben 1.807 mancavano le scuole femminili e in 253 quelle maschili. Gli alunni iscritti rappresentavano il 38% per i maschi e il 30% per le femmine della popolazione dai 5 ai 12 anni.
Per quanto riguardava invece la condizione degli insegnanti, i laici erano 22.329, di cui 10.314 maestri e 12.015 maestre, mentre i religiosi erano 9.092, di cui 7.290 maestri e 1.802 maestre. Nell'anno scolastico 1862-63 molti insegnanti furono ammoniti, alcuni sospesi ed altri addirittura destituiti. Erano ancora molti, peraltro, quelli che possedevano soltanto la patente provvisoria.

Situazione Scolastica In Basilicata Nei Primi Decenni Post-Unitari

Alla vigilia della insurrezione del 18 agosto 1860 lo stato dell'istruzione in Basilicata è molto precario: le scuole pubbliche, infatti, sono istituite solo a partire dal 1861, grazie alla nuova legislazione scolastica.

I primi istituti sono gestiti alla meglio, spesso in locali di fortuna, senza uno specifico disegno mirato a colmare vuoti inaccettabili in una società civile in cui i primi rudimenti del sapere erano considerati indispensabili per ogni individuo10. Già all'inizio del secolo la situazione scolastica del Regno era molto carente: "Da per ogni dove mancanza di oggetti scolastici: non un libro, non un foglio di carta, non un lapis, non un quaderno si dà agli alunni, che quasi tutti sono sforniti dei mezzi per provvedersene. Non poche scuole mancano perfino degli scanni e delle tabelle per l'insegnamento".

Dopo il 1860 l'istituzione scolastica continuava a dibattersi tra varie difficoltà e molte erano le resistenze verso l'istruzione. Pessime erano le condizioni delle scuole e difficile il loro funzionamento, al punto che in molti comuni esse erano solo istituzioni nominali. Nella relazione al Consiglio Provinciale di Basilicata del settembre 1861, il governatore Giulio De Rolland evidenziò un quadro scolastico disastroso . In una delle sue numerose relazioni egli scriveva infatti: "L'istruzione elementare e primaria nella provincia è a crearsi" (ASP- Fondo Prefet. 1860-72, fasc. 144). Per una popolazione complessiva di 520.000 abitanti e 124 comuni, solo 111 erano le scuole elementari maschili e 91 quelle femminili; 29 erano ancora i comuni privi di una scuola elementare pubblica maschile e 38 di scuola elementare pubblica femminile. Il totale degli alunni frequentanti le scuole elementari pubbliche era appena di 4.794, di cui 2.333 maschi e 2.461 donne. Il numero di queste ultime era superiore nonostante le scuole femminili fossero, come si è visto, inferiori a quelle maschili.

Tuttavia il numero più alto di allieve si giustificava con il fatto che esistevano già 156 scuole elementari private maschili a fronte delle sole 34 femminili: le ragazze pertanto si iscrivevano in numero maggiore alle scuole pubbliche perché non avevano, o quasi, alternativa.

Inesistenti erano gli asili infantili, le scuole tecniche e le scuole serali o domenicali. Per quanto riguarda la scuola pubblica secondaria, era funzionante solo il liceo-ginnasio di Potenza con 106 alunni. Tale situazione era la conseguenza della politica scolastica seguita negli anni successivi al decennio francese, con la quale si erano annullati gli effetti positivi delle riforme attuate nei secoli precedenti.

Il problema della mancanza di scuole pubbliche in vari comuni e del cattivo funzionamento di quelle esistenti era da ricondurre a cause diverse. La maggior parte dei comuni dimostrava indifferenza e anche opposizione e resistenza all'istituzione delle scuole elementari, considerandole un impegno economico meno urgente rispetto ad altre
necessità più vistose della comunità.

Le cause della scarsa istruzione potrebbero, secondo il giudizio di alcuni studiosi, essere rintracciate nell'ambiente politico, sociale e fisico della regione. Sicuramente, infatti, il cattivo funzionamento delle scuole era ancor più aggravato dalla difficile viabilità e dagli scarsi collegamenti fra i centri cittadini. A tutto ciò va aggiunta la scarsa circolazione di libri e giornali, come, peraltro, in molte zone dell'Italia lontane dai grandi centri urbani, e l'esigua presenza di

insegnanti, se si escludono i pochi precettori privati che impartivano ai giovani più abbienti i rudimenti del sapere.

Molti erano gli ostacoli per l'affermazione di un'istruzione pubblica capillare. Fra questi vi era la povertà di molti municipi e quindi l'impossibilità di provvedere al pagamento degli stipendi ai maestri, all'arredamento scolastico (in genere pessimo o mediocre), alla costruzione di un edificio scolastico o almeno all'affitto di un locale adeguato. A Potenza venne adibita a scuola la Chiesa di Santa Lucia, a Vignola una piccola abitazione, a Marsicovetere la casa del maestro, a Sarconi la cancelleria del Municipio e, in genere, negli altri paesi, vecchi locali adattati, spesso angusti e insalubri.

Per quanto riguarda gli stipendi degli insegnanti, si può far riferimento a una fra le tante lettere di maestri conservate nell'Archivio di Stato di Potenza, da cui possiamo ricavare notizie utili sulla loro reale situazione di lavoro: Ancora in altre lettere leggiamo di maestri malpagati, costretti ad insegnare tra molte difficoltà pratiche. Fra questi c'era il maestro Francesco Costantino di Roccanova, il quale in una lettera al prefetto del 14 gennaio 1867 scriveva che: "dopo aver dovuto stentare per far eseguire l'impiantamento della scuola", il consiglio comunale non aveva voluto fissare "cosa alcuna sul bilancio per la sua manutenzione", oltre che "nulla dargli per le spese occorrenti" al punto che aveva scritto: "olio, fuoco, inghiostro, gesso e quanto altro potrà occorrere sarà tutto da me anticipato". L'anno seguente, in una lettera al presidente del Consiglio Scolastico di Potenza, lo stesso maestro Costantino aggiungeva di essersi dovuto impegnare con le proprie risorse economiche per non far chiudere la scuola e aveva minacciato le sue dimissioni di fronte "al vil stipendio di 100 lire, dovuto ad un facchino e non a chi deve con tutto zelo secondare le mire delGoverno, della Patria e del Municipio".

Un altro maestro lucano, in una lettera del 4 settembre 1862 scriveva: "Mi posi ad esercitare il grave ufficio di Maestro senza essere provveduto per questo né di locale, né di arredi e né anche di stipen-dio". O ancora il maestro Michele Belladonna di S.Chirico Raparo in una lettera al prefetto dichiarava:24 novembre 1862 . Essendo questo Comune forse fra tutti il più miserabile la supplico per la seconda volta a compiacersi comprenderlo nel numero dei 50 comuni poveri, ai quali per la pubblica istruzione distribuir si debbono le lire 20.000 all'oggetto destinate... È pur molto doloroso l'aver sostenuto per mesi otto circa il faticoso incarico di maestro primario senza neppure un centesimo (ASP- Fondo Prefet. 1860-72, fasc.146).

Dai documenti dell'Archivio di Stato di Potenza riguardanti la Pubblica Istruzione apprendiamo che i comuni cercavano di giustificare lo scarso impegno e di sfuggire ai propri obblighi, facendo presente che la scuola pubblica era scarsamente frequentata. A tal proposito si può leggere quanto scrive il sindaco di Potenza al prefetto in una lettera datata 18 gennaio 1862.

Al richiamo che mi fa col di Lei onorato foglio, devo farLe osservare che all'impossibile nessuno è tenuto [...] la scuola che fu inaugurata da 70 alunni, ora è stata abbandonata dagli stessi alunni per mancanza di volontà di apprendere o per esigenze familiari. Intanto il maestro pur essendo

senza servizio proclama contro il Municipio per avere ugualmente il mensile, dichiarando che lui non è affatto in colpa (ASP-Fondo Prefet. 1860-72, fasc.144).
Un altro fattore che ostacolava l'affermarsi dell'istruzione era l'indifferenza delle famiglie, che essendo vissute nell'ignoranza non comprendevano l'utilità dell'istruzione e la consideravano una costrizione piuttosto che uno strumento di progresso e di elevazione.
A questo proposito, Pasquale Ciccotti, Presidente del Consiglio Provinciale Scolastico di Basilicata attribuiva "l'onta dell'ignoranza all'odio che le masse hanno per l'istruzione" (ASP, Carte Ciccotti, Cart. III). La maggior parte della popolazione, infatti, era dedita all'agricoltura e trovava superflua per i propri figli un'istruzione che non aveva, in apparenza, alcun utile positivo immediato.
I ragazzi, peraltro, dovevano ben presto rendersi utili in famiglia, per cui, se pure alcuni riuscivano a frequentare la scuola fino alla terza classe elementare, subito dopo dovevano "imparare il mestiere" o lavorare nei campi come il padre e il nonno. La frequenza, infatti, era maggiore durante i mesi invernali, quando i lavori agricoli erano limitati, mentre diminuiva non appena arrivava la bella stagione.
Il governatore Giulio De Rolland aveva imposto ai genitori l'obbligo di mandare i propri figli a scuola con una circolare del 26 ottobre 1861 in cui si legge: A cominciare dall'età di sei anni nessun fanciullo o fanciulla può mancare alla Scuola per qualche tempo se non per circostanze particolari.
I genitori verranno invitati dalle Commissioni per le scuole ad adempiere a quest'obbligo; nel caso di inadempimento, per la prima volta faranno loro un'ammonizione, dopo un mese faranno affiggere nella Chiesa e nella Casa Comunale i loro nomi che verranno letti al popolo dal Parroco in ogni prima Domenica del mese; i padri di famiglia che trascureranno questo dovere non potranno ottenere soccorsi dalla Pubblica Beneficenza e non saranno impiegati nei lavori pubblici, né in alcun pubblico uffizio (ASP-Fondo Prefet. 1860-72, fasc.144).
Conferma la lettera datata 20 giugno 1862 indirizzata dal delegato della Pubblica Istruzione per la Calabria Citeriore e la Basilicata ai sindaci della provincia: Le scuole elementari istituite ed aperte in gran parte dei Comuni della Provincia non sono purtroppo frequentate da un numero sufficiente di alunni, perché molti genitori, non sapendo apprezzare il beneficio di una soda e religiosa istruzione, quale intende fare il nazionale governo, pochi si curano di adempiere il loro obbligo... (ASP- Fondo Prefet. 1860-72, fasc.144).
L'obbligo a cui il delegato faceva riferimento era proprio quello imposto dalla circolare del De Rolland.
Le difficili situazioni locali erano spesso messe in evidenza dai prefetti e dagli ispettori scolastici che con le circolari rivolte ai sindaci cercavano di dare consigli utili per superare limiti e inadeguatezze.
Nella circolare del 4 luglio 1862, l'ispettore Giordano scriveva: Nei paesi suburbani del Circondario almeno il Comune dia una scuola gratuita ed avrà così provveduto al più urgente, al più positivo bisogno dei suoi amministrati. Mancano i mezzi? Ma quali mezzi?

Forse quelli per pagare il maestro? Ma se mancano 500 lire non posso credere che ne manchino anche 300; date queste documentando la deficienza del resto, domandate le altre dugento alla Provincia e al Governo''. Mancano forse i mezzi per i pochi utensili della scuola?. Ma come! In un anno e mezzo non si è potuto disporre di 100 lire! Mancano forse i mezzi per i locali! Ma Dio buono! Una stanza acconcia per la scuola nei Comuni di questo circondario non credo che potesse costare in fitto al di là di 50 lire l'anno (ASP-Fondo Prefet. 1860-72, fasc.146).

Ancora una causa che ostacolava l'affermarsi di un'istruzione pubblica capillare era rappresentata dagli insegnanti privati, che consideravano le scuole pubbliche una minaccia per i loro introiti e temevano di perdere il "monopolio" dell'istruzione. Essi, infatti, mostravano scarso entusiasmo all'idea di inserirsi nella scuola pubblica perché, una volta assunto l'incarico, dovevano istruire la massa dei fanciulli indigenti, il che poteva allontanare la clientela pagante in cambio di un esiguo stipendio e di un alloggio mediocre offerto dal comune. Molte sono, infatti, le lettere di maestri dipendenti dal comune che lamentano di vedere ostacolata la propria attività dagli insegnanti privati. Nella lettera, per esempio, di una maestra di Castelluccio Superiore, datata 7 gennaio 1862, leggiamo: Con molto dolore nell'animo devo significarle che in questo paese la scuola apertasi con tanto belli auspici e che contro ogni aspettativa e in brevissimo tempo ha dato mostra di soddisfacente progresso non potrà andare innanzi se tardasi a dare qualche esempio ai retrogradi che cercano di opporsi alla propaganda dell'istruzione pubblica [...] di essere cioè le attuali scuole fonte di miseria e di ogni male dacché venne abolito l'antico sistema (ASP- Fondo Prefet. 1860-72, fasc.146).

Il problema maggiore, tuttavia, era quello della mancanza di maestri e della loro inadeguata preparazione: al di là di ogni altra questione, infatti, l'istruzione non sarebbe mai cresciuta finché non si fosse provveduto a formare una solida classe magistrale. Già negli anni precedenti l'Unità si poteva registrare una mancanza quasi assoluta di maestri idonei a svolgere la loro funzione: molti erano incu- ranti dell'insegnamento, altri ignoranti e alcuni addirittura analfabeti: "Alcuni si procuravano la nomina a maestri non per insegnare essi direttamente ai fanciulli, ma per costituirsi un beneficio personale, in tal modo la scuola era tenuta da persone le più abbiette e le meno capaci".

In una circolare dell'Intendente di Basilicata del 7 aprile 1858, apprendiamo che, dopo la caduta della monarchia borbonica "alcuni maestri sottoscrissero con segno di croce" le domande per essere mantenuti nell'impiego. D'altro canto con la stessa circolare si era autorizzato che, in mancanza di sacerdoti disposti ad assumere l'incarico di maestro, le scuole primarie fossero affidate anche a persone che non sapessero "né leggere, né scrivere, né l'aritmetica pratica"15. Era quindi necessario elevare il grado d'istruzione dei maestri, renderli veramente idonei a svolgere il loro compito e fare in modo che la loro preparazione potesse dare affidamento e garanzie.

La Formazione Dei Maestri

Si cercò di provvedere alla scarsa professionalità degli insegnanti mediante l'istituzione di "scuole normali" maschili e femminili finalizzate alla formazione di maestri primari. Si trattava di scuole specifiche per adulti, aperte "a tutti coloro che, o già in esercizio all'insegnamento, o almeno favoriti di sufficienti cognizioni didattiche avessero voluto contribuire a coltivare la mente e il cuore dei propri concittadini" (ASP-Fondo Prefet. 1860-72, fasc.146).

La scuola normale, già istituita dalla legge Casati, aveva la durata di tre anni e, a conclusione degli studi, rilasciava la patente di maestro normale. Alla fine del primo biennio si poteva essere abilitati all'esame per la patente di grado inferiore, che dava la possibilità di insegnare solo nel corso inferiore della scuola elementare; dopo il corso di tre anni, al contrario, si poteva accedere all'esame per la patente del corso superiore.

Il metodo normale era stato importato nel Lombardo Veneto dal padre Francesco Soave e poi a mano a mano si era diffuso anche all'Italia meridionale per iniziativa del padre Ludovico Vuoli.

L'esempio francese era stato seguito ben presto dal Piemonte, che intorno al 1840 aveva istituito le prime scuole con corsi finalizzati all'apprendimento del nuovo metodo didattico.

In Basilicata, prima del 1861, mancavano totalmente scuole per l'istruzione magistrale. La prima fu aperta a Potenza il 15 luglio del 1861 e nello stesso anno ne venne ordinata l'apertura in ognuno dei tre capoluoghi del circondario, Matera, Melfi, Lagonegro**.** Nonostante la disposizione, tuttavia, in queste tre località le scuole non furono aperte immediatamente, e per tutto il 1861 funzionò solo la scuola magistrale di Potenza. La necessità di maestri qualificati era urgente e la gravità del problema non ammetteva tempi lunghi di risoluzione. Si comprende pertanto che la durata triennale prevista dalla scuola normale doveva essere ridotta, e si stabilì di fissare la frequenza dei corsi a un minimo di almeno tre mesi.

Dalla relazione inviata nel settembre 1861 dall'ispettore regio Raffaele Smith al Consiglio Provinciale apprendiamo che gli allievi iscritti alla scuola magistrale di Potenza in principio erano 73, ma per diverse ragioni i frequentanti si erano ridotti a 51, 11 dei quali già svolgevano attività di insegnamento, mentre gli altri erano aspiranti maestri. Tra questi, 48 appartenevano al circondario di Potenza, due a quello di Melfi e uno a quello di Lagonegro; 40 erano ecclesiastici e 11 laici (ASP- Fondo Prefet. 1860-72, fasc.144).

Il Regio Decreto del 16 febbraio 1862 stabiliva l'istituzione a Potenza di una scuola preparatoria per allieve maestre, come si apprende dalla relazione del governatore Giulio De Rolland: Essendosi in parte soddisfatto al bisogno della istruzione maschile colle scuole magistrali aperte in tutti i Capoluoghi del Circondario, il Governo del Re, vedendo la necessità di provvedere ai bisogni, non meno urgenti, della istruzione femminile, tanto per lo innanzi trascurata, ha deliberato di aprire nella città di Potenza e di Paola una scuola magistrale preparatoria femminile che ha per iscopo di preparare e perfezionare quelle allieve maestre e giovanette che intendono di dedicarsi al nobilissimo uffizio di maestre (ASP - Fondo Prefet. 1860-72, fasc.145).

Dell'inaugurazione di detta scuola dà notizia un volantino conservato nell'Archivio di Stato di Potenza, datato 31 maggio 1862 (ASP - Carte Ciccotti, Cart. II) in cui leggiamo: "Il 2 giugno nella

Chiesa di San Francesco alle ore 10 antimeridiane sarà inaugurata solennemente la Scuola preparatoria delle Allieve Maestre. E' invitato ad onorarla".
Per l'ammissione erano richiesti l'età minima di 15 anni e un attestato di moralità e di complessione robusta per resistere alle fatiche dell'insegnamento. La scuola, come si è detto, fu aperta il 2 giugno 1862; nel primo anno si iscrissero 105 allieve, di cui solo 62 frequentanti.
Nessuna però aveva un grado di preparazione tale da poter sostenere l'esame finale e venne quindi chiesta una proroga del corso di altri sei mesi. Dalla relazione del direttore della scuola Lorenzo Giacomino, datata 30 giugno 1862, apprendiamo che: Il grado di istruzione riconosciuto è molto limitato. Poche leggono e scrivono benino sotto il dettato, e conoscono superficialmente e a poche cifre, o parte o tutte delle prime quattro operazioni d'aritmetica; le altre non sanno che mediocremente o poco di lettura e scrittura, e alquanto di numerazione scritta. La grammatica è generalmente ignorata (ASP- Fondo Prefet.1860-72, fasc.145).
Alla domanda dell'intera provincia, l'unica scuola di Potenza si rivelò ben presto insufficiente, per questo nel 1876 se ne istituì un'altra fornita di convitto. Nel 1883 ancora una fu aperta a Lagonegro. I livelli formativi erano in genere carenti, i maestri e le maestre avevano un'istruzione solo di poco superiore a quella che dovevano trasmettere agli allievi. La situazione mutò con molta lentezza nel corso degli anni, al punto che, ancora nel 1873, il prefetto De Lorenzo, dopo aver visitato le scuole elementari del circondario di Potenza sottolineava "d'aver trovato pochissime maestre ottime, poche buone, il resto mediocri e insufficienti, diverse inosservanti del metodo e talune perfino ribelli alla lingua della patria comune" (ASP Fondo Prefet. 1873-77, fasc.440).
Dal Regolamento per le Scuole Magistrali e per gli esami di patente maestro o maestra elementare del 9 novembre 1862 (ASP-Fondo Prefet. 1860-72, fasc.145) apprendiamo quali erano le materie di insegnamento obbligatorie o facoltative delle Scuole Magistrali.
Coloro che avessero superato gli esami in tutte le materie, obbligatorie e facoltative, avrebbero conseguito il diploma di maestro normale, mentre gli altri avrebbero ottenuto la semplice patente di maestro elementare. Per ciò che riguarda gli esami di patente, dai documenti dell'Archivio di Stato di Potenza desumiamo che nell'anno scolastico 1862-63, presso la Scuola Magistrale di Potenza, solo 20 allievi superarono l'esame, mentre altri 24 ottennero solo un attestato approvazione condizionata per un anno.
Rispetto al numero complessivo di 426 maestri, a dieci anni dalla legge Casati, solo 240 avevano ottenuto una patente definitiva e 186 una patente "provvisoria". Era un numero molto esiguo rispetto alle esigenze degli alunni il cui numero ammontava ormai a 8.500. La maggior parte dei maestri e delle maestre già in servizio, ma senza titolo, non si recava a frequentare la scuola di Potenza o a sostenere gli esami per il conseguimento della patente, adducendo motivi di vario genere, come, tra gli altri, il timore dei briganti, la mancanza di mezzi, i collegamenti viari difficili e così via. Uno dei principali problemi da affrontare, infatti, era, come si è detto, la difficile viabilità: sul vasto territorio della provincia, che si estendeva per quasi 10.000 kmq, solo 457

erano i chilometri di strade rotabili. Molti comuni erano del tutto isolati, specie nell'area a sud di Potenza.
A tale proposito possiamo far riferimento a due lettere conservate nell'Archivio di Stato di Potenza in cui leggiamo: Potenza, 3 settembre 1863 [...] le sottoscritte alunne maestre ed aspiranti della scuola femminile di Potenza non han potuto subito intervenire alla scuola per la impossibilità di potersi qui recare pel brigantaggio che infestava la provincia.
Ferrandina 17 agosto 1863 [...] Giovanni Magaldi, maestro di scuola in Ferrandina, trovasi nell'assoluta impotenza di conferirsi in codesto capoluogo ad oggetto di sostenere gli esami, non solo perché le strade sono infestate da orde efferate di briganti, ma perché di salute vacillante (ASP-Fondo Prefet.1860-72, fasc.145).
18A. SINISI, *Economia, istituzioni agrarie e gruppi sociali in Basilicata (1861-1914)*, Napoli, Giannini Editore, 1989, p.77.
quadro della viabilità in Basilicata nel primo decennio post-unitario, costituivano per i lucani "strane mura di carceri"19 che impedivano movimento di persone tra la maggior parte dei comuni. I viaggi erano molto rischiosi soprattutto durante l'inverno a causa dell'impraticabilità delle strade. Per promuovere e favorire un'adeguata frequenza delle scuole magistrali, l'amministrazione provinciale assicurò sussidi alle alunne povere, perché potessero alloggiare in convitti istituiti appositamente. Tale provvedimento diede buoni risultati, perché negli anni successivi la frequenza aumentò a tal punto che il corso femminile fu sdoppiato in due sezioni.

Le Conferenze Magistrali

Per migliorare in maniera più rapida la preparazione culturale e didattica dei maestri, furono istituite le cosiddette conferenze magistrali, dirette da due docenti inviati dal Ministero e da altri istruttori locali. Erano obbligati a partecipare a tali conferenze tutti i maestri elementari che già lavoravano nelle scuole, pena la perdita dell'approvazione, ma potevano seguirle anche coloro che aspiravano all'insegnamento.
Alla fine del corso erano previsti esami definitivi per il diploma di maestro primario, valido per tutte le scuole pubbliche e private del Regno.
Nelle carte dell'Archivio di Stato di Potenza sono conservati alcuni documenti del Consiglio Provinciale Scolastico di Basilicata dai quali apprendiamo importanti notizie riguardanti le conferenze magistrali. In una circolare del prefetto Tiberio Berardi, datata 29 giugno 1868, per esempio, si legge che: d'Insegnanti elementari nella Provincia, e a profitto di coloro che già attendono all'alto ufficio dell'educare, il Regio Provveditore agli studi s'offerse di aprire, colla cooperazione dei Signori Professori Clemente Orlando e Orazio Petruccelli, un corso gratuito di conferenze magistrali (ASP-Fondo Prefet.1860-72, fasc.164).
Questa stessa circolare stabiliva quali materie dovessero essere insegnate nelle conferenze: la pedagogia, la lingua italiana, i principi di aritmetica e di sistema metrico-decimale, la calligrafia e le nozioni sulle leggi e i regolamenti scolastici in vigore all'epoca. Stabiliva inoltre che gli aspiranti,

per l'iscrizione, dovevano presentare un attestato di moralità , mentre per gli insegnanti già in esercizio sarebbe stata sufficiente un'autorizzazione del sindaco. Il prefetto Berardi invitava, peraltro, i municipi:ad inviare alle conferenze, anche con qualche sussidio, alunni ed alunne di distinta moralità, che presentino probabilità di buona riuscita, affinché, accresciuto il numero dei buoni insegnanti, si possa accrescere il numero delle scuole elementari, che nella Provincia è di gran lunga inferiore al bisogno (ASP-Fondo Prefet. 1860-72, fasc.164).
In un'altra circolare del Consiglio Provinciale Scolastico datata 7 luglio 1870, lo stesso prefetto scriveva che la frequenza alle conferenze magistrali poteva essere utile tanto ai maestri e alle maestre già titolari che "potevano completare ed estendere le loro cognizioni", quanto a quelli che non avevano ancora il titolo definitivo ma aspiravano alla carriera magistrale e quindi potevano opportunamente prepararsi agli esami di patente.

XIV. Nel 1905 nasceva Ferrovie dello Stato

Una tappa importante nel processo di unificazione dell'Italia. Da un secolo al servizio dei cittadini, il nostro Gruppo ha contribuito alla crescita economica, sociale e culturale del Paese. Un percorso nella storia ricostruisce i momenti più significativi che hanno portato FS all'azienda di oggi.

In origine era la Bayard

È la mattina del 3 ottobre 1839 quando la **piccola locomotiva** Bayard percorre sette chilometri e 250 metri sulla linea Napoli – Portici: una novità realizzata con il contributo degli inglesi per portare la corte di Ferdinando II nelle residenze fuori città. Il successo è tale che solo un anno dopo viene inaugurata la seconda linea, la Milano - Monza e ovunque in Italia vengono velocemente costruite e aperte nuove tratte.

Tuttavia, **le compagnie di gestione non garantiscono condizioni di viaggio sostenibili**: gli scompartimenti gelati d'inverno e roventi d'estate rendono i viaggi interminabili e i ritardi sono tali che nel 1889 viene creata una commissione d'inchiesta parlamentare per studiarne le cause. Il malcontento dei cittadini si unisce alla protesta dei ferrovieri, che dopo una serie di rivendicazioni salariali minacciano di convocare uno sciopero. La reazione dei liberali, alle gravi condizioni di disservizio e all'anarchia in ambito lavorativo, è quella di presentare il 21 aprile 1905 **un disegno di legge di nazionalizzazione della rete ferroviaria**, con annesso il divieto di sciopero per i dipendenti pubblici. La reazione dei ferrovieri è così forte che il governo Giolitti si dimette. Ma il dado è ormai tratto: il primo luglio **il capo del governo Fortis proclama la nascita delle Ferrovie dello Stato**, affidando la gestione a un'azienda di stato sotto la sovrintendenza del Ministero del Lavori Pubblici.

Dal privato al pubblico nasce FS

Su tutti i convogli appare una nuova sigla, quella di FS. **La crescita della nuova azienda è esponenziale**: nel giro di pochi anni le locomotive passano da 2.500 a 5000, i veicoli da 60.000 a 117.000 e vengono inaugurati 2000 km di nuove linee. Inoltre, i treni vanno sempre più veloci e le distanze si accorciano.

Ma il mezzo non riscuote l'immediato successo popolare: per le merci gli italiani si fidano ancora del trasporto via mare o sui cavalli ed è solo con il regime fascista che **il treno diviene un mito italiano**, simbolo del progresso e dell'avvenirismo, vanto della dittatura, segno dell'ordine e del buon funzionamento della macchina statale.
Con la seconda guerra mondiale il mito e la funzione del treno muta ancora: diviene il **mezzo che porta le truppe al fronte, simbolo di lotta e di speranza**.

Il treno una nave che porta i sogni

È negli anni Cinquanta, con l'emigrazione di cittadini meridionali in cerca di lavoro al Nord, verso Milano e Torino, che il treno acquista una funzione chiave per il Paese. Come il bastimento che nell'Ottocento salpava dai porti italiani per raggiungere, colmo di emigranti, gli Usa così ora le ferrovie portano con sé sogni e speranze di chi cerca di uscire dalla miseria e dalla povertà. Anche gli stessi ferrovieri acquistano rispetto e onorabilità, ritenuti un'aristocrazia dei lavoratori, assieme ai postini e ai maestri.

Riccardo Bianchi, il primo direttore di FS

Considerato un manager illuminato e progressista, nel 1905 Bianchi assunse la gestione delle ferrovie italiane, risanando il trasporto su strada ferrata da disservizi, ritardi e malfunzionamenti
Fu lo stesso Giolitti a volere, nel 1905, Riccardo Bianchi alla guida delle neo-nate Ferrovie dello Stato. L'ex direttore della Sicula, una delle tre compagnie private che avevano avuto fino ad allora il controllo della rete in Italia, era apprezzato per la sua **gestione illuminata e progressista**, oltre che per una visione della tecnocrazia efficiente ed esatta.
L'azienda, appena rilevata dal governo, poteva contare su 15 mila chilometri di rete nazionale, di cui solo 2.300 a doppio binario.
Bianchi partì proprio da qui: progettò una nuova architettura, ordinò una grande quantità di materiale rotabile grazie alle commesse finanziate dal governo, migliorò l'illuminazione elettrica e **fece realizzare nuove macchine a vapore.**
Nel 1906, dopo solo un anno di gestione, aveva arricchito il parco macchine di 567 locomotive, 1.244 vetture e 20.623 carri merci.
Riccardo Bianchi **si dimise nel 1915**, quando gli effetti positivi della sua gestione erano ormai evidenti.

E l'Italia salì sul treno

Un paese che scopre il benessere e si mette in movimento. In un'epoca in cui l'aereo non è ancora un mezzo di trasporto di massa, è la ferrovia a fare la parte del leone, collegando il Nord con il Sud e influenzando la società e il costume nazionali. Lo scrittore Luca Goldoni ricorda così quell'epoca, ricca di personaggi e suggestioni.
Uno dei primi controsensi linguistici affrontato dalla mia generazione fu il nome del treno: accelerato. Andava pianissimo, era quasi sempre fermo in piccole stazioni: perché, invece di accelerato, non lo chiamano rallentato? Comunque se non ci fosse stato lui – elettrico o ancora a carbone – non avremmo scoperto il mare. Non solo le Lancia e le Alfaromeo, ma anche le più

popolari Fiat, erano merce rara. La maggior della gente passava le ferie a casa, fra cocomeri, campi di bocce e cinema all'aperto con gli indiani e Stanlio e Ollio.

La mia famiglia apparteneva a quella piccola borghesia che riusciva a risparmiare per una breve villeggiatura e la favola del mare cominciava molto prima della partenza. Si cercava quasi di dilatare ad arte l'aspettativa: le valigie aperte sulle seggiole erano già a "mare", si vedevano i costumi di lana a righe, il motoscafino di latta con la molla marca Ingap, i libri consigliati dall'insegnante che non si sarebbero mai aperti.

Da Parma a Moneglia, presso Sestri, c'erano quattro ore di treno ma i viveri approntati da mia madre erano da spedizione: i filoni di pane francese tagliati a metà, quelli riempiti di formaggini Mio, quelli con la mortadella, quelli con la frittata (che poi inumidiva sgradevolmente la mollica), il thermos con acqua e limone, il cestino di ciliegie.

Il vagone di terza classe aveva decine di sportelli e le panche di legno lustrate da anni e anni di sederi. I bambini con i sandali marron traforati e il cappellino di tela bianca a spicchi anticipavano la spiaggia andando su e giù per il treno con il secchiello, gli stampini di latta, la retina per i granchi. Le madri parlavano fra loro e ci rovinavano la festa anticipando il tipo di purga che ci avrebbero rifilato. La mia generazione è stata penalizzata da questa infamia: appena arrivati al mare purghe vomitevoli perché avevamo "cambiato aria", niente bagno e niente spiaggia, in attesa di micidiali brontolii di pancia.

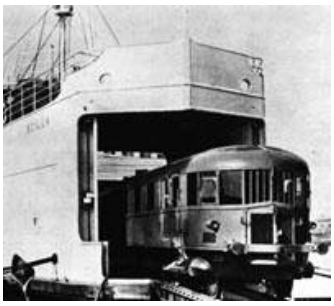
Il treno fermava in tutti i paesi. I capistazione dell'Appennino gareggiavano con aiuole leziosissime, ghiaiette colorate, castelli con merli, un tunnel da cui spuntavano una riproduzione di locomotiva con le ruote rosso carminio. Forse costruivano questi presepi per mascherare i brutti gabbiotti con la scritta: Latrina. A ogni fermata ci precipitavamo a bere alle fontanelle di ferro battuto, si tappava il getto facendoci schizzare da un foro lo zampillo in faccia. Altro che thermos.

Finalmente ecco le gallerie lungo la costa con gli archi che ogni tanto squarciavano il buio schiudendo semicerchi di celeste. Quei lampi di mare erano emozioni indicibili e i ragazzi tiravano giù le valigie dalla reticella anche se c'era ancora un'ora di viaggio. Fra una galleria e l'altra apparivano le prime spiaggette, le barche in secca come ciabatte colorate, la fila di cabine a strisce bianche e azzurre, un piroscafo al largo. Sfilavano altre gallerie, altre insenature, ma il piroscafo, stranissimo sembrava sempre lo stesso punto. Il capotreno gridava i nomi delle stazioni, li conoscevo a memoria: più che parole mi sembravano suoni bellissimi, Framura, Bonassola, Monterosso.

All'arrivo il tempo misteriosamente cambiava marcia: due settimane volavano via. E lo struggimento nel risalire sull'accelerato era immenso: tutto quel mondo sarebbe sparito per un anno, perché non esistevano "ponti", né weekend. Anche se eravamo ancora in estate piena, era come se cominciasse un inverno interminabile.

Ferrovie dello Stato per Mare

nel 1928 la nave "Messina", di norma impiegata sullo Stretto, compì in via sperimentale un primo viaggio con partenza da Civitavecchia e arrivo a Terranova-Porto Pausania: il carico era costituito da locomotori nuovi destinati alla rete sarda.



Tra il '34 e il '38 il servizio venne svolto solo nei mesi estivi, finché nel 1938 si decise di renderlo permanente e si scelse come terminale sardo il porto di Golfo Aranci. Ma quando la "Messina" compiva il suo primo viaggio, le Ferrovie erano presenti nel porto di Civitavecchia già da oltre 60 anni: è del 1865, infatti, la costruzione del primo binario di raccordo tra le banchine e la stazione di Civitavecchia. Un nuovo raccordo, che passava a Sud del Forte Michelangelo, fu realizzato nel 1900; del 1931 è l'avvio del servizio passeggeri, con i treni che facevano coincidenza con i piroscafi impiegati nel servizio di linea da e per la Sardegna.

Nel 1938, con l'avvio del servizio di traghettamento ferroviario, fu costruita la Stazione di Civitavecchia Marittima e nel dopoguerra fu la volta di un secondo raccordo, riservato ai treni merci.

XV. Cosi iniziò La Tratta Degli Italiani

Alla fine degli anni '60 vi erano ufficialmente, sparsi attraverso il mondo, 6 milioni di individui in possesso di passaporto italiano. Di questi, oltre 2,4 milioni vivevano in Europa: 900 mila in Francia, 700 mila in Svizzera, 400 mila in Germania, 250 mila nel Benelux, 150 mila in Gran Bretagna. In realtà, il numero degli italiani all'estero era allora sensibilmente superiore alla cifra ufficiale, in quanto da essa erano stati esclusi tutti coloro che, nel corso degli anni, avevano rinunciato o dovuto rinunciare alla propria cittadinanza originaria.

Innumerevoli quindi sono stati gli italiani costretti a prendere la via dell'esilio per cercare, all'estero, quel pane che veniva loro negato in patria.

Ciò avvenne precisamente da quando, conquistato dai piemontesi il Regno delle due Sicilie, cominciò in nome dell'Unità d'Italia, il pesante saccheggio del più vasto, più potente e più ricco Stato della Penisola; di quello Stato che poteva vantarsi di un'amministrazione pubblica modello e di un patrimonio aureo di poco inferiore al mezzo miliardo di lire oro, più che doppio di quello complessivo degli altri Stati d'Italia.

Stato pacifico che, tra l'altro, non conosceva la coscrizione obbligatoria e la leva in massa, e che si era posto all'avanguardia

del progresso tecnico; a esso i Borboni avevano dato la prima ferrovia in Italia, la prima nave a vapore, il primo telegrafo elettrico (sia pure sperimentale) e, alla sua capitale, l'illuminazione a gas, con 10 anni d'anticipo sulle altre città della Penisola. Stato dove non attecchì la grande usura, che vide anzi fallire il ramo dei Rothschild che si era stabilito a Napoli. L'Unità d'Italia, per il Meridione, significò il crollo della sua agricoltura e quello delle sue industrie -già più sviluppate e floride di quelle del Nord - con conseguenze che si fecero sempre più gravi e tragiche per le

popolazioni. L'Unità portò anzitutto alla completa rovina dei contadini, considerati sino alla conquista legalmente inamovibili dalle terre feudali, ecclesiastiche e comunali da loro coltivate, nonché proprietari di quelle coloniche; contadini praticamente esenti da doppie imposizioni e tributi, e da qualsiasi servitù militari. L'incameramento di queste terre, in ossequio ai nuovi principî, da parte
del demanio piemontese, la loro messa in vendita, il loro acquisto, furono il trionfo degli speculatori, degli usurai, dei manipolatori di ogni specie, locali e piovuti dal Nord, i quali sotto la protezione di un esercito di occupazione forte di 120 mila uomini e che, in 10 anni, bruciando paesi e paesani, massacrò 20 mila contadini in lotta per il pane, gabbandoli per briganti - diventarono, con l'ausilio di leggi non meno infami di coloro che le applicavano, i padroni inesorabili del contadino. Questi, messo nell'impossibilità materiale di pagare le tasse e i balzelli imposti da un Piemonte in eterno disavanzo finanziario, si vide portare via le scorte, gli attrezzi, la capanna, il campo; e ciò non da un feudatario "spietato", ma dal borghese "liberale". Così il contadino dell'ex reame delle Due Sicilie, il quale dal 1830 al 1860 aveva fruito di una condizione economica assai migliore di quella dei lavoratori della terra del resto della Penisola, si vide con l'Unità depredato addirittura anche del lavoro. E questo in quanto i nuovi proprietari della terra - introducendo colture industriali (agrumi e ulivo) in sostituzione di quelle che coprivano il fabbisogno alimentare e tessile delle popolazioni locali, contadine e cittadine - non ebbero che una preoccupazione: quella di realizzare sempre maggiori profitti finanziari, pure a totale scapito del lavoro (l'industrializzazione di quei tempi!). Così le campagne del Mezzogiorno, sacrificate all'industrializzazione agricola locale e tradite dalla politica per lo sviluppo delle manifatture del Nord, non furono più nella possibilità materiale, come lo erano state nei secoli, di assicurare alla popolazione del Sud, anche delle città, neppure la propria alimentazione.
E fu lo sfacelo [1]. Si interruppe in conseguenza - tra l'altro – la corrente migratoria della mano d'opera, che sino allora si era spostata dal Nord al Sud, mentre i contadini meridionali, cacciati per fame dalle loro terre, furono costretti alla fuga verso il Nord e l'estero. Fenomeno che non tardò a trasformare l'intera Penisola in una immane colonia di sfruttamento umano, dove nuovi negrieri razziavano ogni anno, non più africani, ma un crescente contingente di disperati bianchi, il cui numero salì progressivamente da 107 mila - media annua del periodo 1876 -1880 - a 310 mila, media annua del periodo 1896 -1900, a 554 mila, media annua del periodo 1901-1905, a 651 mila, media annua del periodo 1906-1910, a 711 mila nell'anno 1912, a 872 mila nell'anno 1913, anno di vigilia della prima guerra mondiale, che troncò questa tratta, sino alla fine delle ostilità, per fornire carne da cannone, in abbondanza, alle offensive, negazione della strategia, di un altro piemontese. Nessun documento meglio di queste cifre potrebbe illustrare i risultati economici, sociali e umani della politica della borghesia italiana "liberale" di quegli anni. Borghesia che doveva trovare in Giovanni Giolitti il suo personaggio più rappresentativo, diventato direttamente o - per pochi mesi - tramite i suoi luogotenenti Fortis e Luzzato, dal 1903 al marzo 1914 capo del governo e, attraversola burocrazia e la corruzione, padrone assoluto del Paese. Politica che costrinse, nell'ultimo biennio dell'era giolittiana, oltre un milione e mezzo di italiani a emigrare;

più della metà dei quali oltre Atlantico, verso l'inferno delle fazende brasiliane, delle miniere e ferriere della Pennsylvania, dei mattatoi di Chicago, degli angiporti e dei bassifondi di Buenos Aires e di New York; caricata per maggior utile degli armatori del Nord, in condizioni di poco meno disumane di quelle fatte all'inizio del secolo scorso dai negrieri agli schiavi portati sui mercati delle due Americhe.

La Memoria Dimenticata

Dopo l'Unità d'Italia, proclamata con il plebiscito del 21 ottobre 1860 ma ufficializzata il 17 marzo 1861, una tragedia di grandi proporzioni si apprestava a sconvolgere il Mezzogiorno.
In breve tempo una vera e propria guerra civile causò danni, lutti e nefandezze.
Tale esplosione di eventi andò sotto il nome di "brigantaggio".
Molteplici furono le ragioni che causarono questo disagio sociale: mancanza di lavoro, arretratezza della società, vendette personali; tutto ciò fa riflettere su come il brigantaggio poté diffondersi repentinamente.
Nel Mezzogiorno il trionfo dell'impresa garibaldina causò una reazione borbonica
che incentivò questo fenomeno.
In Sicilia fu l'impresa di Nino Bixio a soffocarlo, mentre Garibaldi, nei suoi scritti, rese omaggio al valore dei briganti napoletani.
Si andarono formando, un po' dappertutto, frange armate attorno a fantomatici capi più o meno noti che, procedendo senza programma e senza ideali patriottici, resistettero per anni a tutti gli sforzi del governo nazionale tanto da costringerlo a subire l'umiliazione di dover, a causa loro, sospendere le guarentigie statutarie, sostituendole nelle ex province napoletane con le leggi marziali ed i militari che perlustravano boschi e campagne.
La guerra dell'Italia verso il papa si trasformava in superstizione popolare e in guerra di religione. L'unità italiana era minacciata dall'annullamento, poiché l'individualità del popolo napoletano si distingueva nella storia. La reazione scoppiò feroce, spontanea e simultanea.
I Vandeani, insorti contro la grande convenzione francese, avevano avuto una bandiera e un principio: i ribelli napoletani, senza l'uno e senza l'altra, non erano e non poterono essere che briganti. La guerra durata più anni si smembrò quindi, in atroci fazioni e fu guerra della barbarie contro la civiltà. Dalla Terra di Lavoro il brigantaggio si era già propagato in tutto il Mezzogiorno.
A domarlo Cialdini costituì un corpo di guardie nazionali mobili in ogni distretto, con l'intento di opporre napoletani a napoletani e così interessarne almeno una parte in favore del governo; ma l'espediente non ebbe successo.
La prima mossa strategica di Cialdini fu di occupare il Principato Ultra e la Capitanata, per mantenere aperte le comunicazioni con la Puglia e l'Adriatico, tagliando in due la rete del brigantaggio e chiudendo alle bande del Mezzogiorno il rifugio dello Stato pontificio. Soldati e briganti, invece di combattersi apertamente, si cacciavano come selvaggi: nessuna legge, nessun quartiere. Il generale Pinelli e il maggiore Fumel opposero terrore a terrore. I briganti, sorprendendo i soldati, li sottoponevano alle più crude sevizie. Quindi Pinelli e Fumel, sferzando la giusta ira delle milizie, le spinsero a tutti gli eccessi. I paesi e le borgate furono messi a ferro e

fuoco senza pietà.
I colpevoli venivano cacciati come assassini, ed erano privati dell'appoggio delle famiglie. Le bande, abbandonate dal partito reazionario, si tramutarono in frange di comuni delinquenti. Questo fenomeno, per quanto riguarda la Capitanata, da sempre è stato oggetto di attenzione e di studi. Tra quelli recenti emerge il lavoro di Giuseppe Clemente, il quale si è occupato di questa tematica ricostruendo, attraverso l'analisi dei documenti d'archivio, la situazione nel periodo postunitario. Un lavoro che ha richiesto anni di impegno paziente e costante che – come dice lo studioso nell'introduzione del suo volume – «[…]consente di confrontare il concetto ormai acquisito su fatti e persone con le loro testimonianze semplici,
spicciole, dirette, ancora vive e palpitanti […]». Un volume che ha avuto il merito di sottoporre all'attenzione degli studiosi aspetti e vicende inedite della storia della Capitanata.
Riportando i fatti di cronaca l'Autore ha scritto una storia diversa sul brigantaggio locale, attraverso le quotidiane e particolari vicende di microstoria. Così sono stati illuminati dallo studio personaggi della vita pubblica e privata: militari, civili, possidenti, braccianti, pastori, artigiani e quanti negli anni compresi tra il primo Ottocento ed il periodo postunitario furono coinvolti nel fenomeno. Certamente il brigantaggio che, come si è visto, non è stato un fenomeno di recente costituzione, si è manifestato dapprima in maniera sporadica con poche bande dedite alla delinquenza comune e poi si è allargato a macchia d'olio per dar luogo ad un fenomeno sociale.
In Capitanata, i briganti si riunivano in posti strategici per meglio commettere i loro crimini, che dalla semplice delinquenza comune – in genere si perpetravano furti presso le masserie di campo – giungevano a tal punto da causare i più intollerabili crimini.
Tra i documenti d'archivio che abbiamo potuto visionare direttamente nel fondo dell'Intendenza di Capitanata, nelle carte della Prefettura e negli atti di Polizia, sono presenti le denunce inviate ai vari organi istituzionali per arginare quel fenomeno che, nel tempo, diverrà sempre più dilagante.
I sindaci dei Comuni interessati si rivolgeranno alle forze dell'ordine per chiedere maggiori presenze di militari nella zona. Più volte gli Intendenti saranno chiamati in causa per intervenire.
Secondo lo studio di Giuseppe Clemente, le aree in cui era maggiore la concentrazione delle bande erano tre: la zona nord del Fortore, ai confini del Molise e della Campania. In particolare, negli anni compresi tra il 1861 ed il 1864, questa zona era territorio di Nicandro Barone, Michele Caruso, Giuseppe Pennacchia, Pasquale Recchia, Pasquale Rizzi e Giambattista Varanelli.
La zona del promontorio del Gargano era invece territorio di Michele Battista, Angelo Maria Del Sambro, Gabriele Galadi, Luigi Palumbo, Angelo Maria Villani.
La catena dei monti che da Bovino, Ascoli ed Anzano si congiunge all'avellinese e confina a sud con i boschi del Vulture era dominio di Tommaso Melcangi, Antonio Petrozzi, Giuseppe Schiavone, ai quali si univano altre bande provenienti dalla
vicina Basilicata: *in primis* spiccano quelle di Gerardo Gammino, Carmine Donatello Crocco, Giovanni Fortunato, e dalla provincia di Avellino quelle di Marciano La Pia, Agostino Sacchitiello e Antonio Tasca .
Rilevanti furono i danni per l'economia a causa di continui furti, incendi, assassini, estorsioni e

quanto altro. Danni che videro salire il Circondario di San Severo in testa alla graduatoria, per un ammontare complessivo di L. 181.126,10. Seguivano Bovino con L. 136.658,96 e Foggia con L. 94.368,58 .

Stranamente il Tavoliere rimaneva una zona asettica, nel senso che pochissimi furono i misfatti commessi: la tipologia geografica si presentava inidonea agli assalti, ma giocava a sfavore anche per la notevole quantità di truppe stanziate tra Foggia e San Severo.

Dalle carte d'archivio da noi visionate nel fondo dell'Intendenza di Capitanata, si evince che il fenomeno del brigantaggio è presente già dagli albori dell'Ottocento.

Spesso i briganti erano forestieri e dediti a furti presso le masserie di campo, così come si ricava, ad esempio, da alcuni documenti riguardanti il territorio dei Reali Siti: Agostino Santoro di Orta scrive all'Intendente di Capitanata per denunciare il brigante di Andria Riccardo Cristallino di 33 anni che, seguito da altri cinque compagni nei pressi di Torre Alemanna, viene catturato con la refurtiva consistente nella somma di 104 ducati e 40 grana, in un cavallo con sella e «capezzone e capezza di notte», un orologio, uno schioppo del calibro di ¾, una poltrona.

La banda dopo la cattura è scortata per essere poi imprigionata a Barletta.

Spesso erano coinvolti anche briganti del posto, come accade per un tale di nome Potito Giacomello di Orta che viene scoperto in flagranza di reato in una masseria nei pressi di San Severo. La masseria appartiene a don Ciccio Maddalena.

Il bandito viene perquisito e trovato in possesso di refurtiva; nel documento sono elencati: un cavezzone, alcune mutande, un paio di stivali di "Cordovana". Nella denuncia, il funzionario incaricato non trascura di evidenziare tutti i reati commessi dal brigante ai danni di proprietari della zona di San Severo, Torremaggiore e Campobasso.

Nella zona di Montecorvo, nei pressi di Ascoli, è presente la banda di due tali di nome Ruocco e Felicetti, banda che arriva a raggiungere il numero di sessanta elementi. Questi vengono colti in flagranza di reato e inseguiti dai soldati francesi, catturati ed imprigionati. Per i Reali Siti si mobilitano i vari sindaci succedutisi e, dalla documentazione d'archivio, si evince che nel 1809, poiché il fenomeno del brigantaggio diventa sempre più dilagante, il sindaco di Orta, Andrea Di Dedda, scrive all'Intendente di Capitanata, Augusto Turgis, affinché provveda a potenziare con maggiori presenze militari la zona, al fine di scongiurare il pericolo degli assalti che erano divenuti frequentissimi. Senza alcun dubbio i briganti conoscevano bene i luoghi che frequentavano, a differenza dei militari che si muovevano con notevole difficoltà perché, non essendo del posto, si avvalevano di guide locali. Ogni banda, quando non si univa alle altre per grosse operazioni contro l'esercito, agiva su un territorio ben circoscritto, che generalmente era quello in cui ogni brigante era nato o dove viveva. Ovviamente anche la mancanza di carte topografiche adeguate non consentiva una facile esplorazione dei luoghi interessati. Il 10 agosto 1862, i comandi militari ottennero un Regio Decreto che autorizzava la spesa straordinaria di L. 2.000.000 per realizzare una carta topografica delle province napoletane e siciliane con scala 1/50.000.

L'età media dei briganti oscillava tra i 20 ed i 36 anni. Una volta catturati questi subivano la fucilazione. Fu così che verso la fine dell'Ottocento le bande maggiori furono sterminate.

Vietata la vendia o la cessione a fini di lucro. Stampato in proprio O.M.

A queste bande si aggiunsero frange di delinquenza comune, formate da gente appartenente a ceti medio-bassi, ed a questi spesso i proprietari, temendo rappresaglie, concedevano favori.
Un po' come succede oggi con le varie organizzazioni mafiose che, certamente, dilagano ogni giorno di più. Interessante è il grafico riassuntivo riportato da Clemente nel suo volume, dove evidenzia i Comuni della Capitanata per fasce di popolazione in rapporto al numero di briganti nati o residenti: dal grafico emerge che nei 14 Comuni con popolazione fino a 3.000 abitanti esiste il 15,24% di briganti; nei 17 Comuni con popolazione fino a 5.000 abitanti il 22,79% di briganti; nei 17 Comuni con popolazione fino a 10.000 abitanti il 30,49% di briganti, e nei 6 Comuni con popolazione oltre i 10.000 abitanti è presente il 31,48% di briganti .
Oggi il fenomeno del brigantaggio rapportato a queste realtà, ai nostri occhi, appare molto lontano, poiché i briganti odierni non si accontentano più del cavallo o della poltrona o della capezza.

XVI. Emigrazione

Il Regno delle Due Sicilie era terra di immigrazione, soprattutto qualificata.

Grazie all'avveduta politica economica protezionistica di Ferdinando II, infatti, numerosi industriali stranieri trovavano conveniente investire nel Regno i propri capitali.
Dopo l'unificazione, la situazione economica si deteriorò tanto gravemente che ebbe inizio un fenomeno, prima del tutto sconosciuto: **l'emigrazione**.
Già nel 1876, su un totale di 309.242 italiani emigrati, quelli partiti dall'ex Regno delle Due Sicilie erano 227.658.
In settant'anni, **il 30% della popolazione meridionale emigrò** verso i Paesi d'oltreoceno per sfuggire alla miseria post-unitaria.

L'emigrazione da Napoli a New York, da Roma alla Francia (1850 – 1950)

di Rosa De Luca

cantano a buordo e so' napulitane!

Partono 'e bastimente
p' 'e terre assaje luntane,

Come il testo della canzone suggerisce, le rotte degli emigranti partivano prevalentemente dal Sud d'Italia. Napoli, in particolare, insieme a Genova e a Palermo, costituiva un porto importante, punto di partenza per i piroscafi diretti verso l'Atlantico e quindi ritrovo per tutti gli emigrati provenienti dal Meridione e dal Centro Italia. In circa un secolo, dal 1870 al 1970, circa ventisette milioni di migranti lasciarono l'Italia per

lavorare e vivere all'estero. Le mete erano prevalentemente Stati Uniti, Francia, Australia e Argentina.

In questi paesi gli immigrati – gli italiani tra loro – costituirono dal dieci al trenta per cento delle popolazioni locali durante gli anni caldi dell'immigrazione. Oggi le persone di origine italiana rappresentano il dieci per cento della popolazione francese, il 21 per cento di quella Argentina e circa il 5 per cento di quella statunitense. Le cause della grande migrazione italiana erano costituite in parte da "*push factors"* ed in parte da *"pull factors"* Tra i primi, come fattori di respingimento annoveriamo sicuramente le precarie condizioni economiche in cui larga parte della popolazione versava, ma anche, specialmente per i giovani maschi, il fenomeno della coscrizione obbligatoria, cui cercavano di sottrarsi, che spesso obbligava a condurre una vita clandestina e sovente sfociava nel brigantaggio.

Tra i "push factors", fattori di attrazione, andavano considerati la speranza di arricchirsi e l'idea di diventare cittadini di un grande paese costituito completamente da immigranti. Nel periodo del fascismo, inoltre, molti tra gli immigrati erano antifascisti perseguitati dal regime o dissidenti che decisero di trasferirsi in America anziché essere perseguitatiin una patria divenuta inospitale.

Secondo Bruno Roselli, autore di un saggio parte della vasta opera di Fairchild , "Immigrant Backgrounds", c'erano due flussi principali degli emigranti, uno provenientedalla sezione nordoccidentale del paese (dalla Liguria ed il Riviera italiano fra San Remo e La Spezia mentre la seconda ondata di immigrati italiani proveniva dal sud-ovest :Napoli, Calabria, Basilicata e Sicilia. Come in molti altri posti nel mondo, gli italiani in America si sono distinti in gruppi legati alla loro origine. Gli italiani del Sud sonovenutiin America dopo quelli del nord e si sono insediati prevalentemente a New York, Boston, Filadelfia e New Orleans. Riunitisi dopo qualche anno alle loro mogli e alla famiglia,hanno generato il cosiddetto "little Italy".

Gli Italiani del Nord, invece, si sono dapprima spostati verso il Sud America, mentrein seguito sono stati costretti a venire negli Stati Uniti perché le condizioni economiche trovate al

Sud non erano così convenienti. Molti settentrionali si sono insediati nelle regioni industriali meno avanzate nell'estremo ovest, particolarmente in California. Gli italiani presto si sono assimilati ad altri gruppidi immigrati, come, gli Irlandesi, gli ebrei, i tedeschi ed i polacchi.Osservava Roselli, iSiciliani hanno riseduto per lo più a New Orleans, i napoletani e i calabresi nel Minnesota e principalmente italiani del nord, come detto prima,nella California. La maggior parte degli italiani si èconcentrata, tuttavia,nella parteatlantica, per esempio nel 1910 erano presenti in numero di 472.000 a New York e quasi 200.000 in Pennsylvania.

Emigrazione italiana per regione 1876-1900, 1901-1915

Piemonte	709.076	13,5	831.088	9,5
Lombardia	519.100	9,9	823.695	9,4
Veneto	940.711	17,9	882.082	10,1
Friuli V.G.	847.072	16,1	560.721	6,4
Liguria	117.941	2,2	105.215	1,2
Emilia	220.745	4,2	469.430	5,4
Toscana	290.111	5,5	473.045	5.4
Umbria	8.866	0,15	155.674	1,8
Marche	70.050	1,3	320.107	3,7
Lazio	15.830	0,3	189.225	2,2
Abruzzo	109.038	2,1	486.518	5,5
Molise	136.355	2,6	171.680	2,0
Campania	520.791	9,9	955.188	10,9
Puglia	50.282	1,0	332.615	3,8
Basilicata	191.433	3,6	194.260	2,2
Calabria	275.926	5,2	603.105	6,9
Sicilia	226.449	4,3	1.126.513	12,8
Totale espatri	**5.257.911**	**100,0**	**8.769.749**	**100,0**

Tabella ***2***

Principali paesi di emigrazione italiana 1876-19764

Europa		Americhe	
Francia	4.117.394	Stati Uniti	5.691.404
Svizzera	3.989.813	Argentina	2.969.402
Germania	2.452.587	Brasile	1.456.914
Belgio	535.031	Canada	650.358
Gran Bretagna	263.598	Australia	428.289
Altri	1.188.135	Venezuela	285.014
Totale	**12.546.558**		**11.481.381**

Le procedure per le partenze. Da Napoli a New York, da Roma alla Francia

Il fenomeno migratorio in Italia tra la fine del 1800 e i primi anni del '900 assunse dimensioni notevoli e crescenti, e fu così che il governo italiano appena nato cercò di frenarlo ponendo limitazioni alla libertà di emigrare. La prima legge del 30 dicembre del 1888 fu seguita da un'altra, approvata nel 1901 che istituì un'amministrazione speciale dipendente dal Ministero degli affari esteri e incentrata sul Commissariato generale per l'emigrazione. Diretto soprattutto verso l'Europa e verso l'America, il flusso demografico fu frenato e contenuto dal regime fascista, ma prese nuova forza dopo la seconda guerra mondiale.Presso l'Archivio di Stato di Napoli si possono trovare informazioni sugli operatori economici che curavano la partenza e il viaggio degli emigranti: gli agenti e i subagenti,le compagnie (che all'epoca erano chiamatevettori di navigazione) e i loro rappresentanti. E' possibile consultare alcune fonti scritte presso l'Archivio di Stato di Napoli, che offrono testimonianze della vita degli emigrati italiani e delle condizioni di viaggio verso le rotte degli Stati Uniti e della Francia.

Dall'esame dei documenti si ricavano informazioni importanti relative alla concessione dei passaporti per l'estero, ma anche notizie sui raggiri, abusi e soprusi compiuti nei confronti degli emigranti. Per esempio, la più comune infrazione alla legge era la truffa ai danni delle compagnie di navigazione attribuita a coloro che tentavano di emigrare clandestinamente, imbarcandosi senza biglietto, a volte con la complicità di

vari faccendieri e perfino del personale di bordo.

Il lavoro delle compagnie di emigrazione e i documenti richiesti per il viaggio verso il Mondo Nuovo

L'esibizione del contratto d'imbarco verso gli Stati Uniti doveva attestare l'effettiva possibilità per l'emigrante di partire per la destinazione richiesta. Sul contratto venivano annotati: il piroscafo, la destinazione del viaggio, il numero dei posti assegnati, l'importo del biglietto e il nome dell'agente di emigrazione. Oltre a questo documento, nel fascicolo intestato all'aspirante alla concessione del passaporto, vi erano conservati altri tipi di atti, fra cui il nulla osta del sindaco del Comune di appartenenza, l'istanza dell'interessato, i rapporti delle autorità di polizia. Fino alla legge sull'emigrazione del 1901,che abolì i subagenti, l'organizzazione del viaggio dell'emigrante era affidata a mediatori, che percepivano provvigioni difficilmente controllabili. Le licenze ai subagenti di emigrazione designati dalle agenzie erano rilasciate dalla Prefettura, previa la presentazione di una tabella delle tariffe dei servizi offerti all'emigrante. Ecco un esempio di contratto d'imbarco, consultabile presso l'archivio di Stato di Napoli.

caratteri del documento d'imbarco

Le liste dei passeggeri erano compilate dalle autorità del Porto e, successivamente alla legge del 1901, dall'Ispettorato per l'emigrazione e non più dalla polizia. Per il rilascio del passaporto, valido per tre anni, era necessario il nulla osta del sindaco del Comune di appartenenza, dal quale risultavano i dati anagrafici, i connotati e la professione dell'emigrante e la destinazione del viaggio. Questo passaporto richiesto da Giosuè Acampa era per New York.

DOMANDA DI PASSAPORTO PER L'ESTERO

N. 1. — Nulla osta del Sindaco di Napoli provincia di Napoli

Il sottoscritto dichiara nulla ostare a che venga concesso Passaporto valido per (3) tre anni, per la destinazione di New York

CONNOTATI

Statura m. 1,7 — Statura di Giovanni e di Vitale Amalia nato a Napoli addì 18 novembre 1877 — Fronte Capelli — di professione giornaliero, attualmente residente in questo Comune, il quale dichiara voler coabitare con le seguenti persone aventi i requisiti per poter liberamente espatriare e per poter essere iscritte sul nostro Passaporto (5):

Naso — Bocca — Mento — Viso — Capelli nero — Barba — Baffi neri — Colorito bruno — Corporatura regolare — Segni particolari nessuno

Si attesta (6) inoltre che esendo il richiedente militare di 1ª categoria dell'esercito, della classe ... ed essendo compiuto il 28° ma non il 32° anno di età, la sua intenzione di uscir dal Regno venne dal sottoscritto notificata al Comandante del Distretto militare di ...

Si trasmette la presente nulla osta (7) ...

Napoli ... Il Sindaco

Ellis Island è un isolotto situato alla foce del fiume Hudson, nei pressi del porto di New York City. E' comunemente ritenuto il simbolo del

Da Napoli ad Ellis Island, New York: le rotte dell'emigrazione italiana

patrimonio culturale degli immigrati provenienti da tutti i paesi europei e diretti negli Stati Uniti. Dal 1892 fino al 1954 in quest'isola transitarono circa venti milioni di emigranti, in cerca di libertà e di opportunità economiche. All'arrivo al centro di accoglienza, ciascun immigrato doveva esibire i documenti di viaggio con le informazioni della nave che li aveva condotti in America, mentre dei medici del servizio immigrazione visitavano i nuovi arrivati, contrassegnando con la schiena con un gessetto coloro che dovevano essere sottoposti ad esami più approfonditi.Chi superava il primo esame, veniva poi accompagnato nella sala dei Registri, in cui venivano registrati dati quali le generalità dell'immigrato, la destinazione, la disponibilità di denaro e le attitudini lavorative, per essere successivamente sbarcato a Manhattan. Chi veniva sottoposto alla successiva visita e fosse giudicato non idoneo, veniva reimbarcato sulla stessa nave che lo aveva portato negli Stati Uniti, la quale aveva l'obbligo di riportare in patria gli "scartati".

Nel secolo tra il 1876 e il 1976 gli Italiani costituirono uno dei più folti gruppi tra gli emigrati sbarcati ad Ellis Island. Se nel1850 a New York vi erano meno di 4000 italiani, nel 1880, soltanto trent' anni dopo, la popolazione era salita a 44.000 ed entro il 1900 a484.027. Tra il 1880 e il1900, gli immigranti italiani del sud rappresentarono la fattispecie tipica dell'l'immigrantee così rimasero durante l'espansione totale. Nel 1927, secondo Francesco Coletti, il governo italiano stimò che gli italiani emigrati in America fossero intorno ai 3 milioni e mezzo, nonostante l'introduzione nel 1921 e nel 1927, di leggi restrittive sull'emigrazione. Tuttavia, malgrado l'incremento numerico, gli italiani non rappresentavano il più grande gruppo di origine straniera in terra americana, contando solol' 1.5% della popolazione degli Stati Uniti.

Come in molti altri posti nel mondo, gli italiani in America si sono raggruppati nelle zone degli Stati Uniti in base al loro luogo di origine.. Per esempio, i napoletani e i siciliani si insediarono inparti differenti di New York, fondando le loro Little Italy.

Altri immigranti si sono insediati inregioni differenti degli Stati Uniti , molti gruppi provenienti dalla Sicilia hanno risieduto a New Orleans, mentre ancora napoletani e calabresi nel Minnesota e principalmente italiani provenienti dal Nord nella California.

Good fellas : gli italiani emigranti in America: le condizioni di vita e di lavoro

Negli Stati Uniti in cui l'abbondanza di terra poco costosa era un fattore allettante, gli

italiani – chiamati *fellas*, termine che nel gergo significava" ragazzi",si distinguevano per svolgere principalmente lavori agricoli, anche se successivamente sono stati impiegati in lavoriprincipalmente urbani. Gli italiani sono stati notati e apprezzati ancheper la loro diligenza. Hanno lavorato come macellai, raccoglitori di stracci, addetti alle pulizie della fogna e in tutti queilavori duri, sporchi, pericolosi che gli autoctoni non desideravano. Anche i bambini immigrati hanno lavorato fin dalla più tenera età, come del resto avveniva in Italia, spesso a scapito della loro educazione scolastica. Gli italiani emigrati in America erano apprezzatiper il loro rifiuto di accettare la carità o di ricorrere alla prostituzione per soldi.

Le condizionidi vita in cui gli italiani immigrati a New York vivevano erano spesso drammatiche e ai limiti dell'indigenza. Erano famosi per la loro sobrietà, ma venivano spessoosservati comportamenti tipici, come la sporcizia delle loro abitazioni e la tendenza a risparmiare sugli alimenti in un tentativo disperato di accumulare soldi. Tuttavia, dopo il primo periodo migratorio, conle nuove generazioni degli italiani, la sporciziadelle loro sedi è scomparsa e così la caratteristica degliitaliani deboli da mancanza di nutrizione.

Verso la fine del secolo diciannovesimo e l'inizio del ventesimo,gli italiani si sono impiegati spesso come pescatori, calzolai, camerieri, venditori di frutta e commercianti. La maggior parte di essi erano lavoratori non qualificati comunque, lavorando nelle miniere e nei settori della costruzione. Nel corso degli anni, gli italiani hanno progredito sulla scala economica più per l'acquisizione delle abilità di lavoro nel lavoro manuale piuttosto che per l'acquisizione di specifica istruzione professionale.

Dall'Italia alla Francia: quando eravamo chiamati Ritals e Macarunì

La Francia è stata, dopo gli Stati Uniti e l'Argentina, la destinazione più frequente degli italiani, e non solo degli italiani del Sud, ma anche di quelli del Nord, con un grande afflusso di popolazioni frontaliere, specialmente provenienti dal Piemonte e dalla Liguria. L'emigrazione verso la Francia del Sud e centrale, fino ad arrivare alla capitale e, ancora più al nord industrializzato si concretizzò con un flusso in crescente aumento a partire dalla fine del 1800 fino alla seconda metà del '900. In Francia gli italiani – specialmente quelli provenienti dall'alta Italia - sono andati a lavorare molto spesso come *"sans papier",* operai clandestini nelle fabbriche o nelle miniere. La condizione di clandestino era spesso dettata dall'alto costo che era richiesto per avere tutti i documenti necessari per la regolarizzazione. In più, l'elevato tasso di analfabetismo e la scarsa pratica con

uffici e richieste burocratiche favorivano il clandestinismo lavorativo. Per lavorare regolarmente, occorreva una "carte de travaille", che doveva essere approvata dal consolato italiano nelle città francesi di destinazione e successivamente inoltrata alla sottoprefettura territoriale competente. Per passare la frontiera, era sufficiente il regolare passaporto, ma senza la carta lavorativa era difficile ottenere un lavoro regolarmente retribuito.Molti lavoratori si recavano in Francia per lavorare come stagionali, attratti dalle paghe più alte di quelle praticate in Italia. Spesso lasciavano una famiglia che doveva sobbarcarsi il lavoro dei campi al posto dei suoi membri partiti in cerca di fortuna.

Il fenomeno della repressione dell'emigrazione clandestina fra l'Italia e la Francia costituì spesso materia di accordi bilaterali tra i due paesi, fino a portare a partire dal 1920, ad una seria politica restrittiva in Francia, adottata anche in Italia con decreti governativi volti ad una seria regolamentazione di tutte le forme emigratorie, anche quelle oltreoceano.

Chiamati *ritals*" o "*macaruni*" dalla popolazione indigena (*Rital* (al plurale *ritals*) è un termine dell'argot popolare franceseche indica una persona italiana o di origini italiane, con connotazione peggiorativa e ingiuriosa), gli italiani emigrati in Francia si consideravano solo di passaggio nel paese straniero, specialmente se provenienti dalle zone frontaliere o dall'Italia nordoccidentale. Tuttavia, molti di essi, finiti a lavorare nei campi o nelle miniere del Sud, o nella zona industriale del Nord, rimasero molti anni, fino ad integrarsi con le comunità locali. La maggior parte non possedeva specializzazioni professionali e dunque poteva esercitare qualunque attività manuale (sterratori, scaricatori, manovali, lavoratori agricoli stagionali, metallurgici nei cantieri navali….). Tantifinirono per impiegarsi, regolarmente o no, nell'industria edile. Le condizioni di vita erano spesso penose, al punto che era una diceria comune tra i francesi che gli italiani, venuti per costruire le ville altrui, fossero costretti ad occupare alloggi insalubri nelle bidonville o nei quartieri più degradati delle città.

L'adattamento e le politiche di educazione interculturale seguite in USA e in Francia nei confronti degli emigranti italiani

Negli Stati Uniti, fin dai tempi più antichi dellaloro nascita come Stato, il modello educativo si è basato sulla multiculturalità e sulla libertà dell'individuo. Già ai tempi della rivoluzione americana Jefferson e i suoi seguaci ribadivano la centralità di una libera educazione come pari opportunità per raggiungere l'obiettivo dell'eguaglianza tra tutti i

cittadini. La piena applicazione di questo principio, tuttavia è stata raggiunta solo dopo alcuni secoli, in cuisi è assisitito alla segregazione razziale verso i neri e delle altre persone di colore, abolite formalmente solo nel 1954, quando la suprema corte dichiara incostituzionali le scuole segregazioniste. Il modello pluralista americano va inteso principalmente come pluralismo aggiuntivo e accettazione delle diverse provenienze e relative culture dei vari immigrati che compongono lo Stato. In ciascuno degli Stati Uniti, poi, sono state elaborate varianti educative diverse, sempre, tuttavia, controllate da una legge – quadrofederale uniforme per tutti e monitorata a livello locale.

In Francia, invece, fino agli anni '70 non si può parlare di una vera e propria educazione interculturale, ma solo di tentativi di scolarizzazione dei figli degli immigrati e di insegnamento della lingua francese ai non francofoni, per rendere loro più agevole l'inserimento nelle classi normali.

Più che di educazione multiculturale o interculturale si può parlare di modello assimilazionista, basato, come scrive G. Campani, " sull'integrazione di tutti nel corpo sociale, con l'uniformizzazione dei valori morali, delle conoscenze, delle categorie intellettuali nella prospettiva dell'eguaglianza.

Altro principio fondante il modello educativo francese è quello della laicità dello Stato, che afferma la neutralità dell'insegnamento pubblico in materia di coscienza e che considera il diritto alla differenza come subordinato ad un principio superiore, l'eguaglianza. Eguaglianza quindi, vista, come fine e come mezzo del sistema educativo.

Intervista ad un anziano emigrante in Francia :mio nonno,un"macarunì"

La presente intervista è stata tratta da un lavoro interculturale diventato un sito webweb diretto dall'Autrice e realizzato nell'Istituto Commerciale Tecnico "Enrico Fermi" di Tivoli durante l 'anno scolastico2003/2004 sui temi della cittadinanza attiva e dell'intercultura. L'intervista, scritta sotto forma di articolo di giornale, è stata realizzata dallo studente Daniele Mezzaroma, allievo dell'autrice. Il lavoro completo, vincitore del Premio Nazionale "Igino Giordani" indetto dal Comune di Tivoli, è visibile al link http://www.fermitivoli.it/dida/porteaperte/menu.htm

quando gli italiani erano" macaruni' "

di Daniele Mezzaroma

Sono milioni, una storia che è parte della storia del mio paese, e che ora che viviamo queste vicende dalla parte opposta sembriamo dimenticare, sempre pronti ad additare allo straniero di rubarci il lavoro, ma quanti di noi andrebbero a vendere cd o a lavare i vetri? Proprio come successe a mio nonno, dove i minatori erano di tutte le provenienze

tranne che francesi.

Negli anni ’50 l’Italia visse un periodo di crisi, e come in tutti paesi in cui la crisi economica si abbatte, i posti di lavoro divennero scarsi:per colmare questa lacuna molti italiani furono costretti a lasciare tutto, per cercare fortuna fuori il proprio paese.Tra questa carovana di lavoratori si trovo', nel 1950 anche mio nonno che andò fino in Francia, piu' precisamente nella città di Saint Etiennes, per impiegare le sue fatiche dentro una miniera di carbon fossile. Di solito l’aggancio per lavorare all’estero avveniva tramite un concittadino già inserito nella nazione, e quindi tramite per fornire posti di lavoro. Mio nonno mi racconta che essendosi lasciata da pochi decenni la guerra dietro le spalle, i rapporti tra italiani e francesi, che vedevano le due popolazioni schierate su due opposti fronti, erano rimasti un po’ laceri da questo conflitto bellico.Difatti gli italiani non venivano molto a contatto con la popolazione francese, bensì fuori dal lavoro si frequentavano tra italiani, andando a formare così delle piccole comunità. Compreso nel contratto lavorativo c’era anche l’alloggio, sito in un ex campo di concentramento, dove in ogni camerata, che ospitava tre o quattro minatori, gli immigrati potevano riposare.

Mio nonno dal canto suo, era impiegato nella sezione dei picconatori, i quali scendevano in miniera a volte anche fino alla profondità di 1000 metri sotto terra, spaccavano la roccia con i picconi e dalle lastre estraevano il carbon fossile, e dopo averlo caricato su carrelli veniva riportato in superficie. I pericoli nella miniera erano davvero tantissimi, le lastre estratte facevano partire delle schegge che tagliavano il corpo lasciando ferite e cicatrici sul corpo, era talmente pericoloso che quasi ogni giorno si riscontrava un morto e molti feriti su 2000 operai, il problema più grande a quelle profondità è che la lastra pressata dalla forza di gravità, si staccava e difficilmente si riusciva a non esserne schiacciati.

I francesi erano soliti chiamare gli italiani "macarunì" per la loro abitudine di mangiare i maccheroni, per controparte gli italiani chiamavano i francesi *"pomiditè*" storpiando il nome con cui si chiamano le patate in francese ovvero *pommes de terre,* pietanza di cui erano soliti cibarsi i francesi.

Mio nonno, nonostante i disagi che ha dovuto sopportare, l’essere relegato in una comunità, e quindi essere ghettizzato dai francesi, non si sbilancia dicendo che i francesi lì trattavano male, lo fa per gratitudine, mi spiega che lui era andato per lavorare, "e li capoccia so tutti capoccia e li lavoraturi so tutti lavoraturi" ha trovato lavoro, un buono

stipendio per mantenere la sua famiglia, e mia nonna, aveva un cappotto lungo capo d'abbigliamento che qui non avrebbe potuto indossare, quindi non si sbilancia con giudizi esageratamente negativi, perché come lui stesso mi ha detto "Se no pare che vogghjo criticane". Lo capisco, lui era andato per lavorare, non se ne curava dell'integrazione, se qualcuno lo insultava lui lo mandava a quel paese, perché come adesso i cretini che offendono ci sono, ma lui li ignorava, voleva solo lavorare per portare i soldi a casa, per assicurare un futuro solido alla sua famiglia, nonostante questo gli abbia causato malattie come il "verme della miniera" un verme che succhia il sangue dall'intestino e porta all'anemia, nonostante le polveri della miniera gli abbiamo lasciato striature nere sottocutanee e perforato un timpano, nonostante ammetta che le esalazioni portarono tantissimi casi di silicosi.

Questa è l'esperienza di mio nonno come emigrato, uno dei tanti, una storia come ce ne sono milioni, una storia che è parte della storia del mio paese, e che ora che viviamo queste vicende dalla parte opposta sembriamo dimenticare, sempre pronti ad additare allo straniero di rubarci il lavoro, ma quanti di noi andrebbero a vendere cd o a lavare i vetri? Proprio come successe a mio nonno, dove i minatori erano di tutte le provenienze tranne che francesi.

Qualche esempio di letteratura dell'emigrazione italiana in USA

Vi sonomolti esempi di letteratura italiana dell'emigrazione, intendendo con questo termine la produzione letteraria degli italiani emigrati nel mondo scritta nella lingua del paese di adozione.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, l'esempio più eclatante è costituito da John Fante, il qualeviene definito " il più italiano tra gli scrittori americani". Figlio di immigrati abruzzesi, dopo la morte della madre, avvenuta quando era poco più di un ragazzo, non parlò più la lingua italiana, costringendosi ad imparare l'inglese. Tuttavia c'è molto di italiano nei suoi personaggi, anche in quelli americani, nella coloritura delle espressioni, nello stile vivace e nel voluto cinismo disincantato di alcuni indimenticabili personaggi dei suoi libri più famosi, come per esempio il Bandini di "Chiedi alla polvere", che tuttavia dice: "*Suo padre e sua madre erano italiani, ma lui avrebbe preferito essere americano".*

Di diverso avviso è Joseph Tusiani, nato in Puglia ed ormai cittadino americano dal 1976, il quale scrive dei versi per rievocare le sofferenze dei suoi antenati emigranti: *"Sono il*

presente perché sono il passato / di quanti per il loro futuro son giunti, / umili e innocenti eppure scacciati. // Io sono il sogno del loro giorno eterno, / il sogno sognato in miniere senza luce; / io sono il loro buio e il loro raggio supremo, // il loro silenzio e la lor voce: parlo e scrivo / perché loro sognarono ch'io scrivessi e parlassi / della lor morte in nessun registro notata. // O gloria! Sono il pane ch'essi vennero a cercare, / il tralcio piantato per la loro unica estasi, / il loro più solenne picco duraturo.

Ferdinando Alfonsi in "Quando cambiai nome" rievoca invece l'esperienza fatta a scuola dai bambini italiani degli immigrati a spese del proprio nome di battesimo, spesso cambiato per renderlo più comprensibile agli americani:

In Italy a man's name, here a woman's,
transliterated so I went to school
for seven years, and no one told me
different.
The teachers hardly cared, and in the class
Italian boys who knew me said Felice,
although outside they called me fee-LEE-
tcahay.

I might have lived, my noun so neutralized,
Another seven years, except one day
I broke a window like nobody's girl,
and the old lady called a cop, whose sass
was wonderful when all the neighbors
smiled
and said that there was no boy named
Felice.
And then it was it came on me, my shame,
and I stepped up, and told him, and he
grinned.
My father paid a quarter for my sin,
called me inside to look up in a book
that Felix was American for me.
A Roman name, I read. And what he said
was that no Roman broke a widow's glass,
and fanned my little Neapolitan ass.

In Italia è nome per maschi, qui per femmine.
Così traslitterato frequentai la scuola
elementare
per sette anni, e nessuno mi chiamò in altro
modo.
Poco importava ai miei insegnanti, e in classe
i compagni italiani mi chiamavano Felice,
anche se poi fuori dicevano Fehlichei.

Con un nome così neutralizzato avrei potuto
vivere
altri sette anni, se un giorno non avessi
spaccato
un vetro, come una ragazzetta qualunque.
La vecchia incazzata chiamò un pizzardone che
ci mise
il resto del sugo... mentre tutto il vicinato
sghignazzando
disse che nessun ragazzo si chiamava Felice.
Fino a quando la vergogna non mi coprì tutto,
gli dissi che Felice ero io, e lui sghignazzò
pure.
Mio padre pagò il dovuto per il mio peccato.
Mi portò dentro e mi fece vedere in un libro
che Felix era il mio nuovo nome americano.
Nome romano, lessi. E lui mi disse
che mai nessun romano aveva spaccato

il vetro di una vecchia vedova, e strigliò
a dovere il mio culetto napoletano.

Come dice Giuliano Manacorda, "Questa America non ha bisogno di Colombo, essa è scoperta dentro di noi, ... con la stessa speranza e la stessa fiducia dei primi emigranti e di chiunque".

XVII. Conclusioni

L'invasione piemontese del pacifico Stato delle Due Sicilie fu ben più di una semplice sconfitta militare e si può affermare che essa ha tanto inciso sulla nostra vita sociale ed economica che ancora oggi viviamo nell'atmosfera creata da quell'evento, dal quale sono nati tutti i nostri mali presenti.

Gli effetti di una sconfitta militare, infatti, per quanto terribili, col tempo vengono sanati se il territorio e la popolazione non vengono annessi a quelli del vincitore.

Per le Due Sicilie, invece, a causa della particolare posizione geografica, senza soluzione di continuità territoriale con il resto della penisola italiana, l'annessione ha prodotto effetti così devastanti che la coscienza del popolo stesso ne è stata alterata.

La storia più che millenaria del Sud, ricca di immense glorie e di immani tragedie, prima dell'occupazione piemontese era stata la storia di un popolo che non aveva mai perso, nel bene e nel male, la propria identità nazionale.

E' stata, dunque, questa perdita, causata dalla forzata unione con gli altri popoli della penisola; il più grave danno inferto al Popolo Duosiciliano.

Il Regno delle Due Sicilie proprio nel 1860 si stava trasformando in un grande Stato moderno.

C'erano tutte le premesse, perché allora era una tra le più progredite nazioni d'Europa, ma la delittuosa opera delle sette che governavano la Francia e l'Inghilterra e la sete di conquista savoiarda ne distrussero i beni e le tradizioni, compiendo un vero e proprio genocidio umano e spirituale.

Come fu precisato da Lemkin, che definì per primo il concetto di genocidio, esso *"non significa necessariamente la distruzione immediata di una nazione.... esso intende designare un piano coordinato di differenti azioni miranti a distruggere i fondamenti essenziali della vita dei gruppi nazionali..... Obiettivi di un piano siffatto sarebbero la disintegrazione delle istituzioni politiche e sociali della cultura, della lingua, dei sentimenti nazionali della religione e della vita economica dei gruppi nazionali e la distruzione della sicurezza personale, della libertà, della salute, della dignità e persino delle vite degli individui... non a causa delle loro qualità individuali ma in quanto membri del gruppo nazionale".* Si dice, inoltre, che vi sono due metodi per cancellare l'identità di un popolo: il primo, quello di distruggere la sua memoria storica; il secondo, quello di sradicarlo dalla propria terra per mischiarlo con altre etnie.

Noi Duosiciliani abbiamo subito entrambi i soprusi, ma fortunatamente, per la nostra storia di

quasi tremila anni, il nostro inconscio collettivo ci ha salvati in parte dalla distruzione della nostra identità nazionale.
La principale causa del crollo delle Due Sicilie va, senza dubbio, inquadrata nel marciume generato dalla corruzione massonica.
Esso era dappertutto: nelle articolazioni statali, nell'esercito, nella magistratura, nell'alto clero (fatta salva gran parte dell'episcopato), nella corte del Re, vera tana di serpenti velenosi.
Infatti, come ha esattamente analizzato Eduardo Spagnuolo: *"addebitare ai piemontesi le colpe del nostro disastro e' vero solo in parte e contrasta anche con i documenti dell'epoca.*
La responsabilità della perdita della nostra indipendenza e della nostra rovina è per intero della classe dirigente duosiciliana, che si fece corrompere in ogni senso.
Non a caso le bande guerrigliere più motivate, come quella del generale Crocco e del sergente Romano, si muovevano per colpire, innanzitutto, i collaborazionisti e gli ascari delle guardie nazionali".
L'opposizione armata, tuttavia, fu soltanto un aspetto della più vasta resistenza all'invasione piemontese, perché la resistenza si sviluppò per anni in modo civile.
Numerose furono le proteste della magistratura e dei militari, le resistenze passive dei dipendenti pubblici e i rifiuti della classe colta a partecipare alle cariche pubbliche.
Moltissime le manifestazioni di malcontento della popolazione, soprattutto nell'astensione alla partecipazione ai suffragi elettorali, e la diffusione, ad ogni livello, della stampa legittimista clandestina contro l'occupazione piemontese.
Mai, nella sua storia, lo Stato delle Due Sicilie aveva subito una così atroce invasione.
Quante ricchezze, inoltre, furono distrutte insensatamente, che avrebbero potuto fare veramente grande l'Italia.
L'economia dell'Italia meridionale, poi, ebbe un crollo verticale non solo perchè il centro propulsore fu spostato al Nord, che ne venne privilegiato, ma anche perché la concezione dogmatica del libero scambismo imposto dal Piemonte, impedì in seguito di porvi dei ripari.
Il miope colonialismo dei piemontesi, come poi si rivelò l'occupazione dei "*liberatori*", divenne una vera e propria tragedia, che dura ancora ai nostri giorni e che solo il conciliante e forte temperamento della gente del Sud ha impedito che divenisse una catastrofe irreversibile.
Gli abitanti delle Due Sicilie furono usati, prima come carne da cannone per le altre guerre coloniali dei Savoia, poi come mercato per i prodotti delle industrie del Nord e come serbatoio di voti per quei ciechi politici meridionali, spesso solo servi sciocchi delle lobby del cosiddetto "triangolo industriale". La classe dirigente meridionale, inoltre, allo scopo di conservare piccoli vantaggi domestici, ha fiancheggiato sempre tutti i governi che si sono avvicendati in Italia dall'inizio dell'occupazione, governi che pur definendosi "italiani", hanno curato solo e sempre gli interessi di alcuni, i quali per questo mantengono eterna la " **questione meridionale** ".
Il Popolo delle Due Sicilie, in tutta la sua lunghissima storia, non ha mai fatto una guerra d'aggressione contro altre genti. Ha dovuto, invece, sempre difendersi dalle aggressioni degli altri popoli, che lo hanno assalito con le armi o con le menzogne.

Ancora oggi dal Nord dell'Italia, per una congenita ignoranza, alimentata continuamente dalla propaganda risorgimentale avallata dallo Stato "italiano", siamo ancora puerilmente aggrediti con violenze verbali, con luoghi comuni sui "meridionali". Nella considerazione di tutti gli avvenimenti succedutisi dopo il 1860 fino ad oggi si può senza dubbio affermare che proprio a causa di quel violento movimento nato nel Nord, il cosiddetto "risorgimento", si originò un processo autodistruttivo, che, passando attraverso continue guerre, per lo più suggestivamente etichettate, culminò nel fascismo, che, con la sua fine, ridusse a una sciatta repubblica tutta la penisola italiana, così ricca di valori prima del "risorgimento".
I Duosiciliani veraci, tuttavia, sanno di far parte di un paesaggio unico e inconfondibile, sanno che il loro animo immutabile e viscerale, proprio per questo, dovunque si troveranno, si porteranno sempre dietro questa loro contraddizione: quella di essere diventati forzatamente "italiani".

Il Sud che poteva essere

di Davide Cristaldi

Che storia avremmo avuto se Ferdinando II di Borbone non fosse morto nel 1859? Quale "risorgimento" ci sarebbe stato se Francesco II fosse andato di persona a difendere la Sicilia nel

'60? Che Sud avremmo avuto se i Borbone avessero governato magari fino ad oggi? Quale cultura e quale economia avrebbe avuto il Regno delle Due Sicilie senza l'invasione piemontese?
Se è certo che dopo l'unificazione italiana fummo costretti ad essere prima briganti e poi emigranti, è altrettanto certo che i Meridionali, senza le imposizioni piemontesi e senza le violenze fisiche e morali arrivate insieme alle baionette dei bersaglieri, non avrebbero mai iniziato una guerra tanto devastante come quella che in pochi mesi si diffuse in tutto il Regno.
Nella storia del nostro Sud, del resto, per motivazioni di carattere essenzialmente religioso e culturale, raramente i popoli Meridionali avevano impugnato spade, picche o fucili: non a caso questo succede proprio nel 1799 (Repubblica di Murat) e nel 1860 di fronte, cioè, a due invasioni straniere che stavano minacciando la vita stessa di un popolo anche nei suoi valori più profondi e radicati.
I Meridionali capirono che era necessaria una difesa proprio perché si trovavano contro un nemico

che avrebbe condizionato anche la loro storia futura.
Nessun brigante, allora, sarebbe sceso in guerra se i Borbone avessero avuto la possibilità di governare nel Sud. E briganti sarebbero rimasti quei pochi delinquenti comuni che pure esistevano nel regno borbonico come in tutti gli altri paesi del mondo, in percentuali pari a quelle degli altri Paesi anche italiani e certo non tali da giustificare l'invio di centinaia di

migliaia di soldati piemontesi per oltre dieci anni: basterebbe semplicemente e banalmente questo dato per distruggere le basi di una tesi storiografica molto diffusa presso la cultura ufficiale e accademica secondo la quale il brigantaggio post-unitario continuava una storia iniziata quasi nel periodo medioevale.

E nessun emigrante, probabilmente, avrebbe conosciuto l'America o l'Australia o il Belgio o la Germania. Prima dell'unificazione italiana nessuno era stato costretto ad emigrare e senza le scelte politiche ed economiche del nuovo governo unitario avremmo continuato a lavorare e a vivere dignitosamente nella nostra terra.

Né briganti né emigranti, dunque, nel Sud che poteva essere e che non è stato.Né briganti né emigranti se riflettiamo magari sui fatti più significativi degli ultimi anni e degli ultimi mesi di vita del Regno delle Due Sicilie, cercando di capire quali prospettive avrebbe avuto il Sud in uno stato ancora autonomo.È opportuno prima di tutto indicare alcune linee di sviluppo dell'economia meridionale pre-unitaria:

Le monete degli antichi Stati italiani al momento dell'annessione ammontavano a 686 milioni così ripartiti (valori espressi in milioni):

Regno delle Due Sicilie, 443,2

Lombardia 8,1

Ducato di Modena 0,4

Parma e Piacenza 1,2

Roma 35,3

Romagna, Marche e Umbria 55,3

Sardegna 27,0

Toscana 85,2

Venezia 12,2

Modellino del piroscafo a vapore Sicilia (1856)

Il Regno delle Due Sicilie aveva due volte più monete di tutti gli altri Stati della penisola uniti assieme. (Francesco Saverio Nitti, Scienza delle Finanze, 1903).

Una delle risorse più ricche di prospettive era e sarebbe stata quella del mare: i Borbone dimostrarono di aver capito concretamente l'importanza commerciale e strategica del Mediterraneo. Nel 1856 nella sola capitale c'erano 25 compagnie di navigazione; la prima, la più poderosa in Italia, era la Società di navigazione delle Due Sicilie: le navi napolitane toccavano tutti i porti del Mediterraneo, attraversavano l'Atlantico arrivando fino a New York, Boston, fino al Brasile, alla Malesia o all'Oceania.

Nel giugno del 1854 per la prima volta una nave italiana a vapore, dopo 26 giorni di navigazione, arrivò a New York: era il piroscafo Sicilia, voluto da Ferdinando II «per il tragitto periodico tra i Reali Dominii e le Americhe specialmente per il traffico di quelle derrate che in lungo viaggio

soggette andrebbero a deteriorarsi»

Alcuni anni dopo l'unità d'Italia, lungo la stessa rotta, quelle derrate saranno tragicamente sostituite da milioni di Meridionali costretti ad emigrare.

Quali briganti e quali emigranti avremmo avuto se avessero assecondato lo sviluppo dei cantieri di Castellammare (il cantiere più grande e moderno d'Europa nel 1860) con i suoi 1800 operai?

A Pietrarsa avevamo la più grande fabbrica metalmeccanica con 1050 operai mentre l'Ansaldo a Genova ne occupava solo 480 e la FIAT non era ancora nata.

Per non parlare degli oltre 2000 addetti complessivi delle ferriere di Mongiana in Calabria.

Chiusero quasi tutte queste fabbriche perché fummo conquistati ed era normale che i conquistatori facessero di tutto per chiuderle e per farci diventare una loro colonia. Ed è normale che oggi anche pasta e pomodori vengano dal Nord.

Chiusero perché delle 600 locomotive occorrenti alle ferrovie italiane solo 70 furono ordinate a Pietrarsa. E agli operai della nostra antica fabbrica voluta da Ferdinando II, quando si riunirono nel cortile per protestare contro i licenziamenti, spararono con le baionette: quattro di loro furono ammazzati e sono stati dimenticati anche se sono stati i primi martiri della storia operaia. Chiusero quelle fabbriche, vittime delle 34 nuove tasse del governo di Torino o schiacciate dalle politiche prima liberistiche e poi protezionistiche funzionali solo allo sviluppo delle industrie dell'Italia del Nord.

Mongiana – ruderi della fonderia

Che Sud ci sarebbe stato senza quell'unificazione sbagliata?

In questa sintesi troppo breve si è cercato solo di trovare qualche indicazione. Un Sud certamente senza briganti e senza emigranti, dove certamente non tutto sarebbe stato perfetto ma un Sud con una precisa identità culturale, religiosa, politica ed economica. Un Sud dove magari industria, agricoltura, commercio o turismo avrebbero avuto un loro sviluppo forse lento ma adeguato alle esigenze del territorio. Un Sud che in una confederazione di Stati italiani sarebbe stato rispettato e avrebbe avuto il ruolo che gli spettava, un Sud rispettato e protagonista anche in Europa e soprattutto nel Mediterraneo. Se la storia dei se rischia spesso di perdere la sua scientificità, è davanti ai nostri occhi la storia vera, quella che ha portato alla rivolta di un intero popolo per oltre dieci anni, al suo massacro fisico e culturale, alla distruzione della sua economia, alla sua colonizzazione, ad una diaspora che non ha pari nella storia dell'umanità e che non è ancora terminata.

È storia di ieri e di oggi la totale assenza di una classe dirigente veramente legata al Sud: quel rapporto diretto che avevamo con chi ci governava e che spingeva Ferdinando II a dare fino a 50 udienze al giorno lo abbiamo perduto per sempre nel 1860 ed è da allora, forse, che il Sud non è stato più difeso e rappresentato come meritava.

Alla ricerca del nome Italia

L'Italia terra del tramonto e dei vitelli, terra fumante, terra splendente.

Difficile capire quale possa essere il vero significato del nome Italia.
Nome che ha una etimologia controversa e che originariamente era riferito a una piccola parte della penisola.
In origine infatti il termine "Italia" era impiegato dagli storici greci, in particolare da Erodoto, per indicare la punta meridionale dello stivale, la Calabria meridionale, a sud dell'istmo scilletico-ipponiate, a sud cioè della linea tra Vibo Valentia, sul mar Tirreno, e il golfo di Squillace, sullo Jonio. Forse con grande dolore per Bossi, la vera Italia era la parte meridionale della Calabria. Col passare del tempo gli autori classici hanno esteso l'area designata col nome "Italia", prima ad indicare sostanzialmente la Magna Grecia, poi ad indicare tutto lo stivale a sud dell'Appennino, per infine designare, da Augusto in poi, tutto il territorio a sud delle Alpi, l'Italia come la conosciamo noi. Ma qual è il significato del termine Italia? Gli autori antichi accostavano tale termine a "viteliu", vitello, per cui l'Italia sarebbe stata la "terra dei vitelli"; infatti durante la guerra sociale (91-88 a.C.) gli alleati italici, che si erano ribellati a Roma, prendendo coscienza di sé e dei propri diritti, si unificarono fondando la capitale a Corfinium, nel cuore dell'Italia, e coniando una moneta con incisa la figura di una donna, con la scritta Viteliu, "vitello", cioè "Italia".
Un'altra possibile etimologia è quella che lega il nome del nostro paese al termine greco "aithale", fumante, ardente, fumosa. L'Italia sarebbe quindi la terra dei vulcani, per questo fumosa; i fenomeni vulcanici erano praticamente sconosciuti alla Grecia, a differenza dei sismi, per questo l'Italia sarebbe stata connotata come terra legata ai vulcani. Allo stesso termine greco può essere accostato il concetto di "tramonto": l'Italia, terra collocata a occidente della penisola greca, era per i Greci il luogo in cui tramontava il sole, che abbassandosi sull'orizzonte avvolgeva con i bagliori del tramonto la nostra terra, rendendola rosseggiante e quindi ardente (in questo modo il concetto di "Italia" diverrebbe affine a quello di "Esperia", la "terra del tramonto"). In tal modo quest'ultima spiegazione troverebbe un singolare parallelo con una delle ultime etimologie in ordine cronologico, quella di Giovanni Semeraro, che accosta il termine Italia all'accadico "atalu", che significa "terra del tramonto". Dalla Grecia alla Mesopotamia l'Italia rappresenterebbe sempre la terra del tramonto.
Mi permetto di dire la mia. Lavoriamo nel campo delle ipotesi; mi sento di dar maggiore credibilità alla prima etimologia, quella "italica" (l'Italia come terra dei vitelli), anche se rimane molto suggestiva quella greca di "terra del tramonto". Riguardo quella di Semeraro, per quanto il risultato sia uguale alla spiegazione greca, la ritengo poco probabile, come ritengo poco probabili le sue affermazioni sull'indoeuropeo.

XVIII. una cittadina fra tante altre "Spinazzola "

Spinazzola sorge all'estremo lembo della provincia di Bari, ai margini della Murgia, a 435 m sul mare, su una collina denominata "Sella di Spinazzola".

cosa resta della memoria di allora

IL basamento del castello

Quasi del tutto distrutto dal tempo ove naque Antonio Pignatelli 13 marzo 1615 futuro papa **Innocenzo XII**, nato **Antonio Pignatelli** (Spinazzola, 13 marzo 1615 - Roma, 27 settembre 1700), fu Papa dal 1691 alla sua morte.

Successore di Alessandro VIII, nacque a Spinazzola di Bari da Francesco, marchese di Spinazzola e da Porzia Carafa principessa di Minervino, figlia di Fabrizio Carafa Duca di Andria. Fu educato nel collegio dei Gesuiti di Roma. A vent'anni divenne un funzionario della corte di Papa Urbano VIII. Sotto i Papi successivi servì come Vicelegato d'Urbino e poi come Governatore di Perugia. Divenne quindi Inquisitore nell'isola di Malta nel 1646. Due anni dopo è Governatore di Viterbo; nel 1652 Nunzio Apostolico a Firenze;

nel 1660 in Polonia e quindi nel 1668 nella prestigiosa città di Vienna. Poi nel 1671 ebbe l'incarico di guidare la diocesi di Lecce ma per soli due anni perché fu incaricato del segretariato della Congregazione dei vescovi e dei regolari. Il 1 settembre 1681 fu nominato Cardinale; l'anno dopo Arcivescovo di Faenza e Legato di Bologna; nel 1687 Arcivescovo di Napoli. Alla morte di Alessandro VIII avvenuta il 1 febbraio 1691, il conclave si protrasse per 5 mesi, ed egli fu eletto il 12 luglio come candidato di compromesso tra i cardinali francesi e quelli del Sacro Romano Impero. Immediatamente dopo la sua elezione prese posizione contro il nepotismo che troppo e troppo a lungo era stato uno dei grandi scandali della Chiesa; la bolla *Romanum decet Pontificem,* emanata nel 1692, proibiva ai Papi in qualsiasi momento, di concedere proprietà, incarichi o rendite a qualsiasi parente; inoltre, solo un parente poteva essere innalzato al cardinalato. In tutto il suo pontificato rimase fedele a questo; nessun suo familiare ebbe incarichi in Vaticano e negò perfino la porpora del cardinalato all'Arcivescovo di Taranto perché era suo nipote. Nello stesso tempo cercò di contrastare le pratiche simoniache della camera apostolica, e a questo scopo introdusse alla sua corte uno stile di vita più semplice e più economico. Egli stesso disse "i poveri sono i miei nipoti", paragonando la sua beneficenza pubblica al nepotismo di molti dei suoi predecessori. Nel 1694 istituì la Congregazione per la disciplina e la riforma degli Ordini Regolari con l'intento di riformare verso una maggiore spiritualità la Chiesa. Innocenzo fece diverse riforme necessarie e molto utili negli Stati della Chiesa, e per la migliore amministrazione della giustizia fece erigere il *Forum Innocentianum.* Nel 1693 spinse i vescovi francesi a ritirare le quattro proposizioni legate alle "Libertà Gallicane", che erano state formulate dall'assemblea del 1682. Nel 1699, si schierò dalla parte di Jacques-Benigne Bossuet, nella controversia tra tale prelato e Fénelon circa l'*Explication des Maximes des Saints sur la Vie Intérieure* scritta da quest'ultimo. Il suo pontificato contrastò con quello di una serie di suoi

predecessori, per la sua inclinazione verso la Francia invece che la Germania. Questo papa benevolo, pieno di abnegazione e pio, morì il 27 settembre 1700. Gli successe Clemente XI.

Rete Ferroviaria Barletta-Spinazzola

La rete ferroviaria fu il mezzo di trasferimento di uomini e cose ormai in fase di quasi dismissione.
Nelle sue adiacence albergo che servi a viaggiatori illustri e un mulino che fu di proprietà di una famiglia nobiliare napoletana.
Il Regno delle Due Sicilie, grazie alla meritoria lungimiranza di re Ferdinando di Borbone, fu il primo stato italiano a dotarsi di una linea ferroviaria. Le opere di realizzazione di nuove linee ferroviarie proseguirono anche dopo l'annessione dei territori nel neonato Regno d'Italia.

Risale al 1861 il primo progetto di dotare la città di Barletta di una linea ferroviaria. Tale progetto, presentato da E. Melisurgo, ipotizza la costruzione di una linea ferroviaria Napoli - Brindisi - Barletta.
Il 21/03/1861, la Commissione sulle Ferrovie Napoletane, insediata dal Ministro dei Lavori Pubblici De Vincenzi, sancisce la necessità e l'importanza di realizzare una linea ferroviaria lungo la costa adriatica, dal tronto per S. Severo, Foggia, Spinazzola e Taranto, con proseguimento per Lecce ed Otranto. Sempre nello stesso anno viene redatta una convenzione fra il Ministro dei Lavori Pubblici (V. Peruzzi), il Ministro delle Finanze (P. Bastogi) ed il barone P. Talabit per la costruzione della ferrovia Ancona - Otranto.
Nelle convenzioni era previsto che i lavori per la Foggia - Barletta dovessero terminare il 01/01/1864, mentre quelli della tratta Barletta - Bari il 01/07/1864. Il 18/09/1862 intanto, si costituisce la Società per le Strade Ferrate Meridionali, che avrà il compito di gestire tutte le linee ferroviarie del meridione d'Italia. Per vedere un primo progetto riguardante la costruzione di una ferrovia da Barletta a Spinazzola occorre attendere il 1871, quando viene presentato un progetto a cura dell'Ing. Roberto Sangiovanni. Ma il tutto resta solo sulla carta. Dopo decenni di discussioni però, il 20/06/1888 viene finalmente stipulata una convenzione a favore della Società Strade Ferrate Meridionali per la costruzione delle linee ferroviarie Rocchetta S. Venere (attuale Rocchetta S. Antonio) - Gioia del Colle e Barletta - Spinazzola. Tale convenzione viene resa esecutiva con la L.5550 del 20/07/1888, con una spesa prevista di 7.994.460 lire dell' epoca. Il giorno 01/08/1895 viene inaugurata la linea Spinazzola - Barletta, e si viene così a realizzare il collegamento tra la ferrovia Foggia - Rocchetta - Gioia del Colle e Foggia - Barletta - Bari.
La linea segue per un tratto quella per Foggia, poi diverge a sinistra tra viti, olivi e mandorli presso la zona archeologica di Canne. Percorre poi il terrazzo sulla destra dell'Ofanto tra colline ad olivi e il fondovalle coltivato, dopo aver aggirato ad Ovest le rovine del castello di Canosa la linea attraversa la Statale Canosa - Cerignola e dopo aver superato la stazione di Canosa di Puglia la linea continua con frequenti trincee serpeggiando in lenta salita tra le ondulazioni a vigneti e oliveti delle Murgette di Canosa. Abbandona poi la valle dell'Ofanto seguendo la direzione di quella

del Locone e continua a salire avendo sulla sinistra il profilo delle Murge. Infine sale in curva, dirigendosi verso Ovest e dopo alcune brevi gallerie arriva alla stazione di Spinazzola.
I primi anni di vita della ferrovia trascorrono tranquilli, e il 30/06/1906, passa sotto la gestione delle Ferrovie dello Stato. Nel 1914 viene aperta una breve diramazione da Barletta Stazione a Barletta Scalo Piroscafi di Km 2+400. Negli anni '30 entrano in servizio le prime "littorine" sulla linea, mentre il 15 Settembre 1938, allo scopo di collegare meglio il centro abitato di Spinazzola con la stazione ferroviaria, viene realizzata una breve linea ferroviaria di circa 2 Km, che, dal piazzale esterno della stazione di Spinazzola (in prossimità del vecchio dormitorio ferroviario) segue la strada statale fino ad attestarsi nella stazione terminale di Spinazzola Città (in realtà un semplice tronchino), alle porte del paese. Per le sue caratteristiche la linea venne sin da subito esercitata "a spola" con una sola automotrice. Oggi tali linee versano in semi abbandono e rischiano di essere dimesse nell'esercizio.

Gli Opifici

Si fabbricavano macchine agricole, laterizi e ceramiche si producevano distillati olio, farina ecc. tali produzioni venivano esportate in tutto il regno.

Gli edifici Nobiliari

Furono sede di famiglie nobiliari che amministrarono gli opifici e poi i feudi creatisi dopo l'annessione dei territori al Regno sabaudo "IL PLEBISCITO".

L'antico Ospedale

L'ospedale bella opera architettonica di quel periodo

La Chiesa di S. Nicola A.D. 1858

S.Nicola costruita propro in quegli anni da ammirare la cupola dimostrazione della solida economia di quel tempo.

gli Angoli del centro storico di quel tempo

alcune foto d'epoca

XIX. Considerazioni con gli occhi di oggi

Sotto il Regno delle due Sicilie il sud era una terra industriosa e laboriosa si producevano ricchezze materiali e immateriali grazie alla lungimiranza di Re Francesco II che aveva in mente il progetto di realizzare di un Sud moderno.

Ciò però non avvenne a causa dell'incapacità di Re Francesco di far fronte alle mire massoniche Francesi ed in particolare inglesi resosi concreto poi nel risorgimento italiano e che decretò la fine del regno e del sogno di Re Francesco e della Principessa Maria Sofia.

Il sud fu depredato di ogni cosa perfino della sua memoria raccontata e raccolta in queste pagine

(nelle scuole di ogni grado nessun cenno sulle verità storiche del 1800-1860).
La gente operosa di allora fu prima deportata e poi costretta ad emigrare in America, Argentina, Venezuela ed infine al nord Italia nelle neo industrie Fiat, Broda, ecc venutesi a creare con la depredazione del Sud.
Il sud conseguentemente impoverito ed evidentemente a ragione reazionario, si trovo abbandonato, le Mafie ebbero quindi ragione.
Oggi viviamo una crisi mondiale del sistema capitalistico che vorrebbe governare ogni cosa con lo strumento "Mercato", le aziende strategiche degli stati vengono smembrate e date in mani private con finalità di guadagno per pochi e povertà per molti (I borboni fecero il contrario con conseguente Miracolo Economico del sud).
Lo strumento mercato nella gestione delle aziende strategiche può andar bene fino a che il privato guadagna e fa profitto, ma quando il profitto finisce il privato dichiara banca rotta, lo stato restando così privo dei servizi strategici ed essenziali, è costretto ad interventi di finanza pubblica esempio: a sostegno del capitombolo delle borse statunitensi e mondiali (fonte ANSA settembre 2008) con conseguente possibile nazionalizzazione degli istituti di credito.
E' corretto privatizzare tali entità economiche e strategiche di un paese/si (globalizzazione)?
Non credo, perché la bolletta sarà pagata alla fine del Business s'intende.
Forse sarebbe più corretto che lo stato/stati (condominio di pololi) usino la stessa strategia di una famiglia che non arriva alla fine del mese: risparmiando il più possibile sulle spese voluttuarie e usando l'arte del fai da te per il mantenimento in efficienza del sistema Casa.
Per lo stato Esternalizzare/privatizzare servizi essenziali e strategici significa pagare emolumenti alle imprese che hanno finalità esclusivamente enumeratine e non di servizio, non evitando peraltro il pagamento della fattura finale quando l'impresa non facendo piu business determina la contrazione di servizi con conseguente intervento di cassa da parte dello stato/ti.
Esempi italiani:

TRASPORTI

-**Ferrovie dello Stato** *(creatasi Nel 1905 dalla nazionalizzazione delle dalle reti concessionarie preunitarie)*

- ingresso di gruppi privati nel trasporto nazionale ad Alta Velocità principalmente sulle linee principali Roma Milano NTV spa ecc,
- riduzione dell'offerta di trasporto regionale specialmente su linee interne a basso traffico e interessanti in gran parte territori del sud Italia.

-**Alitalia**

- Vendita della compagnia di Bandiera a gruppi privati ecc.

ENERGIA

-**Enel**

- Non dimentichiamo le giornate di disservizio di qualche anno fa quando siamo rimasti senza energia per giorni non avendo più la possibilità di utilizzare i computer la rete era fuori servizio, idem per tv, cominciavamo a nutrire timori per l'erogazione acqua ecc.

SANITA'

-**ASL**

- tentativo di smantellamento del sistema di assistenza in favore di un sistema privatistico, con sempre meno attenzione al malato e al trattamento della malattie ecc.
- scarsa attenzione ai problemi ambientali (si inquina sempre di più) con conseguente grave impatto sulla salute bene primario di tutti.

ISTRUZIONE

Scuola e università

- tentativo di smantellamento del sistema pubblico in favore di un sistema privatistico, con sempre meno attenzione al cittadino fondamento primo di uno stato moderno in competizione continua con le sfide dei nostri giorni

SVILUPPO

Lavoro autonomo

- con l'avvento del mercato si è sacrificata la piccola imprenditoria detentrice del KnowOut delle produzioni reali e locali in favore della grande distribuzione e di una economia non basata sulle reali produzioni ma su titoli economici gestiti dalle borse mondiali non sempre in linea con i parametri etici di qualità

Lavoro dipendente

- crisi sistema industriale con conseguente ridimensionamento di siti produttivi in favore di siti delocalizzati in nuove zone di sfruttamento (Romania, India, ecc.)

Il sistema capitalistico e globalizzato in cui viviamo ha quelle appena richiamate criticità, perciò si dovrebbero perseguire politiche atte a dare certezza nella gestione ed erogazione dei servizi (alla base del sistema Stato che abbondantemente paghiamo), certezza che non può essere assicurata dal "**Mercato**" ma bensi dallo Stato che così otterrebbe anche un sostanziale risparmio di gestione, determinato dal non dover ripianare per forza situazioni di disservizio causate da imprese che non intendono erogarli o che li dimettono per ovvie ragioni di business, riappropriandosi così delle essenziali leve alla vita sociale ed economica (globalozzazione di stati).
Il sud, (l'Italia, gli stati) può risorgere attraverso politiche statali lungimiranti sfatando il luogo comune di un sud inetto inefficiente ecc. Il sud, il suo miracolo economico lo ha vissuto con Re Francesco II, allora il sud aveva un volume economico export fra il più elevati d'Europa proveniente esclusivamente da un'oculata gestione economica reale, al sud non vi era disoccupazionem il debito publico era fra i più bassi e batteva una moneta forte-
Perché non sarebbe possibile rifarlo oggi?
Forse è necessario riappropriarsi degli strumenti politici di gestione dello stato gestendoli con etica in favore del popolo sovrano.
A tal proposito mi viene di indicare Lo stato "Federazione europea" come stato legiferante e regolatore che non si limiti semplicemente ad emanare direttive, ma si doti di una struttura Federale capace di determinare nuove regole, diritti e doveri uguali e garantiti a tutti.

XX. Le Fonti

I documenti raccolti in sequenza logica degli eventi sono stati raccolti da vari siti internet e principalmente da:

- http://www.neoborbonici.it
- http://www.brigantaggio.net
- http://www.ibnaf.it/

documenti:

- VITA DI MICHELE SCIPPA Estratto da «Archivio Storico Pugliese» Anno XLII - Fase. III-IV Luglio-Dicembre 1989
- Una famiglia di patrioti foggiani:I Salerni marchesi di Rose-di*Antonio Vitulli*
- AMMINISTRAZIONE REGIA SOTTO G. BONAPARTE.TESTIMONIANZA DI V. TREROTOLI. *Un episodio di brigantaggio a Macchia Vetrana (1807).di Vito Antonio SIRAGO*
- CARMINE CROCCO Come divenni brigante *Autobiografia - a cura di Mario Proto*
- GENZANO DI BASILICATA CRONOGRAFIA di Ettore LORITO
- Giuseppe Pica (1813 - 1887) da: P.Q.M. I/99 di: *Bruno Sul*
- LEGGENDE E MISTERI *I misteri di Re Ferdinando di* Franco Salerno (*Presenza*, 2004)
- Industrializzazione e urbanizzazione a Bari tra Ottocento e Novecento di Ornella BIANCHI
- GIUSEPPE MAZZINI PADRE DI QUALE PATRIA? di: Angela PELLICCIARI da: © Il Timone - n. 22 Novembre/Dicembre 2002
- LA MEMORIA DIMENTICATA a cura di Teresa Maria Rauzino da:
- http://www.mondimedievali.net/Microstorie/briganti.htm
- LA TRATTA DEGLI ITALIANI di: Fernando RITTER da: La via mala - Altri saggi sgraditi, all'insegna del pesce d'oro, Milano 1973, 9-23 da: http://www.ilbolerodiravel.org/letteraturaStraniera/pound/ritter.htm
- GENZANO DI BASILICATA CRONOGRAFIA di Ettore LORITO da: http://utenti.lycos.it/genzano/index.htm IL PERIODO TRISTE DEL BRIGANTAGGIO
- RIFLESSIONE STORIOGRAFICA IL MEZZOGIORNO E LA BASILICATA VERSO L'UNITA' D'ITALIA di: Mina FALVELLA da: http://www.basilicata.bancadati.it/ricerche.html
- PROCLAMA REALE POPOLI DELLE DUE SICILIE da http://www.brigantaggio.net/Brigantaggio/Documenti/Proclama.htm
- UNO STATO PROSPERO E AUTONOMO MESSO IN GINOCCHIO da "Il SUD Quotidiano" del 17/1/98 di Gaetano Fiorentino http://www.brigantaggio.net/Brigantaggio/Storia/RegnoDueSicilie/Fiorentino.htm
- GENZANO DI BASILICATA CRONOGRAFIA di Ettore LORITO da: http://utenti.lycos.it/genzano/index.htm LA RICONQUISTA DEL REGNO AFFIDATA AI BRIGANTI da:
- http://www.brigantaggio.net/Brigantaggio/Storia/Altre/genzano/04.htm
- Uno spietato ritratto di FRANCESCHIELLO (Relazione a Cavour dell'Incaricato d'Affari sardo, conte di Groppello, in data 18.1.1857).da "Piemontisi, Briganti e Maccaroni" di Ludovico Greco Guida Editore - Napoli – 1975 da:
- http://www.brigantaggio.net/Brigantaggio/Personaggi/Borboni.htm
- LA REGINA MARIA SOFIA (Jean PauI Garnier: *Le dernier Roi de Naples,* Parigi 1961) da "Piemontisi, Briganti e Maccaroni" di Ludovico Greco - Guida Editore - Napoli – 1975
- http://www.brigantaggio.net/Brigantaggio/Personaggi/Borboni.htm
- LA TRATTA DEGLI ITALIANI di: Fernando RITTER da: La via mala - Altri saggi sgraditi, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1973, 9-23 da: http://www.ilbolerodiravel.org/letteraturaStraniera/pound/ritter.htm
- L'unità d'Italia e l'impresa deL'unità d'Italia e l'impresa dei Mille: dal mito alla realtà *di Giuseppe Ressa* I riferimenti bibliografici sono contenuti nel testo "Il Sud e l'Unità"scaricabile liberamente da INTERNET dal sito Brigantino - il Portale del Sud http://www.ilportaledelsud.org/
- VITTORIO EMANUELE II, IL CARIGLIANO Carmine De Marco (dal libro Revisione della Storia dell'Unità d'Italia) da: http://www.adsic.it/storia/VITTORIO_EMANUELE_II.htm da http://www.brigantaggio.net/Brigantaggio/Personaggi/Vitt.Emanuele01.htm
- L'industrtia Metallurgica nel Regno delle Due Sicilie (Di Antonio Ciano il brigante del sud) Da http://www.telefree.it/news.php?op=view&id=39490

Indice

I. Regno delle DUE SICILIE (sud Italia) 3
Le Realizzazioni 4
Le industrie del Regno di Napoli 5
L'industrtia Metallurgica nel Regno delle Due Sicilie 6
Reale opificio di Pietrarsa 11
Reale opificio di Mongiana 12
Situazione sociale ed economica del Regno delle due Sicilie 13
Il Regio ingegnere Giuseppe Giordano nella cultura borbonica tra '700 e '800 16
Finanze 21
Sistema fiscale 22
Banchieri evangelici nella Napoli del XIX secolo "Oscar e Tell Meuricoffre" 22
Il Banco di Napoli - dai banchi pubblici dei luoghi pii, sorti a Napoli tra il XVI e il XVII secolo. 32
Molti hanno capito e tanti ancora stanno apprendendo, perché ciò che sanno sul meridione d'Italia, dopo la conquista militare piemontese del 1860, è falso e distorto. 33
Il Miracolo Economico Del Sud Nel Regno Delle Due Sicilie 37
tra Ottocento e Novecento Industrializzazione e urbanizzazione a Bari 39
II. FRANCESCO II DI BORBONE 51
FRANCESCO II 52
Proclama di Francesco II a Napoli 52
Proclama di Francesco II a Gaeta 53
Uno spietato ritratto di FRANCESCHIELLO 54
Leggende e Misteri di Re Ferdinando 55
'O luciano d' 'o Rre 57
'O marenare 'e Santa Lucia 61
LA REGINA MARIA SOFIA 76
MARIA SOFIA, L'ULTIMA REGINA 76
Le Rivelazioni Impunitarie Della Pentita Costanza Diotallevi 79
III. Le cause della fine del Regno delle due Sicilie 86
IV. CARLO PISACANE UN PRECURSORE DEL COMUNISMO 87
LA VITTORIA DEI MILLE A CALATAFIMI FU FRUTTO DI PURO EROISMO O VI PESA L'OMBRA DEL TRADIMENTO 93
VI. Le vicende garibaldine e l'invasione piemontese 97
L'unità d'Italia e l'impresa dei Mille: dal mito alla realtà. 100
Dignità delle "piccole patrie" 100
Il pensiero politico del 1800 100
la realtà dei fatti: il "CONDOMINIO" italiano, si vive sotto lo stesso tetto (le Alpi) ma ... 101
Il Sud era veramente povero? 101
La sua bilancia commerciale 101

Il Piemonte era veramente ricco? 102
La sanità nelle Due Sicilie 102
Il processo unitario italiano: da una visione "italocentrica" alla sfera geopolitica europea 103
Cavour : "uocchie 'e cane, vocca 'e lupo 103
Cavour falso: le proposte di alleanza tra Piemonte e Due Sicilie 104
Inghilterra e l'età vittoriana 104
L'Inghilterra e il Mediterraneo 104
La caduta del Sud e i protagonisti italiani 105
Come Riuscirono I "Mille" A Battere I 100 Mila Dell'esercito Meridionale? 105
L'antefatto della spedizione dei Mille 105
Altro che furto di navi, c'è il notaio! 105
Mancanza del fattore sorpresa 105
La Marina militare meridionale e i suoi ufficiali 106
La parola passa dalla Marina all'Esercito 106
I Baroni appoggiano subito Garibaldi: meglio avere Torino capitale al posto di Napoli 107
L'azione 107
I garibaldini soccombono 107
L'incredulità dei garibaldini: Chi vince si ritira! 107
Il denaro corruttore 108
Garibaldi punta alla seconda capitale del Regno:Palermo 108
Altro che 1000 ! arrivano 21 mila "volontari 109
Cosa fa Re Francesco ? 109
L' alleanza con la Francia e la nascita del governo costituzionale 109
La battaglia di Milazzo (20 luglio 1860) 110
I contadini insorgono a Bronte contro i "galantuomini": 110
Gli avvenimenti di Reggio e Soveria Mannelli 111
Fu vera gloria? 111
Quel misterioso, unico naufragio 111
6 settembre 1860: Re Francesco Borbone lascia Napoli 111
Liborio Romano 112
Garibaldi entra il 7 settembre a Napoli, comodamente seduto in treno e accompagnato solo dal suo Stato Maggiore, le camicie rosse 112
I 62 giorni deI del saccheggio 112
Le ultime battaglie, il Re è a cavallo 112
Alla proclamazione del regno d'Italia (17 marzo 1861),sull'ultima piazzaforte,Civitella del Tronto 113
Briganti: delinquenti o patrioti? (Commento di Gramsci) 113
Le lettere di Cavour a Re Vittorio 113
Differenze con l'unificazione federale tedesca 113

VII. I Savoia E il Massacro Del Sud 113
Nacque in quel giorno la questione meridionale. 116
VIII. IL PLEBISCITO 131
Quello dei liberali 131
Quello dei legittimisti 131
Gridò: Viva Francesco! e fu ucciso all'istante 133
Per il Plebiscito votò solo il 19 per cento 133
Anarchia e reazione dopo il Plebiscito 133
Gli anni e le formule dei plebisciti 134
IX. VITTORIO EMANUELE II, IL CARIGLIANO il Re D'Italia 135
X. La resistenza duosiciliana 150
Il Brigantaggio In L'alta Valle Del Basento 152
Amministrazione Regia Sotto G. Bonaparte. Testimonianza Di V. Trerotoli. *Poggiorsini episodio di brigantaggio a Macchia Vetrana (1807)* 160
Poggiorsini Vito Trerotoli racconta 163
Genzano Di Basilicata La Riconquista Del Regno Affidata Ai Briganti 170
Genzano E L'insurrezione Del 1860 Elenco Degli Insorti 173
... e li chiamarono BRIGANTI 174
Carmine Crocco Donatelli 176
I Briganti lucani e le valutazioni sul Risorgimento oggi. (una nota del prof. Raffaele Giura Longo apparsa sul Corriere del Mezzogiorno del 30/01/05) 188
XI. Le Radici Del Potere Criminale Mafioso 191
I Gabellotti 192
Lo Sbarco Dei Mille 194
I Fallimenti Del Governo Nazionale 196
XII. Da allora ad oggi - Evoluzione delle mafie in Itala e America 206
Cosa nostra 206
Ndrangheta 208
Camorra 209
Sacra Corona Unita 211
Cosa Nostra americana 211
XIII. Cenni sulla storia della scuola in Basilicata e in Italia negli anni dell'unita' 212
La Legge Casati E L'unita' D'italia 213
Studi Statistici Sull'istruzione Pubblica Nel Periodo Post-Unitario 215
Situazione Scolastica In Basilicata Nei Primi Decenni Post-Unitari 215
La Formazione Dei Maestri 219
Le Conferenze Magistrali 222
XIV. Nel 1905 nasceva Ferrovie dello Stato 223
Dal privato al pubblico nasce FS 223

Il treno una nave che porta i sogni 224
Riccardo Bianchi, il primo direttore di FS 224
E l'Italia salì sul treno 224
Ferrovie dello Stato per Mare 225
XV. Cosi iniziò La Tratta Degli Italiani 226
La Memoria Dimenticata 228
XVI. Emigrazione 231
L'emigrazione da Napoli a New York, da Roma alla Francia (1850 – 1950) 231
Le procedure per le partenze. Da Napoli a New York, da Roma alla Francia 234
Il lavoro delle compagnie di emigrazione e i documenti richiesti per il viaggio verso il Mondo Nuovo 235
caratteri del documento d'imbarco 235
Da Napoli ad Ellis Island, New York: le rotte dell'emigrazione italiana 235
Good fellas : gli italiani emigranti in America: le condizioni di vita e di lavoro 236
Dall'Italia alla Francia: quando eravamo chiamati Ritals e Macarunì 237
L'adattamento e le politiche di educazione interculturale seguite in USA e in Francia nei confronti degli emigranti italiani 238
Intervista ad un anziano emigrante in Francia :mio nonno,un"macarunì" 239
quando gli italiani erano" macaruni' " 239
Qualche esempio di letteratura dell'emigrazione italiana in USA 241
XVII. Conclusioni 243
Il Sud che poteva essere 245
Alla ricerca del nome Italia 247
XVIII. una cittadina fra tante altre "Spinazzola " 248
cosa resta della memoria di allora 249
XIX. Considerazioni con gli occhi di oggi 252
XX. Le Fonti 255